BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
201
16 A
II

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE.

—

Classe IV.

POLITICA.

—

DISCORSI

DI

SCIPIONE AMMIRATO

SOPRA

CORNELIO TACITO.

Digitized by Google

Digitized by Google

DISCORSI

DI

SCIPIONE AMMIRATO

SOPRA

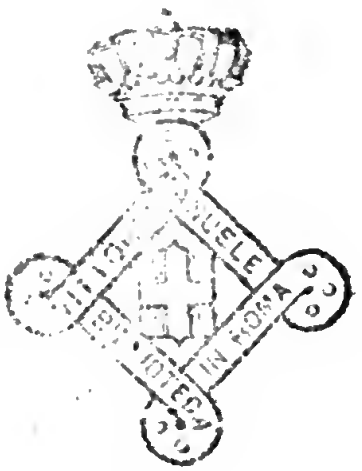
CORNELIO TACITO

A BUONA LEZIONE RIDOTTI E COMMENTATI

DAL PROFESSORE

LUCIANO SCARABELLI

Socio dei Georgofili per la classe morale,
dell'Accademia etrusca d'archeologia,
delle letterarie toscane, uno dei virtuosi al Pantheon,
corrispondente ELETTO dell'Ateneo bresciano.



VOLUME SECONDO.

TORINO
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI
1853.

TORINO 1853. — TIPOGRAFIA E STEREOTIPIA DEL PROGRESSO
diretta da **BARERA** e **AMBROSIO**
Via della Madonna degli Angeli, rimpetto alla Chiesa.

Digitized by Google

DE' DISCORSI DI SCIPIONE AMMIRATO

SOPRA

CORNELIO TACITO

SUL LIBRO TREDICESIMO DEGLI ANNALI.

DISCORSO I.

Quanto importi la riputazione massimamente ne' principii delle cose.

> Ut famæ inserviret quæ in novis cœptis validissima est.
> *Per acquistarsi credito, ch'è nelle nuove imprese potente.*
> AN. 13. 8.

È miglior cosa esser possessore di mille scudi che esser creduto averne dieci mila e non esser possessore di cento; nondimeno a' mercatanti che vivon col credito importa molte volte più aver opinione d'esser ricco di dieci mila, e non possederne cento, che averne mille e non aver credito. Quello che al mercatante è il credito, è al soldato, al capitano e al Principe la riputazione; la quale molte volte è di tanto vigore, che solo con essa i minori eserciti vincono i maggiori, e se ella in ogni tempo ti può recar giovamento, in sui principii delle cose è utilissima. Da che forse è uscito quel proverbio: Acquistate riputazione e ponetevi a sedere. Domizio Corbulone (come altre volte si sarà forse detto in questi nostri discorsi) fu uno de' maggiori Capitani dell'età sua e forse il primo, il quale mandato al governo del regno d'Armenia subito si pose a far alcuna cosa: *Ut famæ inserviret, quæ in novis cœptis validissima est* (Per acquistarsi credito, ch'è nelle nuove imprese potente); disse egli il medesimo d'Agricola suo suocero: *Non ignarus instandum famæ, ac prout prima cessissent fore universa* (Non ignaro doversi insistere sul fatto, e piegar tutto al

romore de' primi successi). Sapendo egli dunque quanto importava mantener la riputazione o acquistarsela si pose a tentare di ridurre in sua potestà l'isola Mona, ecc. Nella congiura di Nerone dice il medesimo, cioè che molti confortavano Pisone, in quello che si scuopriva la congiura, a dar dentro, chè non solo i complici, ma l'avrebbon seguito anche di coloro che non v'avean che fare, e importar molto la fama e la riputazione della cosa mossa: *Quæ plurimum in novis consiliis valeret* (Il che molto importava nei novelli consigli). Io fo gran conto, quando posso confermare alcun precetto di Tacito o d'altro autore con l'autorità di Cesare, perciocchè non solo Cesare è autore e istorico non inferiore di sapere e di giudicio agli altri; ma è quel Capitano, che ciascun sa. Cesare dunque di sè parlando, il quale avea proposto di andare stringendo Pompeo, dice per tre cagioni essersi mosso a far questo; prima perchè essendo Pompeo superiore di cavalleria e Cesare patendo di vettovaglia con minor suo pericolo potesse far condur del grano nell'esercito; secondariamente, perchè a Pompeo si togliesse il pascolo de' cavalli, onde la sua cavalleria si rendesse inutile: *Tertio ut auctoritatem, qua ille maxime apud exteras nationes uti videbatur, minueret,* la terza ragione era per torgli la riputazione, della quale egli appresso le forastiere nazioni grandemente si sapea servire; nè è cosa da recarsi in dubbio, che chi toglie la riputazione al nimico, l'acquista a sè. Non molto dopo dice Cesare il medesimo nella persona di Pompeo, il quale vedendo che Cesare ogni dì schierava l'esercito per venire seco a battaglia, ancor egli metteva le sue genti in ordinanza: *Ut famam, et opinionem hominum teneret* (Per attrarsi fama e stima universale); quindi avveniva, cioè per non perder la riputazione, che nel muover gli eserciti con somma diligenza si guardava, che la partita non paresse fuga: *Ne profectio* (dice Cesare) *nata a timore defectionis, similis fugæ videretur.* Per questo Cesare non ritiene gli Edui, ancor che si fosse accorto della lor perfidia, per non dar alcun sospetto, che egli temesse. Muziano nel venir in Italia, non veniva lentamente per non parere di mettere indugio in mezzo, e non affrettava il cammino dando spazio, che la riputazione andasse crescendo, sapendo ch'egli avea mediocri forze, e che de' lontani si credon maggiori. Nè in vano si va dietro a questa riputazione, la quale ti

tiene in fede gli amici dubbi, ti cresce in fede gli amorevoli, ti fa ubbidienti i soldati, ti agevola le strade e i conducimenti delle vettovaglie, ti truova con minor fatica i denari, e sopra la quale si posson fondar molte cose, dove perduta che ella è, non che i vani e apparenti rimedi, ma i forti e gagliardi, appena ti giovano; perduta la riputazione, gli errori che nascon dal caso, non sono imputati a tua colpa: *Inviso simul Principe seu bene, seu male facta premunt.* E niuna cosa delle mortali è tanto instabile e leggiera, quanto la riputazione della potenza, che sopra proprie forze non s'appoggia; ma la riputazione la quale nasce da alcun buono principio, che veggono i popoli o di valor militare o d'ottimo governo civile o da gran sapere o di sanità di vita o da altre simili qualità a gran pezza non si potrebbono esistimare gli effetti che ella fa; la quale, chiamata da alcuni autorità, è di tanta virtù che spesso un uomo solo e disarmato ha messo terrore agli eserciti e ha fatto cader l'orgoglio agli animi furiosi e arrabbiati. Così Alessandro Severo alle repliche de' suoi ribellanti soldati tre o quattro volte arditamente risponde, e finalmente nel maggior furor della loro contumacia, da sè licenziandoli, come non suoi più soldati li costrigne a depor l'arme da se stessi. In questa guisa Catone mutolo e niuna cosa accennando, anzi ignorando la cagione della riverenza che gli si portava, costrigne il popolo Romano ne' giuochi fiorali a non far spogliar le mime nella presenza sua. In tal modo Pompeo, a cui tutti i Re dell'Oriente avean chinato la testa, abbassò egli i fasci della sua dignità, facendo sommessamente picchiare alla porta di Possidonio filosofo. È dunque da cercar con ogni diligenza questa riputazione, poi che ella a molte cose ci può recar utilità; la quale come che molte volte non d'altri aiuti abbia bisogno che di se stessa, in alcuni casi son trovati di coloro i quali hanno adornato la persona, che per se stessa era reverenda, con l'insegne del magistrato e della dignità che teneano; come fecero i Romani nella venuta de' Francesi in Roma; come fece Bonifacio VIII papa all'assalto fattogli da Sciarra Colonna; come volle far Clemente VII assalito ancor egli da Colonnensi e come si racconta, che avesse fatto Francesco Soderini Vescovo di Volterra opponendosi col rocchetto scoperto e con la mozzetta al popolo, che veniva per saccheggiar la casa di Paolo Antonio suo fratello.

DISCORSO II.

In che cosa si possono i Principi giovani adulare.

Ut iuvenilis animus levium quoque gloria sublatus maiores continuaret.
Perchè l'animo giovanile anche innalzato dalla gloria di picciole cose anelasse alle maggiori.
AN. 13. 11.

L'ammaestrare un Principe è come stampar un libro, perchè in quel modo che fatto un foglio, in poco tempo tu ne puoi far mille o due mila o quel numero che tu vorrai, così se ti è riuscito di far buono il Re, tu hai presto e speditamente fatto buono tutto il regno a cui egli comanda, come dicea Platone, che col medicar Dionisio avrebbe medicato tutta la Sicilia. Chi ha questo nobil pensiero nel petto, e abbia tal cura alle mani, convien che sudi e geli più volte; essendo la cultura degli uomini privati, non che dei Re, la più difficile che avesse mai contadino lavorando campi sodi e pieni di sterpi e non mai stati lavorati; onde s'ingannano coloro i quali dicono: io ho fatto e detto, perchè bisogna farsi da capo e ridire e volger monti e piani e turare sgorgamenti d'acque e tagliar l'impeto alle fiamme volanti e frenar cavalli sboccati chi ha fare coi Principi. Non basta dunque, come chi a servi comanda, dire: questo s'ha a fare e quel non è ben che si faccia; ma con pazienza, con lusinghe, con ragioni, con lagrime, con preghiere, con minacciar la tema dell'infamia, con artifici diversi, ma tutti tendenti a buon fine, cercar di rimettere il giovanetto principe nel sentier buono, onde o speranza o tema o piacere o dolore l'abbia traviato. Dei quali ammaestramenti che son molti, uno infra gli altri ho stimato sempre che sia d'alcun giovamento: lodarli d'alcuna buona opera che essi facciano ancor che piccola, se tu vedi che il ripigliarli delle cattive non giova; affinchè innalzato il giovanetto animo per la gloria delle cose leggieri, al desiderio di maggior lode s'accenda: *Ut iuvenilis animus levium quoque rerum gloria sublatus maiores continuaret,* il che fecero i senatori, con grandissime lodi mettendo al cielo Nerone; perchè giurando tutti i magistrati negli atti

del Principe, egli non permise, che giurasse L. Antistio suo collega nel consolato. Venne non molto dopo voglia al medesimo Principe di tor via tutte le gabelle di Roma, pensando d'aver a far un gran beneficio al genere umano con levar tante angherie, il che era nondimeno la dissoluzione dell'imperio, togliendoli i frutti con che si sostentava, perchè se ben gli si opposero i Senatori mostrando il danno che ne perveniva, non cessarono di lodar prima con gran veemenza la grandezza dell'animo suo, così fu lodato Druso che, opponendosi alla malvagità d'alcuni accusatori e d'alcuni altri, i quali commettendo mille sceleratezze si riparavano sotto lo scudo dell'immagine del Principe, avesse fatto opera, o fosse stato cagione, che fosser puniti.

Una delle principali cagioni per che la gioventù nobile Napoletana sia bene allevata, stimo io non proceder altronde, che da que' semi, che se le vanno spargendo infin da fanciulletti nel capo: che un cavaliere non può far cosa brutta, con che fanno loro in orrore la lordezza dei vizi, la quale scorgendosi nelle persone vili, subito col riscontro, e con la comparazione che ne fanno, mostrano quelle sconvenirsi a' cavalieri, nè esser opere de' cavalieri ma di gente plebea; onde molti si guardano di commettere molte opere sconcie, per non parer persone ignobili. Quindi è stato tenuto sempre per savio consiglio a' padri il fare in alcune cose vista di non vedere gli errori de' figliuoli; perchè rotto che sia una volta il freno alla vergogna, non vi è più riparo di ritenerli. Se vediamo dunque nel nostro Principe alcuna virtù, perchè di quella ancor non si spogli, e perchè con tenergli vive quelle faville nel petto, maggiori fiamme e ardori di virtù potrebbono un giorno commuovere, lodiamgliela e celebriamgliela con modi esquisiti, perchè messolo in possessione di essa virtù, gli generiamo una certa gelosia nell'animo di non aversene a privare. Queste lodi, o se pur le vuoi chiamare adulazioni, non sono cattive perchè si fanno a buon fine; siccome malvagia e rea è quella libertà di Ateio Capitone opponendosi a Tiberio, che non dovea vietare a' Senatori l'autorità di punire le sceleratezze; perchè quel solenne ribaldo tutto ciò facea a pessimo fine. Sono alcuni zimbelli, che operano diversamente; perchè alcuni invitano le serpi a uscir dell'acqua o delle siepi col fischio che fa la serpe, la quale

è in amore e uscita la prende; e altri imitando il fischio dello sparviere fa per la paura schiacciar il tordo sul ramo, in guisa che l'uccellatore potendo trarli a bell'agio, l'ha in pugno. Facciamo ancor noi preda del nostro Principe col zimbello dell'adulazione, non mettendogli paura e spaventi, ma invitandolo all'amor della gloria e dell'onore. Chi disprezza la lode, per lo più disprezza la virtù; così dicevano i Romani, quando vedevano Tiberio dispreggiatore della gloria; e Germanico godeva della fama che andava attorno di lui quando sentiva le lodi che gli davano i suoi soldati. E chi non sa, che chi ama la lode, di necessità teme il biasimo; anzi mentre si loda in un Principe la pietà, certa cosa è che tacitamente si condanna la crudeltà. Da che si può dire che la lode sia simile al coltello di Parisatide; il quale da quel lato, che ha il veleno nascosto del silenzio uccide l'avarizia, lasciandoti dall'altro lato non infetto della lode per cibo utile e salubre il boccone della liberalità. Vuoi tu vedere se è vero questo che io ti dico? I Principi stessi e i Capitani, quando vogliono alcuna cosa de' popoli e de' soldati, toccano questo tasto della lode. Dice Germanico: Tu ventesima legione compagna di tante battaglie, accresciuta di tanti premii, rendi queste belle grazie al tuo Capitano? e Antonio Primo alla terza ricordava, che ella avea sotto M. Antonio cacciato i Parti, sotto Corbulone gli Armeni e poco innanzi i Sarmati; e innanzi a lui, Cesare: Se niuno mi seguirà, con la sola decima legione mi assicurerò d'andarvi, le quali lodi mettevano spesso al repentaglio della morte i soldati. Questa è cosa notabile; quasi non mai dai loro Imperadori esser per alcuna colpa stati ripresi i soldati, che non vi sieno mescolate lodi eccessive. *Nimia pietas vestra,* dice Ottone, *acrius quam consideratius* (Lo soverchio amor vostro più da forti che da avveduti) ha eccitato questi rumori. Tenendo io così fatte lodi per cosa utile ad un Principe, non senza mio gran diletto mi sono abbattuto a leggere un savio scrittore, il qual chiama la lode, e il biasimo medicine agli uomini grandemente necessarie; perchè come il biasimo atterra il vizio, così la lode fa accrescere la virtù. Non ci prenda dunque vergogna di adulare i Principi, poichè avvengon de' casi, che essi adulano ancor noi che di queste adulazioni non avemo a temere che niuno giustamente ci riprenda. E se alcun dicesse, che essendo queste vere lodi

non hanno a chiamarsi adulazioni; dico intanto chiamarsi adulazioni, in quanto che lasciando una certa severità di parco o pur di giusto lodatore, ci convenga quelle lodi accrescerle e farle parer più belle e più gloriose, come non si disdice molte volte alle donne pudiche l'ornarsi e anche il lisciarsi e andar profumate e acconcie; perchè richiamando i lor mariti dagli adulterii e dagli illeciti amori ai lor casti abbracciamenti si volgano; e da onesti e conceduti diletti invitati le diaboliche insidie delle malvagie meretrici abborriscano. E in tal modo gli Ebrei con eccesso di lode chiamavano talora i lor savi *carro d'Israel e cocchier suo;* come volesser dire gloria e splendore e governo e guida del regno nostro.

DISCORSO III.

Delle pene militari degli antichi.

Milites tendere omnes extra vallum iussit.
Comandò che tutti i soldati s'attendassero fuori del vallo.
AN. 13. 36.

Ove i premii son grandi, ivi conviene, che sian grandi le pene. E perchè non è nel mondo premio maggiore di quel dell'onore e della gloria, la qual s'aspettava a' soldati Romani quando eran valorosi e da bene, fu trovata anche la pena del biasimo e della vergogna per coloro i quali vilmente si fosser portati. Ove noi mostrammo con quanto poco costo potrebbono i Principi far grandissime rimunerazioni in gran parte si accennò quali fossero i premii dei Romani, ora in questo luogo parleremo delle pene: e se bene in queste distribuzioni d'onori e di vergogne andasse talor congiunto utile o danno, per lo più all'onore e alla vergogna s'aveva riguardo. Onde Corbulone avendo ripreso Pazzio, i prefetti e i soldati, i quali si eran portati co' nimici vilmente, tutti li fece attendare fuor degli alloggiamenti: *Tendere omnes extra vallum iussit*, che è una delle pene militari usata infin del tempo dell'antica Republica. Gracco avendo onorevolmente riconosciuto i suoi soldati, i quali avcano per servizio della Repubblica impiegato alcuna egre-

gia opera in contrario a coloro, i quali altrimente avean fatto, diè per pena che mentre toccasser soldo, non mai a sedere ma ritti prendessero il cibo e il bere. Direbbe alcuno: queste son pene da frati che fanno mangiar i lor fraticini, quando fallano, con le gatte, e ridcrebbonsi i nostri bravi soldati d'un capitano, che dèsse lor queste pene e non ne farebbon nulla, non si accorgendo che gli antichi con l'ubbidienza e con la simplicità si fecer padroni del mondo, e noi con tanto orgoglio siamo ogni giorno preda de' Turchi. Marcello alle coorti, le quali avean perduto l'insegne fece dar l'orzo, e tolte le spade a tutti i centurioni di esse coorti, li lasciò disarmati. Il Senato Romano verso i soldati, i quali nella rotta di Canne si erano arresi dentro i propri alloggiamenti, fur sì severi che potendoli riscattare con minor prezzo, si contentarono con maggiore di servirsi dell'opera d'ottomila servi e d'uomini micidiali debitori e scelerati e loro dieder per pena che non alloggiassero in terra o castello alcuno, nè a dieci miglia potessero accamparsi presso ad alcuna città, e che confinati in Sicilia, non prima quindi potesser partirsi che i nimici avessero abbandonato l'Italia. Furono così severi i Romani contra coloro i quali fuggivano a' nimici, e più con se stessi che co' compagni loro, che avendo fatto mozzar il capo a' Latini in simil colpa caduti, i Romani (pena che non si dava se non a' servi) fecer mettere in croce. L'abbandonar l'insegne si puniva col capo; per falli ordinari si castigavano dando lor delle bastonate con sermenti di viti; onde a quel centurione, il qual rottone uno sopra le spalle d'alcun povero soldato, a gran voci gridava che li fosser recati degli altri, fu posto nome, come altrove si disse, *Venga l'altro*. Se per qualche solenne viltà si riceveva da' nimici danno o vergogna, si decimavano gli eserciti, o quella parte d'esercito che era caduta in colpa, come fece L. Apronio in tempo di Tiberio. Fu chi scrisse, che gli antichi tra le pene ovvero ignominie militari usarono di sciogliere la vena a' colpevoli, come a uomini d'animo stupido, talchè non paresse tanto dato loro per pena, quanto per medicina. Metello all'esercito per difalta del suo predecessore guasto dalla infingardaggine, non fece mangiar cibi cotti, non concedette bestie o servi che portassero loro arnesi, e di continuo li fece far delle trincere e de' ripari, come se avessero appetto il nimico. Q. Fulvio Flacco nella sua censura privò il fratello del Senato, perchè senza li-

cenza del consolo ne avea rimandato una coorte a casa C. Cotta, dopo averlo fatto batter con le verghe, fece militar a piè P. Aurelio Pecuniola suo parente, perchè per sua viltà eran poco meno che stati presi gli alloggiamenti, e abbruciato il contado. Postumio Tiburto e Manlio Torquato uccisono i figliuoli, perchè senza lor licenza quegli abbattè i nimici, questi riportò vittoria del nimico. L. Quinzio Cincinnato tolse il consolato a L. Minuzio, perchè patì d'esser assediato da' nimici dentro i propri steccati. L. Calpurnio Pisone a Tizio prefetto de' cavalieri per aver dato l'arme in man de' nimici accorciò la toga, fecelo andare scalzo dalla mattina infino alla sera, vietogli i bagni con altre pene vergognose, e a' suoi cavalieri tolti i cavalli, li fece militare a piede tra l'alie de' frombatori. Altri ad altri comandarono, che fuggendo negli steccati fossero uccisi non altrimente che se fossero i nimici; ad altri fur mozze la mani, altri fur gittati a calpestrare agli elefanti delle quali pene fatti i soldati Romani molto più timidi, che non de' nimici stessi, avvenne, che rade volte furono superati da' nimici, e infinite fur quelle, che essi riportaron di loro gloriosa vittoria. Ma l'esser solo licenziati per cagion di vergogna era cosa da far sepellir gli uomini vivi; onde a me è piaciuto di mettere un esemplare di queste vituperose licenze sì per mostrar la romana severità, e sì per esempio della nostra milizia, se mai venisse voglia a chi può di rimetterla in piede (1); il quale riferito da Irzio, ovver Oppio in persona di Cesare è tale. L'Imperadore montato sul tribunale dove eran ragunati tutti i tribuni e i centurioni delle legioni, faceva un poco di prologhetto di questo tenore: Molto avrei voluto io, che talor gli uomini da se stessi all'orgoglio e sfrenata licenza loro avesser posto fine e che della mia dolcezza, modestia e pazienza avesser tenuto conto, ma perchè non si voglion rimanere di guastare con l'esempio loro

(1) Appunto negli anni in che Ammirato moriva i Principi d'Italia diedero opera a rimettere in piedi le milizie de' loro Stati. Quelli di Parma avevano cominciato più prima. Gregorio Leti nell'*Italia Regnante* innanzi all'ultimo quarto del secolo XVII per la popolazione Italica da lui trovata in soli *tredici* milioni registrò quasi *due* milioni d'atti alle armi, scritti a' ruoli fanti 379,000, cavalli 39,200, gente non pagata che in guerra; 27,400 pagata in pace e in guerra; possibili ad esser presto armati all'uopo 149,500 fanti, 16,000 cavalli. Della condizione d'Italia d'allora vedi il mio *Compendio d'Istoria civile del popolo italiano* (Pomba 1851), p. 370 a 400.

ancor gli altri, vi troverò finalmente io secondo ragion di guerra riparo. Ed essendo i colpevoli presenti, seguitava: C. Avieno, imperocchè in Italia alzasti i soldati del popolo Romano contra la Republica e per le castella commettesti delle ruberie, e a me e alla Republica fosti inutile, e in vece di soldati attendesti a empier le navi de' tuoi servi e delle tue bestie, e ne' suoi bisogni non venne la Republica ad esser servita della tua opera e de' soldati, per queste cagioni ti rimuovo dal mio esercito e ti comando, che oggi ti parti dall'Affrica e quanto più puoi da essa ti allontani. Nel qual modo così a lui, come ad alcuni altri tribuni ed ufficiali, fu dato commiato; datagli in mano de' centurioni e posti separati in più navi, nè lasciato loro più che un servo per ciascuno.

DISCORSO IV.

Chi ha un nimico procuri con ogni diligenza di non averne due.

Satis comperto Vologesem Hyrcaniæ attineri.
Abastanza istrutto esser Vologeso intrigato in Ircania.
AN. 13. 37.

Notabile ammaestramento e degno di quel gran Capitano ch'egli era, fu quel di Francesco Sforza, il quale da privato condottiero diventò Duca di Milano, quando disse: che chi avea tre nimici si doveva con ogni industria ingegnare di far pace con l'uno, triegua con l'altro e poi far una buona guerra con chi rimanea. Gli antichi Greci inventori d'ogni bella arte e considerator diligenti d'ogni nobil concetto, ebbero tanto per vera la malagevolezza e il pericolo che si trae addosso chiunque si mette a contender con due, che come si suol fare delle cose verissime, recarono in proverbio: che nè Ercole era sufficiente a combatter con due. Il nostro Tacito, che non lasciò cosa alcuna delle azioni del mondo intentata, volendo insegnare a' Principi che quando stanno occupati in una guerra non devon punto curarsi di metter mano in un'altra, gliel mostra loro con l'esempio di Vologeso Re de' Parti; il quale avendo a far con gli Ircani,

che gli si erano ribellati, non volea venir a rottura con Romani. La qual cosa conosciuta da Corbulone, *satis comperto Vologesem defectione Hyrcaniæ attineri* (Abastanza istrutto, essere Vologese imbrogliato dalla ribellione d'Ircania), persuase a Tiridate suo fratello, che lasciate le cose dubbie della guerra, si volgesse supplichevole a Cesare. La qual cosa, come egli suol fare, ritocca più volte, mostrando che a Corbulone riuscivano le cose prospere; *quia Parthi Hyrcano bello distineantur* (perchè i Parti non si mescolavan nella guerra d'Ircania). Dice anche altrove, che il Re era molto travagliato nell'animo, non sapendo qual partito s'avesse a pigliare co' Romani, ora volendosi vendicare, ora considerando la grandezza de' nimici, e la riverenza della continua confederazione tra loro, a che si aggiugneva l'esser di natura ritardatore, *et dissensione Hyrcaniæ gentis validæ, multisque ex eo bellis illigatus* (e impacciato dalla sollevazione de' fortissimi Ircani, e dalle molte altre guerre che avea). Il fine in somma di questa pratica fu, che Vologeso s'attenne al consiglio di Corbulone di non volere con iscambievoli danni romper la guerra co' Romani; dicendogli, che egli sapea molto bene quante discordie vegliavano dentro il suo Stato, e quante indomite e feroci nazioni reggesse, e all'incontro *imperatori suo immotam ubique pacem, et unum id bellum esse* (il suo imperatore quella sol guerra avea, pace dovunque e ferma). Possi dunque sicuramente conchiudere, non far da savio Principe colui, il quale avendo una guerra a' fianchi, inconsideratamente si lascia tirare in un'altra; poichè l'esempio dato è d'uno dei maggiori Principi dell'universo, e in somma di tanta virtù che debellati tutti gli altri popoli del mondo solo i Parti restarono, i quali per lunghissimo spazio di tempo cozzarono del pari co' Romani. Ma potrebbe alcun dire non esser maraviglia, che egli fuggisse l'aggiunta a' suoi travagli di sì grandi competitori, onde non sarebbe da dirsi così, quando si parlasse di nimici inferiori; a che io non posso risponder altro che con l'esempio de' Romani. I quali in qual modo se l'acconciassero, che non è però cosa difficile a rinvenire a chi vi pon mente, quasi sempre ebber l'occhio ad aver una guerra per le mani e non due; e rarissime volte non riuscì loro questo prudentissimo avviso. Non può negarsi, che quando eglino ebber guerra co' Cartaginesi, ruppono la guerra a Filippo Re di Macedonia, ma ciò avvenne,

perchè essendosi eglino accorti delle occulte pratiche che passavano tra Filippo ed Annibale, vollono (1) essere prima assalitori, che assaliti. Con tutto ciò Livio prudentissimo scrittore delle cose loro parlando del fine della guerra Cartaginese e della Macedonica e del cominciamento della guerra con Antioco, dice in questo proposito parole bellissime: che non così opportunamente terminò la guerra Cartaginese, perchè con esso loro e con Filippo non s'avesse a guerreggiare, che opportunamente incominciando Antioco la guerra in Soria, Filippo fu superato: *Non tam in tempore Punicum bellum terminatum erat, ne simul et cum Philippo foret bellandum; quam opportune iam Antiocho in Syria moliente bellum, Philippus est superatus.* Notisi tuttavia la mirabil prudenza de' Romani, per conto di quella vittoria avuta di Filippo: i Socii del popolo Romano fecero molte domande a Quinzio lor Capitano, fra i quali quelli di Beozia il pregarono, che volesse restituir loro quelli soldati della nazion loro i quali aveano militato con Filippo; il che fu conceduto loro non perchè, soggiugne Livio, Quinzio ne li giudicasse degni, ma perchè dubitandosi della guerra d'Antioco s'avea a guadagnare al nome Romano il favor delle città: *non quia satis dignos esse credebat, sed quia Antiocho rege iam suspecto, favor conciliandus nomini Romano apud civitates erat;* e altrove dice, che certe condizioni di accordi furono in Roma da tutte le tribù confermate, perchè essendosi volta la guerra in Affrica, volevano per ora alleggerirsi da tutte l'altre guerre: *quia verso in Africam bello, omnibus aliis in præsentia levari bellis volebant.*

Ma che maraviglia, se i Romani procedevano con queste arti, essendo questo costume stato tenuto da essi insin dalla fanciullezza della sorgente Republica, onde dice il medesimo autore, ne' 259 anni della città, che avendo eglino guerra co' Latini e sapendo che i Volsci erano per porgere aiuto a' Latini s'affrettarono per non aver in una battaglia a contendere co' Latini e co' Volsci: *et maturavit Romanos, ne prælio uno cum Latino, Volscoque contenderet.*

(1) Delle ragioni di questa terminazione del *passato indeterminato* delle coniugazioni de' verbi vedi i miei *Avvertimenti Gramaticali* (edizione Solari, Piacenza) alla pag. 117. Se di quel tempo è propria della terza voce del numero del più la desinenza in *ono*, e la terza del meno per *volere* è *volle*, conseguente è più *vollono*, che *vollero*. Sono autorità in contrario, ma d'uso; prima autorità esguibile è la ragione.

E perchè si vegga la verità di questo precetto, intorno i 920 anni della città, sotto l'imperio di M. Antonino Pio, scrive Giulio Capitolino: che finita che fu la guerra Partica, s'incominciò la Marcomanica, la quale dice egli lungo tempo con grandissima arte essere stata sospesa, acciò che finita la guerra Orientale, si potesse metter mano alla Marcomanica. Richiede l'importanza della cosa, di cui trattiamo, che noi esaminiamo ben questo punto, potendo i Principi a esempio del popolo vincitore del mondo cavarne utilità grandissima; e tornando alle guerre de' Romani con Filippo dico, che non essendo finita la guerra con Filippo, Antioco mandò ambasciadori a Roma, i quali dice Livio, poco dopo quel che si è detto, che furono cortesemente ricevuti e licenziati, soggiugnendo: *ut tempus postulabat incerto adhuc adversus Philippum eventu belli* (Come il tempo volea, sendo tuttora incerto qual dovesse essere il fin della guerra contro Filippo); da che si può veder la prudenza de' Romani, che ancora che avessero cagione di romperla con Antioco, come si dirà appresso, non giudicando allora il tempo opportuno, per non saper che fine avesse ad aver la guerra Macedonica, si portarono cortesemente con gli ambasciadori suoi. Finita la guerra con Filippo e fatta seco (2) la pace, coloro che amministravano in Grecia i fatti de' Romani, parlarono con gli Ambasciadori di Antioco in un altro modo; dichiarando loro non oscuramente, ma come sogliamo dir noi, a lettere di scatola, che egli si partisse dalle città dell'Asia, lasciasse libere quelle che furono di Filippo e di Tolomeo e l'altre cose che i Romani volevano. Odansi le parole di Livio, che son belle e utili a metter il senno in capo ai Principi, che non misurano le lor forze: *Nihil iam perplexe ut ante cum dubiæ res incolumi Philippo erant, sed aperte pronunciatum, ut excederet Asiæ urbibus, quæ aut Philippi aut Ptolomæi regum fuissent, abstinerent liberas omnesque græcas, etc.* In un altro luogo l'istesso Livio dimostrò il medesimo, quando venute novelle delle differenze,

(2) Nella nota antecedente abbiamo citato per prima autorità seguibile la ragione; or la ragion vorrebbe che in vece di *seco*, qui fosse scritto *con lui*; perchè il *sè* riguarda la propria persona che è soggetto del discorso e regge il verbo, e qui sarebbe relativo agli *amministratori dei fatti de' Romani in Grecia*. L'avvertenza non dev'essere inutile per chi desidera di scrivere rettamente la lingua di nostra nazione.

che passavano tra Massinissa Re di Numidia e i Cartaginesi per conto dei confini, i padri furono posti in pensiero, *ne cum Antiocho et Pœnis simul bellandum esset* (Di non aprir guerra contemporanea ad Antioco ed ai Cartaginesi). Quello che sommamente è da considerare in questo luogo è, che mandati Ambasciadori da' Romani P. Scipione Affricano, C. Cornelio Cetego e M. Minuzio Rufo, perchè in lor presenza della causa si disputasse; essendo l'una parte e l'altra stata ascoltata e diligentemente il tutto considerato, gli Ambasciadori lasciarono ogni cosa sospesa, senza più pender dall'una parte che dall'altra. Segue Livio e dice: Se ciò fecero di lor volontà, o perchè così fosse stato lor comandato, non è così certo; come apparve bene essersi accomodati al tempo di lasciarli nell'intera contesa, che se così non fosse stato, Scipione solo e per la notizia della cosa e per l'autorità sua, così avendo dell'uno e dell'altro popolo meritato, con un sol cenno avrebbe posto fine alla contesa. Questo è quel che si dice esser ragione di Stato: non far ingiuria a niuno, chè questa si chiamerebbe ingiuria di Stato e non ragione; ma quando si ha guerra con uno, non cercar d'averla con un altro; quando non si può parlar com'altri vorrebbe, star cheto e proceder con cortesia con gli Ambasciadori d'Antioco, perchè i Romani non son tenuti ad aprirti l'animo loro. E perciò sáviamente Iesu figliuolo di Sirac lasciò scritto: che nè all'amico, nè al nimico si dee scuoprire quello che altri ha nel segreto dell'animo suo. E se Antioco vi si inganna dentro, non de' Romani ma suo è l'inganno. E se due popoli o due Principi gareggiano per cosa non da te, ma da se stessi procacciata, non si fa torto a niuna delle parti, se senza dar la sentenza, perchè così portano i tempi vi si metta alcuno indugio in mezzo. Il che per due ragioni da' Romani potè esser fatto; o perchè non volevano col decidere in favor dell'uno, inimicarsi l'altro; o perchè in cotali tempi lasciar due popoli senza tua colpa contender insieme, alle cose de' Romani in altre guerre occupati tornava utile; avvertendo, che questo non si chiama nutrir discordie tra popoli: delle quali discordie io non sono autore, e de' quali popoli io non sono signore, ma come fa Iddio per modo di tolleranza lasciar a miglior tempo correr le cose, come si trovavano; imperocchè anche a' Romani non molto tempo poi venne opportunità di terminar

questa lite. Con questa prudenza i Romani non meno che con l'arme vinsero il mondo e per le vie di questa prudenza bisogna camminar coloro, i quali reggono imperii; le quali vie non possono esser insegnate loro da'semplici soldati, l'arte de' quali per lo più è ordinar una battaglia, o dar l'assalto ad una città; nè da semplici dottori di legge la cui professione riguarda i piati civili e criminali; ma dal filosofo politico, il qual sia disceso alla pratica dell'istoria, la quale scrivendo le azioni de' Principi e de' popoli grandi, insegna come le Republiche e come i Principi nelle cose di Stato s'abbiano a governare; il che è, come dicemmo disopra, che quando s'ha una guerra co' Tedeschi, non se ne pigli una co' Francesi; e quando stiamo male co' Francesi, non voler molestar l'Italia, ché se ne fa mal capitale. E se alcun dicesse, che tutto ciò che si è detto è vero, ma esser impossibile, quando un Principe grande è provocato da uno men grande, di non risentirsi; in tal caso ricordinsi di quel che altrove si disse, cioè, i Barbari muoversi all'imprese con impeto, i Romani con pazienza.

DISCORSO V.

Del sapersi vettovagliare.

Sed neque commeatibus vim facere potuit.
Ma non potè violentare i viveri.
AN. 13. 39.

Delle cose militari il sapersi vettogliare è di tanta importanza, che coloro, i quali hanno superato il nimico con la fame, sono stati di maggior lode degni che non quegli che l'han vinto col ferro; perciocchè quanto meno s'arrischia all'arbitrio della fortuna, e men si mette del sangue de' suoi, tanto la gloria maggiore. Quindi è, che nel paragone che si fa d'Alessandro a' Romani, dopo l'aver messo in considerazione, s'egli fosse saputo accampar meglio de' Romani, nel secondo luogo si viene a parlar dei viveri: *Commeatus expediret* (Procacciasse le vettovaglie); mostrando Livio che del certo egli non avrebbe in questa parte lor posto il piè innanzi. E uno de' segni che si possa

dare della scienza militare d'un Capitano è il vedere come egli si porti in questo capo, come apparve nella persona di Corbulone; a cui fu creduto, che Tiridate volesse impedire i viveri, che gli venivano dal mar di Ponto e dalla terra di Trapezunte; il che non gli venne fatto; imperocchè Corbulone avendo co' presidii assicurato la via delle montagne, rese vano l'avviso del Re. Annibale Capitano tanto intendente dell'arte militare, quanto ogn'uom sa, in quel prudentissimo discorso che fece della guerra, che Antioco avea a maneggiar co' Romani, fra i più importanti ricordi che gli desse fu, che l'armata di terra e di mare fosse seguitata dalle navi da carico, con la vettovaglia; perciocchè come i suoi soldati erano pochi per combattere, così erano assai molti per la scarsezza de' viveri, mettendo del pari il mancamento della vettovaglia al mancamento de' soldati. E con tutto ciò Capitano dell'esperienza e valore qual fu Corbulone già nominato non potè in guisa schermirsi di questo danno, che non avesse alcuna volta in quella guerra patito difetto di vettovaglie; onde sono notabili le parole che di lui dice Tacito; che come egli col suo esercito si era in modo portato, che dalla battaglia non gli era pervenuto alcuno incommodo; così per la scarsezza gli sopravanzavan fatiche, essendo costretto a cacciar la fame con la carne di pecora e aver patito mancamento d'acqua. Nè veggo veramente qual arte si possa tenere, che talora in simili necessità non si dia di cozzo, vedendo Cesare da se stesso confessare l'esercito suo essere stato molti giorni senza grano, e ancor lui essere stato costretto di pascersi col suo esercito di carne di pecora, nè solo questo essergli avvenuto in Francia, ma anche nelle guerre civili con Pompeo, nelle quali si condusse co' suoi a far pane di certe radici d'un'erba chiamata Cara, e Pompeo ancor egli si trovò in mancamento d'acqua, e fra le altre volte gli convenne valersi della guazza raccolta dalle pelli, che coprivano le navi; per non parlar di coloro, i quali per dapocaggine in tempo di verno e presso i fiumi s'han lasciato mancar l'acqua, come avvenne all'esercito d'Ottone. È dunque bene, quando altri si trova aver dovizia di viveri, non stracciarli in guisa, che quel che potea servir per due mesi non serva per uno; che di questo furono imputati e biasimati Mumio Lupercо e Numisio Rufo nella ribellione di Civile. *Ita paucis diebus absumpta sunt*

quæ adversus necessitates in longum suffecissent (Così in pochi dì fu disperso ciò che al bisogno sarebbe stato lungamente bastevole), nè Peto fra gli altri errori che commise nel governo d'Armenia fu da questo lontano; imperocchè non solo egli non si diede alcun pensiero di far provisione di vettovaglie, *nullo rei frumentariæ provisu;* ma avendone acquistato da' nimici, lasciò, andar male la preda che aveva fatta: *corrupto, qui captus erat, commeatu.* Onde è tenuto per buono avvertimento il dar a ciascun la sua rata; imperocchè naturalmente ogn'uomo è miglior guardiano di quel che ha in proprio, che di quel che ha in commune; e così fecero gli uomini di Casilino: *æqualiter inter omnes frumentum divisum* (Il grano fu tra tutti in porzioni eguali diviso). Ma è d'avvertire, che tra i Romani si partiva il grano, e davasene a ciascun soldato per tanti giorni, secondo i bisogni; perciocchè portavano con esso loro gli instrumenti da far il pane. Della qual distribuzione di grano si leggono molti esempi.

Utile insegnamento è portarsi in modo i soldati tuoi, che altri s'abbia volentieri a prender cura di proveder a' loro bisogni, non che ad usar con esso loro scarsezza e avarizia; il che non si dice senza ottimo fondamento, vedendo i Romani stessi co' loro medesimi soldati farsi più del solito solleciti a fornirli di vettovaglie per i meriti de' soldati: *Ab urbe commeatus, intentiore quam antea subvehi cura, ne quid tam bene merito exercitui ad usum deesset.* Il che oltre altre cagioni avviene, quando coloro, i quali ti provedono, non sono stracciati, anzi si gareggia con essi di amorevolezza e di cortesia, come avveniva all'esercito di Claudio Nerone, che essendo portato loro della vettovaglia, anzi essendo invitati e pregati a servirsi di tutto ciò che facea loro di bisogno, eglino all'incontro non lasciandosi vincer di gentilezza, ma combattendo con la modestia non toccavan nulla di quello, che era oltre la loro necessità: *Modestia certare milites, ne quid ultra usum necessarium sumerent.* Fra i buoni avvisi che possa aver un Capitano in una guerra, che sia massimamente per durar alcun giorno si è, nel paese ove egli entra cercar d'avere una città commoda per esser provveduto di viveri. Il che spigne Scipione in Spagna a procurar d'ottenere la città di Cartagena; perchè quella, oltre l'altre opportunità, era il granaio de' nimici come sarebbe stato ottenendolo il granaio de'Romani; *Hæc illi arx,*

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

hoc horreum. Nè per altra ragione, che per questa cercava Annibale d'aver Napoli in Italia, che per aver un fido ricetto alle navi che venivano d'Affrica, aggiugni tu per conto dei viveri e dell'altre opportunità, come anche disegnava di Taranto.

Questa medesima cura tenea Pompeo geloso della conservazione di Durazzo; perchè oltre gli apparati della guerra, saette, armé e artiglierie, quindi con navi si portava il grano nel campo, e il procaccio di Cesare d'insignorirsi di Gonfo non altro fu che perchè nella scarsezza, che egli pativa, molto ben conosceva quanto importasse a sollevar la povertà di tutte le cose l'impadronirsi d'un luogo pieno e abbondante d'ogni bene. Per questo non s'hanno a sdegnare i cavalleggieri e gli uomini d'arme di condur quel grano che possono su le groppe de' loro cavalli, che fu modò tenuto da Pompeo; e leggesi che anche i Cavalieri Romani portassono il grano nelle valigie: *Eques folliculis in castra ab Arpis frumentum veheret*. Ed è bene se i viaggi, onde si hanno a portar i grani, son lunghi aver di mano in mano in certi determinati luoghi magazzini per agevolar le vetture, compartendo a più città il carico di condurli, oltre l'acconciar le vie per render le vetture più agevoli e veder se oltre la via per terra si posson condurre per mare, vedendosi che Paolo Emilio, eletto capitano per la guerra di Macedonia, fra le prime cose che mette in considerazione a' padri, è che intendano che preparazioni si sian fatte di viveri, e onde per mare o per terra si possan condurre: *et unde terrestri itinere, unde navibus supportarentur*. Quel solenne precetto nelle cose militari, che non si lasci luogo inimico dietro le spalle, in gran parte trae da questa cagione principio, perchè altrui non sieno impedite le vettovaglie. Il che viene sì chiaramente detto da Cesare, che non conviene farne alcun dubbio e da noi altrove alcuna cosa ne fu detto. Nè lascia il già detto Cesare d'avvertire per la medesima cagione non esser bene uscir dagli alloggiamenti innanzi la stagione atta a guerreggiare; *ne ab re frumentaria duris subvectionibus laboraret* (Onde non esporsi ad esser privati dei viveri); sapendo quanto i mal passi sieno di noia e d'impedimento a questo affare. Dir che i soldati, quando le biade son mature, non indugino di segarle ed esser per ciò necessario, che tra gli arnesi militari sien anche delle falci, sarebbe per avventura stimato per debol

ricordo; ma io aggiugnerò ben questo, che uso talor dei Romani fu, portati i covoni del grano negli alloggiamenti, aver segato le spighe e quelle sole battute per non empier gli steccati di loppa.

Coloro poi i quali con arte militare spogliando i nimici dei viveri ne forniscono se medesimi, e in questo modo senza combattere conducono a fin le battaglie, meritamente si possono chiamar gran capitani e andar altieri che con pochi sien degni d'esser pareggiati; nel qual capo perchè l'esempio è molto illustre alquanto m'allargherò. Erasi Cesare condotto col suo esercito in Ispagna contra Petreio e Afranio, e trovandosi tra due fiumi, il Sicori e la Cinga, intorno a Ilerda detta oggi Lerida, volle il caso, che non potendosi per le molte pioggie venute dal cielo i fiumi passare egli cadde in un mancamento di grano grandissimo, nè i cavalli poteano pascolare, nè sorte di carnaggio alcuno si potea avere, con che tollerare la fame; dove i nimici per aver il ponte d'Ilerda in lor balía, ed esser anche stati primi nel paese e avuto tempo di provvedersi, abbondavano d'ogni bene. Talchè avendo costoro Cesare per spacciato, già aveano scritto a Roma e in altre parti, che la guerra era presso che finita; la prima provisione, che in tanta necessità fosse presa da Cesare fu che egli fece far certi barconi i cui fondi e l'ossature erano di legname leggiero, e il resto di vimini coperti di cuoi, i quali per la lor leggerezza posti sopra carri, e ventidue miglia condotti lungi dagli alloggiamenti, con essi passò il fiume, occupò un colle che sorgeva all'altra ripa di esso, e con celerità e silenzio mirabile fortificollo; condussevi, senza che i nimici di ciò s'accorgessero, una legione, e gittato in due dì un ponte sopra del fiume, fu la salvezza di quelli, che prima avea mandato per provedere i viveri e con felicità grande aperse la strada al conducimento delle cose necessarie alla vita. Con tutto che egli avesse fatto un acquisto sì grande, e nella necessità che egli era fatto entrare il nimico, considerando nondimeno che l'aver sempre a far quel lungo giro di capitar al ponte, era opera molto faticosa, corse alla seconda provisione, il che fu il cercare di assottigliar il Sicori, tirando molte fosse d'ampiezza di trenta piè l'una, per poterlo con suo agio ogni volta guadare. Di che accortisi Afranio e Petreio, e conoscendo che per aver Cesare miglior cavalleria avrebbe loro ristretto il condur delle vet-

tovaglie, deliberarono di partirsi. In somma tra la molta vigilanza di Cesare e la poca de' nimici, i quali un viaggio che aveano a fare in un dì, fecero in due: *quod fuit illis conandum, atque omni ratione faciendum* (che pur doveano o per forza o per amore), (imparino i Capitani da sì gran maestro, quanto importi far una cosa prima o dopo), furono gli Afraniani condotti a necessità irremediabile di vettovaglie. Al che si aggiunse la quarta maestria di Cesare, che potendo egli in tal termine combatterli e vincerli, ed essendo di ciò da' suoi medesimi molestato, sapendo quel che avea in mano non volle farlo per non avventurare una gocciola di sangue de' suoi soldati, e condusse i nimici non molto dopo, senza metter mano alla spada a renderglisi; che fu una delle più egregie opere, che avesse fatto Cesare in tutte le guerre che egli ebbe, o forestiere, o civili.

DISCORSO VI.

Del marciare, cioè del tempo del partire, e della qualità e quantità del cammino.

> Nec tamen proximo itinere ductæ legiones.
> *Pur le legioni condotte non furono per la via più breve.*
> AN. 13. 39.

Quattro cose sopra tutto par che sieno da considerare nel marciare; il tempo del partire, che cammino s'abbia a tenere, quanto viaggio possa o debba farsi e qual ordine marciando s'abbia a osservare; delle quali particelle perchè tolta solo la quantità del viaggio, tutte appariscono nella guerra di Corbulone in Armenia con Tiridate, per non andar dividendo questa materia in più parti, ho voluto insiememente in questo luogo discorrere. E perchè le guerre per lo più si fanno di state e per conseguente di tempi caldi e non di verno, lodevole sarà quasi sempre il partire per tempo; senza che ordinariamente, chi vuol alloggiar bene, convien che parta per tempo. E avendo i soldati a far gli alloggiamenti, e a trincerarsi e a fortificarsi, se non hanno spazio a ciò opportuno, son sopragiunti dalla notte, e soggiacciono a' pericoli e a' sinistri di chi è male allog-

giato. Forse per questo di L. Merula Consolo fu scritto: che costumava di gran notte cominciare a marciare, *Consul qui multa nocte solitus erat movere castra.* Quando non apparisse quel che era solito di far Cesare, dalla prestezza sua mirabile con che egli conduceva le sue imprese, potremmo conchiudere: che di necessità conveniva, che egli partisse per tempo; ma non bisogna proceder con congetture ove la verità si fa da se stessa palese, partendosi quando va a trovar gli Svizzeri, che non avean finito di passar l'Arari, di mezza notte, che questa a punto è la terza vigilia. Nella medesima guerra, di mezza notte manda T. Labieno, ed egli parte alla quarta vigilia cioè suonate le nove ore romane, che se la notte è di otto ore, a noi sarebbe finito di suonar le sei. Quando va ad occupar Bisenzone, egli dice esservi andato a gran viaggi così di giorno, come di notte: *Huc Cæsar magnis diurnis nocturnisque itineribus contendit.*

Molto avrei io che fare, se andassi citando tutti i luoghi, nei quali per lo più sempre appare, che Cesare parta di notte; dei quali chi vorrà vedere alcuno per non dubitar dalla mia fede, qui nella margine saranno da me notati. Nè fu nei viaggi di mare men diligente di quel che si facesse in quelli di terra, sciogliendo per passar in Inghilterra alla terza vigilia. Se alcun dicesse: Tu hai detto, che le battaglie di notte si debbon fuggire, dunque potendo più agevolmente queste battaglie accadere a chi marcia di notte, che a chi marcia di giorno, non si dovrebbe marciar di notte? Rispondo, che chi ha questo dubbio può aspettar il dì, come fece Merula; ma in ogni modo il partire si può e dee fare con tal cautela, che non solo quando il nimico è lontano, ma eziandio quando è vicino, non possa venirti a dar noia. Di che son molti esempi, poi che Claudio Nerone non essendo lontano dagli alloggiamenti d'Annibale, quando si va a congiugnere col suo collega per far quella mirabil opera che egli fece, si parte di notte; ed Annibale quando si vuol ritirare in Puglia si parte di notte, essendogli appetto Paolo Emilio e Varrone. Il che fece non spegnendo i lumi del campo e lasciando alcuna tenda con altre bagagliuole, affinè che o il nimico affatto non s'avvegga del partire, o avvedendosene tema di qualche inganno. Non è alcun dubbio, che cotali partite, massimamente quando si faceano *non conclamatis vasis,* che noi diremmo oggi *senza toccar tamburo,* eran riputate vergognose a' capitani, come dice

Cesare di Scipione, ma finalmente s'ha da far ogni cosa per non perdere, e perchè metta conto; oltre che si possono tenere alcuni artifici non biasimati nel mestier della guerra, come fece Annibale; il quale per uscir di notte dalle strettezze in che si era messo, essendo contra Fabio, trovò questa astuta invenzione di far fuoco a certe fiaccole che avea messo nelle corna di due mila buoi; la qual cosa oltre l'insolito terrore e spavento, dando sospetto d'insidie e di tradimenti, aperse la via a liberarsi dalle mani de' nimici. E Cesare istesso quando ricevuta quella rotta da Pompeo fu costretto partirsi per far pigliar fiato a' suoi del danno ricevuto, ancorchè come gran capitano non volesse finalmente egli partirsi senza osservar l'usanza militare di toccar tamburo, con tutto ciò fece prima partir tutti gli infermi su l'imbrunir del giorno col presidio d'una legione, con ordine che non si posasser mai finchè non arrivassero ove aveano ad arrivare, alla quarta vigilia ritenute solamente con sè due legioni fece partir l'altre, dando loro l'uscita per tutte le porte degli alloggiamenti pur col solito silenzio; e tal fu questa diligenza, che partito non molto dopo egli, Pompeo nol potè più raggiugnere. Il che tutto si è detto per mostrare che a un buono e prudente capitano non è impedito il marciar di notte, quando ben il nimico se n'avvegga. Ma se non avendo il nimico appresso e avendo a far poco cammino, voglia chi che sia partir all'alba, senza gli altri luoghi in questo ci giova l'esempio di Corbulone, il quale stato in dubbio, se di notte con le legioni spedite dovesse andar in Artassata, *an expeditis legionibus nocte Artaxata pergeret*, dopo che dalle spie ebbe informazione il Re essersi molto allontanato, aspettò la luce, *lucem opperitur*, e mandati innanzi gli armati alla leggiera poco appresso s'avviò ancor egli col resto dell'esercito a quel cammino.

Ora venendo al secondo capo: perchè nel cammino che ha a tenersi non si prenda errore, i Capitani sogliono avere disegnato tutto il paese, nel qual guerreggiano; come fecer gli Ateniesi della forma e sito di Sicilia, dove intendeano di far la guerra. Cesare considerando quanto i mercatanti per andar su e giù ogni giorno per i lor traffichi gli poteano dare informazione dell'isola d'Inghilterra, fece di essi una gran ragunata per averne notizia, avendo animo d'assaltar quel regno. Per ciò, parlando Livio della selva Ciminia disse essere infino a quel dì stata

incognita infino a' mercatanti, e dopo il consiglio tenuto da Paolo Emilio del cammin, che si avèa a fare per passare a Perrebia, finalmente rifugge al parer di Scheno e di Menofilo mercatanti, da' quali fu pienamente instrutto di quel che andava cercando. Altri s'ingegnano aver delle spie e degli uomini pratichi del paese, o se sono mandati loro da altri li accarezzano promettendo loro premii e rimunerazioni trovandoli veritieri, ma per non essere ingannati si assicurano in modo delle persone loro che non possan fuggire, come fece T. Quinzio dell'uom mandatogli da Caropo. Onde è ripreso un capitano, il quale della persona, che venne a parlargli d'un camminò, che dovèa fare, non prese guardia alcuna: *Ut necexiis qui venerunt quequam retineret.* È veramente non è dinaro meglio speso di quello, che s'impiega in coloro, che sono per darti buona e fedele notizia de' cammini che s'hanno a fare, potendo un solo di costoro esser la salvezza o rovina d'un esercito; come si vide che fu di gran giovamento a M. Antonio l'opera e il consiglio di Mardo e di Mitridate, senza lo aiuto de' quali agevolmente quell'esercito sarebbe andato in rovina. E a' tempi dei padri nostri il villano che mostrò il guado all'imperadore Carlo V per passar l'Albi in Germania, affrettò la vittoria di Cesare e pose in disordine e in confusione gli animi de' nimici. Non fu ignorata da Mosè questa diligenza, che convien fare per conto del cammino, e per questo invita ad essere in sua compagnia Obab suo cognato pratico del viaggio, che avea a fare per lo deserto, e ricusando egli di compiacerlo, tornò a pregarlo tanto che l'ottenne da lui promettendo di fargli ricca parte de' guadagni, che da' nimici farebbono (1). Per questo quando gli scrittori narrano delle mosse de' capitani accorti per lo più sempre mandano avanti queste parole: essendo i cammini con somma diligenza stati scoperti, come si legge del Dittatore Q. Fabio Massimo quando si muove per farsi incontro ad Annibale e d'altri. Ma allora anche la diligenza e la pratica dell'arte militare appar maggiore, quando di due, di tre o di più vie che ad alcun luogo conducono, più questa che quella viene eletta, potendo in questa elezione scorgersi molto bene così la pru-

(1) Così i Persiani superarono il passo delle Termopili evitando gli Spartani che lo chiudevano.

denza, come la inavvedutezza del Capitano. Germanico avendo per andar a' nimici due strade, l'una corta e battuta l'altra piena d'impedimenti e non frequentata, scelse la peggiore, come quella la quale era meno aspettata dai nimici. Annibale volendo ancor egli passato l'Appennino inviarsi verso Arezzo, di due vie l'una più lunga, ma più commoda, e l'altra più corta e padulosa, elegge il padule; di che non rendendo la ragione Livio, non sarebbe inutil questione d'uomini guerrieri il cercare il perchè ciò si facesse. Molto si disputò in consiglio di guerra, che via di tre avea a tenere Marzio per passare in Macedonia: o per lo Pitoo, o per i monti Cambuvii, o per la palude Ascoride, oltre un poco di strada commune che v'era. Giosafat Re di Giudea promesso a Ioram Re di Samaria che sarebbe seco contra Mesa Re di Moab, gli domanda, prima che altro si faccia, per qual via gli si faranno incontro. Divolgato ricordo è: chi è più gagliardo di fanteria che di cavalleria ha da esser cercata la campagna (2), perchè fu a gran ragione avvertito M. Antonio a fuggire il piano, come tutto pieno d'errori e di pericoli, essendo lo sforzo de' Parti posto tutto nella cavalleria. Ha da cercarsi cammino che per lo più sia commodo a' viveri e che dal nimico non ti possa esser serrato, di che fu ripreso Q. Marzio Filippo, per la qual ragione forse fuggì Annibale la via de' monti, volendo più contrastare coi disagi e con le fatiche, che con la fame; come fecero anche i Greci nel ritorno di Persia, i quali benchè avessero gran bisogno di accorciar la via, presero nondimeno per conto de' viveri la più lunga. Imperocchè avvenga che ne' cammini abbiano a considerarsi brevità, facilità, sicurezza e commodità, breve non può dirsi la via malagevole, nè agevole è quella dove non è sicurtà; nè sicura alcuna può appellarsi nella quale, non si temendo de' nimici, s'abbia ad aver timore della fame. Fu per questo notabile errore quel de' Romani, i quali avendo due vie per passar a Nocera, l'una lungo il mare aperta e sicura ma lunga, si gittarono alla più

(2) Qui dev'essere errore, conciossiachè se i Parti avevano maggiore sforzo nella cavalleria e Antonio per ciò fu consigliato a fuggire il piano, il testo dee dire: *Chi è più gagliardo di cavalleria che di fanteria ha da cercare il piano.* — È da avvertire che anche la dizione gramaticale in questo passo è errata non potendosi scrivere *chi ha da esser cercata la campagna*, ma *da chi ha ad esser cercata la campagna.*

corta delle Forche caudine, che recò loro danno e vergogna. Ma così non fece Corbulone, il quale abbandonò la via corta per andar in Artassata e prese la lunga, sapendo che per quella conveniva capitar al ponte posto sopra l'Arasse, il quale essendo presso le mura della città, l'esercito Romano sarebbe stato esposto a' colpi de' nimici.

Porta la considerazione di questo capo l'acconciamento delle strade: *Præmissis qui repurgarent iter*, e il pensiero di passare i fiumi o con ponti, o con altro, onde non fu biasimata la proferta di quel Rodiano, il quale con due mila otri volea far passare in un tratto quattro mila uomini di grave armatura. E in questo cade l'invenzione d'Annibale, col fuoco e con l'aceto distruggere i massi dell'Alpi se a cotali cose s'ha a prestare intera fede; l'artifizio di Marzio a far per balze e per rupi calar gli elefanti ed infiniti altri riguardi, che lungo sarebbe a riferire. Della quantità del viaggio, che s'abbia a fare, secondo le varie occasioni, vari sono stati i partiti che si son presi; ma per trovar di ciò il vero il più che si possa bisogna preporre quel che dice Vegezio, che al passo del marciare de' Romani, ogni cinque ore di state si aveano a fare venti mila passi. Ora posto che le ore del dì della state communemente sien sedici, e quelle de' Romani dodici, bisogna ad ogni ora giugnere un terzo (3) talchè le cinque ore loro sarebbono poco meno di sette ore nostre, cioè ore sei e terzi due; e torna il conto, che in sette ore si possano far venti miglia, talchè partendo il soldato alle otto ore, alle quindici avrebbe finito il suo viaggio; e quando si avesse a far alcuna posata, finalmente si giugnerebbe alle sedici, talchè senza sentir la furia del caldo, l'esercito avrebbe secondo Vege-

(3) I Romani dividevano in dodici parti il tempo dal nascere al tramontar del sole, e in dodici quella dal tramontare al nascere, ond'è che avevano ore quando brevi, quando lunghe, non mai eguali nell'anno. Lilio Gregorio Giraldi, fra gli altri, in proprio libro discorse di queste misure temporarie. L'Ammirato prendendo il maggiore spazio illuminato nell'anno in Italia (al Solstizio d'estate) dal levare al tramontar del sole, e in numero tondo stabilisce il giusto rapporto delle ore volgari o civili colle equinoziali o naturali.

Quegli spazii dividevansi eziandio in quattro parti ciascuno; quel della notte spartivasi in quattro *veglie* (che altrove l'Ammirato traduce *guardie*), quello del giorno in ore o anche in *mattino, meriggio, suprema, vespero*. Codesto modo, e spezialmente per quel che riguarda la notte era in uso nelle milizie, le quali mutavano sol quattro volte per ogni notte le scolte.

zio potuto a quell'ora finir il suo cammino di venti miglia, e aver avuto tempo d'alloggiare, sopravanzandogli tanto tempo, quanto si può computare. Ma sarà forse meglio che noi di queste cose ricorriamo a fonti, onde ha attinta questa scienza Vegezio, e veder da per noi stessi come il fatto proceda. E certa cosa è quando il bisogno l'abbia richiesto, Cesare aver fatto venti miglia in un giorno: *Eo die millia passuum viginti progreditur*. E M. Crasso d'ordine del già detto Cesare; partitosi da' suoi alloggiamenti di mezza notte, alle tre ore del giorno ne avea fatte poco meno di venticinque. In quella nobile e famosa ritirata dei dieci mila Greci da Persia rade volte si fecero meno di venti miglia il dì e spesso se ne fecer venticinque non ostante che talora avessero a camminare per altissime nevi e coi piedi dal freddo e dalle fatiche mezzo consumati e alcuna volta senza aver la sera cenato, nè avuto tempo con che ristorarsi da tante miserie che pativano, e Plutarco dice aver l'esercito di M. Antonio camminato una notte trenta miglia. Trenta si legge averne fatto le legioni di Vitellio, quando intesero la rotta de' compagni loro. E di Peto si legge in un giorno parimente averne fatto quaranta. Ma che Filippo ne avesse fatto in un giorno sessanta, è ben da porger altrui meraviglia. Nè chi si porrà a considerare il viaggio di Claudio Nerone, il quale partendo dal Metauro ritorna in sei giorni in quel di Venosa, troverà essere stato breve cammino. Per quel che si può congetturare a non camminar poco nè molto, giusto viaggio è quello di quindici miglia; benchè Cesare par che chiami giusto cammino quel d'otto miglia: *Confecto iusto itinere eius diei;* ancor che alloggiato e di nuovo a mezzo giorno disloggiato perchè Pompeo, i cui soldati credendo d'aversi a fermare, si erano occupati in varie bisogne non li potesse andar dietro, ne avesse poi fatto otto altre. *Duplicatoque eius diei itinere octo millibus passuum ex eo loco procedit.* Ma io ho detto quindici, vedendo, che per mostrar una grandissima malagevolezza di via, Livio disse che l'esercito di Marzio a fatica avea fatto in due giorni quindici miglia. E questo è quanto abbiamo raccolto della quantità del cammino. È ben forse degno d'ammirazione quel, che un gran soldato de' tempi nostri scrisse: che tre mila fanti a suo modo ordinati si poteano in due ore ritirar da mille lancie sei miglia; leggendosi in Cesare (se ben non credo

senza notabil differenza) che in quattro ore, ritirandosi egli da Scipione a pena potè far cento passi. È ben da far conto per ponderar bene l'esercizio dei soldati di Cesare a tutte le fatiche, che dopo la giornata campale di Farsaglia e dopo l'espugnazione degli alloggiamenti una gran parte delle sue genti avesse potuto far sei miglia, non già per fuggire, ma per seguitar altri; e nel fin del cammino essendo stati ordinati di nuovo a combattere e fatte nuove trincee avesser costretto i nimici ad arrendersi. Ma vediamo dell'ordine che, marciando, s'abbia a tenere.

DISCORSO VII.

Del marciare, e particolarmente per quanto attiene alle bagaglie.

Recepta inter ordines impedimenta.
Posti tra le file i convogli.
AN. 13. 40.

L'ordine tenuto da Corbulone in Armenia nel marciare avendo incontro sè Tiridate, fu questo: che al lato destro camminava la terza legione, nel sinistro la sesta e in mezzo la decima. Le bagaglie erano in mezzo l'ordinanza, avendo mille cavalieri alle spalle; a' quali era stato comandato che molestati da presso, facessero resistenza ma non corresser dietro a chi fuggiva; ne' corni marciavano gli arcieri a piede (così chiameremo i sagittarii) col resto della cavalleria procedendo alquanto più largo il corno sinistro per le falde de' monti, perchè se il nimico volesse entrare, fosse con la fronte e col seno da' suoi ben ricevuto. Certa cosa è, secondo eran presso o lontano i nimici così Cesare aver tenuto diverso ordine nel marciare: imperocchè essendo lontani, egli dietro ad ogni legione mettea le bagaglie di quella legione, ed essendo vicini, di otto legioni mandava le sei innanzi, dietro le quali poste tutte le bagaglie del campo, le serrava poi con due legioni che venivano appresso, mandando però sempre innanzi la cavalleria co' frombolatori ed arcieri. Ed altrove dice, che mandate innanzi tre legioni fece seguir appresso il bagaglio chiuso da un'altra legione, con due avvertimenti notabili: l'uno che le bagaglie erano mediocri, come si usa quando si

ha a venir alle mani, *ut in expeditionibus esse consuevit;* l'altro, che ciò fece perchè i nimici stimando che non fossero altro che le legioni, che apparivano, cioè le tre, più volentieri venissero ad azzuffarsi seco; dove si vede che egli va a trovare il nimico *pene quadrato agmine instructo,* con lo squadrone quadro. E che tutto ciò facesse con ordine serrato e buono, da ciò ottimamente si può comprendere, che riprende tacitamente il marciar di Sabino, il quale uscito dagli alloggiamenti propri, a conforti d'Ambiorige nimico de' Romani, marciava *longissimo agmine, magnisque impedimentis* (con allungatissima linea e grandissimi impedimenti). I dieci mila Greci che partiron di Persia nel principio tennero nel marciare l'ordine della falange, ovvero dello squadron quadro, eccetto che una volta il variarono per far maggior mostra a' nimici e dar loro spavento; ma essendosi dopo alcuni giorni accorti, che lo squadrone dei lati eguali non riusciva bene, imperocchè convenendo ne' passi stretti i corni di strignersi insieme, venivano a dar noia a quelli di mezzo i quali eran molto premuti; o allargandosi e guastandosi gli ordini, i medesimi essendo incontrati da' nimici si rendean deboli e inabili al combattere, presero per partito di ordinarsi a squadre, facendo le file di sei soldati per ogni centuria; le quali partite ancor elle in minori squadre e a tutte dato i lor capi o sottocenturioni, o capi di squadre, avvertivano che tosto che l'ordine del marciare per diversi accidenti si vedea assottigliare o ingrossare, incontanente coloro i quali erano assegnati per capi di quelle maggiori o minori squadre con l'autorità e scienza che aveano dell'ordinanza militare, si faceano innanzi o a riempiere i voti o a scemare quel, che era molto ripieno; con il quale ordine liberandosi d'ogni molestia si condussero alle case loro, non lasciando però come Cesare facea (e come oggi si costuma) di metter le bagaglie e tutti gli altri impedimenti nel mezzo.

Io sono ridotto in parte, ove non posso fuggire di non ponderare quel che il Brancaccio scrisse intorno questa materia del condur le bagaglie, il quale stimando il modo nuovo e antico di condurle nel mezzo degli eserciti, non interamente buono, e così del ritirarle a man destra, o a man sinistra del campo per discostarle da quel lato, ove il nimico possa assaltarle, induce un nuovo modo trovato da lui volendo che vadano cinte in quadro da carrette con la

guardia di due mila archibugieri, e per quel che si può dalle sue parole comprendere, par che le voglia metter alla coda, dicendo che in tempo di battaglia non solo si guarderanno da se stesse, ma guarderanno ancora le spalle dell'esercito, stando da quel discosto non più che un'archibugiata. Non approva in tutto il modo antico e moderno di condurle, per due ragioni: l'una, per i diversi movimenti che convien loro di fare; l'altra, perchè trovandosi in mezzo e facendo molte volte due e tre miglia di coda dividono sì notabilmente l'esercito, che l'una parte essendo assaltata non può soccorrer l'altra. A che rispondo: che il movimento non è più che uno, perchè tosto che tu sappia onde il nimico possa assaltarti (chè a chi fa i suoi conti non è nascosto), non hai a far altro che in quel dì che si marcia metterle o dal lato destro o dal lato sinistro, dovendo per lo più andar sempre nel mezzo. Appresso se elle fanno gran coda, un prudente Capitano ha da aver cura che elle non le facciano, nè dee allargarsi l'inconveniente, cioè l'imprudenza del Capitano, o sapendolo la poca ubidienza che gli si porta, che questo è quel che Cesare biasima in Sabino; *longissimo agmine, magnisque impedimentis;* ed è biasimato da Livio in Appio Claudio: *incompositi longo agmine effusi; longo agmine, nec continenti; longo ac impedito agmine incompositi ceduntur* (con allungatissima linea e grandissimi impedimenti..... in lunga e non serrata linea..... cedono scomposti in ischiera allungatissima e impacciata). E chi non è atto a ristrignerle o non le ristrignerà parimente con le carrette, o gran numero di carrette gli sia di bisogno per circondare e strignere un codazzo di tanto spazio quanto occupan tre miglia, posto che il sito sia tale, o le spianate fatte t'abbiano dato questa commodità.

Oltre a ciò è da considerare, che Cesare in tempo che i nimici eran di lungi, non per altro dietro a ciascuna legione conduceva le bagaglie di quella legione che per potersene valere il più tosto che era possibile in fare gli alloggiamenti. E se la necessità, quando eran vicini, lo strigneva a metterle dopo le sei legioni, vedi che indugio sarebbe il tuo in valerti delle bagaglie venendo nel fine di tutto l'esercito. Appresso io desidererei saper dal Brancaccio, di che carrette intende egli servirsi per serrar le bagaglie, se di quelle che portan le bagaglie o altre; se d'altre, tu

aggiugni questa nuova difficoltà e intrigo all'esercito; se di parte di quelle che portano i viveri e le munizioni, egli in luogo di difenderle par che voglia che i suoi due mila archibugieri sieno da quelle difesi. Il che posto che stia bene quando l'esercito è alloggiato (il qual modo di alloggiare Cesare nondimeno dice essere stato in uso di barbari), non so però quanto stia bene farlo quando egli cammina; imperò che se i cavalli nimici avranno ancor eglino archibugi, conceduto che da altri che da cavalli non possano le bagaglie essere assalite e stinchino i cavalli o buoi d'alquante delle tue carrette, imbarazzano il camminar dell'altre e mettono in pericolo i viveri e le munizioni, delle quali chi è spogliato è vinto, dicendo benissimo in questo Vercingetorige non esser differenza alcuna dell'uccider i nimici a spogliarli delle bagaglie, le quali perdute che altri abbia, non può più guerreggiare. L'Imperator Leone queste cose principalmente considerò nelle bagaglie, che abbiano un ufficiale separato per questo bisogno. Nel dì della battaglia s'abbiano in luogo securo il più che sia possibile, massimamente le meno necessarie; che avendo i nimici attorno si conducan sempre nel mezzo; che i soldati non si imbarazzino con le bagaglie, ma camminino con ordine e separatamente; partendoti da' luoghi nimici, vadano innanzi; entrando in luogo nimico, dietro; temendo d'alcun lato, pongansi a destra o sinistra; avendo dubbio d'ogni parte, nel mezzo come si disse. Non son cose leggiere queste che si son dette essendo stata una delle cagioni principali della perdita degli Ottoniati il mescolamento della salmeria e de' saccomanni co' soldati; *mixta vehicula, et lixæ*; il che quanto importi il dimostrano le difese più necessarie che onorate, che fanno per loro Svetonio Paolino e Licinio Procolo, allegando che il mescolamento fatto: *permistum vehiculis agmen* fu di loro ordine per tradire Ottone. E la ruina de' Vitelliani, quando combatterono coi Flaviani, fu il non potersi rimetter insieme impediti dalle carrette e dall'artiglierie: *nec restitui quivere impedientibus vehiculis, tormentisque*, la qual cosa perchè meglio ti venga approvata, o soldato, odi quel fu scritto della rotta del Re Antioco ricevuta da' Romani: « Ma il maggior naufragio a » color che fuggivano, fu la turba di lor medesimi, essen- » dosi mescolate insieme le carrette, gli elefanti e i cam- » melli » quindi conchiudi da te medesimo, se l'esercito

dal Brancazio posto fosse rotto, che sarebbe nel ritirarsi o fuggire il dar capo a un bastione serrato di tante carrette, dentro le quali egli le sue bagaglie ha collocato? il che con miglior avviso si dee credere a molti essere stato cagione, che elle talora si ripongano in parte, ove tu o rotto o vincitore non possi da lor esser noiato, come in colle o poggio o altro simil luogo, il che non a me, ma a Cesare, cerco che sia creduto, da cui furono per non esser preda de'nimici con buona guardia mandate in un poggio: *præmissis paullum impedimentis, atque in tumulo quodam collocatis*, e altrove: *impedimentis in proximum collem deductis*; e a queste dà egli due legioni per guardia e a quelle alcune poche torme di cavalli, secondo i bisogni ricercavano. Il che ho aggiunto, affinchè si vegga quanto sia bene recisamente dire, che bastino due mila archibugieri. E Paolo Emilio, Capitano di quella stima che ciascun sa, non solo lasciò alla guardia delle bagaglie la quarta parte delle genti che egli avea, ma co' suoi soldati parlando dice: alla cui guardia non si assegnano già i più vili, *nec ignavissimum quemque; relinqui ad custodiam sarcinarum scitis*. Ora proseguendo a conformar tuttavia alcuna delle cose che si son dette, soggiungo: Che per conto del mandar il bagaglio innanzi, quando il nimico è alle spalle, l'insegna Cesare: il quale mandatolo innanzi nell'imbrunir del dì, egli parte alla quarta guardia (1) acciocchè venendo necessità di combattere l'esercito si trovasse spedito; che è ancor quello a che riguardò Leone Imperatore che nel dì della battaglia si trovin lontane.

Ma perchè alcun non resti ingannato è d'avvertire che son di due sorti bagaglie: grosse chiamate dagli antichi impedimenta, come sono artiglierie, munizioni, tende e altre occorrenze che si conducono con carri e cavalli, che queste sono appresso noi veramente le bagaglie dell'esercito; e altre piccole, e queste venivan chiamate sarcine che noi diremmo fardelli, che se li portavano i soldati addosso, nè mai si marciava in alcun luogo che il soldato non avesse il suo fardello; onde Labieno ebbe animo con la sua cavalleria d'assaltar la coda dell'esercito di Cesare in Affrica, pensando trovarli stanchi sotto i pesi de' fardelli e non poter

(1) Cioè fatto partire il bagaglio verso la sera egli lo seguita il dì appresso nell'alba. Vedi la nota antecedente.

per questo combattere: *quod existimabat milites sub onere ac sub sarcinis defatigatos pugnare non posse;* ma Cesare il quale a questo avea pensato, si trovava d'ogni legione avere scelto trecento soldati lesti e non ingombrati d'altro che delle loro arme, i quali bruttamente misero in fuga Labieno. Nè era alcun dubbio, che agli assalti all'improviso il trovarsi imbarazzati da' fardelli non era di piccola noia; se ben usanza de' Romani era, posti i fardelli in mezzo e attendendo a prepararsi con l'arme, correr velocemente ciascuno alle sue bandiere; il che è tanto bene espresso da Livio, che non convien farvi dubbio. La novità della cosa, dice egli, diede primieramente spavento, mentre prendon l'arme e ripongono i fardelli nel mezzo, ma poi che ciascuno si era dal peso alleggerito, e acconciosi sotto l'arme, d'ogni luogo s'avviavano all'insegne. La qual risoluzione come di ordine e disciplina militare spesse volte vien repetita: Tostamente messi i fardelli nel mezzo, per quanto pativa il tempo fu ordinata la battaglia; e altrove: allora messi i fardelli in mezzo, i Romani prendon l'arme; e in altro luogo: comandò a' legionarii, che mettessero lor fardelli in un mucchio. Di tali pesi eran carichi i soldati Romani, co' quali essendo Mario più che altro Capitano severo, che quindi avvenne, che per conto di cotali pesi i muli *Mariani* fur chiamati. Ma siccome al facchino nella gravosa carica che porta sul capo aggiugner venticinque libre di cercine non è soprappeso, ma alleggerimento di peso, così, se dirittamente vogliam riguardare, è più riposo e ristoro al povero soldato il potersi mutar quando che sia una camiscia e un paio di scarpe se son rotte, dopo aver tutto di portato il fardello alle spalle (il quale agevolissimamente si porta, se in una cigna s'accomoderà la quale dall'omero manco sotto al braccio destro tirando si affibii sul petto) che per esser ito senza esso leggier tutto il viaggio, manchi la sera de' suoi agi e delle sue commodità; per che fu degno di non piccola lode Bindo de' Bardi, il qual Capitano d'una banda nella milizia Toscana aveva introdotto che niuno suo soldato fosse che non avesse a guisa di pastore il suo zaino alle spalle, nel quale le sue occorrenze portando, maravigliosa cosa è a dire, quanti commodi ne conseguisse. Nè da stimar abbiamo, che i Romani non avessero i lor contrassegni, da' quali poi che i fardelli si poneano in un mucchio in confuso, quando s'aveano a pigliare, ciascuno il suo spac-

ciatamente non riconoscesse. Dell'ora dunque del partire, de' vari cammini qual s'abbia a ripigliare, e quanto viaggio possa farsi, e in che guisa le bagaglie s'abbian a portare, par, che assai bastevolmente si sia in questi due discorsi parlato; pur che questo aggiugnamo: esser cosa degna di ammirazione, che trovandosi in tutti i regni o dominii consiglio di Stato o di guerra, e ogni giorno di fortificazioni trattandosi e di artiglierie, di che il soldato debba esser avvertito, e in qual guisa possa alle fatiche reggere, non mai si prenda compenso, il quale come instromento vivo e primo e autore degli altri, a tutti gli altri bellici instromenti dee ragionevolmente esser preposto. Nè sia chi cotali ricordi disprezzi, forse per cosa troppa minuta stimandoli, imperoechè in quel modo, che il buon corsiero e il buon ginetto poco o nulla ti potrebbe nella guerra recar profitto, se sferrato alla zuffa il conduci, e pieno di guidaleschi o in altro modo mal trattato; così tosto si può far giudicio di quel che possa far il soldato nel giorno della battaglia, quando o scalzo o scalmanato o assetato o famelico, come in parte dicea Paolo Emilio, vi si conduca, ben che paian cose non attinenti all'ardire e scienza militare.

DISCORSO VIII.

Che ha da far un Principe in una città o provincia presa da lui per assicurarsi di essa.

Artaxatis ignis immissus, deletaque et solo adæquata sunt, quia nec teneri sine validò præsidio ob magnitudinem mœnium, nec, etc.

Fu arsa Artassata, distrutta, rasa, perchè tenere senza gran forza non si poteva, troppo ampia la cinta delle mura.

An. 13. 41.

Fanea Pretore degli Etoli rimproverava a Filippo Re di Macedonia che egli tenea costume diverso da quello dei suoi maggiori, i quali combattendo in campo aperto coi nimici s'ingegnavano di conservar le città per aver più ampio e ricco imperio, a cui comandare. Il qual giudicio è molto conforme al consiglio dato da Creso a Ciro, confortandolo

a non rovinar più il Regno e le città state già sue, imperocchè avendole Iddio messe in mano di esso Ciro, egli veniva a rovinar non il regno e le città di Creso vinto e spogliato del reame, ma di Ciro vincitore e possessore di quello acquisto. È per questo utile ammaestramento a' Principi e a' Capitani di non correr a metter a sacco e a fuoco le città vinte; imperocchè o restando vincitori si trovano aver fatto danno a se stessi, o perdendo si sono concitati a gran ragione lo sdegno de' vincitori, come fece veduto Belisario a Totila persuadendolo a rovinar Roma con la forza della qual ragione l'indusse a non commettere cotanta crudeltà; oltre che si corrompe la milizia avvezzando i soldati alle rapine, dalle quali malagevolmente si ritengono, quando altri non voglia che si rubi. Sono per questo stati molto lodati coloro, i quali con la loro autorità si sono opposti a chi ha avuto pensiero di rovinar le città, come tra i Fiorentini fece Farinata degli Uberti, e tra' Napolitani Iacopo Caldora. Dietro la cui traccia postomi io, andrò in questo discorso mentre potrò esaminando tutti que' modi che può tener un Capitano o un Principe in una città o provincia presa da lui per potersene assicurare senza rovinarla. E prima non è da disprezzare quel partito di rimettervi de' forusciti, il qual fu tenuto in Tebe da Lucrezio pretore de' Romani, il qual diede la città a' banditi e a coloro i quali erano della fazion de' Romani. È ben vero, che vendè per ischiavi tutti gli altri i quali erano partigiani dei Macedoni. Marzio Consolo nella medesima guerra per riconciliarsi gli animi de' Macedoni stessi, si portò più umanamente con quelli d'Agaffa, conciosiachè contentatosi di certi ostaggi che ebbe da loro, non si curò di mettervi presidio e promise di farli franchi de' pagamenti e lasciarli vivere con le lor leggi. Coi baroni di Perseo come con gente avvezza a vivere all'usanza reale Paolo Emilio procedette con diversi termini; imperocchè volle che con essi come i lor figliuoli maggiori di quindici anni tutti sgombrassero dalle loro città e sotto pena della vita si conducessero in Italia e in Roma, la qual deliberazione come che paresse alquanto acerba e crudele, pur s'avvide poi la plebe essere stata in beneficio della sua libertà. Ad alcune città gittavano i Romani le mura come fecero a Velletri e toglievan loro il Senato, e se erano di qua di Roma li mandavano ad abitar di là del Tevere, e così per lo contrario

sotto gravi pene di stare in prigione finchè non pagasse la somma assegnata chiunque di qua o di là contro il dato ordine fosse ritrovato; e per non spopolar le città mandavano in quelle coloni, a' quali assegnavano i poderi de' Senatori cacciati. Di questo trasportar le genti d'un luogo ad un altro ce n'è l'esempio nelle sacre lettere di Dio istesso(1): *Et evellet Israel de terra bona hac; quam dedit patribus eorum, et ventilabit eos trans flumen* (Disvellerà Israello da questa buona terra cui diede a' suoi vecchi, e getterallo oltra il fiume). Cesare si assicura di Bratuspanzio con pigliarne sei cento ostaggi, e farsi calar tutte l'armi dalle mura; a' Viennesi oltre tasse de' danari, furon tolte l'arme: *Publice tamen armis mulctati.* Dove aveano i Romani campo di esercitare la lor clemenza, non che le città vinte, non rovinassero, ma davano a' cittadini di quelle l'istessa città romana, come fecero a' Privernati; perciò fu detto di essi che molte volte ebbero in un dì i medesimi popoli nimici vinti e cittadini; la qual città ovver civiltà, nondimeno in vari modi ottenevano: o con autorità di ballottare, o senza(2); ma andò in loro molte volte del pari la mansuetudine con la severità. Capua non fu già abbruciata nè disfatta da' Romani, ma per la giusta ira di quel popolo fu sì fieramente da essi battuta, che a guisa d'un gran cadavero restò più per testimonio dell'altrui sdegno e delle sue colpe, che in essa rimanesse aura o spirito alcuno di vita; imperocchè furono di lei scannati ottanta Senatori de' più principali, intorno a trecento nobili imprigionati, e altri essendo per le città del Lazio partiti tutti, per vari casi miserabilmente in vari tempi perirono. Una gran parte de' cittadini fu venduta, confiscati furono tutti i poderi e tutte le case della città; levatole ogni civil ragunanza, tal che in essa non Senato, non plebe, nè consiglio apparisse giammai, e finalmente restasse un ricetto d'aratori e quasi un mercato per le bisogne della coltivazione, e non altro, ove sol fosse mandato ogn'anno un ufficial Romano per render ragione delle necessità che occorressero. L'autor de' discorsi (3) a cui cadde questo pensier di quel che dovrebbe far un Prin-

(1) *Ne è* vale *è di questo*. Dunque meglio era scrivere *c'è* esempio, ecc.

(2) Cioè: col diritto di cittadino, ossia di dare i voti ne' comizii per la elezione de' magistrati, per la sanzion delle leggi, ecc., o senza quel diritto.

(3) È il Machiavelli. *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio*; cap. 26.

cipe in una città o provincia presa da lui vuole, che egli debba fare in essa ogni cosa di nuovo, nuovi governi, con nuovi nomi, con nuove autorità, con nuovi uomini, far i poveri ricchi, edificare nuove città, disfar delle fatte, cambiar gli abitatori da un luogo a un altro e in somma non lasciar cosa niuna intatta in quella provincia, e che non vi sia nè grado, nè ordine, nè stato, nè ricchezza, che chi la tiene non la riconosca da te; ma come se egli avesse dato un mal consiglio, chiama questi modi crudelissimi e nimici d'ogni vivere non solamente cristiano ma umano. E però dice, che gli dovrebbe ogn'uomo fuggire, e volere più tosto viver privato, che Re con tanta rovina degli uomini. E con tutto ciò torna a consigliare, che chi non vuole entrare per la via del bene, gli conviene entrare in questo male, biasimando gli uomini che pigliano certe vie del mezzo, non sapendo esser nè tutti buoni, nè tutti cattivi, nel che parrà forse ad alcuno, che egli prenda fallo in più modi; prima, che quando egli avesse conosciuto i precetti che egli dava per mali, non dovea darli; appresso, perchè essi non sono mali; imperocchè, come non sarebbe giustizia lasciar per goffa misericordia d'impiccare uno il qual sia degno di morte, così non è crudeltà usar rigore ed asprezza co' popoli, quando non son degni di perdono. E bene, e non male fecero i Romani, come dice Livio (il quale non la perdona pur loro quando bisogna) a usar la severità, che usarono co' Capoani. I quali preponendo Annibale Capitano crudele, infido e Cartaginese al Senato Romano, il qual avea con esso loro usato in vari tempi molti atti e opere di clemenza e di benignità, aveano finalmente messo in periglio lo Stato loro, nè per essi era restato, che i Barbari e non i Romani comandassero in Italia. Non dee dunque un Principe star sospeso di quel che debba fare, quando i falli son proceduti tanto innanzi, ricordandogli che Dio comandò a Saul che uccidesse Amalech e mettesse a fil di spada non che gli armati, ma i vecchi, le donne, i fanciulli e infino alle fiere, e per non aver interamente il divin volere fornito, gli fu tolto il Regno. Ed il Re d'Israel Achab a gran ragione s'udì dire da quel profeta: imperocchè tu lasciasti scamparti dalle mani Benadad Re di Soria; il qual era degno di morte, sappi che la vita tua andrà per la sua e il popolo tuo in vece del suo. Ed altrove: se non vorrete uccider gli abitatori della terra i quali rimarrebbono vi saranno quasi chiodi negli

occhi e lancie ne' fianchi (4). E se alcun dicesse che noi non siamo in tempo di Profeti, per bocca de' quali Iddio favelli agli uomini, ti rispondo che le buone leggi sono oracoli di Dio, e quando il Re secondo quelle si governa, secondo il voler di Dio si governa.

E per questo, perchè avvengon talora de' casi, ne' quali conviene uscir delle regole della clemenza e della pietà, andrò dando alcuni esempi, ne' quali par che men disconvenga di venir a simili atti di crudeltà, eziandio per altre cagioni. Uno de' quali spinse Corbulone ad abbruciar Artaxata; perciocchè essendo città grande e non potendosi per l'ampiezza delle mura conservar senza gagliardo presidio e non avendo allora i Romani tante genti da poter ciò fare e lasciandola intera e senza guardia non se ne sarebbe cavato utile, nè gloria d'averla vinta, prese per partito di metterla a fuoco. Peggio convenne far innanzi a lui a Didio co' Vispensi, i quali avendo una città ancor eglino per la lor grandezza non atta ad esser presidiata da' Romani, Didio non volle ricever nè la città, nè le persone a patti; perchè incrudelire contra chi si arrendeva parea impietà, e a guardar sì gran numero non si trovava il verso; onde stimò esser bene che eglino non essendo ricevuti, e avendo a difendersi per forza, paressero esser morti per ragion di guerra.

Chi legge con diligenza gli storici grandi, troverà questa proposizione esser verissima, cioè, che le città quando non si possono munire s'abbiano a spianare; come si vede argomentando dal contrario in Livio, il quale avendo parlato di Calcide saccheggiata e mezza arsa da' Romani, soggiugne, che se i Romani avessero avuti tanti soldati che l'avesser potuta tenere, sarebbe stata una grande opera sul principio della guerra aver tolto Calcide al Re. E i Tedeschi abbruciano la terra e la fortezza di Monselice, per non aver gente da guardia. Talora in una gran guerra conviene usar questo rigore per sbigottir l'altre città chè non tutte si metteano in su la difesa, come si vede nel luogo di sopra alle-

(4) La famosa favola di Ercole ed Anteo non è altro che l'allegoria di questa politica del dovere distruggere e togliere affatto i popoli dai paesi che si vogliono occupare. Finchè Anteo toccava la madre terra, Ercole si affaticava invano (i popoli rifacevan le forze e insorgevano); quando lo sollevò da terra lo spense (levati dalla terra e morti non dieder più noia); dove i conquistatori non usarono questa diligenza si confuser coi vinti, e furono vinti da essi.

gato de' Vispensi; imperocchè la lor rovina mise il cervello in capo a Zorsine: il quale dopo lunghi discorsi lasciato di favorir Mitridate, prese per partito con gloria non piccola dell'esercito Romano, che per tre giornate s'era avvicinato al Tanai, d'andar a far riverènza all'immagine di Cesare. Molte volte la mutabilità e incostanza de' popoli, de' quali altri non può fidarsi, è cagione che altri s'induca ad abbruciar una città, massimamente concorrendo in questo dell'altre cagioni, cioè l'esser fuor di mano allo Stato del vincitore, e esser luogo opportuno al nimico, come era Capsa incommoda a' Romani e commoda a Giugurta, che per questo fu disfatta da Mario; benchè per altro essendosi arresa a' Romani, ingiustamente fosse caduta in questa sciagura; dico ingiustamente, imperocchè le città prese, e non quelle che si arrendono, dice Emilio, che si possono saccheggiare; e la balìa di ciò esser nel Generale, e non ne' soldati. Talora si dà a sacco una città non per ira o per odio, ma perchè essendo più volte il soldato stato tenuto a freno, senta pur finalmente in alcun luogo il frutto della vittoria, come fece il Consolo Acilio d'Eraclea, o pure per rimunerare il soldato quando valorosamente nell'espugnazione d'alcun luogo importante si sia portato, come fece Cesare concedendo a' suoi soldati il sacco di Gonfo, il quale acquistarono non ostante l'altezza della muraglia in ispazio dal mezzo giorno all'occaso del sole; oltre aver con l'esempio suo messo tale spavento in tutte le città di Tessaglia, che fuor di Larissa, non fu niuna che non gli aprisse le porte. Non s'ha a rovinar una città, ancorchè di presente sel meriti; la quale per alcuno antico rispetto si abbia acquistato nome di chiarezza e di riverenza, come Cesare parlando di se stesso dice: che egli conservò Marsilia più per lo nome e antiquità sua, che per meriti alcuni di essa città verso di lui. E il suo figliuolo Augusto per tre cagioni disse non aver permesso che Alessandria si spianasse, come che per altro la giudicasse degna d'estrema rovina, cioè per la grandezza e bellezza della città, per cagione del suo edificatore Alessandro Magno, e per rispetto del suo amico Ario (5). Onde si può prestamente far giudicio

(5) C'è molta probabilità d'altra ragione, ed è che si ebbe riguardo all'utile massimo del suo porto e del suo emporio. Troppo era nuociuta la distruzione di Cartagine che invano si erano i Romani sforzati di edificare.

di quanto eterno biasimo sieno degni que' Principi e Capitani i quali tennero mano alla presa e sacco di Roma, non la maestà dell'Imperio, non l'esser capo del Cristianesimo, non le reliquie dei Santi Apostoli e di cotanti altri Santi che in essa sono, da sì grande sceleratezza ritenendoli. Essi dunque detto de' vari modi che un Principe ha a tenere per assicurarsi de' popoli vinti, pur che in questo abbia a posar fermo il piè; chè altrimente co' Turchi o con Eretici, e altrimente con Cattolici s'abbia a procedere, e altrimente se da ingiurie provocati, o se per altro conto abbiam guerra co' nostri nimici. E in somma dove altri non fosse interamente certo per qual via s'avesse a camminare del rigore, o della clemenza, più tosto voler esser tenuto troppo benigno, che troppo crudele. Con tal avviso però, che in ciò più alla ragione che alla nostra natura o a' nostri costumi si sodisfaccia; vedendosi assai chiaramente per l'istorie, nè Capitani crudelissimi aver lasciato di usar atti di grandissima benignità, nè Capitani umanissimi restato di commettere opere di crudeltà per ubbidire alla ragion di guerra.

DISCORSO IX.

Che la vera arte de' Principi è conoscer gli uomini.

Socors animum eius in contrarium trahens.
Prendendo a male l'animo suo inerte.

AN. 13. 47.

Se le perle e le gioie di pregio, o altre cose degli antichi di gran valore, quando capitano in mano d'alcun rozzo contadino sapesser parlare, con gran ragione potrebbon dire: misere noi, in mano di chi ci siamo abbattute; il quale non conoscendo il valor nostro, ci ha per nulla e non ci stima. Così può dire un uomo virtuoso il qual gittato dalla cattiva fortuna nel fango della povertà si abbatta a servire un Principe, che nol conosca, o che nol sappia o nol voglia col mettervi un poco di pensiero conoscere; perchè sì come il buon cozzone conosce il buon cavallo sotto il basto magro e pieno di guidaleschi, così il savio Principe sa ben squadrare l'uomo valoroso

sotto il manto della malvagia fortuna; ma dal conoscere o non conoscere quaranta o cinquanta servidori, il danno sarebbe assai piccolo; se bene al Conte di Provenza il non saper ben conoscere il buon Romeo recò non men danno che vergogna. Peggio è quando i Principi non conoscono i sudditi loro, e non misurandoli con giudicio, non distinguono il vizio dalla virtù, la dappocaggine dalla sofficienza, la modestia dalla viltà e altre cose simili; onde viene, che spesso lasciati i buoni sono adoperati i cattivi; e tale è punito per insidiatore, il qual era semplice e da nulla, come fece Nerone di Cornelio Silla, la cui addormentata natura in contrario volgendola, interpretava egli per astuta e simolatrice: *Socors ingenium eius in contrarium trahens callidumque, et simulatorem interpretando;* di che il meschino senza aver alcun fallo commesso, ebbe ad esser discacciato dalla patria sua e a patir l'esilio. Augusto savissimo Principe non solo avea perfetta conoscenza della qualità de' cittadini Romani, ma come fanno coloro, i quali sono profondi in alcuna dottrina, veniva alle minute distinzioni ed ultime differenze de' casi loro, perchè nato ragionamento verso il fine della sua vita intorno a quelle persone, che per voglia o per merito fossero potute succedergli nell' imperio, disse che M. Lepido ne era degno, ma che non se ne sarebbe curato; Gallo Asinio, che l'avrebbe desiderato, ma che non lo stimava già egli atto a cotanto peso; di L. Arunzio disse, che ne era degno e che venendoli l'occasione, non l'avrebbe lasciata fuggire. Antigono avendo osservato la vivacità di Pirro disse, che se egli invecchierebbe, era per riuscire un grandissimo uomo. E Scipione non prese in errore Mario, quando previde che egli diverrebbe Capitano non inferiore di lui. Silla squadrò Cesare da fanciullo; nè Cesare s' ingannò punto del giudicio che fece di Bruto e di Cassio quando disse, che non di que' grassi e coloriti, ma di quei pallidi e magri s'avea ad aver cura. Ma noi non siamo in questi termini dirà alcuno. Le cose di questi tempi vanno in altro modo, nè ha a temere un Principe, il quale ha per lunghe successioni i suoi eredi, che altri l' insidii per succedergli in quel regno; e questa risposta faranno molti forse in molti di questi nostri discorsi; i quali se pure approveranno per buoni, secondo le regole degli antichi, li stimeranno per inutili alla misura de' nostri tempi. A' quali

io replico, che non son già mille anni passati, che quello intervenne al Duca Alessandro da Lorenzo de' Medici suo parente, che a Cesare accadde da Bruto stimato suo figliuolo. Dico parimente, che gli uomini, che discorrono, traggono gli argomenti da simili; ed avuta considerazione a' luoghi, a' tempi, agli Stati, alla religione, a' costumi e a tutto ciò che è degno da essere ponderato, con prudenza accordano le cose antiche con le moderne; e dagli antichi avvenimenti, ancorchè diversi, con savio consiglio trovan riparo alle cose presenti. Ma se tu Principe non vuoi per altro aver questa sottil conoscenza de' tuoi sudditi, abbila per tuo utile; perciocchè siccome del sarto l'ago e le forbici, del fabro l'incude e il martello, e del legnaiuolo la sega e la pialla sono instromenti, così de' Principi i veri stromenti sono gli uomini; abbila per tuo onore, perchè come si conosce l'invisibil potenza di Dio per le cose, che egli ha fatte visibili, così in niuna cosa meglio riluce il valore d'un Principe, che nella prudenza e valore dei servidori e sudditi suoi. E quando niuna altra cagione a ciò il Principe sospingesse, sospingevalo il debito del suo ufficio non essendo il Re altro, che pastore di gregge umano, come il savio Platone più volte dimostrò, nel qual ufficio essendo in terra luogotenente di Dio, s'ha da ingegnare di non far vergogna a chi l'ha posto in quel grado.

Non niego non esser di tutti il conoscer le differenze degli uomini; imperocchè come agli imperiti della musica reca maggior piacere una villanella, che un madrigale o un mottetto, e coloro che non s'intendono della pittura sono più presi da una bozza impiastrata di colori, che di uno eccellente disegno di penna, o di matita, così molti fan giudicio degli uomini dalla pompa apparente, da un portar la spada ritta, e la penna alla guelfa. E se avranno per avventura sentito lodar alcuno per uomo grande, spesso avviene, che abbattendosi a vederlo o brutto della persona o mal adorno d'abiti non lo stimino per tale, conciosiachè misurano il valore con lo staio della bellezza, e il pesano con la libra dell'oro e della fortuna: *Imperatores forma, ac decore corporis (ut est mos vulgi) comparantibus.* Siccome avvenne a' Siracusani, i quali vedendo Gilippo con un mantello logoro e con una gran capigliaia scarminata, non poterono star a segno di non burlarsi di lui; il che non fecero quando l'ebbero conosciuto per un gran-

dissimo Capitano. Nè Agesilao dava ancor egli molto bella mostra di sè, nè espettazione, che fosse quel grand'uomo che egli era, vedendolo sciancato, e forse non molto meglio in arnese di quel che si fosse Gilippo. Ed hassi a credere, che molto più si ridesser di lui i Satrapi Persiani avvezzi alla pompa, agli odori, alle morbidezze e alla maestà de' Principi loro; ma ben dice Plutarco, che dall'altro canto era troppo caro e piacevol spettacolo ai Greci abitatori dell'Asia, quando vedevano, che que' gran Capitani Persiani apparato a conoscer gli uomini da altro che dalle vesti o dalle gambe torte, riverivano Agesilao, e alle brevi parole del Capitano Lacedemonio cercavan d'accomodarsi (1). Ma lasciamo star gli abiti e la persona o brutta o bella che ella si sia. Sono alcuni benchè di valore inestimabile, di costumi tanto umani e mansueti, e tanto disprezzatori degli onori e grandezze del mondo, che molti giudicandoli da questo per uomini di basso cuore, per poco che per indegni dei grandi onori li reputano, di che apparve esempio nella persona di Giunio Bleso uomo valoroso, nobilissimo di sangue, di natura gentilissima, e di fede ostinata a' suoi Principi; ma in guisa santo, in guisa tranquillo di animo e di qualunque subitano onore, non che del principato poco curantesi, che Tacito afferma, che mancava poco a non esserne riputato degno: *ut parum effugeret, ne dignus videretur;* e anche forse più sottilmente tutto ciò esprime egli con la considerazione d'Agricola suo suocero; di cui dice, che molti, i quali aveano in costume di far giudicio degli uomini dall'ambizione, riguardato Agricola, si

(1) Apparare a conoscere gli uomini dalla parvenza della maestà della persona è educazione barbarica. Unni, Vandali, Goti, Franchi volevano i lor re alti, ben torniti, robusti; l'animo grande e capace fosse manifesto o promesso dalla persona. Così fu Saulle re primo degli Ebrei. Segno di civiltà incompleta maravigliare grande fama di piccola persona, come di Bonaparte i Maltesi; letiziarsi della formosità del Duce, come di Murat i Napoletani; contegno di volgo ignorante. Tutti sanno che i Greci tenevano anche del volgo, i figli alle scuole; e le scuole allora colà non erano per le parole ma per le cose. Non si voleano filologi i bambini, nè cosmografi, che geometri, come oggidì fra noi, volcansi crescere uomini amorosi della patria, degli Dei, della virtù civile. A brevi anni i giovani diventavano uomini; ora in lunghi anni rimangon bambini, e quando lasciati a sè accorgonsi della condizion rea in cui sono e voglion redimersi, manca il tempo, e il cervello orribilmente affatica poichè inerte, affumicato e spesso spesso castrato. Fino a quando durerà questa pazienza?

maravigliavano che di lui tanta fama andasse attorno, e pochi ve la riconoscessero: *Ut plerique, quibus magnos viros per ambitionem extimare mos est, viso aspectoque Agricola, quærerent famam, pauci interpretarentur*. Si scrive di Q. Fabio Massimo, che quando era fanciullo fu di sì dolci e facili costumi, e (come con una sol voce suole intender benissimo il Fiorentino) tanto *mogio* che fu da' Romani cognominato *Ovicola*, che vuol dir pecorella, il che tutto vien detto per dimostrare, che quanto maggior è la difficoltà di penetrare ne' segreti costumi, e nature degli uomini, tanto maggiormente i Principi, i quali di questi instromenti si servono, hanno a cercar di conoscerli. Per la qual cosa tra lo sdegno e il vero, la fiera e terribil Medea a gran ragione disse:

Giove, tu desti pur chiari segnali,
Onde l'argento e l'or falso si scuopre;
Ma nessun segno in uman corpo appare,
Onde il buon uom dal reo si riconosca.

Il che tolse da Teognide. Il Conte di Fiesco, il quale congiurò contra il Principe Andrea Doria e uccise Giannettino, avea un dono dal Cielo, che era impossibile vederlo e non volergli bene, così era nel volto benigno e di maniere cortesi e amabili; e nondimeno certa cosa fu a coloro, i quali ebbero stretta pratica seco che egli era superbissimo ed avaro (2). Ma se alcun sarà, che per mancamento d'ingegno e d'acutezza d'avveduto giudicio non possa penetrare nei riposti segreti dell'animo altrui, non mancano modi a' Principi di passar negli occulti sentimenti delle persone, se vorranno attendere all'ufficio loro: poichè si legge essere stati di quegli, i quali davan la corda col vino; cioè, che

(2) Molto opportunamente mi viene questo soggetto sotto gli occhi per ricordare uno scritto bene eccellente e tuttavia *inedito* di Lorenzo Capellone (memorato già nel mio *Porzio*) sulla Congiura di Gian-Luigi Fieschi a cui spettatore. Molti scrissero egregiamente di essa, e maravigliosamente il Mascardi, ma chi più, chi meno, imperfettamente. Se il Capellone fosse reso pubblico porterebbe anch'esso qualche novità utile a chi volesse rifar quella istoria che non è tutta genovese se bene la scena in Genova si presentasse. Di Fieschi al proposito dice questo: « Giunto al diciottesimo anno prese il governo de' castelli e sud» diti suoi, e siccome in lui era cresciuto insieme con gli anni una certa cortesia » ed esteriore grazia, che lo rendea piacevole a qualunque ragionava seco, ed » a chi lo conosceva, gli cresceva parimente una indomita ambizione, scelerag-

tra le piacevolezze delle vivande e del bere, molto si viene a scuoprire della occulta natura de' convitati. E tale è stato, il qual ha detto: non men del vino esser il giuoco attissimo a palesar gli affetti e le passioni dell'animo altrui; ma tenendo via meno astuta e più magnanima, quella facilità avrà un Principe di conoscere le qualità de' sudditi suoi, qual ha l'orafo in discernere lo scudo buono dal cattivo, imperocchè come l'orafo ciò fa ricorrendo alla pietra del paragone, così può il Principe farlo ricorrendo al magistrato; nè fia gran fatica, trovandolo cattivo o dappoco, rimuoverlo, o buono e valente servirsene con gloria sua e beneficio de' suoi sudditi. Ma non meno dei servidori e dei sudditi ha il Principe a procurare di conoscere i Principi suoi pari, potendo per molte cose importanti, così in tempo di guerra come di pace, giovargli l'aver questa conoscenza, alla quale i Veneziani hanno più che altra nazione trovata presta e spedita la via; avendo gli ambasciadori, che essi mandano a' potentati del mondo, questo obligo di referir in Senato, tornati che sono dalle loro ambascerie, ciò che han potuto cavare dei costumi del Principe e del sito, ricchezze, fertilità, e altre qualità de' luoghi e degli uomini ove sono stati mandati; il che fanno con tanta felicità, che si vede il più delle volte quelle cose esser più a lor manifeste, che agli stessi uomini del paese non sono. Nasce da questa perizia, che come la grandezza del Principe dappoco non ti ha da metter paura, così dalla perdita o declinazione del Principe valoroso non hai a pigliar animo, perchè costui nella sassosa strada de' pericoli caduto risorge, colui fittosi nel paludoso stagno delle delizie più non si sollieva. Hierone Re di Siracusa conoscendo come uomo valoroso il valor de' Romani per cinquanta anni, che egli regnò, visse con esso loro in tanto amore e in tanta fede che i Romani pensarono più tosto a onorarlo, che a torgli un

» gine e malignità interiore che agli uomini rimanea nascosta; la quale fu però » ben conosciuta dal Conte Sinibaldo suo padre, il quale vivendo presago del » successo, che si dirà, ad una gentildonna da cui una sera fu ricercato perchè » fosse così adirato ebbe a dire: — Io ho battuto Gianluigi mio figliuolo tal» mente che poco ci è mancato che io non lo abbia tratto contr'al muro, e così » fanciullo com'è si scoprono in lui certi modi di tristizie e malvagità che credo » che non debba esser mai buono; anzi temo che ancor non abbia a causare la » rovina della casa mia. - Era il detto Gianluigi iracondo e mobile, anzicheno » bugiardo ed ambizioso, ecc. »

palmo di terra del suo reame. Succeduto a questo savio e buon Re il suo nipote Hieronimo e cangiatosi subito d'animo verso i Romani per la rotta, che essi avean ricevuta in Canne, quel che fu forse peggio dell'ingiuria, ebbe il pazzarello ardire di schernire i loro ambasciadori, domandandoli, come in vero era passato quel fatto d'arme, perocchè gli ambasciadori de' Cartaginesi raccontavano cose da non esser credute. Gli ambasciadori con gravità veramente romana ammonitolo più tosto, che pregatolo, a mantenersi in fede s'andaron con Dio. È vero che Hieronimo fu prestamente ucciso da' suoi per le sue sceleratezze; ma egli avrebbe a ogni modo pagata la pena della sua temerità co' Romani, se più fosse vissuto. Nè questo per altro gli avveniva, se non che non conosceva chi fossero i Romani.

DISCORSO X.

De' congiungimenti de' fiumi per via di fosse e di divertimenti di essi per varie cagioni.

> Vetus Mosellam atque Ararim, facta inter utrumque fossa, connectere parabat ut copiæ per mare, dein Rhodano, etc.
>
> *Vetere si apprestava a congiungere per un canale Mosella e Saona perchè gli eserciti (condotti) per mare, poi pel Rodano, ecc.*
>
> An. 13. 53.

Ciascuno può vedere in se medesimo che la natura ha bisogno d'esser aiutata dall'arte; poi che non nascendo noi a guisa delle fiere vestite di peli e di piume, o di scaglie, siamo costretti a provederci di vestimenti se vogliamo difenderci dal freddo e dal caldo. E se ubidendo del tutto alla natura, e niente col senno nostro regolandola ci lasciassimo crescer i capegli o la barba o l'unghie della mano e de' piedi, senza alcun dubbio, oltre l'incommodo e la noia, di pena e di danno ci sarebbe cagione. Non conviene dunque in questo secondare il concetto di quel poeta, il qual disse aver la natura messo tra l'Italia e le provincie de' barbari lo schermo dei monti per non communicare gli uni con gli altri, anzi noi abbiamo con l'ingegno e con

Digitized by Google

l'industria ad agevolare i difficili passaggi de' monti, e delle valli e de' fiumi e de' mari per communicare l'uno con l'altro; e quelli si possono chiamare valorosi Principi, i quali non perdonando a spesa alcuna hanno per publica utilità acconcie strade, indirizzato fiumi, spianate altezze, ripiene profondità, edificato abitazioni e purgato il mondo di ladroni e d'assassini per far libero l'andare e 'l tornare a ciascuno; onde le merci quinci e quindi trasportate a' bisogni de' mortali sovvengano. Nè altro vollero dinotare gli antichi poeti savissimi in questo col nettamento delle stalle d'Auggia, e col rompimento del corno al fiume Acheloo, che quello, che ora noi intendiamo di dire. Onde io stimo oltre ogni credenza bello, nobile, grande e pietoso essere stato il pensiero di L. Vetere col voler congiungere con una fossa la Mosella e l'Arari (1), poi che con l'entrare in barca nel Rodano, il qual si congiugne con l'Arari, se quindi per la fossa si andava a trovar la Mosella, la qual entra nel Reno; senza uscire del mar Tirreno l'uom veniva a conducersi nell'Oceano settentrionale, nel qual modo tolte le difficoltà de' cammini, venivano a farsi navigabili infra di loro i liti di ponente e di settentrione. Invidiò a così bella impresa, dice Cornelio Tacito, Elio Gracilo legato della Fiandra, con metterla in considerazione per cosa di Stato; se entrando egli con le legioni nella provincia d'altri paresse di voler commuovere gli animi de' Francesi. Tentò dopo ottocento anni questa impresa Carlo Magno, e dicono gli autori che scrisser di lui che già si era incominciata a tirar la fossa per tre miglia di trecento passi di larghezza e di profondità tale, che potesse ricevere ogni gran legno; nè per altro fu tralasciata, se non che trovando mota grandissima, come avviene nei luoghi paludosi, tutto quel che di giorno si levava, smottava la notte; talchè imputando tutto ciò come si fosse un miracolo a divina volontà non si curarono di passare più innanzi; ma quello, che in questo luogo è notabile si è: che pensava ancor Carlo di congiungere il Reno col Danubio, con la qual navigazione conducendosi nel mar Maggiore, si veniva ad aprire il commercio col Levante. Selimo padre del presente Amurate Imperadore de' Turchi, ebbe ancor egli in pensiero di congiugnere il Tanai col

(1) La *Suona*.

grandissimo fiume Rha, chiamato da' Russi la Volga, la quale sboccando nel mar di Bachù, già detto il mar Caspio, gli avrebbe prestato commodità, potendovi condur grandissima armata, d'insignorirsi di tutto quel mare e per conseguente di tante città che il circondano, se egli non fosse stato disturbato da' Moscoviti. Quanto s'allarga l'umana mente! io ho sentito dire da coloro, i quali han pratica in Persia, che non sarebbe fossa maggiore di quella dell'Arari alla Mosella, il congiugner la Miana fiume, che entra nel mar Caspio col Tiritiri (2), che sbocca nel seno di Persia; nel qual modo si potrebbero condur le merci non che di Levante ma dell'Indie in ponente e specialmente in Provenza, con toccar pochissimo mare; poichè dal Rodano nell'Arari, dall'Arari per fossa nel Reno, dal Reno per fossa nel Danubio, dal Danubio nel mar Maggiore, dal mar Maggiore in quello delle Zabache, da esso nel Tanai, dal Tanai per brevissima fossa nella Volga, dalla Volga nel mar Caspio, dal Caspio nella Miana, dalla Miana per fossa nel Tiritiri, e quindi finalmente nel mar Persico ci condurremmo.

Poichè siamo in questa materia di tagliamenti, non è da tacer il pensiero che ebbe Nerone di tagliar l'Istmo ovvero stretto della Morea il quale non è più che sei miglia per far comunicabile il golfo d'Engia con quello di Lepanto, e posevi mano e fu il primo a portar su le spalle il corbello della terra. La qual cosa non è disprezzata dagli storici, se ben tenuta di tanta difficoltà, che quindi per avventura nacque il proverbio *Tu ti sei posto a tagliar lo stretto;* è però biasimato quell'altro suo concetto di condursi dalla bocca del Tevere per una fossa d'acqua a Miseno e a Napoli, perchè oltre la spesa intollerabile non v'era cagione che portasse il pregio: *intolerandus labor, nec satis causæ;* da che possiamo apparar questo; che non per ambizione o per vanità ma per utilità di popoli o per alcun soprastante bisogno a simili imprese si debba por mano. Sì come fece Mario, il quale trovandosi sul Rodano e avendo bisogno per la guerra che avea co' barbari d'esser ben proveduto di vettovaglie, conoscendo che le navi malagevolmente poteano prender porto, perchè il mare portando di molta rena nelle foci del fiume, v'avea accresciuto il terreno, si diede

(2) L'*Eulèo* della regione Susiana.

a tirar una fossa assai larga e profonda, la quale ricevendo l'acqua del Rodano andasse a sboccare non solo ove il mare era più alto, ma in parte più difesa da'venti, la qual fossa fu poi dal suo nome detta la fossa Mariana la qual oggi Camarga è chiamata; sì come da Druso, furon dette le fosse, Drusiane (3). Il Serchio, il qual bagnava le mura di Pisa, e or n'è tanto discosto, non per altro si stima essere stato volto altrove che o per non danneggiar il contado di Pisa o per apportar alcun beneficio e commodo a' Lucchesi. Di queste tagliate o sgorgamenti o volgimenti di fiumi si trattò in Senato a' tempi di Tiberio, quando si disputò se era bene per fuggire l'inondazioni del Tevere, di volger le Chiane altrove; il che per le preghiere di coloro del cui danno si trattava, non fu posto ad esecuzione (4). Infino negli antichissimi tempi de' Giudei, forse settecento anni avanti Tiberio, Ezechia Principe lodato infra i Re loro turò il fonte Gion, e gli diede la volta verso la parte occidentale di Gerusalem. Ora se noi non siamo in istato di communicare il mondo e farlo amico insieme col congiungere i fiumi, è bene almeno a' soldati e a' capitani di sapere qual frutto possono cavare da queste tagliate per salvezza di loro armate, quando il bisogno ne avvenga, come avvenne a Dragut famoso corsale de' tempi nostri; il quale con ricorrere a questo partito non solo scampò nelle Gerbe dalle mani d'un valorosissimo e accorto capitano, qual era Andrea Doria che stimava averlo in pugno avendolo racchiuso in uno stagno che non avea riuscita, ma con grido memorabile della sua sagacità fece egli prigione la capitana di Sicilia e mise in terrore la Puglia, essendo per un canale fatto da lui atto a ricevere i suoi legni passato nel mare dall'altra parte dell'Isola. Cesare con far molte tagliate nel fiume Sicori, priva in Ispagna i nimici della vettovaglia e li vince. Ciro prese Babilonia con divertire l'Eufrate (5). A Traiano venne in pensiero di fare sboccar l'Eufrate nel Tigre, ma riconoscendo l'Eufrate esser molto più alto se ne astenne; dubitando che non venisse a spargersi e assottigliarsi molto

(3) L'*Issel* derivato dal Reno.

(4) Non si trattò solo delle Chiane, ma della Nera, del Velino; come ad istanza de' Fiorentini nulla si fece delle Chiane, così nulla della Nera e del Velino per le istanze dei Ternani e dei Rietini.

(5) Cioè riducendolo nell'antico letto.

e come accorto e savio capitano fece bene. Civile volge il Reno addosso a Ceriale; ma Lautrech tirandosi l'acqua addosso, mentre vuole levar l'acqua a' Napoletani, empiè l'esercito suo di malattie e di mortalità, le quali con rovina di quell'impresa lui finalmente e tutti i suoi atterrarono; onde è da proceder cautamente intorno queste acque (6).

DISCORSO XI.

Che dee far colui, il quale aspetta nel suo Stato d'esser assaltato da un nimico più potente di lui.

Et commotus his Avitus: patienda meliorum imperia.
Avito da ciò commosso rispose: doversi obedienza ai migliori.
AN. 13. 56.

Non è dubbio alcuno che invano s'affaticano gli uomini di guardar la città di cui Iddio non ha preso la protezione, onde è inutile ogni diligenza che si faccia per riparare alla rovina la quale viene da Dio; ma perchè noi abbiamo a far gli atti nostri, nè possiamo opporci alle deliberazioni di Dio, bene è che secondo le forze nostre e secondo la nostra prudenza procuriamo di riparar a' pericoli che ci soprastanno, rimettendo poi ogni nostro avvenimento alla divina volontà. Or posto questo principio dico; che il Re Ferdinando il vecchio di Napoli fu stimato per uno de' più prudenti Principi dell'età sua; il quale vedendosi venir contro Carlo VIII per torgli il Regno, Re molto più potente che non era egli, dice il Guicciardino che tentò tutte le arti possibili per liberarsi da quel pericolo, mandando uomini per tentar i principali, che assistevano intorno al Re, con premii e offerte grandi per distoglierlo da quella impresa; e proponendo al Re medesimo, quando altrimente non si potesse mitigare, condizioni di censo e altre sommissioni per ot-

(6) A proposito de' tagli è memorabile quello dal Nilo al mar Rosso; sarà mirabile quello dell'istmo di Panama che disgiungerà le Americhe, e congiungendo i due oceani accorcierà i cammini al commercio. Il timore delle inondazioni delle coste mediterranee trattenne il taglio dell'istmo di Suez che risparmiava all'Europa il girare intorno all'Africa per andare alle Indie. La via ferrata africana allontana il desiderio pericoloso di quel taglio.

Digitized by Google

tener da lui la pace; dice appresso, che parato a tollerare qualunque incommodo e indegnità per fuggire la guerra imminente avea deliberato, come prima lo permettesse la benignità della stagione, andare in sulle galee per mare a Genova, e di quivi per terra a Milano per sodisfare a Lodovico in tutto quello desiderasse, e rimenarne a Napoli la nipote, sperando, che oltre agli effetti delle cose, questa publica confessione di riconoscere in tutto da lui la sua salute, avesse a mitigar l'animo suo, perchè era noto quanto egli con sfrenata ambizione ardesse di desiderio di parer l'arbitro, e quasi l'oracolo di tutta Italia. Dice similmente, che cercò di riconciliarsi col pontefice per mezzo dei matrimoni; dando una figliuola naturale d'Alfonso suo figliuolo a D. Giuffrè figliuol d'Alessandro; co' quali modi se egli non fosse stato sopravenuto dalla morte, leggiermente si sarebbe liberato dalla guerra francese. Lodovico Duca di Milano, di cui ora abbiam parlato, vedendo i pericoli, che portava il Re Federigo figliuolo del già detto Ferdinando, che ei non voleva imparentarsi col medesimo papa Alessandro, il conforta a farlo, ricordandogli, dice l'istesso autore, quanta imprudenza e pusillanimità fosse, dove si trattava della salute del tutto, avere in considerazione la indegnità. Al qual proposito soleva dire Alfonso Duca di Ferrara, che stando la casa sua in pericolo d'andare all'ospedale o di patire dell'indegnità elesse dei due mali l'ultimo, togliendo per moglie Lucrezia Borgia figliuola del detto Papa. Il qual matrimonio chiama il Guicciardini indegno della casa da Este, non si ricordando d'aver lodato Ferdinando, che per conservarsi il regno, non si sarebbe curato di riconoscer la salute sua dalla mano di Lodovico il Mòro.

Come dunque chi sta per affogare s'attaccherebbe (secondo si dice in Firenze) a' rasoi, così chi sta per perder il regno dee far ogni cosa per non perderlo, essendo ogn'altra cosa men male che la perdita del Regno. Onde Aurelio Fregoso non con altro scusava i Veneziani della pace fatta col Turco, senza la participazion della Lega, se non che era lor lecito poter far ogn'altra cosa per non perder la libertà. Se tali cose dunque si tollerano per non perder il Regno, colui che per liberarsi da cotali pericoli ricorrerà a far alcuna convenzione col nimico più potente dee diligentemente guardar d'osservarla, e non preterirla d'un punto, perchè con danno suo s'accorgerebbe d'aver più tosto uccellato se

medesimo, che il nimico. Aveva Farnace figliuolo di Mitridate inteso che Cesare gli veniva contro, per che mandò a supplicarlo: *ne eius adventus hostilis esset;* imperocchè egli era per far tutto quello, che da Cesare gli venisse comandato, a cui fu da Cesare risposto: che egli si porterebbe seco umanissimamente se mettea in opera quel che gli aveva promesso; ma Farnace accortosi che Cesare avea fretta di tornar in Roma e che se egli scampava per allora quella tempesta, avrebbe Cesare penato un pezzo prima che potergli far forza, incominciò a portarsi lentamente circa l'esecuzione dei patti avuti e finalmente a dar parole a tener Cesare a bada; di che essendosi Cesare avveduto gli mosse la guerra, per mezzo della quale prestissimamente gli tolse il Regno, essendo di poco fallato che non gli avesse anche tolta la vita. Ma se pur altri si è condotto o per volontà o per forza ad aspettar il nimico, imprudentissima cosa mi par che sia, poi che si mette in pericolo tutta la fortuna, che non si avventurino ancor tutte le forze; come benissimo disse in questo l'autor de' Discorsi, onde non è biasimato ma anche schernito Perseo da Livio chiamato da lui miglior guardiano della pecunia che del Regno; nè quasi niuna altra cosa facendo, *quam ut quanta maxima posset præda ex victo Romanis reservaretur* (che mettere insieme quanto più potea di preda, serbandola ai Romani). Imperocchè egli mostra chiaramente che se egli avesse dato le debite paghe a' Francesi, le cose sarebbono ite altrimente; perciocchè calata quella gente in Tessaglia non solo avrebbe potuto dar il guasto a' campi, onde i Romani sarebbono stati privati de' viveri, ma avrebbe anche rovinato le città, se trattenendo Perseo i Romani ad Enipeo avesse loro vietato di soccorrere alle città amiche; anzi a' Romani sarebbe stato bisogno di pensar a' casi loro, poichè perduta la Tessaglia, nè avrebbono avuto onde pur nutrire l'esercito, nè commodità sarebbe stata lor conceduta di passar avanti, avendo in faccia gli alloggiamenti de' Macedoni. Al qual proposito a gran ragione potrebbe alcuno far questa domanda: se sia bene vedutosi un Principe perduto affatto, per privar i nimici dell'utilità che caverebbono del suo danno metter fuoco alla sua città, gittar in mare o per altra via mandar male i suoi tesori e uccider sè e la sua progenie, come fece Zamri abbruciandosi nel suo palazzo con tutta la casa reale, come avea deliberato il Re Juba nella città di Zama in Affrica,

se vi fosse stato lasciato entrare da' suoi soldati. La qual domanda tanto meno parrà inconveniente, quanto che vien dagli storici lodata la moglie d'Asdrubale, che prima che si gettasse nel fuoco insieme con due figliuoli che ella avea, avesse rimproverato al marito, che vilmente e da femmina si era arreso in poter de' Romani. A che rispondo: che, non essendo a noi Cristiani lecito l'incrudelire contra noi medesimi, non s'ha a far dubbio che s'abbia del tutto a rifiutar questo partito, non ostante qual si voglia esempio o ragione, che apparisse in contrario. Dico bene che secondo i costumi del nimico, il qual viene ad assaltarci, noi possiamo pigliar diverse vie ed essendo magnanimo, sarà molto atto ad esser guadagnato con parole ed atti parimente magnanimi, come avvenne a Tassile signor d'una gran parte dell'Indie orientali, il quale ad Alessandro, che veniva ad occupargli il Regno, disse: che se egli era più ricco d'Alessandro, era presto a fargli doni grandissimi, e se era a lui d'oro e d'argento inferiore, non ricusava d'esser beneficato da lui; perchè tolto questo, se non veniva a torgli l'acqua e il pane, di che solo gli uomini valorosi hanno a contendere insieme, non vedea per che avessero a guerreggiar l'uno contra l'altro. Con Principi veritieri savio consiglio è quello che dà Alarco, benchè soldato d'Annibale, a' Saguntini; il che è: che ridotto l'uomo in istato che già si vegga perduto non si rechi a danno quel che perde, essendo già ogni cosa si può dir del vincitore; ma ben riceva in luogo di dono tutto quel che egli si lascia. Onde non convien dire: Io era Re ed or divengo barone; ma è ben dire: avendo io perduto il Regno, ho trovato uno, che mi ha fatto barone. Chi ha a fare con la ferità e perfidia turchesca non solo non ha da aspettar da loro (1) cosa alcuna di buono, ma non osservando eglino le promesse, come ultimamente a' tempi nostri si vidde in Cipri (e altre volte in altri avvenimenti si è manifestamente toccato con mano) è da maravigliare che si sia trovato chi abbia creduto capitolando con esso loro, di dovergli essere ottenuto quel che promettono. Per la qual cosa o innanzi tratto hanno a fermar l'animo di morire insieme col Regno che posseggono, come fece Costantino Paleologo Imperadore di Costantinopoli,

(1) Cioè *dai Turchi*. Quanto poi all'affar successivo di Cipri vuol dire che era promessa di render quell'isola a Venezia e la parola non fu tenuta.

o se ridottosi negli estremi casi vogliono consentire ad alcuno accordo, pattuire di non esser tenuti a comparire personalmente nella presenza loro, come fece Commio con Antonio: *ut timori suo concedatur, ne in conspectum veniat cuiusquam Romani* (che si conceda alla sua viltà di non presentarsi a nessun Romano); o almeno a non comparirvi disarmato, che se pure volendo tradirvi, vi s'ha a morire, vi si muore con l'arme in mano. E Mustafà Giorgiano non solo non restò morto, per trovarsi armato, dall'insidie di Mahamet Bascià, ma fattosi cader morto a' piedi il Checaia del Bascià con un rovescio che il partì dal capo infino allo stomaco, ferì anche di cinque ferite mortali l'istesso Mahamet, e tagliò l'orecchio a un altro e salvossi. Se alcun Principe cacciato dal Regno o con tema d'esserne cacciato ad altro Principe cerca di rifuggire, pensi prima quel che questa deliberazione possa importargli, trovandosi chi scriva che se l'infelice Re Federigo d'Aragona si fosse ritirato in luogo libero avrebbe forse nelle guerre, che poi nacquero tra il Re Cattolico e il Re di Francia, avuto molte occasioni di ritornare nel suo reame, come fece la prima volta Lodovico il Mòro, quando abbandonato Milano si ritirò in Germania; onde non gli fu mozza la strada di ritornarvi. Ma con qualunque nimico si contenda, e non vuolsi morir combattendo, fuggirsi, conviene, piegar il collo alla necessità, e venir a quella recisa conclusione: *Patienda meliorum imperia* (Doversi tolerare l'imperio de' migliori). Il che Antonio Carafulla senza senno e senza sapere, in suo linguaggio assai bene seppe esprimere, quando alla plebe Fiorentina che l'andava punzecchiando mezzo adirato diceva: *Popolaglia canaglia a questo fiasco hai a bere* (2); ma ella non solo fu sentenza di Tacito, ma avanti a lui fu nobilitata da Livio per bocca di Fanea, quando a Filippo Re di Mace-

(2) La *popolaglia* del Carafulla è quella stessa di ogni età antica e moderna, la quale ottusa dell'intelletto per l'ignoranza in che sempre fu tenuta, non si muove che per parole che le esaltino l'imaginazione. Più facile, di vero, è muovere l'imaginazione che educar l'intelletto, e i' poeti all'imaginazione, i filosofi all'intelletto e al cuore parlano; ma l'imaginazione esaltata fa una testa ubriaca (il che può esser bene per qualche dì), l'intelletto nudrito fa un uomo pensante per la vita. Le regalità come le realtà desiderano avere perpetuità di forze. Dove la possono aver meglio che da filosofi, se i governi amano il vero e il giusto? Oh com'è che son più facili ad onorare i poeti, che ubriacano per un dì, che i filosofi che alimentano per un'età?

donia con altiera voce disse: Che bisognavano altro che parole: *aut bello vincendum, aut melioribus parendum esse*, o vincere in battaglia o ubidire a' migliori di te; e assai migliore è quegli, che vince, e ufficio di savio uomo è ubidire alla necessità; alla quale secondo Boezio la prudenza umana, quando s'è dilungata da Dio e lasciatasi avvolgere ne' lacciuoli del fato, non può far più contrasto perchè già si è sottoposta alla necessità delle seconde cause. Per questo Cesare vedutosi assalir da Casca cerca di far contrasto, ma quando vede Bruto e gli altri congiurati s'acconcia a morire con dignità. Nè Pompeo lasciò in un certo modo di lusingar Settimio, riconoscendolo per suo soldato, ma vedutosi assalire non istette a far le pazzie ma tiratosi la veste sul viso, aspettò la morte non facendo nè dicendo cosa indegna di lui. Non fece così Gualtieri di Brienna, il quale usando orgoglio contra Diepoldo di cui era prigione proruppe anche in maggior furia contra se stesso, quando squarciando le proprie ferite volle più tosto morire a guisa di bestia, che d'uomo. Ed è commendato a gran ragione il Re Creso, il quale sostenendo con pazienza la perdita del regno, visse ancor prigione in riputazione e in dignità appresso il cortese vincitore.

DE' DISCORSI DI SCIPIONE AMMIRATO

SOPRA

CORNELIO TACITO

SUL LIBRO QUATTORDICESIMO DEGLI ANNALI.

DISCORSO I.

Che non mai un Principe può star peggio che quando gli manca a chi portar rispetto.

> Seque in omnes libidines effudit, quas male coërcitas qualiscumque matris reverentia retardaverat.
>
> *Si abbandona a tutte quelle libidini cui mal frenate contenne la sua qualunque riverenza alla madre.*
>
> AN. 14. 13.

Beati coloro i quali temono Iddio, perciocchè per cortissima via e tosto hanno imparato molte cose; ma coloro i quali poca cura si dànno delle cose di là e in questo mondo non hanno persona a cui portino alcun rispetto il quale l'abbia a tener a freno, ben si può dire che son molto acconci a ricever la mala fortuna, come avvenne a Nerone il quale strabocchevolmente si diede in preda a tutte le sceleratezze, uccisa che ebbe la madre; alla quale quel tanto o quanto rispetto che egli pur come a madre portava, l'aveva infino a quell'ora rattenuto: *Seque in omnes libidines effudit; quas male coercitas qualiscunque matris reverentia tardaverat* (Si abbandona a tutte le libidini cui mal frenate contenne la sua qualunque riverenza alla madre). Vuoi tu toccar con mano, quanto sia vera questa proposizione? considera, senza partirti da Nerone, quel che gli uscì dal profondo delle viscere, quando gli fu presentata la testa di Plauto. Che indugia Nerone a celebrar le nozze di Poppea per timor di costui differite, e a torsi dinanzi Ottavia, ancor che si porti bene, ma per lo nome del padre

e per l'affezione del popolo, intollerabile? Non è cosa che più metta innanzi agli occhi questa verità quanto quel che scrive di Tiberio. Il quale sotto l'imperio d'Augusto apparve un uomo valoroso e da bene, mentre visse Germanico e Druso fu creduto più tosto simulatore delle virtù che virtuoso, portossi tra bene e male in vita della madre, crudele ma coperto infin che amò o temè Seiano. Parole stupende sono quelle che seguono: *Postremo in scelera simul ac dedecora prorupit postquam remoto pudore et metu suo tantum ingenio utebatur*, in fine proruppe in tutte le malvagità e vituperi del mondo, poi che rimosse la vergogna e la paura, si diede a servirsi del suo cervello. Io voglio uscir di Principi, e veder se il medesimo avviene delle Republiche e ciascun potrà vedere con l'esempio de' Romani, che gli uomini non sono mai per lor natura così buoni, che solchin diritto, se non veggon cosa da man destra o da man manca che li faccia star a segno. Avea la nobiltà romana, mentre visse Tarquinio, fatto molte carezze alla plebe dubitando, che non le venisse voglia di tornar sotto il dominio reale, ma udita che fu in Roma la morte del Re succeduta in Cuma ogn'uomo incominciò a levar la cresta, soggiugnendo Livio: che alla plebe, la quale era stata infino a quell'ora singolarissimamente piaggiata, s'incominciarono da' nobili della città a far de' mali scherzi: *Plebi, cui ad eam diem summa ope inservitum erat, iniuriæ a primoribus fieri cœpere.* Dirà forse alcuno: che vuoi tu insegnarmi con questi esempi? Dico, che a imitazione di colui il qual primieramente disse che al nimico che fugge si dee fare il ponte d'oro, e a imitazione di quel moderno nostro savio il quale udendo un lamentarsi che gli si portava invidia rispose che attendesse pure a innaffiar bene quell'erba, consiglierei ciascun Principe o Republica che non solo non avesse a noia persona o Principe a cui fosse costretto portar alcun rispetto, ma se possibil fosse avrebbe a pagare a contanti il poterlo avere, nè procurar mai d'esserne senza. Il qual precetto, perchè dalla mia piccola autorità non sia scemato, stimerò, che verrà assai ben fortificato se mostrerò essere stato da un uomo di grandissima prudenza e di grandissima bontà, qual fu Scipione Nasica. Disputavasi in Roma nel Senato, essendo già succeduta la terza guerra Cartaginese, che s'avea a far di quella città; la quale benchè sempre vinta avea nondimeno sempre posto in compro-

messo la libertà romana. Catone ostinatamente contendeva, che si dovesse spianare. Scipione Nasica in contrario volea, che si conservasse e la cagione per la quale si movea era: *ne metu ablato æmulæ urbis, luxuriari felicitas urbis reciperet*, affine che tolto via il rispetto d'una città emola, non cominciassero a esser soprabondanti le morbidezze di Roma (1). Pensi dunque ciascun da se stesso, quanto sia utile o dannoso il viver libero d'ogni rispetto, poichè certa cosa è ai tempi de' padri nostri allor Enrico Re d'Inghilterra essersi gittato a far delle pazzie, quando disprezzata la riverenza che portava al Pontefice, prima alla libidine e non molto dopo alle crudeltà, e finalmente all'allontanarsi dai precetti di Santa Chiesa e ad ogn'altra rabbia e furore si lasciò traboccare.

DISCORSO II.

Delle meditazioni militari.

> Quid superesse nisi ut corpora quoque nudent. . . . casque pugnas pro militia et armis meditentur.
>
> *Chè restare? se non che nudino le carni . . . . e in tali pugne per guerre e per armi s'adoprino.*
>
> AN. 14. 20.

L'esercizio mette in opera quel che altri ha imparato con adoperare il corpo, e la meditazione fa il medesimo effetto rammemorandosi spesso la cosa, che altrui è stata insegnata, con l'animo; talchè si potrebbe dire la meditazione essere un esercizio dello spirito, come l'esercizio è una meditazione del corpo. Gioseffo disse, che le meditazioni de' Romani circa l'opere militari si potean chiamare batta-

(1) Il tempo diede in breve ragione intera al moderato Scipione, e torto marcio al rabbioso Catone. Ma nulla ha a che fare questa citazione con ciò che ad essa fa seguir l'Ammirato. Le libidini carnali di re Enrico non influirono sulla morale del regno: gli altri re, e la Corte istessa di Roma, aveano ben maggiori peccati! la morale de' popoli non è mai così qua e là diversa da parer doppia; poco più poco meno era in Inghilterra, come in Italia, in Francia, in Germania. Rispetto poi ad Enrico qual re, o per meglio dire all'Inghilterra, o soggetta o dipendente a Roma, l'argomento non calza perchè quello di Scipione e di Ca-

glie senza sangue, sì come le battaglie erano meditazioni con sangue. Platone vuole che la meditazione sia una cosa la quale conserva la scienza restituendo sempre una nuova memoria in vece di quella che si parte, talchè paia esser sempre la medesima; e in questa guisa affermava egli conservarsi le cose mortali, non perchè sieno sempre l'istesse, come le divine, ma perchè quel che invecchia e si parte lascia sempre una cosa nuova, e a sè somigliante. Io stimo meditazione esser un covar col pensiero quella cotal cosa, che tu hai proposta di meditare, cioè, che siccome la gallina covando l'uova, n'escon fuora i pulcini, così covando tu un ammaestramento datoti lo riduci in viva e compita perfezione. Il che in gran parte mi viene insegnato da David dicendo nel Salmo 38: *Riscaldossi infra di me il mio cuore e nella mia meditazione s'accenderà il fuoco.* E perciò fu bellissimo detto quello che voglion molti che sia di Periandro, cioè che la diligente meditazione vince ogni cosa. Ora se vero è, che l'esercito sia così cognominato dall'esercizio, perchè se cosa è nel mondo che abbia bisogno di continuo esercizio, sono le cose militari, conviene di necessità, che abbia ancor la milizia bisogno di meditazione. Onde quando i Romani viddero, che Nerone andava in Roma inducendo giuochi greci, mormoravano che la nobiltà Romana sotto colore d'orazioni e di versi si macchiasse d'opere teatrali, e brontolando tuttavia aggiugnevano: che non restava altro che a spogliarsi ignudi e in luogo di battaglie e d'armi pigliassero in mano i cesti e cotali combattimenti andassero fra loro meditando: *Quid superesse, nisi ut corpora quoque nudent, et cæstus assumunt, easque pugnas pro militia, et armis meditentur.* Caviamo dunque noi da questo biasimo la lode della vera e onorata meditazione che è rammemorarsi spesso quello che ci può tornare in pro o in danno nel mestier della guerra per far beneficio alla patria e al

lone era di serbarsi un emulo, quello d'Enrico di tenersi un dipendente; le condizioni non sono eguali, anzi sono opposte. Io non voglio mettere le mani nel tabernacolo, ma quanto alla politica non indugerò d'affermare che niun re può comandare alla publica opinione; se l'Inghilterra fosse stata di diverso avviso del re, non si sarebbe soltratta alla religione romana; nè si deve dal successivo sangue civile sparso altro cavare se non che naturalmente rimaneva una parte contraria alla novità, e che impediente il progresso dei più si volle disfare. Quanto alla politica niuno è che non vegga quanto abbia guadagnato quella Nazione, e quanto soavemente ora si goda i frutti.

Principe a cui serviamo. Nè vogliamo esser da meno di quell'elefante, il quale essendo di tardo ingenio, e avendo più volte tocco delle busse, fu finalmente trovato una notte che si stava rammemorando quel che gli era stato insegnato: *Certum est unum tardioris ingenii in accipiendis quæ tradebantur, sæpius castigatum verberibus eadem illa meditantem noctu repertum.* Ma il medesimo Tacito parlando altrove ne' propri termini dell'opere belliche, cioè dell'ordinar le squadre, del fortificarsi e del trincerarsi soggiunge: *et cæteris belli meditamentis.* E Vegezio spesso ritocca queste meditazioni, ammaestrando che il novizio soldato si vada rammemorando in che guisa, quando vuol ferir altri, s'abbia a cuoprire che non sia ferito egli e come parimente nel saltare a cavallo abbia a esercitarsi; conchiudendo altrove, niuna cosa essere nell'opere belliche così malagevole, che con la continua meditazione agevol non torni.

Non fu ancor taciuta nel mestier della guerra questa meditazione da Platone volendo, che noi con essa apparassimo così di dare, come di schifar le ferite; nella quale fu così immerso il povero Archimede, che fissosi tutto nella considerazione di essa con far certe figure sulla polve, quando la propria patria era già assalita e presa da'nimici, fu da un soldato non conoscendolo, con dolore incredibile del vincitore Marcello, ucciso. Ma l'emolo di Platone Senofonte così bella e chiara ce la fece vedere sotto la persona d'Astiage, che insegnava l'arte della guerra a Ciro suo nipote, che d'altra autorità non ci fa bisogno di cercare. Egli dunque dopo avergli dato alcuni particolari ammaestramenti così segue: È necessario, figliuolo, dopo che queste cose tu avrai diligentemente apparato, che non solo ti vagli di quelle, ma altre ne vadi tra te meditando per adoperarle contra i nimici, sì come fanno i musici i quali non solo quel cotanto suonano che da'loro maestri hanno appreso ma altre guise e maniere vanno da sè investigando. Il qual ragionamento di Senofonte, che a questo segue, chi andasse a questo luogo aggiugnendo rimarrebbe interamente sodisfatto, e a pieno conoscerebbe di quanto giovamento sia nelle cose belliche la meditazione; ma perchè io vada tuttavia facendo più vivo e visibile questo mio concetto, e insiememente mostrare che meditazione non solo è rammemorarsi le cose imparate, ma trovarne di nuove come insegna Astiage a

Ciro, dico che i Romani si servivano de' pili per lanciarli e non altrimente, onde ordinaria meditazione era avvezzarsi a trarli bene: *ut magnis viribus hastile contorqueat*, e col pensiero andar tra sè divisando, come questa azione meglio più una volta dell'altra si faccia. Bellissima si scorge questa meditazione ne' soldati di Paolo Emilio, dopo che egli fece veder loro quel che al Capitano, e quel che a' soldati si conveniva. I quali da lui ammaestrati, e i vani ragionamenti addietro lasciati, tutti si diedero ad aguzzar le spade, altri a pulir i morioni e le visiere, altri gli scudi e le corazze, altri ad acconciarsi l'armi indosso e provar come trovavano agili le membra sotto di esse, altri a scuoter i pili, altri a brandir le spade: *quatere alii pila, alii micare gladiis*. E Cesare a' suoi soldati in Affrica facea tirar addosso agli elefanti i pili prepilati, che vuol dire pili senza ferro, il che benchè egli facesse per addestrar i suoi elefanti, ne veniva anche il soldato ammaestrato a trar bene. Ma non contento Cesare di questi ordinarii insegnamenti e filosofando per così dire intorno al pilo trovò: che avendo egli a combattere con la cavalleria di Pompeo, la qual era maggior della sua, i suoi pili non avrebbon fatto gran pruova, imperocchè essendo i cavalieri di Pompeo benissimo armati, come quelli tra i quali era la maggior parte della nobiltà Romana, e con gli scudi si sarebbono ottimamente riparati, ordinò alla quarta acie, o squadrone o battaglia che tu vuogli dire, che non lanciassero i pili altrimente secondo l'uso commune, ma tenendoli ritti, s'ingegnassero, quando si erano accozzati insieme, di dar con essi ne' volti de' giovani Romani, i quali abborrendo d'esser guasti avrebbono schifato i colpi e volto le spalle, col qual artificio acquistò la vittoria. Questo luogo attissimo a mostrar la forza della militar meditazione, servendoti dell'arme ne' tuoi bisogni fuor della natura loro, affin che non scemi di credito negli animi de' lettori perchè Cesare non lo scrive (e dal Plutarco tradotto in lingua toscana non ben si comprende) è da mostrar bene come egli stia essendo di grandissima importanza; e non è dubbio alcuno, che avendo Cesare fatto menzione dei pili da ambe le parti lanciati, bisogna incominciar a leggere dove parla della quarta acie: *Quod ubi Cæsar animadvertit*, accortosi Cesare, che i suoi erano alquanto rinculati e che i Pompeiani li volean mettere in mezzo, diè il segno alla quarta

squadra, la qual egli avea ordinata dal numero delle coorti. Di costoro non parla che lanciasser pili, se non che usa queste parole: *infestisque signis tanta vi in Pompeii equites impetum fecerunt ut eorum nemo consisteret* (colle temute insegne diedero con tanta forza ne' cavalieri di Pompeo che neppur uno stè fermo). Or di questa squadra è da intendere, che avesse ordine di tener i pili ritti e di ferir i cavalieri nel viso tirando il colpo all'insù il quale con lo scudo da chi è a cavallo mal si può riparare, sì perchè i colpi venivano inaspettati, e sì perchè gli scudi per lo più riparano i colpi che vengon tirati da alto a basso, o per latitudine quasi linea tirata in luogo piano e non per altezza, facendo come si è detto il moto da basso ad alto.

Plutarco parimente parlando delle sei coorti tratte fuor de' soccorsi (che è la quarta acie intesa da Cesare) di costor dice, secondo si è riscontrato co' dotti e nobili giovani Luigi Alamanni e Marcello Adriani, e sopratutto intendentissimi delle lettere greche: che Cesare comandò loro, che quando si fossero accostati i Cavalieri (intendasi de' Pompeiani) tra i primi combattenti (intendasi di Cesariani) correndo essi non lanciassero i pili secondo il solito de' più valorosi che sollecitano di venir a sguainar la spada, ma percotessero alto insieme ferendo gli occhi e i volti de' nimici. Il testo tradotto da Domenichi parla in modo, che non se ne cava questo concetto, e quel che è peggio, che ritoccando Plutarco non molto dopo la medesima cosa, col qual luogo si sarebbe medicato il primo errore, corre chi traduce a far il secondo, riponendo in luogo de' pili aste lunge, imperocchè confondendo i termini genera difficoltà, altro appresso i Romani essendo i pili adoperati da loro, e altro l'aste adoperate dagli ausiliarii; *Et si auxiliaribus resisterent gladiis ac pilis legionariorum, si huc verterem spatis et astis auxiliarium sternebantur* (S'io di qua volgeva erano messi in terra dalle spade e dalle aste degli ausiliarii ai quali prima resistevano colle daghe e coi pili de' legionarii). E se Appiano parlando della medesima cosa, ancor egli disse aste fu perchè egli non rappresentò nella voce greca il termine latino, come benissimo far seppe Plutarco; il quale con l'esempio suo in molti luoghi delle sue opere mostrando come in greco s'abbiano a tradur le cose latine, insegna a noi come in Toscana s'abbiano a tradur le greche.

Tale dunque fu la meditazione di Cesare intorno i pili,

come si è detto. Ma perchè approvando forse chi che sia questo esempio per buono, potrebbe per avventura oppormi, che negli altri di sopra allegati io confonda esercizio e meditazione dico: che perchè alcuno stia quasi del continuo a cavallo e correndo e trottando con esso si eserciti, nè da ciò se possibil fosse mai si rimanga, non sarà mai chiamato quell'esercizio meditazione, se egli a ben farlo e con grazia e con destrezza non si disponga, guardando come abbia a star la persona, dove abbiano a volgersi i piedi e in qual parte riguardar con la testa; così nè ferire, nè parare, nè altri atti bellici si intenderà saper far colui, il quale questi cotali atti faccia, se farli ottimamente e con vantaggio e con accortezza non abbia prima tra se molte volte pensato. Quindi è, che qualunque tirando un fendente con la spada, altro colpo o modo di colpir non usasse, che colui il qual dia con una scure sopra d'un legno, non farebbe altra piaga che quanto è il luogo tocco dalla spada, dove le profonde e larghe ferite che si fanno vengono dallo strisciar che fa con esso la spada colui, che l'ha in mano, tirandola a sè; nella qual cosa non giova tanto la forza, quanto una certa attitudine che si dà al colpo, dove oltre l'esercizio, necessario è, che vi s'abbia più d'una fiata pensato. Nella qual attitudine valse tanto il Marchese di Pescara (colui il qual morì nel governo di Sicilia) che con un rovescio tagliava quattro torcie giunte insieme, e Mario Sforza (il qual fu Generale della fanteria Toscana) mozzava netto il collo ad un bue. Nè s'ha a credere, che quando il gran Turco fece il saggio della spada di Scanderbech, ad uom debole avesse dato a far il saggio, ma perchè non dovea egli sul colpir fatto quello studio, che Scanderbech avea fatto, non gli riuscì a far le prove di Scanderbech; onde egli a Maumet, che si doleva d'esser da lui stato ingannato, accortamente rispose di avergli ben mandato la sua spada, ma non già il suo braccio. Essendo dunque di tal fatta le meditazioni, conviene a' soldati bramosi d'onore porre cura e diligenza alle cose che hanno a fare, e veder bene quel che con le solite o insolite armi si possa far di guadagno, e tuttavia in esse andare specolando e ritrovando il meglio, facendo sopra di esse collegi e dispute per ritrovarne il vero. E come Filopemene essendo in viaggio domandava agli amici suoi quel che essi dovesser fare, se in tal luogo dal nimico fossero assaltati, così tuttavia andar discorrendo con qual armi

sia meglio opporsi alla potenza del Turco, con quali ordinanze, con quali mescolamenti d'armi, con qual numero di gente a piè e a cavallo, in che tempo, in che luogo, con quali vantaggi e artifici, che sicuramente tosto ci accorgeremmo quanto importa o trascurati o pensierosi aver posto mano agli affari militari. In prova delle quali cose, questo solo soggiungo: che volendo Davit render ragione, perchè egli ne avea saputo sopra tutti i suoi maestri, non ne rende altra, se non che le meditazioni sue erano state le testimonianze di Dio ed è cosa degna di considerazione, quando per ordine dice, che egli si eserciterà ne' comandamenti di Dio e considererà le vie sue e mediterà nelle sue giustificazioni e spesso va reiterando la legge divina, i divini comandamenti e le divine testimonianze esser la sua meditazione.

DISCORSO III.

Dell'ostracismo, pena onorevole de' Greci, della quale si possono servire i Principi senza incrudelire contra coloro, che hanno a sospetto.

Nero componit ad Plautum literas: consuleret quieti urbis, seque prave diffamantibus subtraheret.
Nerone scrive a Plauto: provvegga alla quiete della città e si sottragga ai maligni diffamatori.
AN. 14. 22.

Dove si cerca l'egualità e quella è tenuta per sommo bene di quella città o di quella Republica ove ella si cerca, necessariamente segue che ogni cosa che eccede essa egualità sia a quella Republica dannosa. Onde molti stimarono eziandio un uomo d'eccellentissima virtù per soprastar agli altri esser dannoso, ma perchè castigar un uomo perchè egli fosse grandemente virtuoso sarebbe stato un commettere una grandissima malvagità, i Greci inventori d'ogni bel costume civile e massimamente gli Ateniesi, trovarono una pena onorevole, qual conveniva per reprimere il lor giusto o ingiusto sospetto, che essi avessero d'una eccellente virtù, la qual pena era chiamata *ostracismo;*

come se alcuno conoscendosi pieno di molto sangue e esser di gagliardissima complessione si scemasse del cibo, e costumasse cavarsi del sangue per non cader in que' difetti, ne' quali sogliono cader molti per la molta robustezza delle lor forze. Il qual concetto par che si cavi da Plutarco, il qual parlando dell'ostracismo dice: che di questo come medicamento a purgar la città soleva servirsi il popolo a certo tempo ordinato. E così confinavano per dieci anni fuor della città quel cittadino, il quale avanzava gli altri o di gloria o di ricchezze o di riputazione, tanto che egli era avuto per sospetto nella città. E che di questa pena altri che persone illustri non fosser puniti, il medesimo autore assai chiaramente il dimostra, quando dice, che Iperbolo uomo scelerato e malvagio cercando di far punir con quella pena uno di tre gran cittadini, che erano allora in Atene cioè Feace o Nicia o Alcibiade, la forza e la pena dell'ostracismo contra la *natura sua* cadde sopra il capo d'Iperbolo, non solendo persone ignobili e vili come egli era esser puniti di quella pena. Anzi egli altrove racconta, che sdornatisi gli uomini d'aver vituperato l'onorevol pena dell'ostracismo nella persona d'Iperbolo, levarono poi del tutto l'usanza di quella pena, la qual fu così detta dall'*ostraco*, cioè da una pietruzza, sulla quale il cittadino nel consiglio scriveva il nome di quel cittadino, a cui voleva dar bando della città; e poste queste pietruzze in un luogo della piazza serrato di cancelli, non s'intendeva la pena aver luogo, se non passava il numero di sei mila ostraci. Nel qual luogo più leggiadramente che altrove esprime, che l'ostracismo non era per punire i tristi, ma con più onorato vocabolo si chiamava moderazione e pena di troppa alterezza e di troppa grandezza; perchè ciò era consolazione dell'invidia degli uomini, la quale essendo tollerabile cacciavano per dieci anni fuor de' confini il dispiacere e il dolore causato dalla grandezza d'alcuno. Dell'ostracismo dice quasi le medesime cose Aristotile, mostrando che il fallo di questa pena erano le ricchezze, i molti amici, o alcuna altra civile potenza; nè tace che ella si desse infino a un certo tempo determinato, se ben non nomina il numero degli anni e scusa il consiglio dato da Periandro a Trasibulo di pareggiar le spighe; nè Diodoro in ciò varia, se non che il confino dice esser stato di quindici anni. I Romani, che io mi sappia, mentre fur liberi, non ebber l'ostracismo; ma sen-

tendo in Scipione Affricano virtù trapassante la condizione degli altri, come ricorrendo all'ostracismo avrebbono onorato la virtù di Scipione e scusato il sospetto loro, così convenendo liberarsi in ogni modo dal pericolo che parea che potesse arrecar loro cotanta virtù, ricorsero ad accusarlo sottomettendo così se stessi al carico dell'ingratitudine, come Scipione all'imputazione del rubamento e dell'avarizia. Chi è perito nell'istorie delle moderne Republiche, se ben vi porrà mente, niuna altra cagione troverà nella cacciata di Cosimo de' Medici che fu poi chiamato *padre della patria,* che le molte ricchezze, i molti amici e la molta riputazione che egli s'avea acquistato nella sua patria sopra tutti gli altri cittadini; di modo che si conosce esser sempre state vere le cagioni di questa pena in generar sospetto nei meno virtuosi; se bene nè i Romani, nè i Fiorentini seppero ricorrere a mitigare con la dolcezza del nome l'asprezza della pena, potendo recar gran conforto a chi che sia il poter dire: Io son cacciato dalla patria mia, per esser troppo uomo da bene, o troppo potente, o troppo amato da' miei cittadini.

Io mi vergogno da me medesimo d'aver a fondar questo mio discorso sopra Nerone e d'aver a mostrar agli altri Principi, come con l'esempio suo abbiano in simili casi a procedere; nondimeno quanto da un canto torrà di credito ad esso la persona di sì scelerato Principe, così l'aggiugnerà forze e vigore, dovendo ciascun dire tra se medesimo: Se Nerone, che fu il più crudel mostro del mondo, ciò fece, quanto più convien farlo a me, che son Principe Cristiano, tenendo ne' miei sospetti una via di mezzo, per la quale io rimanga sicuro e altri a guisa di quei gran cittadini Ateniesi altra pena non porti che d'un tacito e onorato sbandiggiamento, e l'istoria è tale. Noi abbiamo detto altrove, che Giulia figliuola di Druso si maritò a Rubellio Blando; di questo matrimonio nacque Rubellio Plauto, il quale per esser pronipote di Tiberio, e giovane stimato di valore e d'ingegno sì per la severità de' costumi, e sì per la famiglia onoratissima che teneva, in un caso che accadde in Roma che apparve la cometa, onde parea che annunciasse la morte di Nerone, discorrendosi nella città del successore subito si ricorse col pensiero a Plauto, come degno dell'imperio, oltre l'altre cagioni per lo parentado de' Cesari. Questa fama fu accresciuta, perchè trovandosi

Nerone a Subbiaco, fu dalla saetta gittata la sua vivanda e la sua tavola a terra, che per essere ciò succeduto ne' confini di Tivoli, onde traea Plauto l'origine della sua famiglia, tanto più parea che per volontà degli Dii gli si promettesse l'imperio. Nerone ancor che in tanto suo pericolo non fece altro che scriver a Plauto che prendesse riparo a' casi suoi, e liberassesi dalla sciocca turba, che sì sconciamente gli dava carico e che per questo avendo egli i poderi degli avoli suoi nell'Asia quivi si ritirasse, ove sicuramente e con tranquillità attendesse a godersi la sua giovanezza. Io non veggo cosa che più si possa assomigliare all'ostracismo di questa, anzi ella è più civile dell'ostracismo poichè Plauto a parola, e non per decreto publico, è confinato nell'Asia per la molta riputazione e opinione che s'aveva di lui. Non è dubbio alcuno, che i Principi de' nostri tempi per lo più sieno più mansueti di quelli antichi; nondimeno è cosa maravigliosa il considerare in alcune cose quanto alcune volte quegli antichi più de' nostri moderatamente si portassero, come si vide in Augusto, il quale sapendo che Decio Sillano della famiglia de' Giunii avea commesso adulterio con una sua nipote, non fece altro, che fargli intendere che il privava della sua amicizia; ma bellissimo è quel che dice nella proposta materia Tacito, che intendendo Sillano per questa separazion d'amicizia essergli in un certo modo accennato l'esilio: *exilium sibi demonstrari intellexit*, senza mettervi indugio in mezzo, sel prese da se medesimo, nè prima che sotto l'imperio di Tiberio fu restituito alla patria. Questo è un certo secondo esempio dell'ostracismo regio, non condannar gli uomini con la vergogna dell'esilio, ma con altre parole accennarsi l'esilio (1). Fu infelice Augusto nell'onor delle donne della sua casa, e spesso ebbe a sentir di questi tormenti, che fieramente l'afflissero. Tra gli adulteri della sua figliuola Giulia fu Giulio Antonio, il quale egli impaziente di tanti oltraggi fece finalmente morire, della sorella del quale restò un giovanetto chiamato L. Antonio; il quale non sofferendogli il cuore di vederlosi appresso, parendogli

(1) Non ostante che i Discorsi dell'Ammirato siano stati riveduti dagli Accademici abbiamo più volte dovuto ridurre al nobile molte volgarità spezialmente gramaticali. *Li* non ha altro significato che di *loro* in quarto caso; qui dunque *accennarli* per *accennare a loro* (uomini) è male scritto e ha d'uopo di correzione. Dell'uso di tal sorta voci vedi i citati miei *Avvertimenti gramaticali*, edizione piacentina del Solari.

d'aver sempre innanzi agli occhi il zio che così notabilmente l'aveva effeso, non già punì o in altro fiero modo incrudelì contra di lui il quale era innocente, ma sotto colore di mandarlo a studio, con l'effetto il confinò in Marsilia: *ubi specie studiorum nomen exilii tegeretur*. È ancor costume di Principi, e quasi una quarta specie d'ostracismo, levarsi davanti coloro de' quali hanno alcun sospetto, ovver odiano (2) sotto colore di mandarli a' governi, come fece il medesimo Nerone di Ottone sospetto nell'amor di Poppea, il quale con titolo di legato l'andò a cacciar via in Portogallo: *in provinciam Lusitaniam specie legationis seposuit*. Muziano non vedendo via di poter alla scoperta levarsi dinanzi Antonio Primo, avendolo di molte lodi ripieno in Senato, nol lasciò in segreto voto di promesse accennandogli il governo della Spagna Citeriore, onde già s'era partito Cluvio Rufo: *Citeriorem Hispaniam ostentans discessu Cluvii Rufi vacuam*. E di que' Centurioni e Tribuni i quali amavano Britannico alcuni furono rimossi *per speciem honoris* (con pretesto d'onoranza); e Galba si tirava dietro Virginio levatolo dagli eserciti di Germania *per simulationem amicitiæ* (sotto finta d'amicizia). Volentieri io mostrerei ai Principi modi di beneficare altrui non solo con l'apparenza, ma eziandio di cuore e con tutto l'animo, ma come disse quel poeta, che l'uccider tosto è un certo modo di pietà; così sia un modo di beneficar altrui avvisarlo che da se stesso si lievi da' pericoli e far in guisa, che benchè con altre parole intenda qual sia la tua volontà, o pur sotto velo di studii e di governi che è ancor meglio, procurar l'altrui beneficio, mentre gli si desidera ogni male.

(2) Odiare *alcuno* dicesi e non *d'alcuno*; dunque il *de' quali* può stare coll'*hanno alcun sospetto*; per l'*odiano* bisogna ripetere il pronome nel caso voluto da esso verbo, come *e i quali odiano*, ovvero così porre il *sospetto* che l'una voce di pronomo basti pei due verbi insieme, per esempio, *i quali hanno in alcun sospetto, ovver odiano*.

DISCORSO IV.

Quanto è sciocca cosa prometter di sè quel che dalla fortuna, o da altro accidente, può dipendere.

Quippe multa in Neronem adulatione addidit subjecturum ei provinciam fuisse si biennio proximo viveret.
Poichè con molta adulazione a Nerone aggiunse che gli avrebbe assoggettata quella provincia se fosse visso ancora due anni.

An. 14. 29.

Venendo a morte in Inghilterra Verannio Capitano a guerra in quella provincia per Nerone, uomo stato reputato mentre visse di somma severità, si scuoprì nel fine della sua morte per ambizioso, avendo nel fine del suo testamento fatto scrivere: che egli avrebbe soggiogato a Cesare questi paesi, se egli fosse non più che due anni sopravivuto. Dice Tacito che si scoperse ambizioso; ma secondo il mio avviso si sarebbe anche potuto aggiugnere per imprudente, perciocchè come che Verannio valentissimo uomo stato fosse, chi gli era entrato mallevadore per la fortuna, che colta la misura appunto di due anni avesse creduto d'essersi potuto insignorire di quella provincia? perchè mi par veramente aureo e da non lasciarlosi mai cader dalla memoria quel savio precetto di Salomone: Non ti vantar mai delle cose di domani, perchè tu non sai quel che il seguente giorno può partorire. A' tempi de' padri nostri notabilmente errò in questo Lautrech Capitano de' Francesi e fu l'error tale che egli ne perdè la vita e la riputazione, e il suo Re, l'esercito e il regno di Napoli; onde possono le genti accorgersi di che qualità sieno così fatti falli. Trovandosi egli alla difesa dello Stato di Milano, scrisse al Re per suc lettere che dormisse sicuro; imperocchè egli senza alcun fallo vietcrebbe a' nimici il passo dell'Adda. Non gli riuscì quel che promise e dovendo da questa esperienza esser divenuto più cauto e accorto, corse in contrario a commetter il secondo fallo promettendo in processo di qualche tempo al Re che egli il qual si trovava col campo intorno la città di Napoli, sicuramente la piglierebbe. La

qual promessa fu di tanta forza, facendolo star ostinato a non si levar dall'assedio contra il parer degli altri Capitani per non far da se stesso falso il suo giudicio, come prudentemente notò il Guicciardino, che si lasciò sopraggiugnere dalla cattiva fortuna. La quale disordinando i consigli suoi, consumatogli l'esercito e finalmente condotto a morte lui medesimo, mostrò con quanto fondamento i mortali di lei alcuna cosa per vera si possan promettere (1). Ma Lautrech e Verannio erano con gli eserciti in sul fatto; che diremo di coloro i quali senza esser arrivati ancor in campo già predicono e preveggono quel che hanno a fare? Sono forse eglino degni di maggiore scusa o di biasimo? Non è facil cosa a dire quanto fan bene a questo proposito quelle belle e prudentissime parole di L. Emilio contra il suo temerario collega Terentino Varrone vantatosi che quel dì che prima s'incontrerebbe con Annibale verrebbe a giornata seco; perciocchè egli dicea maravigliarsi in che modo un Capitano senza veder il suo esercito e quel del nimico, senza conoscer il sito del luogo e la natura del paese, standosi dentro le mura di Roma potesse sapere quel che gli sarebbe bisognato di fare quando era armato, e potesse anche predire il giorno nel quale a bandiere spiegate s'avesse a combattere co' nimici. Egli dal canto suo non esser mai per approvare innanzi tempo questi non maturi consigli: i quali sono più tosto dalle cose offerti agli uomini, che non dagli uomini possano esser dati alle cose. Il darsi parimente a credere che una cosa non condotta a fine s'abbia per finita, fa che altri divien negligente, pensando ad ogn'altra cosa, che a quella che per chiamarsi finita conveniva, che con ogni fervore s'attendesse a finire. Onde fu detto de' Germani: *non dum victoria, iam discordia erat* (avean prima discordia che vittoria). Scrive Plutarco, che Pompeo avendo trovato che Lucullo, essendo ancor vivo Mitridate, avea distribuito gli onori e gli ufficii del regno che non avea finito d'acquistare, co' suoi fortemente nel biasimò; nel qual errore mostra nondimeno che cadde poco di poi egli mede-

(1) Non tutti i promettitori possono biasimarsi d'imprudenza. Quelli certo imprudenti erano perchè mal pratici della natura de' luoghi cui voleano prendere, e forse appena dotti delle armi quando più vaste e più varie cognizioni aver dee che quelle delle armi. Ma chi ha intera scienza di tutti gli ostacoli e di tutte le forze e gli argomenti che ha in mano per abbatterli e superarli, quegli può francamente e senza taccia d'imprudenza promettere.

simo ordinando le provincie e compartendo i gradi a' Capitani, e a' soldati, come se avesse vinto il nimico; il quale era tuttavia signore del Bosforo e si trovava con esercito non disprezzabile in campagna. Questo medesimo difetto par che biasimi Cesare in tutti que' grandi Romani, i quali si trovavano contra di lui nell'esercito del già detto Pompeo, dicendo *nec quibus rationibus superare possent, sed quemadmodum uti victoria deberent cogitabant* (non pensavano come potevano vincere, ma come usare della vittoria). Non pensavano in che modo e per qual via avessero a vincere, ma tutti i lor pensieri eran posti in discorrere, come si aveano a servir della vittoria. Nel qual errore mostra finalmente esser caduto l'istesso Pompeo, avendo detto in consiglio che i nimici senza alcun fallo sarebbon vinti. Errore veramente notabile negli uomini grandi, non per la perdita, dipendendo i nostri avvenimenti dalla volontà di Dio, ma perchè dimostrando ignorare la potenza della fortuna la quale è eseguitrice de' divini comandamenti, follemente si danno a credere d'aver vinto. Onde alla miseria, che soprastà loro dalla occulta forza del fato, s'abbia ad aggiugnere lo scherno, il qual sorge dal fonte della loro arroganza. Già si vedeano, dice Tacito, tre statue laureate in Roma, ancora Tacfarinate scorreva l'Affrica; e altrove, Classico perdendo infingardamente il tempo, attendeva a godere come s'avesse acquistato l'imperio. E Peto scrive lettere a Nerone, *quasi confecto bello* (quasi finita la guerra). Da che, l'Imperatore s'avvide essere schernito da' barbari quando mandarono a domandargli quel che s'avean tolto; e altrove: Gli altri Capitani mentre hanno la guerra per finita, fecero il fine loro notabile. A questo scherno soggiacque Libone, il quale avendo promesso a Pompeo di vietar a Cesare il soccorso di Brindisi, fu costretto con vergogna di partirsene e d'abbandonar l'impresa. E per questo non è punto da beffarsi di quel volgar proverbio che non s'ha mai a dir quattro, se non s'hanno nel sacco, contenendo sotto la ignobil corteccia di sì semplici parole sentimento più profondo e importante, che a prima vista non pare.

DISCORSO V.

Delle grida, che i Romani levavano nella battaglia.

> Ne strepitum quidem et clamorem tot militum, ne dum impetum et manus perlaturos.
> *Non sosterrebbero di tante migliaia lo strepito e lo schiamazzo non che l'impeto e i colpi.*
>
> AN. 14. 35.

Come in un velo candidissimo di bisso, ogni piccola macchia si fa manifesta, dove in un panno, nel quale sieno molte brutture, che ve ne sia una più o meno non apparisce, così nell'ordinatissima milizia de' Romani le grida che si levavano da' soldati nel cominciar delle battaglie erano molte volte indizio della perdita o della vittoria, in un modo o in un altro che fosser fatte. Il che fa parere maggiormente, quanto si allontana da ogni buono ordine la milizia de' nostri tempi, nella quale il considerar queste cose o altre di simil qualità sarebbe riputata opera leggiera e inutile; come quella nella cui confusione, e nelle cui tenebre una più che un'altra discordanza non si può riconoscere. Questo costume Romano meglio che in niuno altro luogo fu espresso da Tacito nella persona degli Inglesi; quando ancor essi vantandosi e minacciando dicevano che i Romani non erano per sostenere lo strepito e il gridore di tanti soldati, non che l'impero e le mani: *Ne strepitum quidem et etiam orem tot militum, nedum impetus et manus perlaturos;* il che fu prima detto da C. Sempronio Bleso Tribuno arringando contra Fulvio Flacco con dimostrare, che egli avea a tale l'esercito Romano ridotto, che non che l'impeto, ma nè le grida era per sostenere de' Cartaginesi: *Nec impetum modo Pœnorum sed non clamorem quidem sustinere possent.* Ma perchè alcuno non istimi quello esser un modo di dire così fatto, è bene sentire quel che dice Irzio, il qual afferma, che l'affronto e il gridore sono di quelle cose, che più sbigottiscono i nimici: *Congressus et clamor, quibus maxime hostes conterrentur.* Ma quel che dice Livio è luogo molto eccellente a fondar questa nostra intenzione: *Clamor indicium primum fuit, quo res inclina-*

tura esset, excitatior crebriorque ab hoste sublatus, ab Romanis dissonus, impar, segnis, sæpe iteratus, incerto clamore prodidit pavorem animorum: il gridore fu il primo segno dove la cosa andasse a parare alzato dal nimico con più commovimento e più spesso; quel de' Romani essendo dissonante, ineguale, fiacco e spesso reiterato con l'incerto gridore manifestò la paura degli animi. Questo aggiunto d'*incerto,* che vien dato da Livio al gridore, è ancor dato da Tacito per un mal segno nell'esercito d'Ottone contra Vitellio, dicendo: *incertus undique clamor accurrentium.* Nella ultima battaglia che passò tra Scipione e Annibale pur troppo chiaro e fuor di dubbio si vede esser vera questa massima da me addotta, delle grida de' soldati, dicendo Livio: A questo s'aggiunse una cosa a dirlo di piccol momento ma di grande a metterla in opera, il gridor levato da' Romani fu eguale, e per questo maggiore e più terribile, le voci dei nimici come di genti di diversa favella fur dissonanti, *dissonæ illis;* come in contrario mal fu per Romani il dissonante gridore dell'esercito di Flaminio, il qual congiunto con l'inosservanza degli ordini fu segno assai manifesto del fine che avesse ad aver quella giornata. E Tacito parlando de' Germani, che erano a petto de' Romani, dice: che pasteggiando eglino con lieto canto e con terribil suono riempievano le valli e i colli vicini; dove i Romani con deboli fuochi, con voci interrotte, e più senza sonno che vigilanti, se ne stavano o errando ne' padiglioni o sparsi a diacere nel vallo, ove quelle *interruptæ voces* sono molto simili a quelle dissonanti. E ciò era, perchè non venivano da buon coraggio, come in Firenze in volgar proverbio si dice: *a colui non crocchia il ferro,* perchè segno è, che sia tenuto da buon polso. All'incontro quando Sacroviro stava per azzuffarsi con Silio, non con molta letizia furono ascoltati i ragionamenti di Sacroviro, e a' conforti di Silio fu alzato un grandissimo gridore: *Ingens ad ea clamor.* Questo gridore alcune volte, e quasi il più, s'andava reiterando nell'ardor della zuffa; ma quando la battaglia era intensa e dubbia s'attendeva senza grida a menar le mani; come avvenne una volta tra' Sanniti e i Romani, *ut neque clamor, ut primo semel concursu est sublatus, iteratus sit* (senza clamore, alzate le mani, si continuò a menarle). Allora era sopratutto spaventoso quando impensatamente altri sel sentiva dalle spalle, come nella medesima battaglia poco dopo avvenne a' San-

niti. Nè Cesare si vergogna di dire, che molto a sbigottire i suoi vale il gridore, che fu sentito de' nimici alle spalle: *multum ad terrendos nostros valuit clamor, qui post tergum pugnantibus extitit.* Alcune volte si levavano le grida non per lo fine che si è detto di commuover l'ardire e l'impeto negli animi de' combattenti, ma per dar segno che alcuna cosa fosse fatta, come si fece in una battaglia co' Celtiberi: *Clamore non tantum ad ardorem pugnæ excitandum sublato, sed etiam ut qui in montibus erant, exaudirent,* o per significar alcun pericolo in che altri si trovasse: *clamore significantibus ab ea quoque parte rem in discrimine esse.* Quando l'ardir de' nimici era grande, e con le lor grida impetuose e terribili avean messo paura a' loro avversari, non solo non si rispondea loro con la medesima ferocità nella guisa che si è mostrato, *nequaque par a legionibus cohortibusque redditur clamor,* ma nè pur rendevan il grido, come avvenne agli stessi Romani messi in fuga da' Galli: *ne clamore quidem reddito integri intactique fugerunt.* Alcune volte fuor degli esempi detti si levavan le grida, quando s'approvava alcuna cosa che dal Capitano fosse stata detta, come a' conforti di Sestio Tempanio fecero i Cavalieri Romani smontati a piede: *Cum clamore comprobata cohortatio esset.* Da che si vede, che avendo il Consolo M. Orazio confortato i suoi soldati a diliberare quel che voleano che si facesse, o menar la guerra che aveano co' Sabini in lungo, o venir alle mani, soggiugne: se pur così vi piace, e in voi è fidanza di far bene fate, che quel gridore, che siete per levar nella battaglia, mi dia or segno della volontà e valor vostro: *agite, dum clamorem, qualem in aciem sublaturi estis, tollite hic indicem voluntatis, virtutisque vestræ.* Sono più volte andato tra me discorrendo, che grida poteano esser queste, e perchè si truova gridore congiunto con conforti, come disse Salustio, *clamor permixtus exhortatione,* quindi io avviso, che fosser grida senza voci articolate, o al più di poche voci ovver sillabe come fanno i Turchi gridando *Alla, Alla;* e ciò mi fanno anche credere gli aggiunti che gli si dànno di dissonante, d'ineguale e d'incerto, e d'altri titoli che gli si son dati, come fu anche detto pauroso: *clamore pavido suorum exaudito,* e altrove prospero. Se di mondane e profane battaglie parlando mi sarà conceduto innalzarmi alle sacre e divine, e di quel combattimento far parola che il figliuolo di Dio ebbe con la morte, anzi perchè

bene è, tra li non sacri ragionamenti ma ben leciti e permessi, delle divine opere andarci talora rammemorando, non senza alto mistero que' sagri istorici notarono: che le ultime parole mandate da lui avanti la morte furono con voce grande, imperocchè non avendo gli ordinarii morienti lena in su l'estremo a formar voci di grande spirito, vollero dinotare aver egli ciò potuto fare, essendo stato in arbitrio e possanza di lui, e non della morte il morire. Ed è cosa molto si confà (1) col nostro pensiero, che dove tre evangelisti dicono *voce grande,* San Paolo della medesima cosa ragionando disse *clamore valido,* alludendo in un certo modo al clamore che rendono i soldati o valido, o pavido, o prospero, come si è dimostrato.

DISCORSO VI.

Dell'esperienza dell'arte militare.

> Ita se ad intorquenda pila expedierat vetus miles et multa præliorum experientia, ut certus eventus Svetonius daret pugnæ signum.
>
> *Così l'antico e provato guerriero s'era atteggiato a vibrar le saette che certo già dell'evento Svetonio diede il segno della battaglia.*
>
> An. 14. 36.

Svetonio Paolino gran certezza ebbe di vincere in Inghilterra quando vide il modo con che i soldati s'apparecchiavano alla battaglia, per la molta esperienza che aveano delle cose militari. *Et multa præliorum experientia.* Poco addietro si è parlato delle *meditazioni,* le quali seguono l'esercizio; ora convien parlar dell'*esperienza,* la quale va dietro alla meditazione, la quale andremo adombrando il meglio che per noi si potrà per mostrar quanto s'ingannan coloro, i quali stimano di saper l'arte militare perchè cingono spada, o perchè abbian veduto una o due guerre, non sapendo quanto importi di poter dire che un soldato *sia sperimentato;* che è il *perfettamente sapere e anche averlo*

(1) Cioè: *che* molto si confà. Ellissi bell'e buona quando il *che* è di caso retto. Vedi i miei *Avvertimenti gramaticali* alla voce CHE.

posto in pratica, tutto quello che appartiene alla militar disciplina. E per abbatter per la prima cosa l'opinione di coloro i quali sono nella credenza già detta di esser fatti soldati in veder due guerre, odasi quel che dice Irzio ovver Oppio, che avendo Cesare tre legioni di singolar valore, la settima, l'ottava e la nona, e oltre a queste l'undecima, di somma speranza e di scelta gioventù, e la quale avea già militato otto anni, nondimeno soggiugne, che non s'avea ancor ella acquistato quella riputazione di *antiquità*, che qui vuol dire *esperienza*, e di valore che l'altre. Perchè io mi lasci ben intendere dico: che sì come un giovane dopo avere studiato di apprender l'arte della medicina per parecchi anni, e con le molte vigilie e meditazioni diventato già dottore in quanto alla scienza, conviene nondimeno di adoperar quell'arte per molti altri anni per diventar buon medico in quanto all'esperienza, onde in un certo modo si potrebbe dire che l'addottorato in medicina non avrebbe a punto fatto nulla nel fine del suo studio (1) se non incominciasse a medicare, così il soldato dopo aver apparato quanto è possibile di poter sapere negli esercizii militari in tempo della pace (*all'ombra* come si suol dire), egli a punto non ha fatto nulla se non mette in opera questi suoi esercizii co'nimici, co'quali si sa daddovero che è la vera esperienza. Quando Cesare parla delle tante difficoltà che in un tratto gli si fecero incontro nel fatto d'arme de'Nervi, due cose dice essergli stato di giovamento grande: la scienza, e l'uso de' soldati: *Scientia atque usus militum*. Chi non tocca con mano che è quello che testè si diceva, che bisogna chi vuol esser medico aver bene studiato e addottoratosi in medicina, e poi aver molto ben praticato ed esercitato quell'arte; ma sopratutto è da ponderare le parole che seguono di Cesare alle sopradette, che esercitati nelle passate battaglie, quel che a ciascuno era mestier di fare, non meno da se medesimi sel sapevano imporre che se da altri fosse stato loro ordinato; il che in un simil caso, che i Romani furono assaliti da' Sanniti, fu

(1) Devo qui a'Giovani dir cosa prudente: alle scuole non si studia, ma si ricevono gli ammonimenti allo studio. Nè studiare è leggere i libri prescritti alle scuole e i consigliati dai maestri, ma il pensare e il meditare sopra il dichiarato dai maestri e l'esposto dai libri. Studiare insomma è pensare, esaminare, applicare, cercare il vero, l'utile, il buono, e dedurre le conseguenze efficaci del procurarlo.

detto da Livio che per riconoscersi i soldati infra di loro nell'antica disciplina della milizia, già senza aspettar comandamento d'alcuno, da se stessi s'andavano ordinando alle squadre. I quali due luoghi son degni da esser veduti e considerati diligentemente da ciascun che tratti di ciò. Ma il fatto sta, che noi non abbiamo apparato l'arte e già bramiamo dell'esperienza; ma a costoro bisognercebe far vedere quante cose convien di sapere a un soldato per fargli accorgere di quante cose mancano coloro, i quali essi chiamano soldati, come avvenne a Siface Re di Numidia, a cui essendo mandati da Scipione tre Centurioni per trattar lega tra esso e i Romani, accettata l'amistà e cominciato infra di loro a trattarsi del modo, che s'avea a tenere circa il tirar la guerra innanzi, dice Livio, che udito che Siface ebbe il parlar di que' vecchi soldati, s'accorse al paragone di sì ordinata disciplina di quante molte cose egli era ignorante: *Ut veterum militum verba audivit, quam multarum rerum ipse ignorans esset ex comparatione tam ordinatæ disciplinæ animadvertit.* Ma Siface in questo fu savio, che accortosi dell'errore in che vivea pregò i Romani che gli mandassero un de'loro soldati per ammaestrar i suoi Numidi, i quali non sapeano far il mestier della guerra se non a cavallo, a esercitarsi anche a far il fante a piede; perchè i suoi pedoni e fanti che avea, di che la Numidia abbondava, era a guisa d'una turba ignorante e scapestrata. Quindi è, che dall'aver i Romani ne'loro eserciti soldati veterani, o soldati d'altra qualità, era una differenza così lontana, come è lungi posto l'oriente dall'occidente. Onde fu notabile bravura di quel soldato vecchio, il quale riputato da Labieno per novizio e chiamatolo *ferocetto,* egli levatosi il morione dal capo per esser meglio conosciuto: Or ti accorgerai, gli disse, o Labieno, se io sono veterano della decima legione, o se io sono novizio. E sì piacevolmente gli avventò il pilo addosso, che se non avesse colto al petto del cavallo, l'avrebbe malconcio; onde i fatti dei nimici erano in un terror grande. È degno in tal considerazione d'esser veduto quel discorso, che passò in Senato tra Tiberio Sempronio e L. Minuzio intorno che soldati si avessero a tenere in Spagna nuovi o vecchi, e chiaramente Sempronio dice, che il disprezzabile noviziato era atto a far ribellare qualunque mansueto barbaro; e per questo innanzi tratto si lascia intendere, che se saranno rimossi i

soldati vecchi egli si ritirerà negli alloggiamenti da verno, nè opporrà al ferocissimo inimico il nuovo soldato: *loca pacata me ad hybernacula electurum, neque novum militem ferocissimo hosti obiecturum.* Per questo non fu scritto in vano quel combattimento che passò tra un veterano e un elefante, apparendo in così fatti accidenti qual fosse il valore e la risoluzione nel pigliar de' partiti de' veterani. E Labieno, il qual come soldato e Capitano pratico sapea benissimo quel che importasse aver soldati vecchi o nuovi, diceva a Pompeo, benchè in ciò fallasse: Che non volesse darsi a credere, che l'esercito di Cesare fosse quel medesimo, col quale egli avea vinta la Francia e la Germania; perchè quelli eran tutti mancanti nelle passate guerre, ma essere esercito di genti raccolte di qua e di là, come il bisogno avea ricercato, e per questo non da farne quel conto che di veterani s'avrebbe avuto a fare. In che modo dunque potranno esser mai buoni gli eserciti nostri, i quali non solo mancano di questa esperienza ma non hanno anche l'intera scienza?

Ma per dimostrar meglio questa differenza d'aver soldati in un modo ad averli in un altro, proseguito con un esempio molto atto a dimostrare la notabilità e singolarità di tanta disuguaglianza. Erano alle mani di Scipione capitati alcuni soldati di Cesare a' quali detto che perdonerebbe lor la vita e darebbe loro stipendio, se seguitassero l'insegne sue, assicurandosi che sforzati da' conforti dello scelerato Capitan loro avean preso l'armi contro la patria, un Centurione capo di essi gli rispose in questa maniera: Scipione (imperocchè Imperatore non ti chiamerò io) per cotanta cortesia che tu mi usi essendo per ragion di guerra tuo prigione che mi prometti la vita e la salvezza, io ti rendo immortali grazie e forse m'indurrei a ricevere il favore, se con somma sceleratezza non fosse congiunto. Ma come prenderò io l'arma contra a Cesare mio Capitano, sotto il quale ho avuto grado nella milizia, e contra quell'esercito per la cui riputazione e per la cui gloria trentasei anni ho combattuto? Questo invero non sono per far io, e te grandemente conforto che di questa impresa ti rimanghi. Il quale affine che tu conosca contra quali genti combatti, se prima non hai fatto di loro alcuna pruova, fálla al presente. Scegli de' tuoi saldati una coorte di quelli che ti paion migliori e mettila incontro a me, e io di questi

miei commilitoni che sono in tua balia non prenderò più che dieci, allora del valor nostro conoscerai quello, che dal tuo esercito ti possi sperare (2). Ora tre cose notabili io scorgo in questo Centurione: la severità di non adulare colui, in cui arbitrio era di ucciderlo come poi fece; la fede grande verso il suo Capitano, della quale nè per tema dell'istessa vita si vuole spogliare; l'ardir maraviglioso di non più che con dieci compagni combatter con una coorte. Ma fermandoci in questa ultima, chiara cosa è, che una coorte non s'intendea esser mai meno di cinquecento soldati; ma quando paresse altrui strano, che con dieci volesse combattere contra cinquecento, e per coorte si volesse intendere una squadra così fatta, non si può sicuramente intender di meno di cento soldati. Ora che pensiero si facesse questo Centurione di combatter con cento è degno da considerare, perchè alle parole che ei disse si vede, che non sono i concetti suoi da uomo debole, nè di tali uomini si sarebbe posto a parlar Cesare. E benchè alcun potesse dire che alle parole che egli avea detto potea sapere che ci gli andava la vita poichè avea voluto dirle, e per questo era meglio in ogni modo morir con l'arme in mano, dico che io non posso acquetarmi a questa risposta, non essendo credibile che uom tale parlasse da matto e da disperato; ma con ragione e con ottimo fondamento; e ricordando a questo proposito l'abbattimento dell'elefante, dico che quel veterano vedendo un ragazzo disarmato esser calpestato dall'elefante, avrebbe potuto dire: tuo danno; ma non gli bastando il cuore, essendo armato e veterano innanzi agli occhi suoi di veder quel macello si fece animosamente incontro l'elefante. L'elefante dall'altro canto lasciato il corpo morto a terra, si volge al veterano che vedeva venire ad assaltarlo e strignendolo col nifolo lo levava in alto. Il buon soldato (senza smarrirsi come le gatte che han sempre mira di cader in piè) s'ingegna con la maggior forza che

(2) Non so quel che direbbe oggi, o farebbe al prigioniero nemico il capitano militare vittorioso; molti padroni civili che vogliono essere adulati negherebbero ogni beneficio meritato al servitore severo e fedele, e perchè è vergognosa e vile questa vendetta cercherebbero di abbassarlo calunniandolo, e per primo delitto gli apporrebbero la lealtà. Il mondo vuol essere adulato, corbellato. Sia, ma non toglielo il merito agli onesti. Se no, di vero e di bene non avrete mai

avesse di tagliar e ferir con la spada il nifolo dell'elefante, il quale dal dolor trafitto lasciato il soldato, con grandissime strida e muggiti correndo si ritirò tra gli elefanti; come dunque si vede, che non potendo ragionevolmente un uomo contender con un elefante ma con l'arte vi contende e fa di modo che il mette in fuga, così si ha a credere, che alcuna cosa avesse tra sè divisato questo Centurione, mettendosi a combattere con cento; che almeno non del tutto fosse apparita temeraria la sua proferta. E non bisognando entrar a parlar di forze corporali, perchè da un uomo a un altro non è mai molta differenza, nè che si trattasse di combatter a cavallo, dove potea forse esser maggior vantaggio, essendo fanti a piè, resta che noi vediamo in che cosa essendo dieci o undici possano non dico combattere, ma far un poco di resistenza a cento quando non fossero pur cinquecento. E chiara cosa è, che noi abbiamo da uno degli Orazii alquanto di spiraglio, come uno possa atterrare tre uomini; il che fece egli mettendosi a fuggire davanti ai tre, arbitrando prudentemente nell'animo suo, che dividendoli facilmente gli potea venir fatto, come gli venne, di levarglisi davanti uccidendone uno per volta e non tutti tre insieme. Ogni cosa conduce a fine chi è copioso di partiti. Cesare vedendosi avvantaggiar notabilmente di cavalleria di Pompeo, rifuggì ad un consiglio il quale riuscì ottimo, chè fece esercitare alcuni fanti i quali erano veloci corridori tra i cavalli, e in guisa li ammaestrò che mille de' suoi cavalli conditi da questi fanti a piè in fra di loro non dubitavano di urtare con settemila cavalli di quelli di Pompeo. Avrebbon potuto far un cerchio a guisa d'uno spinoso, talche restando difese le spalle che rimanevano dentro del cerchio chiuso dalle proprie persone, nè altro che le spade mostrando, nè potendo gli avversari per esser di numero molto maggiore venirli (3) addosso in quel maggior numero, se non quanto era capace a circondare quel cerchio, avrebbe in tal caso colui avuto ad averne il meglio, il quale era di maggior valore, e non chi era di maggior numero. A molti altri partiti sarebbono potuti ricorrere, i quali non sono veduti da me. E perchè tuttavia a ciascuno apparisca quanta speranza e forze abbiano gli uomini molte volte a collocar nel vigore dell'animo, mi servirò di quel bello

(3) Cioè: venir *loro*. Vedi la nota 1 a pag. 70.

esempio, che ci dà Cesare di dugentoventi tironi e di poco meno di dugentoventi veterani. Gli uni e gli altri de' quali soprafatti in mare da maggior numero de' nimici non hanno speranza alcuna di salute; onde i tironi sbigottiti s'arrendono e contra il giuramento sono tagliati a pezzi. I veterani con buone parole attendendo a menar in lungo le condizioni e i patti, sono a bello studio sopraggiunti dalla notte, con l'aiuto della quale sforzato il padrone della nave a metterli a terra ed eglino ricoveratisi in buon luogo, non solo la mattina non ricevono danno, ma uccisi alquanti de' nimici, si conducono a' loro amici a salvamento. È stato detto da alcuno, che avendo noi pace in Italia, un Principe italiano non potrebbe mai in questo modo aver soldati esperimentati. A che rispondo: che se in Italia non è guerra ve n'è fuori e non veggo, perchè i soldati Italiani quando fossero ammaestrati nel modo che hanno a essere abbiano ad avere minor riputazione degli Svizzeri, de' Tedeschi o d'altre nazioni, che con stipendio sono da altri Principi condotti a militare a' servizi loro. Quando dunque un Principe italiano avesse tanti soldati, che ne potesse mandar fuori e accomodarne un Principe suo amico, facendo con la protezione che terrà delle sue genti assegnate co' lor ordini, e sotto i lor capitani, pagarle da che si muovono della lor città finchè vi sieno ricondotte, molto sufficientemente mi parrebbe, che senza danno del Principe e con utile loro porrebbono in uso quella dottrina militare che per tanti anni hanno apparato in casa. E se mi si replicasse: e quando non fosse guerra in alcun luogo? e io risponderò loro: Che piacesse a Dio che venisse secolo tanto felice che fatte dei corsaletti e de' morioni e dell'altre armi zappe ed aratri non avessimo a pensar mai nè a guerre, nè ad esercizi militari; ma vedendo per continuata pruova che il mondo non istà mai lungo tempo in pace e che se tu desideri di starvi, si truova chi non vi ti lascia stare, è bene e necessario per gli avvenimenti che possono avvenire che un Principe si trovi armato e armato di modo, che avendo soldati scelti ed esercitati non solo si possa difendere da chi viene ad assaltarlo, ma antivedendo molti mali, che in ispazio di tempo potrebbon succedere, farsi incontro a que' mali; replicando quel che altre volte si è detto, che Alessandro Re di Macedonia signore d'un piccolo Regno per questi s'insignorì del grandissimo e nobile Regno di Persia e pose

ne' suoi successori quella monarchia, che per lo spazio di trecento anni fece con tanto splendore risuonar per tutto l'armi Macedoniche.

DISCORSO VII.

Chi riguarda al bene universale, non dee sbigottirsi per gl'incommodi de' particolari.

Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum, quod contra singulos utilitate publica rependitur.
In ogni grande esempio è qualche privata ingiustizia che dalla pubblica utilità si compensa.
AN. 14. 44.

Rare volte io ho veduto farsi una legge o proporsi un partito che alcuno non si lievi da parte e dica nascerne questo e quello inconveniente. E spesso avviene, che gli uomini restando mutoli per non sapersi che rispondere alla cosa proposta non si dia compimento. Il quale errore nasce: o dal credere che una cosa non può esser buona, la qual abbia alcuna opposizione, o dal non aver fermato questa opinione nell'animo, che il bene universale debba esser preposto al particolare. L'una e l'altra delle quali cose è falsa. Imperocchè, che cosa può essere nelle azioni degli uomini così interamente perfetta che non riceva alcuna contradizione? e che avremo a curar noi se Piero o Giovanni si dogliono che alcuna cosa avvenga loro sinistra, pur che tutti gli altri della città stien bene? Era in Roma per antica usanza un costume osservato, che ogni volta che un gentiluomo fosse da alcuno de' suoi servi nella sua casa stato ucciso, a tutti i servi di quella casa si avea a dar la morte, non potendosi presupporre che se bene uno o due fossero stati gli ucciditori, che agli altri o alla maggior parte degli altri non fosse pervenuto alcuno odore del malvagio animo di essi ucciditori. Ora essendo avvenuto, che in tempo di Nerone fosse nella sua casa dai suoi servi stato ucciso Pedanio Secondo, Prefetto di Roma, e dovendo secondo la legge andarne a morte seicento servi che egli aveva; tra la plebe si facean ragunanze e non

mancava nel Senato chi mormorasse di cotanto rigore, fin che levatosi C. Cassio Senatore di molta autorità fece veduto a ciascuno che la legge doveva aver luogo, quando era ancor certo, che molti valorosi soldati venivan decimati ne' falli degli eserciti, i quali eran senza colpa; e per questo non aversi a guardare se ancor di questi servi ve ne fosse alcuno innocente; poichè per lo scampo di tanti cittadini, i quali aveano le schiere de' servi in casa, conveniva che si procedesse in simili casi con severità; e un breve, ma bello ed acconcio ragionamento che sopra ciò egli fece, conchiude con questa memorabilissima sentenza: *Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum quod, contra singulos utilitate publica rependitur*, ritiene in sè dell'iniquo ogni grande esempio, il quale per publica utilità si ricompensa col danno de' particolari. Queste cose fatte *massime* ne' governi degli Stati sono attissime a sbrigar gli uomini di molte difficoltà, come quelle nelle quali per l'ampiezza e fecondità loro spesso si dà di capo; e prestissimamente può ciascuno, il qual esamini, qual delle due cose proposte risguardi più l'universale o il particolare, giudicare se sia bene a vincer la legge o a non vincerla; e perchè è bene per lasciarsi intender meglio discender ai particolari, dico: Che era in Roma stata instituita una gabella sopra i ruffiani, sopra le meretrici, e sopra i ragazzi, la quale tollerata un gran tempo e non bastando l'animo agli Imperadori per diversi rispetti privati di levarla, Alessandro Severo quanto potè far fu, che quelle rendite non si ponessero nel sacro erario, ma si assegnassero alle reparazioni del teatro, circo, anfiteatro ecc., e considerando quel buon Principe che il sofferir quella pratica de' ragazzi, era una somma sceleratezza, pensò di levarli via, e con tutto ciò non gli essendo bastato il cuore, furono intorno venti anni dopo tolti via dall'Imperadore Filippo (1). Ora io dico, che se quelle rendite eran brutte, e rendean brutto l'Imperio, perchè dunque fur permesse, o dalla Republica o dagli antichi Imperadori, facendovi sopra gabelle acciocchè quello errore quasi approvato dalla legge, diventasse giusto e legittimo? E se alcuno replicasse con

(1) Ci volle dunque quasi una generazione per riuscire a quella legge morale. Nuovo argomento fra i mille, anzi fra gl'infiniti che le leggi si hanno a dare quando c'è chi le faccia valere: l'opinione dei più!

Digitized by Google

buonissimo fondamento, che la quiete e felicità delle genti che è bene universalissimo, non si può avere senza armi, nè le armi senza stipendi, nè gli stipendi senza gabelle, dunque le gabelle sono più bene universale, che non sono di danno i ruffiani, meretrici, ecc., onde non sarà quel male che si diceva il conceder cotali cose per sovvenir ai bisogni della Republica e che questo sia vero, essendo a Nerone in su quel suo buono quinquennio venuto voglia di levar via le gabelle e di far un bellissimo dono a' mortali, lodata da' Senatori la grandezza dell'animo suo, gli fu dimostrato, che se i frutti co' quali la Republica si sosteneva s'andavan scemando, ne seguirebbe anche a mano a mano lo scemamento e la risoluzion dell'Imperio: rispondo, che come il sovvenire ai bisogni della Republica è una cosa necessaria e onesta, così per sovvenirla non si ha per questo a travalicar i termini dell'onesto. Onde le donne Romane per non toccar le cose sacre, provvidero a' bisogni della Republica con le loro orure, come altrove diremo ed hassi in volgar proverbio e bene, che non si ha a spogliar un altare per ricoprirne un altro; niuno dunque è sì gran bisogno del publico che per questo abbia a dispensarsi ad un male (2); imperocchè in questo modo si procaccia il bene universale della pecunia, col danno universale de' costumi, cosa molto peggiore di quella che testè dicemmo, che è spogliar un altare per ricoprirne un altro. E quando il bisogno fosse pur tale, che di necessità s'avesse a venire a non conceduti rimedi (3), il diritto vorrebbe che cessata l'urgente necessità, cessasse il non dovuto rimedio. Allora dunque per lo ben publico non s'ha da risguardare a' commodi de' privati, quando da quello non nascesse un altro mal publico; dovendo per altro star sempre in piede, quando l'altre cose procedean del pari, la nostra proposizione: che chiunque risguarda al bene universale non dee sbigottirsi per gl'incommodi de' particolari, purchè tutto ciò ne' temporali e non negli spirituali incommodi s'intenda aver luogo. La qual cosa fu anche tenuta da Livio per bocca di Catone il vecchio, forse uno de' maggiori e più savi uomini dell'età sua, il quale molto

(2) Cioè: *non è il pubblico in sì gran bisogno che sia necessità di promettere un male.*

(3) Cioè, *permessi.*

più chiaramente e con sentimento e parole più intelligibili disse: *Nulla lex satis commoda omnibus est, id modo quæritur si maiori parti, et in summa prodest,* niuna legge a tutti gli uomini è commoda interamente, questo solo si ricerca se ella alla maggior parte e se insomma è giovevole (4). E forse a questo ebbe riguardo Platone, quando disse: che per la morte dell'ucciditore l'ucciso non risorge, anzi in luogo d'un morto ne muoion due, ma fassi quel male a colui, perchè non ne uccida un altro e gli altri con l'esempio suo si sbigottiscano d'uccider le persone (5).

Nè i Turchi hanno grande avvedimento a non introdur le stampe perchè tanti che vivono dal copiare andrebbono accattando, se vero è che ci abbia a muovere più il bene universale, che il particolare. Io ho detto più volte che da'progressi del Turco si vede chiaramente che egli ha l'animo volto a insignorirsi d'Italia, e che per questo sarebbe necessario che tutti i Principi d'Italia si volgessero con ogni diligenza a far soldati, e ho mostrato il modo, ma colui si lieva e dice non esser utile a un Principe aver

(4) Non è certo a dubitare che se Alessandro Severo avesse fatta la legge che gli pareva buona, ed era, non fosse stata per riuscir giovevole alla maggior parte; ma se non la fece non è a dirsi per ciò che gli fosse bastato il cuore, perchè piuttosto conoscente della putredine de' costumi in che l'imperio vivea, avrà meglio chiuso per allora gli occhi su quelle turpitudini che esporre la maestà legislativa ad essere schernita se una legge avesse fatta che poi non avesse potuto far osservare. In altra nota ho detto che dove non concorre la pubblica opinione (che è l'opinione della maggior parte) nessun re può nulla. Potè Filippo scrivere un decreto, ma non vederlo obedito; e quello smacco alla autorità non fu che un'onta di più alla giustizia. Prima di proibire il male, bisogna educare al bene. I buoni e sapienti governi che vogliono illuminare le genti vanno cercando i migliori e più severi cittadini e li pongono ad istruire ed educare per formare le opinioni sui beni da prendersi o i mali da eliminarsi; costituita l'opinione, metton fuori le leggi. Molte iniquità si commettono che non possono esser colpite dalla legge penale, ma sonci gli onestissimi che se ne guardano; quando il costoro numero fosse maggiore servirebbero a far eseguire una legge che quelle tali iniquità proibisse.

(5) I moderni criminalisti considerando il grado di civiltà della Europa presente, e gli effetti della pubblicità delle esecuzioni capitali convengono in gran numero che non giovano. Gli scelerati più intristiscono, i buoni esecrano che per impedire i mali si uccidano i rei, che in sostanza sono malati di mente o d'animo, che hanno bisogno di essere curati come i malati nel fisico. Quindi le case penitenziarie, le correttive, ecc., ecc. Molti delitti si commettono per mala educazione, quindi molte pene sono date a malfattori che forse son tali perchè la società, che li punisce, non provvide a loro.

uomini bellicosi appresso di sè, potendo esser causa di revoluzione; e quell'altro dice, e dove sono i danari a nutrir tanti uomini da guerra? Un altro salta da parte e s'ingegna a mostrare, che essendo cangiati i tempi nostri da quelli de'Romani, una simil milizia a'tempi nostri non potrebbe introdursi; quell'altro si ride di così fatte invenzioni, e afferma che pur che vengan danari, avremo più soldati, che noi non vogliamo. E in tanto il Turco ci si avvicina ogni giorno al cuore, spogliandoci or d'un regno e or d'una provincia, e tardi e quando non saremo più a tempo ci accorgeremo dell'error nostro, non ci volendo avvedere che a'mali grandi non si ripara con rimedi piccoli, e che è necessario che il Principe senta i danni della borsa, che si risolva d'esser Principe e non tiranno; che in questo modo non avrà da temere e che il suddito s'avvezzi a'pesi della milizia, e che in somma per questo bene universale di vivere sotto le nostre leggi e sotto la nostra religione ciascuno lietamente s'acconci a sentir gli incommodi particolari, perchè nè anche i soldati Romani andavan volentieri ogni giorno alla guerra, e nondimeno, superati gli incommodi, che gli (6) eran presenti, per quelle vie si fecer padroni del mondo. Quando dunque si propone una legge, veggasi se quella legge è necessaria e se riguarda al bene universale, e se ha l'altre qualità che bisognano. E quando alcuno si trovasse di sì eccellente virtù, che possa rimediare in tutto o in parte che segua col men danno che sia possibile de'particolari, colui sarà veramente degno di grandissima lode; ma non ve lo ritrovando non resti di far, che il partito e la legge si vinca, quando manifestamente si tocchi con mano l'evidentissimo male, che a molti, non che a pochi, ne risultasse, perchè que'molti rispetto a'moltissimi son pochi.

(6) *Gli* vale *a lui*, e non può esser preso per *a loro* come qui è messo a significare. Vedi tutte le gramatiche, e i citati miei *Avvertimenti gramaticali* alla voce Gli.

Google

Digitized by Google

DE' DISCORSI DI SCIPIONE AMMIRATO

SOPRA

CORNELIO TACITO

SUL LIBRO QUINDICESIMO DEGLI ANNALI.

DISCORSO I.

Che non ad uno tutte le cose si debban commettere.

> Scripseratque Cæsari, proprio duce opus esse, qui Armeniam defenderet.
> *Aveva scritto a Cesare l'Armenia aver bisogno di proprio duce che la difenda.*
>
> AN. 15. 3.

Come gli uomini temperati vanno al cibo temperatamente e mangiando mostran ciò fare più per sodisfare alla necessità della natura, che per diletto di gusto e per ingordigia di esquisite vivande, così mangiano e non tranguggiano la gloria coloro, i quali a lei si rivolgono più per sovvenire a' bisogni della patria, o per ubbidire a' comandamenti del Principe, che per compiacere alla propria ambizione. E per questo non a tutte le cose che si rappresentano loro innanzi pongon mano, ma a quelle che stimano così esser necessario di fare, e non che tutte non l'appetiscano, anzi molte proferte loro rifiutano; e perchè ad altri sien date prudentemente non meno che modestamente confortano, di che bellissimo esempio ce ne dà Corbulone. Il quale potendo, poichè gli era commessa l'impresa de' Parti, impacciarsi delle cose d'Armenia, scrisse a Nerone, che l'Armenia avea bisogno di particolar Capitano, che la difendesse: *proprio duce opus esse, qui Armeniam defenderet.* Quanti magistrati ad una persona si commettono, che bisognerebbe dire: *proprio viro opus esse, qui magistratum illum regeret!* Ma non disse così Mosè: *Non possum solus sustinere omnem hunc populum quia gravis est mihi,* non posso solo sostenere questo

popolo, il qual m'è grave. Nè è da dire, che saviamente Corbulone non avesse ciò fatto; il quale da Tacito non meno per savio che per valoroso Capitano vien disegnato, dicendo poco di sotto, che egli ancorchè le cose sue andasser prospere, stimava doversi metter freno alla fortuna: *moderandum fortunæ ratus;* e più abbasso dice, che egli non voleva avventurar la gloria per cotanti anni acquistatasi, perchè in vero questo avviene a coloro, i quali tutte le cose voglion far eglino che in vece di onore acquistano biasimo; come avvenne a T. Quinzio Flaminio, il quale non contento della gloria acquistata in guerra volle esser mezzano a far in tempo di pace morir Annibale. Onde a gran ragione disse quel gran Capitano Cartaginese di lui: che T. Quinzio d'Annibale disarmato e tradito nè grande, nè memorabile, vittoria riporterebbe; ma péggio fu, che non che d'Annibale nimico, ma da' suoi propri Romani T. Quinzio fu giudicato riportar infamia di questa azione, stimato da loro per vano e crudele, sperando acquistar gloria della morte d'Annibale. Il che non da altro avviene, se non che non sazii mai della gloria, alla quale non vorrebbono pur ch'altri s'accostasse, a gran bocconi la tranguggiano, attraversandoglisi molte volte il pasto per lo gorguzzule, tal che stanno per affogare. Lontano da questi costumi fu Pericle, il quale come uomo savio, considerando che uno non può far tutte le cose, nè è dover che le faccia, nelle faccende di fuori si serviva dell'opera di Menippo, negli affari di dentro dell'industria di Esialte si valeva; ottenne che si muovesse guerra a' Megaresi per mezzo di Carino; Lampone gli fu utile per mandar la colonia a Turi. Con la qual arte non solo le cose riuscivan meglio, usando gl'instromenti atti a conseguirle, ma si scaricava dell'invidia e dell'odio, che si tirano addosso tutti coloro, i quali tutte le cose voglion far essi senza farne parte a niuno. In contrario di ciò che si è detto volendosi oltre ogni convenevolezza un certo cittadino Ateniese detto Metioco della potenza di esso Pericle valere, e a tutte le occorrenze della Republica mettendo mano, venne in sì fatta noia di ciascuno che fu posto in canzone: *Metioco è Capitano, Metioco acconcia le strade, Metioco fa il pane, Metioco è farinaiuolo, Metioco fa tutte le cose; Metioco vada in malora.* Un altro da Clazomene detto Timesia uomo da bene per altro, ma ancor egli infino agli occhi da questa pecca ricoperto, camminando un dì per la

città s'abbattè a certi fanciulli i quali facendo un lor giuoco dove, un di loro rotta una lor cosa, aveano verbigrazia gli altri a rispondere: così sia rotto il capo al tale, avvenne che tutti gridarono senza saper chi si fosse quel che passava: *Così sia schiacciato il capo a Timesia*. Il quale accortosi che per la sua saccenteria era già venuto in bocca dei ragazzi, andatosene a casa e il tutto alla moglie raccontato, fece fardello e sgombrò via della città tardi, e con prudenza volendo por riparo a quello in che lungo tempo aveva per la sua sciocchezza peccato. Non è dunque punto utile per nessuno il voler far egli tutte le cose; poichè o le potrebbe far male o senza fallo si concita odio, il che secondo il mio avviso niuno savio ha da procacciarsi giammai. Ma se noi, i quali siamo sovente accecati da' propri affetti, dovremmo per nostro bene fuggir questo scoglio, quanto più in altri il deono fuggire i Principi non ad una sola persona con danno lor notabile tutte le cose commettendo? ricordandosi, che se la fortezza delle Republiche nasce perchè si tratta dell'interesse di molti, quel Principe sarà più forte degli altri, che più accomuna lo Stato e la fortuna sua con molti (1). Nè si dolga di non aver a parte de' suoi perigli alcuno, chi delle sue felicità non ha fatto parte a niuno. Onde Mecenate fra' consigli che dà ad Augusto, questo è uno, che non solo riceva nel Senato Romani o Italiani, ma anche degli altri confederati e sudditi dell'Imperio, sì per aver più compagni ne' maneggi delle cose, e per conseguente maggior aiuti, e sì perchè servendosi dell'opera di tutti gli uomini più principali, si togliano a' popoli i capi, a chi rifuggire. E più di sotto ne diede una ragione non meno efficace di queste, il che è per fare a più uomini conseguire l'esperienza delle cose. Ma chi avesse vaghezza di reprimere la audacia di coloro i quali a tutte le cose vogliono por mano, niuna via potrebbon tenere più facile che far loro quel che si converrebbe far a' vecchi, i quali con tignersi la barba vogliono parer giovani; perciocchè come starebbe lor bene di farli prender le fatiche de' giovani,

(1) Presso di noi è una provvida legge che non permette più che un officio a persona, o piuttosto tanti officii oltre al reddito di certa somma. Con tutto ciò diversi officii, e permanenti si portano da una persona sola con ragguardevol salario. Cotesto è comportabile e lodevole se la persona è per opere singolari illustre; ma se altri come lei sono, e meglio di lei, è ingiusto, è iniquo. Peggio poi se rimangono senz'officio i più vecchi, con istudi eguali e maggiori.

poichè non vogliono parer vecchi; così ottimamente sarebbe impiegato a costoro, che tutte le cose li (2) si facesser fare, alle quali più che tutti gli altri si stimano esser buoni e volendo infino del dettar le lettere saperne più che i segretari; ordinar loro che scrivano a' Principi; pretendendo di saper dell'arte della guerra più che coloro che vi sono esercitati, comandarli che ordinino le squadre; dandosi a credere di saper de' conti più che i razionali e i computisti, commettergli l'ufficio de' camerlinghi; biasimando che la città non è ben proveduta di viveri, dar loro la cura dei proveditori dell'abbondanza; gridando che la giustizia non è ben governata, farli far il birro e il boia se non basta il giudice criminale, e veder se una volta si potesse trovar la via di cavar loro questa ingorda sete, che hanno dell'ambizione; come con mirabile accortezza e giudicio si scrive aver fatto Alessandro Severo, il quale avuto notizia, che Ovinio Cammillo Senatore d'antica famiglia, ma uomo molto dilicato voleva occupar l'Imperio, incontanente il fece chiamar in palazzo e resogli grazie, che volentieri prendesse il carico di governar la Republica, il qual peso molti ricusavano, la mattina seguente il condusse in Senato e chiamollo Principe dell'Imperio, il ricevette in Palazzo, invitollo a tavola seco e di tutti gli imperiali ornamenti più che egli per sè non prendeva, il fece onorare. Venuti avvisi d'alcun movimento di guerra il confortò ad andarvi da se stesso, o pur insieme con lui se così gli piaceva, e perchè Alessandro solea andar a piede, l'invitò a entrar a parte della fatica; ma vedendolo dopo cinque miglia mezzo scalmanato, il fece montar a cavallo, e stracco anche dopo due alloggiamenti d'andar a cavallo, fecelo entrare in una carrozza; la quale avendo o per timore rifiutata o perchè veramente non fosse egli atto a cotali esercizi, il valoroso Imperatore si contentò senza fargli alcun male, che agli agi e commodi delle sue ville se ne ritornasse mostrandogli che ancor nell'Imperio a chi bene il vuol reggere, sono delle fatiche, e che dovendosi ciascun contentare della fortuna che Dio gli ha data, non dee ambiziosamente all'altrui cure por mano, se legittimamente non vi viene chiamato. Mi potrebbe alcun dire: non esser sua colpa, se il Principe

(2) Per ultima volta avverto qui che *li* e *gli* per *a loro* non può usarsi quantunque e ora e prima e poi li Ammirato l'abbia.

di lui più che d'altri fidandosi a sè tutte le cure commette. e non esser ufficio d'uom savio rifiutar quelle grazie le quali venendoti da' Principi, i cui cuori sono nella mano di Dio, par che dalla mano e bontà di esso Dio ti vengano date. Ed ho sentito raccontare una cosa la quale ancorchè leggiera molto fa a questo proposito, la quale si è: che venendo il pontefice Leone a Firenze, ed essendogli un cittadino a lato, incominciò il Papa a domandarlo di chi fossero alcune belle ville che andava incontrando per strada. Il cittadino senza punto peritarsi: questa del tale e quella del cotale gentiluomo esser diceva, mostrando averle tutte per lo senno a mente, come se poderi di lui o di suo padre fossero stati. Un altro cittadino, il quale questi ragionamenti ascoltava e intendea che colui dicea le più solenni bugie che mai uscisser di bocca a bugiardo, forte si maravigliava, e quando il vide dal Papa per l'incontro de' magistrati che uscivano dalla città distaccato, non potè contenersi di non domandarlo come gli era bastato l'animo di dir tante bugie e con volto così fermo e securo al Pontefice. Sciocco che tu ti sei, disse allora il bugiardo, volevi tu che il Papa levatomisi dinanzi, un altro avesse a sè chiamato per dargli di quelle cose informazione e io in tanto da quella onoranza d'esser veduto con lui a stretti ragionamenti parlare, fossi caduto? Or se noi vogliamo dir il vero, rilevando assai poco, che coteste ville più d'uno che d'altro fossero state, per avventura il fallo di colui è poco più di altro degno che d'una leggiera riprensione, ma l'ingannar un Principe che ha in te fede, perchè egli all'aiuto, al consiglio e al sapere d'altri che al tuo non ricorra onde il danno di molti ne segua, non so se io mi debba dire che meriti pena crudelissima e atroce; essendo ufficio non che di uomo da bene, ma anche d'uom grande non tanto di quelle cose che egli non sa ma di quelle che sa altri meglio di lui possedere, riportarsene ad altri, come si scrive di Platone. Il quale volendo alcuni con lui discorrere del modo e della forma che s'aveva a tenere nell'alloggiar l'opera dell'ara sacra, liberamente disse loro che andassero a trovare il geometra Euclide, che molto meglio di lui di queste cose li informerebbe. Ma quello è sopra tutti gli altri esempi maraviglioso in questa materia: che Q. Scevola chiarissimo e famoso giureconsulto quante volte era dimandato da' suoi clienti intorno alcun caso che apparteneva alla ragion pretoria

subito li mandava a Furio e a Casellio per esser coloro particolarmente in quella esercitatissimi. Or se in una medesima professione è vantaggio d'uno ad un altro in alcune parti di essa professione, e un famoso giureconsulto il quale nel sommo e nell'universale di quella arte è eccellentissimo cede ad uno, che in un particolar di quella abbia alcuna eccellenza, come se Michel Agnolo cedesse a D. Giulio nel miniare ancor che egli sia maestro sovrano della pittura, quanto più dee cedere il legista trattandosi di teologia al teologo, e per conseguente non metter mano nell'arte del teologo, e così il teologo dee nelle cose di Stato riportarsi all'intendente delle cose di Stato, anzi da colui apparare e intender quello che a quella scienza o arte s'appartiene, conciosia come disse Euripide:

Tra noi non nasce uom, ch'ogni cosa sappia.
Questi è buono a un mestier, quegli ad un altro.
Tu sai la spada oprar, quegli il consiglio.

Una simil cosa disse prima Omero:

A tal Dio diè saper l'opre di Marte,
A tal temprar la cetra, a balli e canti.

Ma chi meglio dell'Apostolo mostrando che Dio concede a chi una cosa, a chi altra: Ad altri l'operazion delle virtù, ad altri la profezia, ad altri la discrezione degli spiriti, ad altri le diversità delle lingue, ad altri l'interpretazion dei sermoni. Or se questi riguardi in cotali cose ragionevolmente si deono avere, non è opera vergognosa, che un cameriere ignorante, il quale non ha servito mai d'altro il suo Principe che di porgergli la camiscia, o di calzargli le scarpette entri a voler sapere o consigliar dell'arte della guerra avanti a quel povero soldato, il quale è stato esposto gli anni alle piccate, e all'archibusate? Dee dunque ciascuno star dentro i termini dell'arte sua. E quel Principe sarà savio, il quale e per gloria sua ben eleggendo, e per commodo de' sudditi a molti de molte bisogne dell'Imperio compartendo non si farà idolo d'una sola persona, ma avvezzandosi a cedere più alla ragione ch'all'affetto, non al più favorito o al più nobile o al più ricco o al più bello, ma ai più intendenti andrà di mano in mano commettendo il

governo delle cose, col qual modo imiterà anche la providenza incomprensibil di Dio. Il quale ancor che sapientissimo, e col solo suo cenno come il creò (3) così possa governar la macchina di questo mondo; ha nondimeno, per communicare la sua felicità e potenza con molti, costituito molte seconde cause per lo mantenimento e governamento di essa.

DISCORSO II.

Delle fraudi che si fanno contra le leggi.

Factum ex eo senatusconsultum ne simulata adoptio in illa parte muneris publici invaret.

Fu decretato che simulata adozione ad avere parte ai publici offizi non giovasse.

An. 15. 19.

Verissimo è il volgar proverbio il qual dice, che fatta la legge, pensata è la malizia. Si come si verificò ne' tempi de' Romani i quali avendo fatto leggi in favor di coloro che aveano figliuoli e in disfavor di coloro che non ne aveano, andarono costoro sagacemente ad adottarsi de' figliuoli, col mostramento de' quali avendo ottenuto quei magistrati e onori che volevano, subito mancipavano i figliuoli adottati; della qual fraude scoperta che fu, se ne fece un gran romore in Senato, chiamando questa generazione di genti *padri senza pensiero, orbi senza pianto,* e *schernitori delle leggi;* poi che pareggiando con le finte adozioni le fatiche, e i disagi de' veri padri in sostener il peso de' figliuoli, frettolosamente con la mancipazione si scaricavano della cura di essi, per che fu fatta una legge, che

(3) *Il creò.* Creò, che cosa? Quell'*il* è un pronome: i *pronomi* si pongono nel discorso per non ripetere altre voci già emesse. Quivi nessuna voce fu scritta colla quale possa scambiarsi quell'*il*. La voce a cui quel pronome si riferisca è *mondo,* che vien dopo, e non dopo subitamente al verbo, ma dopo un altro nome che non è neppur del suo genere. Quindi è un'antilogia grammaticale che non si può correggere che a questo modo: *come creò il mondo così possa governarne la machina.* Abituatevi a metter fuori le idee ritte, e vi abituerete a formarvele in mente ritte.

la simulata adozione non fosse di niuno profitto a ottenere uffici: *Ne simulata adoptio in ulla parte muneris publici iuvaret.* Nell'antica Republica C. Licinio Stolone fece una legge che niuno cittadino potesse possedere verbigrazia più che cinquecento staiora di terra (1) e perchè egli ne avea mille andò a mancipar il suo figliuolo, perchè apparendo d'averne cinquecento per uno e non mille, non venisse ad esser compreso dalla legge. Ma M. Popilio Lenate consolo il condannò in tanti scudi d'oro (2), perchè si vedea chiaramente che con questa mancipazione avea voluto fraudar la legge: *emancipandoque filio fraudem legi fecisset.* A' tempi nostri è sì cresciuta in Napoli l'ambizione de' titoli, che vorrebbon esser tutti duchi o marchesi; ma perchè il Re mal volentieri il concede, se non apparisce l'entrata capace del titolo come facevano i Romani del censo; colui, il quale vuol esser signore, compra o possiede il castello o la terra, alla cui rendita quella onoranza non si disdirebbe; ma in tanto di cheto soggiace a' grossi interessi, i quali non appariscono, perchè non gli nuocano alla dignità marchesale o ducale che intende di conseguire. Deono dunque i Principi stare con gli occhi aperti non solo a far le buone leggi; ma in guardare che contra le buone leggi fatte non surga alcuna fraude a destruzione di esse; ma qual biasimo si conviene a coloro, i quali posti a guardia delle leggi, sono eglino i primi a far contra di esse? come Tiberio; il quale avendo trovato che le pulzelle non poteano esser giustiziate, fece, perchè la legge avesse luogo, tor la virginità ad una fanciulletta figliuola di Seiano, e a canto a canto strango-

(1) Tito Livio dice *jugera;* ai *jugeri* non corrispondono le *staiora.* Il jugero rappresenta are 25.274, lo staio o stagolo 4.958. Così 500 jugeri formerebbero ari 12637, mentre 500 staiora non ne darebbono che 2479: la differenza sarebbe enorme. Il Danou celebre professore d'istoria tradusse il *jugera* in *arpenti.* Lasciato stare l'arpento delle acque e delle foreste rimane incerto se abbia usato l'*arpento comune* che risponde ad ari 42. 2208, o l'arpento di Parigi che equivale ad ari 34. 1887 misure amendue maggiori del *jugero.* Quindi nè l'Ammirato nè il Danou resero il giusto segno di quelle superficie consentite. Ma qui è da notare che la legge non proibiva già il possesso in terre in più che 500 jugeri, ma il più di 500 jugeri di *terre che fossero provenute dalle demaniali*, o *conquistate.*

(2) *Scudi d'oro* allora non erano. Ammirato si serve di vocabolo del suo tempo per essere inteso. Il nummo romano, metallo per metallo, varrebbe assai più; molto più rispetto al prezzo delle opere.

larla. Onde non è senza cagione chiamato da Tacito ritrovatore di nuova ragione; imperocchè trovando un'altra legge, che i servi non si poteano martoriare in preiudicio de' lor signori, commise all'autor publico, che mancipasse i servi di Libone, affine che senza contravenire al Senatoconsulto si potesse de' servi far inquisizione contra il padrone.

DISCORSO III.

Della necessità e difficoltà del consiglio.

Consuluit inter primores civitatis Nero, bellum anceps an pax inhonesta placeret.
Consultò fra i primati della città Nerone se piacesse più una guerra pericolosa o una pace disonorante.
An. 15. 25.

Nerone avendo inteso quel che era succeduto in Armenia, fece ragunar a consiglio i primi della città e dimandò loro, se eran di parere che si avesse a seguitar la guerra o far la pace; nè fu ripugnanza fra alcuno di essi che si avesse a seguitar la guerra. Il qual luogo ci presta commodità a dir alcuna cosa sopra il consiglio, imperocchè ancorchè egli sia utile e necessario ad un Principe il consigliarsi, riceve nondimeno di sua natura tante difficoltà e dalla parte di chi il dà, e da chi il riceve, che bisogna andar in esso con molta destrezza. Dice Platone esser difficil cosa il consigliare, perchè ha bisogno di sapere, di volere e d'ardire. Le quali cose accoppiare in una persona veramente è molto difficile, imperocchè posto che alcun sappia, talor non vuole; e posto che voglia, talor non ardisce; e spesso è chi voglia ed ardisca, il quale non sa consigliare. È pericoloso il consiglio per chi lo dà, ancorchè in pro e beneficio di colui a cui è dato; come avvenne a Creso, il quale per aver ben consigliato, se volle scampar la vita ebbe a fuggirsi davanti la presenza dell'adirato Cambise. Avviene ancora quando non riescano gli avvenimenti conformi al consiglio che il Principe s'adiri col consigliere, come è avvenuto a' tempi nostri d'Amorat, Impe-

ratore de' Turchi, con Mustafà Bascià il qual prese l'isola di Cipri; dal quale consigliato che dovesse prender l'arme contra de' Persiani e dato il carico di tale impresa al detto Mustafà, non avendo in due anni fatto acquisto pari al desiderio del Signore, fu richiamato in Costantinopoli, toltogli il carico di generale e non ammesso alla preminenza del primo Visir, la quale per la morte d'Agamat a lui legittimamente perveniva. È pericoloso il consiglio per chi lo riceve; perchè sotto coperta e zelo di bene può esser precipitato in un mare di miserie, nel qual caso è mirabile e poco men che singolare il consiglio dato da Diotisalvi Neroni a Piero de' Medici, perciocchè mentre gli dimostrava, che per provveder alle sue cose era necessario che s'ingegnasse di riscuotere i denari che Cosimo suo padre a molti cittadini avea prestato, il conduceva a perder tutta quella riputazione, che se non in apparenza avea in sostanza fatta la casa sua signora e arbitra di Toscana. Poco diverso da questo fu il consiglio, che dierono i Veneziani all'altro Piero nipote del già detto Piero de' Medici, consigliandolo a non si andare a mettere nelle mani del Re di Francia, nel qual caso, come prudentemente narra il Guicciardino, i Veneziani consigliarono più loro stessi che Piero, e discorrendo egli in quel luogo con felicità grande del consiglio, dice a questo proposito cose molto belle di esso, poichè giostran del pari la necessità e il pericolo in tutti coloro, che domandano il consiglio. Talchè a me pare, che coloro, i quali ricorrono ad esser consigliati, facciano come quelli i quali per necessità si mettono in mare; che tanto posson lodare o biasimare il partito preso, quanto il viaggio sia per riuscirgli prospero o infelice. Abbiamo dunque a fuggir il consiglio? questo non già, poichè certa cosa è più veder quattro occhi che due, come fur per un altro verso detto e uscì in proverbio, che nè Ercole può contender due; ma sarà forse bene di tentare, se si trovasse alcuno utile ricordo intorno a chi dà o a chi riceve il consiglio. E perchè sono alcuni, i quali dubitano che ricorrendo all'altrui sapere, dien segni di non sapere, dico. Che il Principe savio non rifiuta il consiglio; perciocchè col giudicio, che mostra di scernere di molti consigli il migliore, rimuove il sospetto di non sapere; senza che i savi in quelle cose che par loro di far bene, non temono l'opinione degli uomini. Appresso ti dico, che non è

ignorante colui il qual sapendo di non sapere, ricorre all'altrui senno; ignorante è chi dandosi a intendere di sapere, vuol far col suo. Ad altri pare, poi che è ricorso a consigliarsi, d'aver a far secondo il consiglio ricevuto; ma i Principi magnanimi non debbono aver questo timore, poichè Alessandro a Parmenione, il qual diceva che ossendo egli Alessandro avrebbe accettato il partito che gli proponeva Dario, prestamente seppe rispondere: che ancor egli si sarebbe di ciò contentato, quando fusse stato Parmenione. Stimo bene, che sia errore notabile, quando ragunato il consiglio di più persone, il Principe prepone il parere de' meno prudenti a' più prudenti, come fece Ottone Imperatore il quale non tenendo conto del prudentissimo discorso fattogli da Svetonio Paolino, il qual era seguitato da Mario Celso e da Annio Gallo, tutti uomini militari, si pose a seguitar quello di Tiziano suo fratello e di Procolo suo Capitan della guardia uomini di gran lunga nel mestier della guerra inferiori a quegli altri. Peggio fanno coloro i quali, uditi i buoni consigli, come fece Peto, si gittano al contrario per non mostrare d'aver bisogno dell'altrui sapere. Deesi per questo andar al consiglio senza aver preso parte, perchè non ha luogo il consiglio nell'animo occupato dalla passione. Onde fu chi disse doversi in questo imitar coloro, i quali profuman le pelli, che prima, che vi mettan gli odori buoni, le riducono a non avere niuno odore. E sì come durante la febbre non si pon mano ai rimedi, così non si ha a metter ad effetto consiglio alcuno mentre dura la collera. Vuolsi chiarir un Principe, quando uno il consiglia fedelmente? ponga mente a chi il consiglia, se nella cosa di che si discorre vi si tratti di suo bene o di suo male, o pur del solo commodo e dell'onor del Principe, che rarissime volte fallirà. Questo fece veduto Muziano a Vespasiano quando il confortò a pigliar l'Imperio, perciocchè se il suo consiglio non riusciva vi mettea così ben la vita Muziano, come Vespasiano; ma se egli riusciva, l'Imperatore sarebbe stato Vespasiano e non Muziano. Chi consiglia parimente ha da avere a più cose riguardo; perciocchè quando si consiglia a persona la quale a far col suo senno e con le sue forze s'ha da guardar più tosto a quel che il colui senno e le colui forze posson fare, che a quel che veramente è da consigliare. Appresso gran sospetto porge altrui d'arroganza chi non ri-

chiesto di consiglio vuol consigliare; ma ottimo e valente è colui il quale veggendo il bisogno consiglia senza mostrar di voler consigliare.

È ben discorso da alcuno sopra questa materia, mostrando quali pericoli si portino nel farsi capo a consigliar una cosa, e quanto ella ha più dello straordinario, maggiori pericoli vi si corrono. E per fuggir tali pericoli mostra, come si ha a dir la sua opinione modestamente, acciocchè il Principe libero e non come forzato paia che discenda a quel tuo parere. Al che come cosa alcuna non contradico, così son di opinione che nelle grandi occorrenze s'abbia a parlar vivamente e senza ambiguità, portando il pregio di metter in cotali casi per beneficio del Principe o della patria a rischio la vita. E se ella ti è pur così cara che non vuogli avventurarla, se tu sarai savio non ti mancheranno de' partiti, dovendo in tal fatto sovvenirti nell'animo per un certo esempio la bellissima deliberazione presa da Solone. Fra gli Ateniesi e quei di Megara per conto dell'isola di Salamina erano state asprissime e pericolose battaglie, perchè finalmente si vinse in Atene una legge, che sotto pena del capo niuno fosse più ardito a propor ragionamento dell'acquisto di Salamina. Solone, vedendo che col tacere facea danno alla sua Republica e col parlare avrebbe a sè procurata la morte, si finse matto, sotto il cui manto non che il dire, ma il far ciò che si voglia, non è altrui proibito. Uscito dunque in publico con abito, con viso e con modi conformi alla sua finta pazzia, tosto che si vide da un gran numero di popol accerchiato, incominciò con insoliti versi a parlar contra la legge, e in guisa gli animi di tutti commosse che incontanente fu deliberata la guerra contra i Megaresi, co' quali venuti a battaglia e superati i nimici, l'isola pervenne in poter degli Ateniesi. E una sorte di uomini ancorchè d'alto sapere, anzi cotali uomini per lo più in questo difetto incorrono; che niuna cosa lor piace, a tutti gli altrui pareri si oppongono, in tutte le cose ancorchè ottime trovano alcuno intoppo che dia lor noia, e in somma non si può dir parola con esso loro, che ti sia fatta buona. Costoro da questa lor ritrosa natura questo frutto conseguiscono, che venendo il bisogno di consigliare e maturamente e saviamente consigliando non è lor creduto, o per dispetto non è voluto creder loro; tal è l'opinione che col perpetuo

contradire s'hanno acquistato, e si è poca la voglia di compiacer loro eziandio in quelle cose, che a tuo beneficio propongono. Caio Cassio ci insegnò quanto questo vizio da chi ha a consigliare debba star lontano; mostrando non per altro non essersi voluto a tutte le cose opporre, se non perchè con lo spesso contradire non si fosse perduto quella autorità, la quale intendea di conservar intera per bisogni della sua Republica se mai fosse venuta l'occasione d'aversi a servire del suo consiglio: *Simul quicquid hoc in nobis auctoritatis est, crebris contradictionibus destruendum non existimabam, ut maneret integrum, si quando Respublica consiliis eguisset.* Prudentemente parlò un savio scrittore quando disse: un gran guadagno essere il buon consiglio, imperocchè se mal ne avviene, bene si è in ogni modo consigliato, ed è la fortuna stata superiore al consiglio; ma chi ha mal consigliato e bene ne gli è succeduto, mal senza fallo si troverà sempre d'aver consigliato. E poco poi disse: Non si può scerre il migliore, se non si dicon diversi pareri; perchè dettone un solo bisogna servirsi di quello, ma quando se ne dicon molti, allora come l'oro puro se ne sceglie il migliore; il quale non potendosi interamente conoscere, se ne viene a ottima cognizione quando è paragonato con l'altro, ma sopra tutto quel consiglio non è da differire, che non si può lodare se non è compiuto nè quello di che è più pericoloso l'indugio, che il farlo. E se pur non vuoi il consiglio, leggi; e se non vuoi leggere, odi chi sa; e per lo più preponi il consiglio del vecchio a quel del giovane; perchè se il vecchio non è un balordo affatto, sapra sempre più d'un giovane. Ed assai ben consiglia chi non potendo consigliar un Principe, del continuo gli loda l'altrui buone opere o biasima le cattive, e tanto basti aver detto quasi per ricordo del consiglio.

DISCORSO IV.

Alcune considerazioni intorno il fatto degli ambasciadori.

Igitur irriti remittuntur cum donis tamen, unde spes fieret, non frustra eadem oraturum Tiridaten si preces ipse attulisset.

Si rimandano adunque (i messaggeri) non ascoltati ma regalati, onde nasca speranza che Tiridate non pregherebbe indarno se venisse pregando egli stesso.

AN. 15. 25.

Erano a Nerone venuti gli ambasciadori di Vologese Re de' Parti, i quali da parte del Re loro gli significavano come Tiridate suo fratello sarebbe venuto in Roma per prender la corona del Re d'Armenia di mano dell' Imperadore se egli non fosse per conto ritenuto dalla religione; nondimeno che sarebbe ito in campo e quivi avanti alle insegne e alle imagini del Principe nel cospetto delle legioni prenderebbe gli auspici del regno. Nerone avendo udito, che Vologese avea già occupato l'Armenia e che chiedea quel che s'avea tolto, come se lo schernisse, dopo una gran consulta fatta co' primi di Roma, deliberò che se gli rompesse la guerra. Onde gli ambasciadori furono licenziati; nondimeno, soggiugne Tacito, furono loro fatti de' doni per dare speranza a Tiridate, che se supplicasse ancora egli sarebbe forse compiaciuto; dal qual luogo mi è venuto in animo di dir alcune cose degli ambasciadori raccolte dagli antichi. E la prima si è conforme a quel che testè abbiam detto; che eglino si deono onorare e accarezzar sempre, aggiungo ancora che si avesse sdegno con quelli da chi son mandati, come si mostrò disopra, che fecero i Romani cogli ambasciadori degli Etoli, ma non fece già così Perseo, il quale non usando cortesia alcuna con gli ambasciadori de' Romani nel venire, nè nel fermarsi che fecero appresso di lui forse fu una delle cagioni, che si provocasse l'ira di quel popolo, da cui fu privato del Regno. Tanto maggiormente si dee ciascuno guardar con ogni cautela di non offenderli; nel qual errore cadde il Re Anon con far tagliar la

barba e accorciar le vesti agli ambasciadori del Re David, da cui erano stati mandati per condolersi seco della morte del padre suo Naas, essendo per antico consentimento di tutte le genti inviolabile la prerogativa degli ambasciadori. Onde ragionandosi del pericolo, che passò Planco ambasciador di Tiberio di non esser ucciso dall'abbutinato esercito di Germania, Tacito accresce il pericolo di questa sceleratezza, come si conviene con queste parole: *Rarum etiam inter hostes*, cosa rara eziandio tra nemici che un legato del popolo Romano negli alloggiamenti Romani macchiasse del suo sangue gli altari degli Dii. Dice quasi il medesimo nelle guerre civili, che furono tra Vitellio e Vespasiano, essendo corso il medesimo pericolo nella persona di Aruleno Rustico; il quale se dal presidio datogli non fosse stato difeso, la sacra ragion degli ambasciadori eziandio tra le straniere genti avanti le mura della patria dalla civil rabbia sarebbe stata violata; come da Cesare viene anche chiamato santo e inviolato appresso tutte le nazioni il nome degli ambasciadori. Il qual Cesare benchè clementissimo tagliò a pezzi tutto il Senato de' Veneti che gli si era arrenduto per aver trattato male gli ambasciadori suoi; e questo dice egli perchè i Barbari per l'avvenire conservassero la ragion delle genti. Non si debbono dunque offendere, perchè oltre esser cosa ingiusta, par anche indegna incrudelire contra coloro i quali non si possono vendicare; e con quali si disputa con le ragioni, lasciando il contender co' nimici con l'arme. E se la fortuna fa che tu, il qual hai oltraggiato l'ambasciadore a casa, perdi col nimico in campagna come fecero i Tarentini i quali avendo maltrattato gli ambasciadori Romani nella loro città, nel campo, il qual era comune, perderono la battaglia, tu oltre gli danni sei lo scherno e la favola del mondo, se ben quella valorosa nazione diede a' vinti Tarentini la pace e la libertà. È impossibil cosa legger i fatti de' Romani prima che ancor essi si fosser lasciati corrompere e non restare stupiti, non che maravigliati della giustizia, della bontà e del valor loro. E perchè fra i buoni si truovan sempre dei cattivi, essendo in Roma venuti gli ambasciadori Appolloniati si trovaron di coloro i quali avendo più animo tarentino che romano fecero violenza agli ambasciadori. Ma il popolo Romano giustissimo vi pose tosto il rimedio, avendo mandato agli Apolloniati tutti coloro,

i quali si eran trovati a ingiuriare i loro ambasciadori. Queste cose debbono legger i Principi, mandarsele con ogni diligenza molto bene alla memoria e venendo l'occasione servirsene, se vogliono riportar gloria, utilità e sicurezza dalle azioni loro. Dirà alcuno, che abbiamo dunque a fare con gli ambasciadori di coloro che abbiamo per nimici, nè a patto alcuno vogliamo pace con esso loro? Debbonsi mandar via e accommiatare della tua città, senza oltraggiarli, come fecero i Romani agli ambasciadori di Perseo: a' quali fu dato tempo che fra undici giorni sgombrassero d'Italia, con dir loro che se loro occorresse alcuna cosa da negoziare, facesser motto a P. Licinio lor Consolo, il qual si troverebbe in breve con l'esercito in Macedonia, e per l'avvenire che a niun di loro si concederebbe il far viaggio per Italia; e fu loro assegnato chi non li lasciasse fin che non entrassero in barca. Tanto andarono i Romani avveduti nel fatto degli ambasciadori, che quello che è forse unico esempio in questa materia, avendo gli ambasciadori de' Tarquini cercato di far ribellione in Roma, dice Livio, che benchè a tutti paresse eglino essersi portati in modo che dovessero esser tenuti in luogo di nimici valse nondimeno la ragion delle genti, *quamquam visi sunt commisisse, ut hostium loco essent, ius tamen gentium valuit.* Essendo di ciò al mio parere detto abbastanza segue che noi mostriamo il primo pensiero di chi manda essere il conoscere chi sono essi, i quali mandano, e quali sono coloro e quali mandano (1); cosa che importa molto e sopra la quale spesso si prende errore come fecero già detti Tarentini. I quali, essendo i Romani e Sanniti per far fatto d'arme insieme, mandarono agli uni e agli altri i loro ambasciadori, facendoli intendere che restassero del combattere; altrimente i Tarentini congiuntisi con l'una parte prenderebbono l'arme contra coloro, i quali volesser la battaglia. Papirio a cui fu esposta l'ambasciata come mosso da' detti loro rispose di voler consultar la cosa col suo collega. E in tanto fece metter a ordine la battaglia e far tutte quelle preparazioni sacre e profane che vanno innanzi ad essa. Gli ambasciadori dandosi da fare e volendo pur sapere quel che il Capitano rispondea: Tarentini miei, disse Papirio, tutte le cose van prospere, gli auspicii son buoni, le vittime

(1) Dovrebbe dire: *e quali i mandati.*

ci prometton cose liete, come vedete andiamo a menar le mani. Soggiugne Livio: *Vanissimam increpans gentem, quæ suarum impotens rerum pro domesticis seditionibus, discordiisque aliis modum pacis, ac belli facere æquum censeret*, riprendendo quella vanissima gente, la quale non potendo per le domestiche brighe e discordie regger se stessa, le par dovere dar altrui le leggi della guerra e della pace. Poco men grave error fece Arpalo ambasciadore di Perseo dicendo nel Senato Romano che il Re suo avrebbe voluto che fosse data fede alle scuse sue, ma che pur quando ostinatamente si volesse andar cercando causa di romper seco il Re con forte animo si difenderebbe; la cui ferocia dice Livio inacerbì gli animi de' Romani, come parimente si sdegnarono per l'arrogante ambasciata degli Etoli, rimproverando a' Romani, quando avean più bisogno di reliconciliarsi, i beneficii fatti loro. I quali errori non commetterebbe veramente chi conoscesse le forze sue e quali son quelle di colui con cui egli negozia. E se C. Ottavio fece quel magnanimo cerchio ad Antioco costrignendolo a non partirsi di quivi, se prima non gli dicesse come l'intendea co' Romani, segno fu che egli conoscea da cui veniva e a cui era mandato; ancorchè io stimi questo essere stato partito più preso dall'ambasciadore, che datanegli commessione dal Senato; la cui natura era di proceder nelle parole con molta moderazione, nè mai venire a queste come si dice bravure se non provocati. Ricordinsi dunque i meno potenti di tenere co' più potenti i modi che si conviene, massimamente però che è cosa molto facile dir quel che altrui piace quando si sa non averne per allora a riportar pena; ma bisogna considerare se alle parole sono poi per risponder l'opere. Nè in questo solo convien loro esser accorti ma in molte e molte altre cose mandando a' loro maggiori, quando ne viene il bisogno; persone per nobiltà e valor chiari; perciocchè come che tanto il nobile quanto l'ignobile non la sua ma la persona di colui rappresenti da cui è mandato, nondimeno i Principi grandi, i quali hanno l'occhio e le spie per tutto, si sdegnano quando non sono mandati loro uomini grandi. La qual cosa dice Annibale, parlando di Scipione, non essergli nascosta; perciocchè sapea molto bene che i Romani suoi maggiori avean negato la pace per la indegnità degli ambasciadori, onde soggiugne: *Annibal peto pacem*. Nè parlò egli a caso, percioc-

chè avendo in quel tempo mandati i Cartaginesi loro ambasciadori in Roma per conchiuder la pace, dice Livio: *Quorum ætatibus dignitatibusque conspectis (nam longe primi civitatis erant) tum pro se quisque dicere, vere de pace agi*, l'età e riputazione de' quali considerata (imperocchè eran de' principali della città) allora incominciò a dirsi per ciascuno, che daddovero si trattava della pace. E Giugurta grandemente sbigottì quando sentì che dal popolo Romano gli erano stati mandati ambasciadori uomini gravi, di età, nobili e i quali erano stati esercitati in uffici grandi.

Sono poco più di cento anni passati, che Lodovico XI Re di Francia usato molto a servirsi in ambascerie dell'opera d'un suo barbiere chiamato maestro Olivieri, il mandò dopo la morte del Duca Carlo di Borgogna a trattar alcuni affari nella villa di Gand, presso la quale era egli nato, essendo per questo a tutti gli uomini di quel paese nota la sua ignobiltà, ancora ch'egli avesse titolo di Conte di Oneullano, non solo fu la sua persona poco grata a' Gandesi, nè conseguì cosa che il suo Re volesse, ma gli furono fatte delle beffe e degli scherni. E crede sicuramente l'Argentone, che se egli non si fuggiva di quel luogo, secondo gli fu di cheto fatto intendere da alcun suo confidente, quegli uomini avean del tutto proposto di gittarlo in fiume. Non è dunque da far maraviglia se a questo avendo riguardato Elvidio Prisco, si pose a disputar in Senato con Marcello che a Vespasiano si dovea mandar ambasciadori eletti e non tratti a sorte: *Pertinere ad Vespasiani honorem, occurrere illi quos innocentissimos Senatus habeat, qui honestis sermonibus aures Imperatoris imbuant*, appartenere all'onor di Vespasiano che gli si mandino uomini giudicati dal Senato innocentissimi, e i quali con onorati ragionamenti empiano gli orecchi dell'Imperatore; e gli stessi Romani gelosi che il lor Consolo non fosse in una lor domanda per compiacer loro gli mandarono ambasciadori dell'ordine Consolare: *Qui sua quoque cum non publica solum auctoritate moverent* (i quali colla lor propria, oltre che colla pubblica, autorità lo stringessero). E tal è molte volte l'autorità della privata persona dell'ambasciadore che quel che i Principi non farebbono per cagion di coloro che mandano, si alcune volte il fanno per cagion del mandato, come fece Alessandro; il quale non avendo voluto ricevere il decreto degli Ateniesi, anzi gettatolo via, il

ricevè cortesemente quando gli fu poi portato da Focione.

Nè minori sono le considerazioni e i riguardi che si debbono aver fra pari, perciocchè come al minore conviene il cedere, così conviene all'Ambasciador del pari aver riguardo alla reputazione e autorità del suo Principe. Che se bene cose grandi si decidon più co' fatti che con le parole; nondimeno dalle parole o con magnanimità o con viltà dette molto si scuopre della natura di coloro onde vengono, e fanno chiaro argomento o della paura o della sicurezza altrui. Essendosi Crasso sdegnato d'un libero ragionamento fattogli dagli Ambasciadori del Re de' Parti, rispose con alterezza che egli avrebbe fatto risposta a quella ambasciata in Seleucia. Allora Vagise capo di quella ambasceria fatto cenno di ridere, mostrò la palma della mano a Crasso e gli disse. Nasceranno prima peli su questa palma, che gli occhi tuoi veggan giammai Seleucia. Questa palma di mano mi fa sovvenire d'un'altra alterezza usata da un Ambasciador de' Cartaginesi ad Andromaco Principe in Tàurominio della sua Republica al quale fece intendere, che se non licenziava dalle sue marine l'armata de' Corinzii, i suoi signori metterebbon quella città sossopra; e per mostrar meglio co' cenni questo *sossopra*, quando ciò disse volse in su e in giù la palma della mano. Andromaco ridendo d'un riso amaro gli fece intendere che si partisse, perchè altrimente, volgendo ancor egli in questo dire la mano in su e in giù, la nave che il conduceva andrebbe in quel modo sossopra.

Questo è come si dice risponder alle rime. Sa ciascuno, che in due cose si conosce tutto il valor dell'uomo: nel dire e nel fare; e perciò non è da maravigliarsi se l'ufficio dell'ambasciadore, il quale non si stende se non nel dire, come quello del Capitano nel fare, dee in questa parte molto diligentemente e accortamente esser fatto; e per questo non è cosa dove più si riguardino i *puntigli*, per usar questa voce spagnuola (2), che quivi. Imperocchè i Re e i gran Principi rare volte s'abboccano insieme, ma spessissime volte

(2) Dalla qualità e nazionalità de' vocaboli introdotti nella nostra lingua puossi argomentare e cavar ragione di usi e costumi civili, politici e religiosi; fissare i termini della loro età; si può colla storia della lingua formare una eccellente storia delle vicende de' popoli.

vien fatto di vedersi l'un l'altro per mezzo degli ambasciadori. I Romani, essendo a lor venuti gli ambasciadori del Re Antioco, dopo averli cortesemente ricevuto, commisero a L. Quinzio che più attentamente li udisse, e rispondesse loro (udite quel che soggiugne Livio): *quæ ex dignitate atque utilitate populi Romani respondere possent* (ciò che potean rispondere di degno ed utile del popol romano). Ove si vede che i Romani non teneano minor conto della dignità, che dell'utile. Per la qual cosa avendosi a trovar insieme gli ambasciadori de' Romani col Re Perseo, racconta il medesimo autore, che tutti i popoli si erano sollevati a vedere qual dovesse essere questo incontro d'un Re nobile con gli ambasciadori del Popolo principe del mondo; nè stimi alcuno che ne sappiano o ne sapesser mai tanto gli Spagnuoli quanto ne sapeano i Romani, non meno valorosi nell'arme che intendentissimi di tutte quelle cose che alla loro grandezza appartenevano eziandio in simili riscontri di cerimonie e di precedenze. Era un fiume in mezzo tra il Re e gli ambasciadori, e la prima difficoltà sorse chi dovea esser il primo a passare; dal canto del Re si allegava la dignità della maestà reale; dagli ambasciadori Romani si diceva non solo quel che al popolo Romano si dovea ma che avendo il Re chiesto egli l'abboccamento egli dovea esser il primo a passare; stando ciascuno alquanto sospeso, uno degli ambasciadori cognominato Filippo conforme al nome del Re Filippo padre di Perseo (ecco quanto importa la destrezza de' legati) passi disse il minore al maggiore, e il figliuolo al padre. Alla qual voce tosto il Re assentì, parendo che cedesse più tosto per l'età, e per la figliuolanza che per altro. Rimanea un altro dubbio, con quanti il Re dovesse passare. Il Re volea passar con tutta la corte; i legati non voleano che egli passasse con più che con tre, e se pur volesse passar con tanti, in tal caso voleano ostaggi acciocchè nell'abboccamento non fosse fraude. Contentossi il Re degli ostaggi e mandò Ippia e Pantauco, due de' suoi più grandi e più favoriti. Soggiugne Livio: *Nec tamen in pignus fidei obsides desiderati erant; quam ut appareret sociis, nequaquam ex dignitate pari congredi Regem cum legatis,* non erano stati domandati gli ostaggi per sicurezza degli ambasciadori; ma perchè apparisse a' socii del popolo Romano che il Re in questo abboccamento non aveva ad andar del pari con gli ambasciadori. Non può dunque dirsi, che i

Romani trascurassero punto questa riputazione apparente, oltre la sostanza degli acquisti e del comandare, anzi ne furon gelosi più che altra nazione del mondo. P. Villio mandato da' Romani ambasciadore ad Antioco già si era abboccato con lui in Apamea, ove sopraggiunta la morte d'uno de' figliuoli del Re, essendo tutta la Corte piena di lutto e perciò impediti gli affari publici, l'ambasciadore per non trovarsi fuor di tempo in questi travagli, si ritirò in Pergamo: *ne alieno tempore incommodus observaretur, Pergamum concessit.* La qual cosa è da avvertir bene, non dovendo altri star colà, dove non sta con sua riputazione. La quale cercar poi oltre ogni convenevolezza d'accrescere è opera piena di barbarica arroganza e degna da non esser punto imitata da uomini savi, come fu quella di Gurgense, quando non contento d'aver parlato e in publico e in segreto col Pontefice con somma alterezza, assegnatigli dal Papa tre Cardinali, co' quali avesse a trattare, egli come riputando cosa indegna di trattar con altri che col Papa, mandò ancor esso a trattar co' Cardinali tre de' suoi gentiluomini. La qual cosa mi dà tanto maggior ammirazione, quanto che il pontefice fu Giulio II di natura poco atta a sostener modi men agri e men superbi di questo, parendomi che in così fatti accidenti dovesse a somma sapienza dei Principi imputarsi il non voler esser più savio di quel che altri si voglia esser egli. Onde forse il Principe di tutti i savi così ci ammonì: Rispondi al pazzo secondo la sua pazzia, acciò non gli paia di esser savio.

Deono gli ambasciadori esser sagaci e prudenti e non lasciarsi ingannare. Perciocchè sì come nelle cose belliche è permesso in molte cose servirsi della fraude, così chi tratta co' nimici non è del tutto securo di non esser aggirato con le parole, nè è sufficiente scusa del nostro danno l'altrui tristezza. Gli ambasciadori de' Lacedemoni venuti in Atene aveano persuaso al Senato che era bene far una certa lega co' Beozii e co' Corinzii. La qual cosa, non tornando commoda ad Alcibiade per disegno non meno suo che della sua Republica ateniese, diede a intendere a' Lacedemoni, che se con quella liberalità che avean parlato al Senato parlassero al popolo, la plebe insuperbita non avrebbe acconsentito a quello che era comun desiderio di tutti, e che per questo freddamente per farnegli venir maggior voglia facesser di ciò parola coprendo con prudenza

quella larga autorità che essi aveano di conchiuder la lega, perchè il Senato disporrebbe ben esso il popolo alla comune utilità. Gi ambasciadori lasciatisi aggirare da Alcibiade seguirono appunto il suo consiglio, avendogli prima fatto far un solenne giuramento che terrebbero occulto il segreto con esso lor communicato. Il Senato veduto questa diversità, nè sapendo l'occulte pratiche passate tra Alcibiade e gli Ambasciadori, fremeva da un canto, il popolo si sdegnava dell'altro; tal che non solo non si fece cosa che essi volessero, anzi si fece tutto l'opposito essendosi gli Ateniesi confederati con gli Argivi, con Mantineesi, e con gli Elii, co' quali mossero poi guerra a' Lacedemoni. Dirà alcuno: queste son fraudi greche troppo sottili. Ed io risponderò: che perciò altri se ne dee guardare, ricordando, che noi che siamo Italiani non ne abbiamo usato men fine di queste, come fu quella di Pietro de' Medici il quale fatto nascondere in casa sua l'Ambasciadore del Re di Francia in parte onde il tutto avrebbe potuto ascoltare, chiamato poi a sè l'Ambasciadore di Lodovico Sforza, entrò in ragionamento tal seco, che potè l'Ambasciador francese sentire qual era l'animo di Lodovico verso il suo Re disposto. La quale astuzia se per la mala ventura d'Italia non partorì allora gli effetti che di ragione dovea, non è però, che accortissimamente non fosse ella stata tirata innanzi. Hanno molto bene gli Ambasciadori a tener a mente quali titoli vogliono i suoi signori che si dieno a coloro co' quali eglino hanno a trattare, dovendo in questo più soddisfare al comandamento di coloro da cui sono mandati, che ubbidire alla fantasia del lor cervello. Per questo i Lacedemoni gastigarono un loro Ambasciadore il quale avea dato titolo di Re ad Antigono figliuolo di Demetrio, ancora che quel buon legato avesse impetrato da quel Principe in una loro gran carestia un moggio di grano per ciascuno Lacedemonio. Questa nazione di Lacedemoni fu molto arguta, alla quale si possono a tempo nostro molto assomigliare i Fiorentini; onde spesse volte oltre che furono grandissimi guerrieri, con le parole si liberarono dalla insolenza o dalla discortesia e rozzezza che era usata con esso loro. Era dunque uno di essi stato mandato Ambasciadore al Re Demetrio, il quale maravigliandosi, come sogliono per lo più i Re esser altieri, che un solo Ambasciadore gli fosse stato mandato: Or non basta, disse egli, uno ad uno? Altra volta

eran di loro stati mandati Ambasciadori a Ligdamo tiranno, il quale mandando in lungo l'audienza con sicurarsi che non si sentía molto bene, gli Ambasciadori giurando per gli Dii immortali gli fecero intendere come essi eran venuti per ragionare e non per far alle braccia con Ligdamo. Basterà d'infiniti accorgimenti, che in questa materia si potrebbon dire aver allegati questi, co' quali potranno gli uomini accorti andarne da sé medesimi pensando degli altri, purchè si ricordino di quel che altrove dicemmo, di non dar mai a' loro signori con lo scrivere una cosa per fatta se non è interamente finita, come fece Peto a Nerone, scrivendogli lettere *quasi confecto bello verbis magnificis rerum vacuas* (a guerra quasi finita, lettere vuote di sostanza, con magnifiche parole). Onde in Roma si rizzavano i trofei e gli archi nel mezzo del monte Capitolino, quando in Armenia era la guerra nel più bel che mai fosse.

DISCORSO V.

Quanto sia cosa indegna per conto di guerra, o d'altro, manomettere gli argenti delle chiese.

Inque eam prædam etiam Dii cessere, spoliatis in urbe templis, etc.
Rapinati gli stessi Dei, poichè spogliati i templi di Roma, ecc.
AN. 15. 45.

Quando io ho fatto in questi miei discorsi menzione della religione degli antichi, non è stata altra la mia intenzione, che di mostrare quel che convenga far a noi, se i Romani essendo gentili questa o quella tal cosa facevano. E però m'ingegnai di mostrare non esser vero quel che si opponea loro da alcuno, che si servissero della religione per diversi fini; questo fu ancor cagione che io avvertissi, con l'esempio degli stessi Romani, i nostri a non voler ricoprire i loro disegni d'ambizione o d'altro sotto il zelo della religione, riputando la cosa sceleratissima. E questo medesimo mi fa ora mostrare con l'esempio dei medesimi quanto sia cosa indegna, per conto di guerra o d'altro, manometter gli argenti delle chiese. Aveva Nerone per sodisfare alle sue ingordissime voglie messo grossissime taglie all'Italia, sovvertite le provincie, i socii del popolo Romano, nè lasciate

senza affanno le città libere, e finalmente dice Tacito: *In eamque prædam etiam Dii cessere spoliatis in urbe templis egæstoque auro* e quel che segue. E in questa preda v'andaron finalmente ancor sotto gli Dii, avendo spogliato i tempii della città e tolto via l'oro che tutta l'età del popolo Romano in trionfi o in voti per le cose prospere o avverse avea consacrato. E segue, che per l'Asia e per la Grecia non solo erano stati levati via i doni, ma eziandio l'immagini stesse degli Dii. Potrebbe alcun dire che tutto ciò era male, imperocchè Nerone non sopraggiunto da necessità di guerra, ma da scelerati suoi desiderii stimolato, avea messo mano a cotesti sacrilegi; ma i Principi se da necessità gravi e pericolose sono assaliti dover meritare scusa se a valersi degli ori e dei sagri argenti ricorrono. Io non so se si può allegar causa più legitima di quella per avventura, che ebbe Pompeo avendo preso l'arme in difesa della Republica contra di Cesare. E nondimeno Cesare vedendo aperto il luogo da poterlo biasimare, non se lo lascia uscir di mano, dicendo: *Pecuniæ e municipiis exiguntur, et e fanis tolluntur, omnia divina, et humana iura permiscentur*, riscuotonsi i denari dalle terre, tolgonsi dai tempii, tutte l'umane e divine ragioni si confondono. E altrove: *Pecuniam omnem, omniaque ornamenta ex fano Herculis in oppidum Gades intulit*, Pompeo avendo tolto tutti i denari e tutti gli ornamenti che erano nel tempio d'Ercole, gli avea fatti condurre in Gadiz; quel che segue è bellissimo, perchè volendo Cesare acquistar lode onde il nimico si procacciava biasimo, dice, che giunto egli in Gadiz, i denari e gli ornamenti che dal tempio d'Ercole erano stati portati in una casa privata, *referri in templum iubet*, comandò che fossero riportati al tempio. Consideri chi queste cose leggerà, che elle non sono state scritte da uno istorico solamente, ma da un Capitano, il quale parla d'un altro Capitano, che amendue furono i maggiori Capitani del mondo. E nell'uno sono biasimate e nell'altro lodate. Onde può far giudicio di quel che avrà a dirsi di sè in un modo o in un altro facendo. Nè convien dire, che Cesare d'un nimico parlando, in altro modo non avrebbe parlato, perchè scrivendo Cesare agli uomini dell'età sua che sapean bene come que' fatti eran passati, si sarebbe guardato di dir cose, che gli potessero esser riprovate, senza che essendo egli colmo di quella gloria che ognun sa, non avea a mendicare d'ornarsi col

falso. Ma procediamo più oltre. Ragiona egli ne' medesimi commentarii della guerra civile, che Scipione ancor egli volea levar via gli antichi tesori riposti nel tempio di Diana d'Efeso, quando chiamato da Pompeo che ogn'altra cosa postposta andasse col suo esercito a congiugnersi seco, perchè Cesare passava il mare; soggiugne: *Hæc res Ephesiæ pecuniæ salutem attulit*, quasi in modo di scherzo dice: Questa cosa fu la salvezza dell'Efesio tesoro; e quel che segue ha in sè somma grazia, ed è che T. Ampio uomo della parte di Pompeo volea ancor egli servirsi di questo danaro. E già avea chiamato molti Senatori, perchè fosser presenti quando impedito dalla vittoria di Cesare si fuggì via; tal che egli dice: *Ita duobus temporibus Ephesiæ pecuniæ Cæsar auxilium tulit*, e così due volte Cesare porse aiuto all'Efesia moneta. È risposta ordinaria d'uomini ordinarii di dire, non si può far altro, e ne' bisogni bisogna ricorrer dove si può, chè salva la patria gli ori e gli argenti tolti si possono restituire; ma perduta la patria si perde con essa ciò che v'è nè si rifanno mai più. Io per me questo solo so dire, che non veggo, che la Romana Republica per i suoi bisogni levi gli argenti e gli ori delle chiese giammai. Veggo ben questo, che non essendo oro in Roma, e convenendo adempire i voti fatti ad Apolline Delfico, che le donne Romane vanno volentieri a dar quanto aveano negli ornamenti loro alla Republica per disciogliersi dal voto. Veggo ancora che bisognando a' Romani di pagar a' Francesi il prezzo pattuito della lor libertà, che cosa si può dire di maggior importanza di questa: ricorsero alle lor donne per far la somma che bisognava; ma odasi che dice Livio: *Ut sacro auro abstineretur;* non credo che si possa parlar più chiaro: acciocchè non s'avesse a por mano agli argenti e agli ori delle chiese. Specchinsi in questi esempi i Principi Cristiani, e se viene poi lor voglia di spogliare in minori bisogni di questi gli altari, e i tempii di Dio, senza aver rossore che i Romani nella lor cieca gentilità se ne astennero, faccianlo pure che se non allora, forse per maggior lor pena nel colmo della lor felicità sentiranno l'ira di Dio ricordevole, a cui nelle loro avversità non seppero portar riverenza (1).

(1) L'Ammirato storico e prete fa le lustre di non conoscere gli esempi contrarii, e risolutamente se la passa. Lasciando stare i profani, avvertiremo colle

DISCORSO VI.

Come è necessario nelle cose importanti dar le commissioni libere.

Certum ad diem in Campaniam redire classem Nero iusserat non exceptis casibus.

Avea Nerone fissato il dì in cui ricondurre la flotta in Campania comunque fosse il mare.

AN. 15. 16.

Sono per lo più tanto diversi gli accidenti dai proponimenti che altri fa fra se stesso, che se colui, il quale ha l'autorità del comandare non si rimette nella prudenza e discrezione di colui a cui comanda, spesso si potrebbe trovare d'aver fallato, come fallò Nerone comandando ai Capitani della sua armata, che ad un giorno determinato: *Non exceptis maris casibus* senza aver riguardo a' casi del mare, si ritrovasser con essa in Terra di Lavoro. Imperocchè costretti per ubbidire a' comandamenti dell'Imperatore di levarsi di Formia essendo fortuna in mare nel voler passar il capo di Miseno fur in guisa travagliati dal vento Affrico, che percosso ne' liti di Cuma, vi perderono buona parte dell'armata; e dove non rilevava nulla essendo in tempo di pace il giugner due giorni prima o dopo s'ebbe senza proposito a pareggiar le gran rotte, che si ricevon ai tempi di guerre. Tiberio il qual era più prudente di Nerone, avendo inteso la sollevazione, che avean fatto i soldati d'Ungheria deliberato di mandarvi Druso suo figliuolo, si studiò bene di dargli una bella e buona compagnia, così di soldati come di principali uomini di Roma; ma nel resto *nullis certis mandatis ex re consulturum*, senza ordine particolare alcuno, se non con commissione di deliberare secondo il bisogno avrebbe ricercato. Così fu fatto a tempo di Claudio, forse per opera di coloro che il consigliavano,

sacre carte, che quando Gioas re di Giuda volle salvar Gerusalemme dalla furia del Re siriaco Azaele prese e gli mandò «tutte le cose sacre offerte da Josaphat, » da Joram, da Ochozia regi di Giuda suoi maggiori, e quelle che egli aveva » offerto e tutto l'argento che potè trovarsi ne' tesori del tempio del Signore.»

ch'essendo in Armenia succeduto per colpa de' ministri alcuni disordini, vi fu mandato con una legione legato Elvidio Prisco *rebus turbidis pro tempore ut consuleret*, con commissione di pigliar partito secondo il tempo; molto meglio degli Imperadori osservarono questa regola i Romani, quando viveano a libertà. E Cesare istesso volendo passar in Inghilterra, lascia Labieno con tre legioni e con due mila cavalieri in Francia con varie commissioni, ma con particolare ordine di governarsi secondo i tempi e le cose, che correvano: *consilium pro tempore, et pro re caperet.* Anzi fu speciale costume della Republica ne' maggiori rischi di essa dar in guisa le commessioni libere ai suoi Capitani, che rimettendosi del tutto al valore e discrezion loro, solo dicevano che guardassero che la Republica non ricevesse alcun danno: *Ne Respublica aliquid detrimenti caperet.* Cesare già nominato, quando ad alcuno dei suoi legati cosa comanda che abbia pur voglia e necessità che si debba fare; considerando i diversi casi che possono avvenire non lascia di aggiugnere quella particella: *Si Reipublicæ commodo facere posset* (Se ciò far si potesse coll'utile dello Stato), così fa col medesimo Labieno poco dopo in un'altra occasione; il quale rispondendogli, che ciò seguirebbe con troppo gran rischio di perdersi, è commendato da lui. A Labieno medesimo, e a Trebonio scrive un'altra volta, che a un determinato giorno ritornino, ma con la medesima giunta, *si Reipublicæ commodo facere posset.* Tutto ciò fu benissimo conosciuto da alcuno, il quale con tale occasione non lasciò di mostrare l'errore che ai tempi suoi facevano alcune Republiche riserbandosi sempre insino al deliberare come e dove s'avea a piantar una artiglieria, non s'accorgendo della buona e gagliarda ragione che induceva gli antichi a far il contrario; perciocchè come è maggior la lode e così parimente il biasimo, il quale dalle nostre libere azioni dipende, non costrette nè regolate da altrui, così maggior si dee credere, che abbia ad esser dal canto nostro la fatica in seguire o in fuggire quello, in che altri che noi non ha da aver parte. E da altro lato, stolta cosa è darsi ad intendere, che meno abbia a veder colui, il qual si trova in sul fatto d'altri, che chi ne sta lontano. Nè verisimil cosa è, che meno prema un fatto a colui, il quale col farlo male vi può metter la vita, che a quello il quale ozioso e molte volte mosso da am-

bizione, o da invidia disputa per lo più delle cose, delle quali è ignorante; senza che quando i Principi son lontani spesso avviene, che i consigli arrivino dopo le cose: *ex distantibus terrarum spatiis consilia post res afferebantur;* e per ciò è bene rimettersene a' Capitani. Ma chi considera ben questo, non dar le commessioni libere non da altro è proceduto se non che servendosi queste novelle Republiche di milizia forestiera non hanno potuto avere quella confidenza nei loro Capitani forestieri, che aveano i Romani nei lor cittadini. Onde come chi ha mal fondato tutto ciò che fa sopra il cattivo fondamento, fa male; così costoro sopra un errore han fatto un altro errore, come interverrà a tutti coloro i quali una volta incominciano a traviare; i quali quanto più camminano più s'allontanano da quella strada, per la quale doveano camminare.

DISCORSO VII.

Che con la clemenza e bontà e non con la crudeltà si mantengono gli Stati.

> Oderam te, inquit, nec quisquam tibi fidelior militum fuit dum amari meruisti:
>
> *T'odiavo, disse; finchè meritasti amore, nessuno fra soldati ti fu più fedele di me.*
>
> AN. 15. 67.

Nella congiura che fu scoperta a Nerone e da lui con crudeltà vendicata dice Tacito, che niuna cosa giunse più grave agli orecchi di Nerone, quanto fur le parole di Subtio Flavio Tribuno. Il quale domandato da lui qual cagione l'avea spinto a scordarsi del Sacramento, rispose: Perchè io ti odiava nè alcun ti fu più di me fedele, mentre fusti degno d'esser amato, incominciai a odiarti poichè uccidesti la madre e la moglie e a guidar le carrette e a recitar in commedia e a arder Roma mettesti mano, da che si può vedere, che Nerone, di cui i primi cinque anni del suo principato furono ottimi, fu amato da' suoi; chè questo intese il tribuno quando disse; nè alcun ti fu più di me fedele; mentre fosti degno d'esser amato, essendo cosa naturale negli uomini l'amare i Principi loro, quando son

presso che buoni; ma posto mano alle crudeltà essere stato forzato a odiarlo. Dirà alcuno, che queste cose sono più chiare, che elle abbiano bisogno da farvi discorso, parendo che il discorso richiegga materia più disputabile, o almeno che altri v'impari cosa men trita e divolgata quale si è questa; a che non rispondo altro, se non che così trita e divolgata come ella si è, moltissimi vi han preso errore. Onde Dionisio tiranno di Siracusa burlandosi di questa benivolenza e amore di popoli dice: I legami di diamante con che si ritengono i regni esser lo spavento; e la forza armata e per conseguente il presidio, che egli lasciava al figliuolo, di diecimila barbari pagati al suo soldo; ma il buono e valoroso Dione morto il vecchio tiranno mostra in contrario al giovane Dionisio la benevolenza, la prontezza e la grazia piantata dalla virtù e dalla giustizia esser i veri e saldi legami del regno; i quali ancorchè più molli degli altri, che veramente aspri e durissimi possono appellarsi, sono più durabili per la conservazione degli Stati. Ma se noi vogliamo star con Romani più tosto che con Greci; se con Imperadori anzi che con tiranni vogliamo impacciarsi; e se per la felicità di quel che ne seguì abbiamo a prender animo, che in tal caso non più d'un filosofo e d'un Capitano, che del consiglio d'una grandissima Principessa s'abbia a tener conto, perchè fu degno d'esser celebrato dagli scrittori e posto in opera dal maggior Principe del mondo, e da quel di Dione non fu differente, approviamolo ancor noi, proponiamolo a'moderni Principi e giusta nostra possa a seguitarlo e a imitarlo li confortiamo. Era Augusto molto travagliato nell'animo, vedendo che non ostante d'aver punito molte congiure, tuttavia se ne scopriva di nuovo, e d'una finalmente venuta a luce di Gn. Cornelio Cinna nato d'una figliuola del grande Pompeo, quasi non sapea che partito pigliarsi, vedendo che uccider i colpevoli non bastava, e lasciar tanta audacia senza gastigo gli parea dall'altro canto cosa poco sicura; talchè essendo tutto in pensiero e avendone in gran parte il sonno perduto, Livia sua moglie ebbe animo di domandargli, che cosa era quella che cotanto l'affliggeva, essendosi accorta che contra il costume suo non prendea mai riposo la notte. A cui Augusto, e chi potrebbe, la mia Livia, disse, aver posa giammai, vedendosi da tanti nimici accerchiato i quali nello spavento della morte ritiene a

insidiarci tutto di contro lo Stato e la vita? Risposte e replicate più cose dall'una parte e dall'altra, finalmente gli parlò in questa guisa: Marito, e signor mio, essendo io compagna teco come della grandezza e felicità, così d'ogni male e avversità, il che cessino gli Dii che possa avvenirti, ragionevol cosa è che tu benchè di donna ascolti i miei consigli come di partecipe d'ogni tua fortuna; non la crudeltà, ma la clemenza è quella, che metterà in salvo le cose nostre, imperocchè i misericordiosi non solo da coloro sono amati i quali potendo per i falli commessi uccidere han mantenuto in vita, ma sono anche riveriti per l'amor di quella pietà, che han dimostrato al genere umano, dagli altri uomini, onde si toglie a ciascuno l'animo d'offenderti. Gli inesorabili e crudeli sono odiosi a chi teme, a' discendenti di coloro che hanno offeso; e gli altri, i quali hanno in orrore quella inumanità volentieri purchè possano gli si armano contro. Non sono dissimili i mali dell'animo da quelli del corpo, nella cura de' quali come il medico non corre presto al ferro e al fuoco, ma molti ne guarisce con lenti esercizii e con mansueti medicamenti, così un ragionamento piacevole molte volte acqueta un animo adirato, ove un rimedio con l'ira si commuove a rabbia e a furore; il perdono placa l'animo feroce, il supplicio molte volte il dolcissimo inacerbisce. E dopo molte altre cose questa valente donna così soggiugne: Ad uomini, Augusto, e non a bestie comandi, a conseguir la benivolenza de' quali una sola strada è spedita, se ti ingegnerai far in guisa che ciascuno conosca, che nè forzato nè volentieri sarai per offenderli. Può (non dubito) un uomo costrignere un altro a temerlo; ma a farsi amar non mai, se con scambievole carità e con beneficii verso lui conferiti o verso altri non si guadagna; ma chiunque dubita alcuno a torto esser stato morto, temendo, che il somigliante possa a sè avvenire, odia fieramente l'autor della morte; e quanto stia bene che il Principe viva in tal condizione co' suoi, ciascuno sel vede. Questa è quasi commune sentenza di tutti, agli uomini privati star bene il vendicarsi per non cader nel dispregio delle persone; ma il Principe le publiche ingiurie ha a punire e le sue tollerarle, perchè niuno sarà per credere giammai che un Principe da tante arme circondato per dispregio possa esser offeso. Conchiude finalmente dopo molte altre cose

belle che ella dice, che incominciando Augusto a tener questa via della clemenza, faccia pruova come sia per riuscirgli. Ed Augusto non solo perdonato a Cinna, ma creatolo in compagnia di Valerio Messala Consolo, fece in modo che in dieci anni che sopravisse non che congiura alcuna contra di lui non si scuoprisse, ma nè pur per pensiero si ebbe più di congiure sospetto. E' in vero chi avrebbe congiurato giammai contra Nerone (per tornar a lui, da cui abbiamo a questo discorso dato principio) se la vita che egli incominciò, seguitava?) avendo promesso di non voler esser egli il giudice di tutte le cose perchè, racchiusi dentro una casa gli accusatori e i rei, la potenza de' pochi ne traboccasse, essendosi gloriato niuna cosa dover esser vendereccia in palazzo o in preda dell'ambizione; ma divisi gli uffici della Republica e del Principe. Avea più volte detto ceh i Senatori i suoi magistrati ritenessero, ne' tribunali de' Consoli le cause d'Italia e delle publiche provincie si disputassero, eglino aprisser l'entrata a' padri, ed esso Nerone alla cura degli eserciti attenderebbe. Chi non avrebbe adorato non che amato Nerone, se avendo a eleggere per le cose de' Parti un Capitano degno di sì gran carico, elegge tosto Corbulone. Come onora la memoria del padre e di chi era stato suo tutore, così vieta che a sè statue d'argento e d'oro massiccio si rizzino, non vuole che per suo conto i mesi dell'anno si mutino, non presta orecchio a certi malvagi accusatori, non vuol che Antistio suo collega nel consolato giuri negli atti suoi, restituisce all'ordine senatorio Plauzio Laterano, e altre cose simili a queste commette degne d'amore e di lode e non di congiure e di morte; come il Tribuno disse che egli l'amò, mentre non traviò dal lodevol cammino, che avea preso.

Non è cosa dunque più sicura per la conservazione degli Stati, della benivolenza de' sudditi verso il loro Principe; perciocchè gli altri legami posson durare alcun tempo, ma finalmente si rompono e romponsi con danno di chi li ha tesi: perchè parmi che dicesse molto bene colui, il quale disse, che la tirannide gli parea bella cosa, se non che ella non avea riuscita. Onde non che i sudditi, ma gli amici e i parenti e la propria moglie si truova a uccidere il tiranno. Così Theba uccide Alessandro Tereo suo marito mostro fierissimo di crudeltà, perciocchè sotterrava

gli uomini vivi, e alcuni posti dentro cuoi di cinghiali e d'orsi facea sbranare a cani da caccia per pigliarsi piacere. Timoleone avendo in una battaglia difeso dalla morte il fratello Timofane, egli stesso il medesimo fratello diventato tiranno uccide, essendo per opinione di tutti stato Timoleone uomo di natura mansueta e sopra tutti gli uomini amorevolissimo verso i parenti suoi, cotanto è brutta e orribile l'immagine iu cui si trasforma il tiranno. Aristomaco tiranno d'Argo scampata la prima congiura fattagli contro da Arato Sicionio è finalmente ucciso da'proprii servidori, così è poco sicura ogni difesa che il tiranno si procuri; ma che dico io della moglie, del fratello e dei servidori; se i miseri tiranni sono da se medesimi uccisi mentre vivono, patendo tormenti peggiori della morte? come facea Aristippo successor d'Aristomaco, il quale non confidando in quelli medesimi che teneva alla sua guardia, cenava serratosi in una sala, saliva poi a dormire per una scala a piuoli sopra una stanza con mandar giù la cateratta sopra la quale stendeva il suo letto e la madre della concubina che si teneva andava a serrar la scala in un'altra camera, fin che levato il sole nel luogo onde la sera l'avea tolta la rimetteva, chiamando quell'infelice tiranno. Il quale, come gentilissimamente dice il savio e dotto Plutarco, usciva fuori a guisa che fa la serpe fuor della grotta, e con tutto ciò non potè scampare di non essere ucciso. Troppo avremmo che fare, se volessimo andar discorrendo per le biasimevoli morti de' tiranni e troppo sarebbe che dire, se ci mettessimo a lodar i Principi buoni, i quali per mezzo delle virtù s'hanno fatto adorare da'sudditi loro. Questo non lascierò ben di dire, ove tende tutto il mio ragionamento, che potendosi ciascun chiarire non esser la crudeltà buon legame a mantenere gli Stati abbandonino i Principi tutte quelle arti, che con falsa dottrina sono state insegnate loro contrarie a questa dottrina, poichè oltre non esser opera onorevole non è anche sicura; per questo chi dice che un Principe nuovo dee far ogni cosa nuova nello Stato che ha preso (1), non è d'ascoltarlo, nè a quello si ha prestar orecchio che si viene da bassa a grande fortuna più con la fraude, che con la forza (2), perciocchè

(1) È Machiavelli al cap. 26, lib. 1 dei *Discorsi sulla Deca*, ecc.
(2) Al cap. 13, lib. 2.

oltre che non è vero, fa venire altrui voglia d'esser un tristo; nè quello, che non vive sicuro un Principe in un principato, mentre vivon coloro, che ne sono stati spogliati (3), perchè questo è aprir una bottega di beccaio di carne umana; nè quello, che a reggere una moltitudine è più necessaria la pena, che l'ossequio (4), nè quello, che le promesse fatte ancor che per forza non si debbono osservare (5), perchè bisognava pensarvi prima; delle quali cose o in tutto o in parte ne' lor luoghi abbiamo trattato. Voglio bene in questo luogo dir questo: Che sempre sh'anno a moderare e a tirar al bene quando ben fosser veri tutti i precetti che pendono al rigido e al tristo; dovendo in questo ricordare, anzi tener sempre fitto nella memoria, quel bel partito che si scrive aver preso Numa Pompilio, il quale comandatogli da Giove, che dovesse far una purgazione con capi, gli domandò se egli intendeva con capi di cipolle, e dettogli che intendeva con capi d'uomini, il buon Numa, che volea in buona parte interpretare il divino comandamento replicò; se ciò si potea fare con capelli. E tornato Giove a rispondergli: con capelli animati; egli ricorse a pesciolini menidi, e in somma fece quella purgazion con cipolle, con capelli e coi detti pesci menidi. Così bisogna che facciamo ancor noi, ingegnandoci con ogni nostra industria di tirar la crudeltà a mansuetudine, quando i mali immedicabili non ci cacciano per forza per la conservazione de' medicabili al ferro e al fuoco; come si compiacque in caso di mansuetudine Alessandro dell'interpretazione accorta fattagli dall'asinaio, il che in questo modo avvenne. Era Alessandro stato ammonito dalla sorte, che il primo che in uscir di casa una mattina incontrasse, facesse morire, perchè incontratosi in uno asinaio comandò che fosse ucciso, il quale domandò la cagione, perchè non avendo egli male alcun fatto dovesse portar quella pena,

(3) Al cap. 4, lib. 3.

(4) Al cap. 19, lib. 3.

(5) Al cap. 42, lib. 3. La Politica di Aristotile, e i Commenti sovr'essa scritti da S. Tommaso d'Acquino insegnarono ben peggio che tutte codeste dottrine del Machiavelli. Oltre chè nel corso de' suoi *Discorsi* il Machiavelli si è mostrato bene amico del giusto e dell'onesto. Vedete il Discorso del prof. Mancini sulla *Dottrina Politica* del Machiavelli scritto a proprio e stampato nel volume del *Principe* e dei *Discorsi* dato dalla Biblioteca del *Monitore dei Comuni Italiani*. Torino, 1852.

fugli risposto per iscusar il fato, che così avea comandato l'oracolo. Se così è, disse allora l'asinaio, non di me ma del mio asino, che io innanzi mi menava in cui prima vi siete incontrato, ha inteso l'oracolo; della qual sagace risposta avendo il Re clementissimo preso piacere e ricevuto in grado, che potesse in tal guisa l'error che ei faceva correggere, comandò che la religione nell'animale men nobile dovesse aver il suo luogo. Quando dunque alcuno dice come di sopra si è detto che non vive sicuro un Principe in un principato, mentre vivono coloro che ne sono stati spogliati e questo non fonda sopra altra ragione che con l'esempio; andiamo cercando ancor noi, se col medesimo esempio troviamo di coloro, i quali conservando quelli che sono stati spogliati del regno si sono mantenuti nel regno e senza andarci aggirando per gli antichi esempi, ce n'è uno bellissimo de' tempi nostri di Ferdinando Re Cattolico, il quale non ostante aver conservato il Duca di Calavria figliuolo del Re Federigo spogliato del regno di Napoli, il regno si è conservato ne' successori del Re Cattolico. Andando dunque del pari l'esser bene o male lo spegnere o non spegnere gli spogliati del regno, passiamo innanzi e vediamo se troviamo alcuna ragione, la quale più faccia abbassar l'una di queste bilancie che l'altra. E certa cosa è, qualunque opera che gli uomini si facciano o con prudenza o con sagacità o con malizia sia fatta, non poter esser eglino certi dell'avvenimento di quella; perchè il tutto dal voler di Dio dipende agli uomini incerto. Se questo vero è, come egli è, ingegnamoci dunque di tutte le cose che ci si parano dinanzi, poichè gli avvenimenti sono incerti, eleggere le migliori, perchè avremo almen questo avantaggio d'aver eletto il meglio e per conseguente d'essere stati umani e mansueti, e non bestiali e crudeli. E per prima cosa, fermiamo questo nell'animo, come disse Vespasiano, che niuno uccida il successore. Appresso diciamo e facciamo quel che egli medesimo disse e fece. Il quale confortato da' suoi ad aversi cura di Mezio Pomposiano, perciocchè gli astrologi avean predetto che avèa ad essere Imperadore, andò egli a crearlo Consolo promettendosi, che quando questo avvenisse si ricorderebbe del beneficio ricevuto. Ed in vero io non dubito, che si trovino al mondo degli uomini ingrati e di coloro che rendono mal per bene; ma nell'universalità delle cose, niuno mi farà creder giam-

mai, che di gran lunga non sia maggior la copia di coloro che riconoscono il beneficio che di coloro che nol riconoscono, se fresca ingiuria non avesse scancellato il vecchio beneficio; perciocchè siccome molto più nuoce il poco veleno che non giova la molta dolcezza posta sopra cara bevanda, così qualunque crede per beneficio altrui fatto di roba, potergli nelle cose sue dilette macchiar l'onore non fa buon conto, e maraviglia non sarebbe se tali modi tenendo si trovasse della sua folle credenza ingannato. Questo ancor soggiungo, che chiunque vuol riportare util frutto della sua clemenza, ciò faccia non indotto da timor proprio, che in tal caso conosciuta non gioverebbe, ma per amore di esercitar quella virtù. Onde allora è in grado ricevuta, quando il Principe nel vigor delle sue forze si trova, senza apparir cosa vicina o lontana, che a fargli pigliar questo partito il conforti, e di ciò per ora sia detto a bastanza.

Digitized by Google

Digitized by Google

DE' DISCORSI DI SCIPIONE AMMIRATO

SOPRA

CORNELIO TACITO

SUL LIBRO SEDICESIMO DEGLI ANNALI.

DISCORSO I.

Quanto un Principe debba star accorto nelle proposte che gli si fanno.

> Igitur Nero non auctoris, non ipsius negotii fides satis spectata, nec missis visoribus, per quos nosceret an vera assererentur, auget ultro rumorem.
>
> *Nerone adunque non presa sufficiente cognizione dell'autore nè dell'affare, nè mandato a vedere se diceasi il vero, ne accresce il grido egli stesso.*
>
> An. 16. 2.

In niuna cosa più si palesa quanto vaglia un Principe che nelle proposte che gli si fanno; perciocchè gli alchimisti propongono tesori e ricchezze inestimabili, i fuorusciti acquisti di nuovi regni, gli ingegneri non più udite artiglierie e fortificazioni, i cattivi ministri esquisitissimi modi di dazi e di gabelle, e altri altre cose; nelle quali se non si sta accorto, si possono pigliare grandissimi errori. Di cotali proposte lasciate star da parte quelle che senza altra pruova appariscono esser malvagie da se medesime, alle quali non s'ha a prestar orecchio; rimane in ogni modo, come s'abbia a governare nell'altre, poichè nè ogni cosa s'ha a credere, nè ogni cosa s'ha a rifiutare. Onde è biasimato il Re di Portogallo che non attese alla proposta del Colombo, e lodata la Reina di Castiglia che attendendovi scorperse il mondo nuovo; perchè a me pare, che potendo le cose proposte esser così vere come false, al Principe convenga non prender parte nè a negarle nè ad accettarle,

se non in quanto l'andrà conoscendo esser degne d'esser accettate o rifiutate. Stimo bene esser utile senza inchinar al sì o al no aver certe massime in sè, le quali rare volte falliscono. E queste sono: che non tutte le cose, le quali si dicono in parole, ancor che probabilmente, tali riescano in fatti; che molte cose a primo aspetto paion grandi e magnifiche che per se stesse son deboli e vane; che molte cose paion leggiere, che sono di grandissima importanza; e che non tutte le cose quali si veggono nelle forme piccole, tali rispondano nelle forme grandi. Appresso è bene da considerare chi è la persona che propone, quale è la cosa proposta, e prima che si venga a conclusione alcuna veder se è possibile averne alcuna prova, e intanto star cheto. Quel che m'induce a dire che il Principe non prenda parte, è perchè alcuni sono di così pessima natura, che ogni cosa che non sia loro invenzione, come non buona, rifiutano. Tale era la natura di Lacone Prefetto pretorio di Galba. Che non tutte le cose riescano in fatti, come in parole, manifestamente apparve nel fatto d'arme che fu tra Perseo e Paolo Emilio, che gli elefanti posti in battaglia furono un nome vano senza uso. Che molte cose appariscono grandi e magnifiche che riescono vane, si scorperse in Antioco quando con raccor l'ossa de' Macedoni morti nella battaglia di Cinosarge altro non fece che, senza guadagnarsi l'amor de' Macedoni, tirarsi addosso l'odio di Filippo; il quale sdegnato di quell'atto non pose tempo in mezzo a gittarsi da' Romani. Cose leggiere paion quelle e riescon grandissime quando verbigrazia ne' governi delle città si dice che s'abbia cura de' ragazzi, delle balie, de' maestri e di cotali principii. I quali a guisa de' fondamenti delle gran fabriche, se son posti bene, può murarvisi su ogni gran fabrica, dove se si trascurano, l'edificio è poco durabile; così disse a questo proposito Livio: *Parva sunt hæc, sed parva ista non contemnendo maiores nostri maximam hanc rem fecerunt*, sono piccole queste cose, ma i nostri maggiori queste cose piccole non dispreggiando, han fatto grandissima questa opera. Che non sempre nelle forme grandi riesca quel che si mostra nelle piccole, non è cosa, di che si possa render più esempi ai tempi nostri di questa, vedendosi ogni dì andar attorno modelli di molini e di macchine e d'altri simili ingegni, che rare volte, posti in prova nelle forme grandi ti gettano

quello, che nelle piccole. Fermate che ha il Principe queste massime nel suo capo, e gli comparisca poi alcuno a proporgli alcuna cosa, guardisi di non far come fece Nerone, il quale senza por mente a chi era colui che gli proponeva tesori, senza guardar alla qualità della cosa, che gli veniva proposta e senza farne un poco di prova, anzi con tener in pugno quel che era ancor in aria, e quel che fu peggio, datala fuori per cosa fatta, si fece scorgere per un Principe leggiere e di poco avvedimento: non così fece il Gran Duca Cosimo, il quale a Don Basilio che gli domandava una patente per cavar tesori, rispose: Dica dove e quando, e allora si piglierà buon ordine, che le generalità confondono i negozi. Per questo è bello quell'argomento che Annibale fa ad Antioco, per essergli creduto, dicendo: e quando io non sia il maggior Capitano del mondo, con Romani sicuramente in pro e in danno mio molto bene ho imparato a guerreggiare. E Muziano con Vespasiano sì chiaramente bene favella in questa materia: che non si può dire, nè pensar meglio; mostrando che s'ha a por mente a colui, il quale propone o consiglia alcuna cosa, se in quel consiglio si tratta del pericolo del proponente o dell'utile e beneficio di colui, a cui si propone. Delle cose che si propongono, alcune son di condizione che hanno utile presente e danno futuro; e alcune danno presente e util futuro. Nel che al Principe conviene star desto; perciocchè siccome non è bene per poco util presente trascurar il molto danno che ha ad avvenire, così nè il piccol danno presente l'ha a sbigottire che non si tenga cura della molta futura utilità; ed è maravigliosa cosa, quanto in amendue questi capi ogni giorno s'inciampi, essendo l'errore aiutato dal volgar proverbio, che va attorno: esser meglio il poco oggi, che il molto domani. Onde i servi di Galba menavan le mani, vedendo che il vecchio lor Principe non era per viver lungo tempo; ma del Principe, di cui ha da rimaner la memoria immortale, quando non rimanessero mai eredi, i fini di questi debbon esser molto diversi.

Digitized by Google

DISCORSO II.

In tutte le cose non solo doversi considerare quel che dee farsi; ma quel che comportano i tempi che possa farsi.

Cohibuit spiritus eius Thrasea nevana et reo non profutura, intercessori exitiosa incideret.
Ne raffrenò l'ardore Trasea onde non s'appigliasse a cose vane, nè al reo proficue ed all'intercessore dannevoli.
AN. 16. 26.

Par che sia materia da non metterla in disputa, che ciascun dee far quel che il diritto e la ragion vuole e non altrimente. Ed in vero chi contra questa proposizion discorresse, niun'altra cosa farebbe, che dare indizio di cattivo uomo e di scelerato. Con tutto ciò, come che per niuna occasione e per niun tempo e con niuno esempio debba mai alcuno operar male, dee nondimeno in quella cosa che egli ha in animo di fare, benchè ottima, considerare se è per riuscire e se i tempi ciò permettono, acciocchè senza far utile a persona vivente la sua impresa non riesca vana, e talora con pericolo e pregiudicio di chi l'ha tentata come fu detto di Trasea, il quale con certi modi suoi severi, non fece al Senato utile alcuno; agli altri non aperse la via alla libertà ed a sè diede occasione di rovinare. Mi lascierò intender meglio con un altro esempio: disputandosi tra gli amici del medesimo Trasea Senator Romano di eccellentissima virtù se egli dovea comparir in Senato per difendersi d'alcune cose che se l'imputavano, ovver nò, dice Tacito che trovandosi a ciò presente Rustico Aruleno tribun della plebe giovane vigoroso se gli profferì, che egli in virtù del suo ufficio si opporrebbe alla deliberazion del Senato. Ma Trasea, il qual era a sue spese savio e prudente divenuto, il raffrenò: *Ne vana et reo non profutura, intercessori exitiosa inciperet* (perchè non s'accingesse a vane cose, al reo non profittevoli, all'oppositore dannose). Non potea senza alcun dubbio far quel giovane azion mai più onorata di questa, mettendosi a difender un uomo non che virtuoso e innocente, ma come Tacito dice, l'istessa virtù; ma venendo l'odio da Nerone, che avrebbe egli fatto altro, che senza far giovamento a Trasea, procacciatosi la propria rovina? Non erano quelli i tempi della Romana Republica ove a' tribuni non che facile, ma era

anche onorevole il mettersi a imprese simili. Fuggasi dunque questo vano desiderio di laude, il quale senza speranza di partorire effetto alcun buono possa in contrario apportarci danni grandissimi. La ragion di ciò fu dal medesimo autore addotta con un altro esempio non meno utile di questo altro; quando ragionando di Galba soggiunse: Che chiara cosa fu, che egli avrebbe con ogni poco di liberalità riconciliatisi gli animi de' soldati; ma gli nocque l'antico rigore e la molta severità, *cum iam pares non sumus*, non essendo noi più fatti o tagliati a quella misura. E per questo chi volesse mozzar la testa al figliuolo, come fece Torquato, ancorchè avesse vinto, per non aver osservato i comandamenti del Capitano, niuna altra cosa sarebbe secondo il mio avviso che acquistarsi nome d'una sciocca crudeltà senza speranza di ridrizzare i già sgangherati ordini dell'antica milizia. È cosa notissima a tutti gli uomini di questa età il disordine grande il quale ebbe a succedere nell'armata della lega, per cagione della severità del Capitano dei Veneziani; a cui senza alcun dubbio si sarebbe potuto dire: *Nocuit antiquis rigor, et nimia severitas, cui iam pares non sumus* (Nocquero agli antichi severità e rigore; e noi non siam più nemmeno quanto essi); se in gran parte per lo senno e prudenza di Marco Antonio Colonna a' mali, che da ciò eran per nascere, non si fosse proveduto. Non corra dunque chi legge gli antichi esempi a volerli subito metter in uso; ma mettendovi un poco del suo discorso, vegga quel che sostengono i tempi, ne' quali si truova e regolisi in modo, che non dia principio a cose vane, le quali potendo a sè nuocere, altrui non rechino alcun giovamento (1).

(1) Non sarà mai inutile essere fermamente virtuoso anche dove può essere sicuro danno; perchè senza gli esempi non si mantengono gli animi. I tempi non sono mai così vili che anche disgraziata una virtù non sia laudata, almeno compatita; e la compassione è de' cuori oppressi ma disposti al vero, e la fortezza nel patire di un uomo infonde coraggio negli altri. Era determinato dal furor rivoluzionario di Francia che Luigi XVI dovesse morire; era pericoloso il difenderlo, pareva che usando tutta la libertà potesse il difensore sembrar professante idee che allora costavan la vita, ma Luigi difensori ebbe, e coraggiosi, che sebbene infelici nel risultato della causa irredimibile furono salutati, riveriti e rispettati dal mondo intero. Così chi ha vero ed integro sentimento del vero e della giustizia non dirò che debba gettarsi fra coloro che non vogliono udirne, così alla spensierata, ma se occasione sia che si debba predicare onde s'impedisca un male, intendo che sia obbligo dell'onesto e virtuoso il farlo anche in faccia ad ogni pericolo. Fu coi martirii che le religioni crebbero; i martirii pel vero e la giustizia crescon nemici ai tiranni, e preparano i tempi al trionfo del bene.

Digitized by Google

DE' DISCORSI DI SCIPIONE AMMIRATO

SOPRA

CORNELIO TACITO

SUL LIBRO PRIMO DELLE ISTORIE

DISCORSO I.

Chi vuole opporsi a' cattivi temporali ed esser un gran Principe, bisogna nell'azioni sue esser eguale.

> Accessit Galbae vox pro republica honesta, ipsi anceps, legi a se militem, non emi.
>
> *Si aggiunse voce di Galba, onorevole per la republica, a lui pericolosa, ch'ei sceglieva i soldati, non li comprava.*
>
> Ist. 1. 5.

Siccome gli eccellenti nuotatori per la lunga pratica che han fatto in quello esercizio, possono talora senza alcun pericolo opporsi alla corrente dell'acqua e romperla, così gli uomini ne' quali è straordinaria virtù possono, non ostante quel che si è detto nel precedente discorso, contrastare eziandio con speranza di grandissima lode alle usanze de' tempi loro, e in gran parte superarle. Il che si conobbe in Catone, la cui vita e i cui costumi chi si mette a leggere, conoscerà manifestamente che alla sua ostinata virtù non si trovava riparo. Corbulone Capitano di Nerone, in che tempi si fosse egli abbattuto, basterà dire, essere stato di Neron Capitano. Questi ritrovando l'antica disciplina militare, la quale siccome tutte l'altre virtù andava tuttavia di male in peggio declinando, non dubitò di far morir due soldati; l'uno perchè senza spada e l'altro perchè senza pugnale s'eran messi a lavorare nello steccato. Mi dirà alcuno, le cose non riescon sempre così e perciò gli argomenti che si fan dagli esempi sono fallaci. E che

ciò sia vero, Galba Imperadore perchè, disse, che egli non comprava i soldati ma li sceglieva, fu una tra l'altre cagioni perchè gli fosse tolto l'Imperio e la vita. Onde Tacito dice; che quella fu una parola onorevole alla Republica, ma per sè pericolosa. A che rispondo: non questa esser stata la cagione, ma una molto universale, la qual produrrà sempre i medesimi effetti in qualunque procederà di quel modo ed è dal medesimo autore nell'istesso luogo allegata, dicendo: *Nec enim ad hanc formam cætera erant*, l'altre azioni di Galba non erano a questa misura; leggendosi della sua corte, de' suoi liberti e degli amici suoi cose che poco peggiore era stata la Corte di Nerone. Non bisogna dunque chi vuol acquistar fede e autorità co' popoli e opporsi contra l'usanze far una cosa e dirne un'altra; perchè colui, che si vede esser ingannato ti disprezza, o tanto ti ubbidisce, quanto la forza e non altro ti costrignerà a ubbidire. In Firenze volendo alcuni Arcivescovi pigliarsi certa autorità, che si avea presa Santo Antonino, fu detto loro che vivessero come vivea Santo Antonino e poi facessero quel che lor piacesse, che non troverebbono chi si opponesse. Come dunque coloro che insegnano l'arte poetica ammaestrano che, se tu vuoi far piagnere altri, conviene che il primo a piagner sii tu; così chi vuol far le cose grandi, è necessario che egli l'intenda a quel modo e che non per pompa e per ambizione, ma naturalmente e di buon cuore si metta a far quelle cose, che egli vuol che abbia a far altri. E se Giulio II non rovinò tenendo i modi che tenne, non ne fu cagione, come dice alcuno, perchè i tempi l'accompagnarono bene; ma, perchè tutte le azioni sue in mantener la dignità e il tesoro ecclesiastico furono eguali e fatte sempre a un modo; come fu conosciuto invito (1) ne' propri interessi del sangue suo, a cui niuna delle cose della Chiesa in pregiudicio della Sede Apostolica concedette giammai; nè la ragione da altri addotta par che sia d'alcun vigore, perchè se i tempi di Papa Giulio eran tempi che ricercavano il proceder con furia, adunque tutti quelli che nell'età di Giulio non procedettero con furia errarono, il che per l'istorie di quel secolo si vede non istar così, come non istà che Fabio Massimo si fosse incontrato a tempi, che ricercavan temperamento; perchè in quel tempo

(1) *Invito*, voce latina: *a dispetto degl'interessi del sangue suo.*

furon delle guerre altrove, nelle quali convenne tener modi diversi da quelli di Fabio. Oltrechè, l'arte della guerra si ridurrebbe ad esser governata secondo la complession de' Capitani e non secondo la ragion militare. E noi vediamo che i buoni Capitani or son tardi, or impetuosi, or crudeli, or benigni, secondo ricercano le guerre e i casi ne' quali s'abbattono, e non secondo vien lor dettato dalla lor complessione o natura. Ma colui, il quale da questo dissentì, s'avvide da sè stesso del vero, perchè avendo conchiuso come conviene variare coi tempi, volendo sempre aver buona fortuna, fa poi un altro discorso, nel quale s'ingegna di provare: che le Republiche forti e gli uomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo e la loro medesima dignità; nella qual opinione saremmo andati del pari, se egli avesse distinto quello procedere nei Principi e nelle Republiche deboli, e questo nelle forti; ma avendo nel primo luogo chiaramente detto: che una Repubblica ha maggior vita e ha più lungamente buona fortuna che un principato, perchè la può meglio accomodarsi alla diversità de' temporali (e in tal caso parla di Roma) si vede la manifesta contrarietà; e se Catone non s'accomodò a' tempi, ma volse che i tempi gli ubbidissero, quanto meno ciò dee fare una Repubblica o un Principe grande, i quali secondo egli dice nell'ultimo discorso e bene, ritengono in ogni fortuna il medesimo animo e la medesima dignità. Io parlerò de' tempi nostri per mostrar che essi non sono affatto vuoti di buoni esempi. Noi vediamo oggi il mondo tutto accomodarsi alla grandezza del Re di Spagna; il che può far bene, essendo quel Re giustissimo, e nondimeno in Milano ove si trattava di giuridizione ecclesiastica o temporale, il Cardinal Boromeo ebbe animo di contradire a' suoi Ministri e di scomunicarli, e perseverò invitto ne' suoi pensieri senza piegarsi ad alcun atto indegno, il che gli riuscì con lode non meno sua, che del Re, il qual prendendo il tutto da Principe cristiano, volle che si eseguisse quel che era di giustizia; degno veramente Arcivescovo di quella chiesa, nella quale il divino Ambrogio era stato Vescovo, poi che menando egli la vita santa e innocente che avea menato Ambrogio e da ricco Cardinale divenuto povero, avendo per conscienza rinunziato rendite grandissime al Pontefice, potea nel resto tener i modi che teneva Ambrogio. Tutto dun-

que il pondo di questa materia consiste in chi fa, far daddovero, e chi fa daddovero l'intende sempre a un modo e non si muta; perchè o si conseguisce finalmente dopo alcuna fatica quel che altri vuole, o morendo si muor glorioso; la qual morte s'ha da procurare più che una vita ignobile, poichè in ogni modo tardi o per tempo ciascuno ha a morire. Concludiamo dunque e diciamo, che gli uomini, che non sono da più de' tempi, fan bene ad accomodarsi a' tempi, guardandosi d'entrar ne' pelaghi grandi, perchè entrandovi o correranno rischio d'affogarvi, e leggiermente si affogheranno, o con scherno saranno rimandati alla riva a nuotar con gli uomini della lor condizione, come si rideva Catone di Statilio, che volea far quel, che facea egli, anzi avendo di lui pietà il raccomandò agli amici suoi, che avesser pensiero di mitigar l'animo gonfio del giovane.

DISCORSO II.

Che dove si può proceder con leggi non si ha da usar la forza.

Inauditi atque indefensi tamquam innocentes perierant.
Non ascoltati, nè difesi, perirono come innocenti.

Ist. 1. 6.

Quando alcuni ufficiali a' tempi nostri non hanno potuto procedere contra la vita d'alcuno per le leggi ordinarie, ricorrono per poterlo fare alle leggi militari, allegando che come Capitani a guerra possono uccider le persone senza processo. Onde vediamo tuttodì, non dico i Generali degli eserciti, ma i Colonnelli spesso metter mano al sangue de' soldati, senza osservare il tenor delle leggi. Questa lor legge che ciò possan fare dove sia scritta, non veggo. Veggo bene, non uno Colonnello o un Generale, ma Galba Imperator Romano esser biasimato d'aver ucciso Ciconio Varrone e Petronio Turpiliano, perchè senza difendersi furono fatti morire a guisa d'innocenti; di modo che si fa doppio errore, l'uno che il Principe, che ciò fa, fa ufficio di tiranno, il quale non ubbidisca alle leggi; l'altro che

dove coloro contra i quali tu hai sdegno potresti a guisa di malfattori far morire, li fai morire come se non avessero fallato: da che a' morti risulta compassione, e contra te ira e desiderio di vendetta. Saviamente disse per questo Tiberio Imperadore, che non si dovea por mano all'Imperio, dove si potea trattar con le leggi: *Nec utendum Imperio, ubi legibus agi posset.* Perchè è da prender ammirazione che si truovino de' Principi, i quali avvertiti dai Ministri intendenti di simili cose, che alcuno per via ordinaria non si possa far morire abbiano animo di dar loro autorità per la potenza assoluta che hanno di farli morire. Bellissimo a questo proposito è quel che dice Livio di Filopemene, il qual era in quel tempo Pretore degli Achei. Il qual avendo caro che alcuni morissero, li liberò con singolar diligenza dalla moltitudine, che li volea ammazzare; il che, dice egli, non fece perchè li volesse campar dalla morte, ma perchè non volea che morissero senza esser udita la causa loro: *Non quia salvos vellet, sed quia perire indicta causa nolebat;* anzi voglion le leggi, che niuno possa morire il quale non confessi il fallo per la sua bocca. Onde quando al Cardinale Carrafa fu denunziato che dovea morire, disse egli: senza esser confesso? e coloro intendendo, che parlasse della confessione sacramentale, risposeno, che aveano menato il confessore con esso loro (1). Diranno alcuni, e che abbiamo a far noi de' grandi co' quali, non avendo errato, in tanto per sospetto avuto dei casi loro come con colpevoli si è proceduto? hannosi contra le leggi di Stato a liberare? le quali vogliono che gli uomini grandi non si abbiano a offendere, ma offesi, che altri se n'abbia ad assicurare? Dico che queste leggi di Stato ne' miei libri non le ritrovo; e che noi abbiamo ad accomodar gli accidenti che sono mutabili e innumerabili alla ragione, che è stabile e una, e non la ragione agli accidenti; nè ha da temer il Principe, la cui custodia è in mano di Dio, di liberar il grande trovato innocente per usar giustizia, nè di prosciorre il colpevole, quando così gli piaccia per esercitar l'opere della clemenza. Il suddito

(1) Cioè: *senza che io abbia confessato di esser reo?* La confessione del reo era necessaria per provocare una sentenza capitale. La mala fortuna del Caraffa, e le cagioni sue sono nel volume XII dell'*Archivio storico italiano* citato in altra nota di questi *Discorsi*.

parimente come sostiene la sterilità e le molte pioggie, e gli altri mali della natura, così dee anche parimente sostenere i danni che vengono da' Principi. Il presente Filippo Re di Spagna avendo confinato Ferdinando Duca d'Alua in Uzeda, dal confino il chiamò al generalato dell' impresa di Portugallo; chiamato non l'ammise al giuramento, che faceano gli Stati al Principe suo figliuolo, onde solea il Duca dire: che il Re il mandava ad acquistar regni, strascinandosi dietro le catene e i ceppi della prigione (2); nella qual opera non che male alcun succedesse, ma risplendè chiara con lode commune così la severità del Re, come l'umiltà e pazienza del Duca. E se alcun dicesse, che i Re grandi possono far quel che vogliono; dico parlando de' Principi mediocri, che il Gran Duca Cosimo levata la mannaia dal collo a Piero Martelli, sostenne che il Gran Duca Francesco suo figliuolo gli dèsse carico di regger gente e fortezze le quali, perchè si mozzasse poi il capo per congiura contra la persona del Principe a Cammillo suo fratello, non gli furon diminuite nè alterate. Non mi è nascosto a' Principi grandissimi venir molte volte delle necessità, per le quali sono stretti pigliar partiti straordinari per la potenza di coloro a' quali vogliono por le mani addosso, avendo presupposto che abbiano errato; a che non posso risponder altro, se non che nè gli Dii, come disse Platone, possono contendere con la necessità. Questo ben dico che in simili cose, se altri non è cacciato da un pericolo grande al quale non si possa riparare se non con un altro egual pericolo, è bene il temporeggiare; che forse cosa non dissimile di questa volle dire il savio, quando disse: Tempo è di rovinare e tempo è di murare, e a questo può anche servir quel discorso: che i Principi savi deono ancor essi sofferir delle cose e non voler vincerle tutte, che spesso se ne cava danno e vergogna e quell'altro, che è molte volte cosa utilissima il far vista di non vedere.

(2) Secondo le leggi gramaticali il *gerundio* non potrebbe tenersi che in primo e in sesto caso; ma noi abbiamo infiniti esempi in contrario spezialmente se il gerundio sta in vece del participio. Vedi i miei *Avvertimenti gramaticali* tante volte citati. Qui lo *strascinandosi* sta per *strascinantesi*.

DISCORSO III.

Esser grandissimo errore nel dar i carichi militari non riguardare ad altro che alla sola nobiltà.

Id satis videbatur.
Parea che ciò bastasse.
Ist. I. 9.

L'esercito de' Romani posto nel limite della Germania Bassa, era stato lungo tempo senza aver avuto per capo uomo consolare, quando per ordine di Galba vi fu mandato Vitellio figliuolo d'un altro Vitellio, il quale era stato censore e tre volte consolo: *Id satis videbatur*. Questo pareva che fosse a bastanza, come vediamo avvenire a' nostri tempi che basta che sia eletto il duca tale o il marchese tale. Altrove noi parlammo in lode della nobiltà confortando i Principi con l'esempio d'Augusto a conservare gli antichi legnaggi almeno per gloria loro. Nè ora siamo di diverso parere di quel che allora eravamo, ma il non riguardare ne' carichi di tanta importanza di quanta è regger gli eserciti altro che lo splendor de' maggiori, e dir: *questo basta*, stimo io esser notabile errore. Non lasciò Tiberio d'aver in considerazione la nobiltà, ma a canto a canto vi volea l'arte della guerra, e molto bene andava tra sè discorrendo quando volea dar i carichi, come si eran portati in tempo di pace, tal che assai chiaramente appariva non aversi quei carichi potuto dar a' migliori: *Mandabatque honores nobilitatem maiorum, claritudinem militiæ, illustres domi artes spectando, ut satis constaret non alios potiores fuisse*. E che sempre oltra la nobiltà vi riguardasse Tiberio l'arte della guerra, si vede per quella lettera che egli scrive al Senato circa i movimenti fatti in Affrica da Taefarinate confortando i padri a eleggere un proconsolo per mandarlo a quel governo *gnarum militiæ, corpore validum, et bello suffecturum*; dove aggiugne due qualità di nuovo non dette di sopra, cioè che sia sano di corpo e da reggere agli incommodi della guerra. Dove è singolar valore si sostengono molte imperfezioni; ma rare volte i vizii scompagnati da virtù sono in pregio. Onde si vede che i soldati della Germania Alta sprezzavano Ordeonio Flacco, come uomo per vec-

chiaia e per debolezza de' piedi infermo, e quel che è peggio senza costanza e senza autorità. Non bisogna dunque starsene solo all'esser nobile; perchè l'arte della guerra s'apprende con lo star negli eserciti, col veder il nimico in viso e con venir seco alle mani; e non con l'esser nato dai padri illustri. Aggiungo, ancorchè fossero guerrieri, perchè Leone Imperador così dice: colui è illustre Capitano, il quale non per la nobiltà del sangue, ma per le cose da lui fatte risplende sì come non l'asta d'oro, ma l'aguzza e di ferro, è buona alla guerra. Vuol ciascuno avvedersi, che riuscita fanno questi nobili eletti ne' carichi di guerra senza virtù militare; specchisi ciascuno nel già detto Vitellio, ancorchè fosse diventato Imperadore, di cui Tacito disse: *Id satis videbatur*. Incominciando dunque le cose di Vitellio a declinare per l'arme presegli contro da Vespasiano, racconta il medesimo autore di certi prodigii, dopo i quali dice: *Sed præcipuum ipse Vitellius ostentum erat*, ma il maggiore e più principale prodigio che fosse intervenuto, era esso Vitellio. *Ignarus militiæ*, ignorantissimo dell'arte della guerra; *improvidus consiliis*, non sapea pigliar partito alcuno, che buono fosse; *quis ordo agminis*, come dovesse marciar l'esercito; *quæ cura explorandi*, come s'avesse a pigliar lingua del nimico; *quantus urgendo trahendove bello modus*, che modo s'avesse a tenere in affrettare o menar in lungo la guerra; *alios rogitans*, di tutte queste cose che si son dette ne dimandava altri; *et ad omnes nuncios vultu quoque et incesso trepidus*, e a ogni avviso che veniva, il vedevi, e nel volto e nel camminare tutto pauroso e sbigottito; *deinde temulentus*, e per colmo d'ogni sua virtù ebro. A' tempi nostri benchè in molta disuguaglianza vedemmo un Capitano simile nella persona di D. Pietro Portocarrero governatore della Goletta. E se ne vedranno ogni dì più che altri vorrà se si attenderà a dire: *Id satis videtur*. Dirà alcuno, que' Capitani Romani eran pur quasi tutti nobili e molti furono creati giovani Generali di grandissimi eserciti, i quali non potendo aver avuto esperienza militare segue che, come facciamo noi oggi, s'andasse dietro alla nobiltà del sangue nell'elezion de' carichi grandi e non alla esperienza della guerra. Il qual punto non è da lasciar passar via senza esaminarlo bene, massimamente dandocene ampia occasione Tacito in un altro luogo, il quale è questo: Nel primo anno che Nerone prese l'Imperio, vennero in

Roma avvisi come i Parti essendo entrati nell'Armenia ne avean cacciato Radamisto; onde nella città avida di discorrere s'incominciarono molti ragionamenti, come un Principe, il qual era appena uscito dei diciasette anni, potesse entrare sotto un tal peso e venir alle mani col nimico, e che aiuto potea sperarsi da chi era governato da una donna; forse, diceano essi, ancor le guerre e i combattimenti delle città e l'altre cose belliche si poteano amministrare per mezzo dei maestri e dei balli? Altri dicevano altre cose in contrario; ma quel che fa alla nostra materia allegavano: che Gn. Pompeio di diciotto anni e Ottavio di dicianove, sostenne la guerra civile, e segue: *Pleraque in summa fortuna auspiciis et consiliis, quam telis et manibus geri*, nella gran fortuna, cioè in una molta grandezza, più esser quelle cose che si governano con gli auspici e co' consigli che con le armi e con le mani. Dunque uno de' grandi di Spagna verbigrazia potrà a questa foggia governar gli eserciti più con gli auspici e co' consigli, che con le mani e con l'armi, non gli dovendo mancare d'aver soldati appresso di sè, di esperienza e di riputazione. Rispondo: che altra cosa è parlar d'un Principe che d'un privato. E dei due mali, peggio è esser governato da un Principe vecchio ignorante, che da un Principe fanciullo ignorante; perciocchè il Principe vecchio non sa far da sè e mal lascia far ad altri; il Principe fanciullo di necessità naturalmente avviene che lasci far ad altri; oltre che nel caso nostro Vitellio era un Principe vecchio ignorante, e Pompeo e Ottavio erano presso che usciti di fanciulli e savi. Appresso si è da avvertire che questi erano ragionamenti del volgo, e chi dicea una cosa e chi altra come più veniva loro nell'animo e non dello scrittore, il qual parli di suo senno e di suo giudicio. E finalmente non s'ha da aver riguardo a quel che si dicea, ma a quel che si fece, cioè che finalmente Nerone elesse Generale di quell'impresa Domizio Corbulone, uno de' più eccellenti Capitani di quel secolo, e perciò soggiugne Tacito: che i Senatori furon lieti di questa elezione. *Videbaturque locus virtutibus patefactus*. E parea che si fosse aperta la strada alle virtù.

Oltre alle cose dette le quali son vere, mi occorre d'esprimere un concetto dell'animo mio il qual se non m'inganno darà molta luce a questa materia. E dico, che come noi Cristiani ne' presenti tempi, o giovane o vecchio che altri

si sia, o contadino, o nobile o ignobile, o artefice o dottore, o medico o mercatante, o cavaliere o di qual si voglia altra professione, tutti sappiamo poco più poco meno quello, che appartiene per conto della nostra religione alla nostra salute; così dagli antichi Romani quasi si bevevano col latte i fondamenti e i principii dell'arte militare, con la quale arte andavano congiuntissimi quasi tutti i più principali articoli di quella religione. E i fanciulli, o da'padri o dai fratelli maggiori che tornavano dagli eserciti, intendevano ne' continui ragionamenti a tavola, o la sera al fuoco, come erano passate le espugnazioni delle città, come ridotti i nimici negli agguati, come combattuto con esso loro in campagna aperta, come castigate le ribellioni de' poco fedeli amici, come emendata la disciplina militare e le tante altre occorrenze della milizia, talchè non era maraviglia se presto e quasi avanti il tempo sapevano di questa arte quel che era possibile di sapersi; ma più di questo, andando molti de' Capitani nel governo delle provincie con le mogli e co' figliuoli, molte volte avveniva che i figliuoli non che giovinetti avesser veduti gli eserciti, ma molti nati in essi, in essi anche si fossero allevati. Onde si dice, quindi esser nato il nome di Caligola (1) e Agrippina sua madre aver fatto uffici poco men che da Capitano in campo, vietando, che si sciogliesse il ponte posto sopra del regno. Quindi vediamo che Cecinna torna di Francia con la moglie Salonina tanto ornata in Italia: quindi alla moglie di Calvisio Sabino non che altro vien voglia di penetrar vestita da soldato infino agli alloggiamenti de' soldati. In somma in Tacito, ove tutte le già dette cose si leggono, si vede ancora, che benchè fosse stato talora vietato che i magistrati menassero le mogli nelle provincie, nondimeno essere altre volte stato permesso; e disputandosi di nuovo se s'aveva a vietare di menar le mogli, esser conceduto che si menassero. Dico ancor più, che molte volte si veggono i giovani creati Capitani degli eserciti, che se li vedessimo infino dalla lor fanciullezza essere stati nella guerra, meno ce ne maraviglieremmo. Dice Livio, che Scipione fu mandato Capitano generale in Spagna dopo la morte del padre e del zio in età di ventiquattro anni l'anno di Roma 543, essendo

(1) Il nome di *Caligola*, dice Tacito, venne a Caio perchè sovente per guadagnarsi l'animo de' soldati solea vestirne i *calzari*.

consoli Sulpizio Galba e Fulvio Centumalo, il quale Scipione l'anno 538 non solo si era trovato nella rotta di Canne, ma fu quello il quale essendo Tribuno di soldati costrinse con l'ardir suo a far giurare ad alcuni nobili, che consultavano del contrario, che niuno abbandonerebbe la Repubblica; nel qual tempo secondo il conto non potea aver più che diciannove anni; or abbiamo noi a credere che solo Scipione e non molti altri nobili dell'età sua, e allora e altre volte in campo si ritrovassero? Ho fatto tutto questo discorso per provare, che i giovanetti nobili Romani apprendevano l'arte militare quasi insieme col latte; come vediamo delle città mercantili, che tutti i giovani nobili, in anni ancor fanciulleschi, trattano di negozi appartenenti a quella arte che appena ne sarebbon capaci dottori o uomini maturi ancorchè di sottili e alti avvedimenti in altre professioni; tal che non è maraviglia se cotesti Scipioni, Pompei e Ottavii, in quell'età che dicono gli scrittori, guidassero eserciti grandissimi. Che tutti poi non riuscissero è meno da maravigliare, non nascendo l'erbe nobili ne' campi con quella facilità che fanno le lapole e l'urtiche. Oltre che di Vitellio vediamo cagion particolare nella sua persona; poichè essendo stato una delle spintrie di Tiberio, ebbe a esercitar la sua fanciullezza in altro mestier, che di guerra. Conchiudo dunque non esser da disprezzare nel dar i gran carichi la considerazione della nobiltà del sangue, massimamente vedendo a' tempi nostri, molti inchinarsi più volentieri a ubbidire a così fatti nobili, che a gente nuova; solo che non si dica, *id satis videtur*, perchè non solo così facendo non acquisteremmo nuovi regni e nuove provincie, ma a fatica ridurremmo gli eserciti, o le armate a casa a salvamento (2).

(2) Quanto più il popolo si educa all'intelligenza dell'eguaglianza, e del merito personale che crea la nobiltà, diminuisce questo sentimento di obedienza più facile a chi scende da progenie antica e nobile. Il soldato guarda al capitano, se giusto e severo sia, se non risparmi se stesso nelle fatiche e ne' cimenti, se gloria acquisti e se cagion sia che i suoi comandati escan gloriosi. La disciplina della nobiltà domanda oggi maggior religione e per conservare onoranza al nome antico e per crearne un nuovo. Dove il popolo non è più schiavo non è più sufficiente essere nobile di schiatta per essere obedito; egli domanda virtù.

DISCORSO IV.

Di che i Principi debbono aver cura per non offendere i lor sudditi.

Utilissimus quidem ac brevissimus bonarum malarumque rerum delectus, cogitare quid aut volueris sub alio Principe, aut nolueris.

Il migliore mezzo e più breve da scegliere fra i beni e i mali è pensare ciò che avresti o non avresti voluto sott'altro Principe.

Ist. 1. 16.

Nel fine di quel bellissimo e prudente ragionamento che fa Galba a Pisone quando l'adotta per poter succeder all'Imperio, gli diede un ricordo che subito un che diviene Principe, sel dovrebbe fare scrivere sopra tutti gli usci delle sue camere, per averlo continuamente nella memoria, il quale è questo: Pensa a quello, che sotto altro Principe ti dispiacque o ti piacque. Quasi il medesimo, disse Dione nel fine del ragionamento di Mecenate ad Augusto con queste parole: In niuna cosa peccherai, se tu farai volentieri quelle cose le quali vorresti che altri avendo sopra di te imperio facesse; che molto fa di quel divino precetto di Cristo Signor nostro quando ci ammoni, che niuno facesse ad altri quel che per sè non vorrebbe; sentenza tenuta in tanta stima da Alessandro Severo, ancorchè non fosse Cristiano, che oltre averla sempre in bocca, volle che fosse scritta in palazzo e nelle altre opere publiche di Roma; perciocchè l'opera, che ha a partorire questo pensiero, o rammemorazione di quel che sotto altro Principe ti piacque o ti dispiacque, altro non è che non far altrui patire quello che allora non ti piaceva, ed ingegnarti, in potestà costituito, di far altrui godere quelle cose che a te in quel tempo sarebbon piaciute. Se questo precetto si tenesse ben a mente e i Principi comandassero che quando il cameriere entra la mattina a dar lor la camiscia, dicesse: Principe, ricordati di quel che disse Galba a Pisone; come si legge, che faceva un cameriere del Re di Persia, ricordandogli ogni mattina che facesse quello

che Mesoromasde lasciò per ricordo, non bisognerebbe entrare in altri precetti, chè questo basterebbe per tutti. Ma perchè non è chi si prenda questo pensiero, e a' Principi, come si costuma dire, bisogna metter innanzi le cose smaltite, io verrò a' particolari; e ricordando a ciascuno, come per lo più si sente più grave il dispregio che il danno, dirò: Se volete far altrui del male, nol disprezzate; perchè Caligola fu ucciso da Cassio Cherea, il qual egli tenea per effeminato, non per altro se non che quando gli domandava il nome, glielo dava nominandogli il membro virile; e quando ringraziandolo egli d'alcuna cosa, lo scelerato Imperatore gli porgea a baciar la mano, gliela porgea acconcia in quel modo; e per simil cosa Quintiliano congiurò contra Nerone. Quel, che potete fare per mezzo delle leggi, nol fate di potenza assoluta, chè v'acquistate nome di tiranno senza proposito. Quando promettete ai vostri sudditi, e a' vostri soldati de' premii e delle rimunerazioni, non le andate lor ritardando; chè il principio della ribellione fatta a Galba fu il donativo tante volte promesso e non mai pagato: *desperatione dilati toties donativi.* Non siate liberale dell'ingiurie fatte a' vostri sudditi da' vostri favoriti; perchè l'offeso vedendosi oltraggiato dal privato e quasi che schernito dal Principe serba più l'ira con esso voi, che col privato; il che fu cagione, che Pausania occidesse Filippo Re di Macedonia. Se avete offeso alcuno in cosa che importi, non vel tenete appresso che vi possa nuocere, come avvenne a Lamberto Imperatore il quale messosi a dormire affannato dalla caccia alla guardia di Ugo, di cui avea ucciso il padre Mangifredo, Ugo colto il tempo opportuno fece la vendetta del padre. Non nutrite gli uomini in continua paura della vostra crudeltà; perchè dubitando ciascuno che a sè non avvenga quel che ad altri ha veduto avvenire, non indugia a prender partito dei casi vostri, come fu fatto ad Antonino Caracalla. Non v'impacciate con le figliuole, mogli o sorelle de' vostri sudditi; chè non è colpa a' Principi più dannosa di questa; per la qual cagione fu da' suoi popoli ucciso Oddo Antonio Duca d'Urbino. Alcuni Principi sono tanto disonesti, che poi che hanno a bastanza le lor voglie adempite, invitano a parte della preda i lor cortigiani; il che fu gran cagione della morte di Giovanni Galeazzo Sforza Duca di Milano. Non fate immoderati favori ad uno, o a due persone nuove,

lasciando addietro tutti gli altri grandi del regno, chè è cosa da far altrui crepare il cuor di rabbia; nè altro è stata la cagione della rovina di Francia e della morte del Re Arrigo III. Non fate torto alle vostre donne istesse, perchè avendo l'entrata libera e l'uso della vostra persona, e partecipando dell'autorità e della potenza, essendo vostre mogli, si possono agramente vendicare, come fece Rosimunda ad Albuino, che fu il primo Re de' Longobardi il qual regnò in Italia. Non ingiuriate i vostri fratelli ancor che non nati per madre eguali alla vostra grandezza; però che per questa cagione al Re Pietro di Castiglia fu da Enrico suo fratello tolto il regno e la vita. Non occupate ingiustamente i regni con l'altrui sangue, che spesso col proprio si depongono; come convenne far al Re Carlo III di Napoli; il quale avendo tolto il regno alla Reina Giovanna sua parente, la quale secretamente fe' strangolare, non molto poi dagli Ungheri a occhi veggenti di ciascuno fu ucciso. Non spogliate altrui della roba, la quale suole esser sostentamento della vita, perciocchè molti che si veggon privati del sussidio di essa rovinosamente la espongono a' pericoli per liberarsi con la morte dallo stento e dalla vergogna, come fece non sono molti anni quel pazzo che uccise Meemet Visir non inferiore di potenza a' maggiori Re del mondo. Siete nuovo Principe? contentatevi di comandar con gli affetti e non vi curate di certe vane dimostrazioni, che questo fece congiurar tanti contra la vita di Cesare. Ho sentito dire da alcuni, il che gitterebbe a terra tutto il fondamento fatto da noi: che altra cosa è esser Principe e altra esser privato. E che per questo molti ascesi che sono al principato si sonó mutati d'opinione, onde sarebbe vano il precetto: Pensa quello che sotto altro Principe ti piacque o ti dispiacque. A che rispondo esser vero, che con altro piè camminano le cose de' Principi, che quelle de' privati, ma tutte nel meglio, nel più magnanimo, nel più forte, nel più giusto, nel più magnifico e non nel peggio doverebbono esser indiritte. Non più ti conviene adulare a' Principi, non più dissimolare, non più patire dell'indegnità. Tu essendo privato biasimavi l'immortalità (1) delle liti; ti era di fastidio la licenza dei cortigiani, ti dispiacevano le ruberie de' mercatanti, non

(1) *Immortali*, che non morivano, che non finivano mai.

potevi tollerare gli assassinamenti de' soldati, perchè fatto Principe non vi provedi? A te privato andando su e giù davan noia le vie non acconcie, i cammini mal sicuri, l'indiscrezione de' gabellieri, la tirannide degli osti e le tante altre cose che sono l'intrico de' poveri passaggieri, perchè asceso al principato non vi prendi riparo? O pur ti paion cose deboli? non parvero già elle a' Romani, i quali posero nell'acconciamento delle strade per beneficio de' viandanti non solo diligenza grandissima, ma anche grandissima magnificenza. È vero dunque il precetto di Galba, il quale come fu gran tempo privato e di poco era montato all'Imperio; non si era ancor dimenticato delle imperfezioni che avea conosciuto negli altri Principi; e per ciò ne avvertiva Pisone. Anzi molto più di quei pensieri hai a tener conto, che tu avevi quando eri privato, che non di quelli che di nuovo ti sono sopraggiunti essendo Principe; perciocchè dove quelli, essendo tu uno del popolo, eran regolati dall'universale consentimento di tutto il popolo; onde non senza ragion fu detto *la voce del popolo esser voce di Dio;* così questi dalla libera licenza del dominare guidati, assaggiato che hai una volta la dolcezza del dominare, e disprezzati i cibi di prima, ti fanno strabocchevolmente a guisa d'ebbro discorrere per le cose lecite ed illecite senza freno o distinzione alcuna, ove l'appetito ti guida.

DISCORSO V.

Non doversi i popoli tener in continua paura.

> Nec remedium in cæteros fuit sed metus initium, tamquam per artem et formidinem singuli pellerentur, omnibus suspectis.
>
> *Questo gli altri non aquietò ma cominciò a spaurire, come se tutti sospetti per artifizio e timore un dopo l'altro si discacciassero.*
>
> Ist. 1. 20.

Non si tengono a freno i popoli se un Principe non è temuto; ma tener i popoli in continuo timore non solo è opera di tiranno ma è ancor cosa poco sicura; dico esser opera tirannica, perchè il fine del governo civile è la feli-

cità de' popoli; ed esser cosa poco sicura, perchè colui il qual teme si mette a ogni pericolo per liberarsi dal timore, come fecero i soldati di Galba, i quali temendo di esser licenziati, vedendo or uno e or altro de' Tribuni esser mandato via, si servirono del timore per una occasione della lor ribellione: *Nec remedium in cæteros fuit, sed metus initium tanquam per artem, et formidinem singuli pellerentur omnibus suspectis*; e come che diversi da diverse cagioni fossero indotti a commetter cotale scelcratezza, tutti nondimeno universalmente fur mossi da paura di non aver a cangiar milizia: *In comuni omnes metu militiæ terrebantur*. E così vera, e indubitata questa proposizione, che coloro, i quali han voluto in ogni modo ribellarsi, han finto questa paura per dar alcun colore alla ribellione. Come si sospettò nella Cefalonia de' Samei: *Cæterum ipsi ne sibi finxerint hunc metum, et timore vano quietem exuerint* (Che non fingessero questa paura, e con tale spauracchio fugasser la quiete), e quel che segue. E come fece l'esercito di Germania; nel quale con astuzia si seminò e scioccamente fu creduto che le legioni si decimerebbono e tutti i Capitani più animosi sarebbono licenziati. Queste cotali voci sparse fra il volgo renderono ostinati i Siluri, credendosi che l'Imperadore avesse detto che come già i Sicambri fur consumati, *ita Silurum nomen penitus extinguendum*, così doversi spegnere affatto il nome de' Siluri. Aristotile fra le cagioni che allega della mutazion del regno e della tirannide, non lascia addietro il timore, e dànne l'esempio di Artapane. Non è dunque util partito nutrire i popoli in timore. Il che, non essendo incognito a' Principi savi, è stato cagione che molte cose abbiano fatte per prudenza, che altri han creduto averle fatte per bontà, come quando Tiberio sapendo, che molti erano stati ad errare, non li va cercando un per uno. Nè Paolo Emilio in andar circondando la Grecia volse far inquisizione di quel che nella guerra di Persco in privato, o in publico, altri s'avesse cercato di fare, affine, che col timor d'alcuno non travagliasse gli animi de' socii: *ne cuius metu sollicitaret animos sociorum*. Altri quel che han da fare il fan tosto. Cesare essendo venuto ne' Carnuti, e sapendo che la città per quel che avea contra di lui commesso era tutta sbigottita, deliberò di castigare un capo di quella ribellione detto Gutornato con tanto rigore con-

tra la natura sua, che morto tra le battiture gli fece a ogni modo così morto mozzar il capo; prese dice questo partito: *quo celerius civitatem metu liberaret*, per liberar, il più tosto che potea, la città dal timore. È meglio dunque quando s'ha a far una esecuzione, per non far tutto di morir le genti di ghiado farla severamente e presto, come fece Cesare e come eran usati a far i Romani. Avendo Q. Fulvio costretto i Capoani ad arrendersi, i quali Capoani non solo si erano ribellati da' Romani, e seguitato (1) le parti d'Anibale, ma si erano scoperti per particolari nimici del Popolo Romano prese partito qual conveniva a cotanto fallo. Il che fu, che senza partecipare il suo intendimento col collega, e senza leggere le lettere del Senato per non trovarsi costretto a far quello che egli non avrebbe voluto, in un dì fece in due città mozzar la testa a ottanta nobili Capoani, oltre le deliberazioni prese della città di Capoa (2), il che finito che Livio ha di raccontare, così conchiude: *Ita ad Capuam res compositæ consilio ab omni parte laudabili severe, et celeriter in maxime noxios animadversum*, chiama consiglio da ogni parte laudevole, che con severità e prestezza avea castigato i Capoani. Quelle parole di Cammillo sono maravigliose in questa materia, il quale consigliando i Romani a prender partito delle città vinte, così dice: Ma conviene far tosto quel che s'ha a fare. Voi vi trovate con tanti popoli sospesi d'animo tra la speranza e il timore; perchè, e quanto prima avete a liberar voi stessi da questo pensiero, e necessario è che mentre essi stanno stupidi di quel che ha avvenire, veniate a preoccupar gli animi loro con la pena o col beneficio.

Di niuna cosa mi sono più maravigliato a' miei giorni che della prudenza, la qual mi pare di scorgere nelle azioni de' Turchi. I quali considerando che tenendoci in continua paura della lor potenza, ci metterebbono in necessità di liberarci di questo timore, tengono un modo astutissimo nell'acquistare; il che è: fatto un acquisto

(1) Un'altra volta avvertii queste sviste dell'Autore di dare a reggere ad un solo verbo ausiliare due participii di diversa natura. Qui diremo *si erano ribellati*, ma non già *si erano seguitato*; dovea dunque scrivere e *avevano seguitato*.

(2) Cioè, oltre a ciò che fu deliberato a farsi in punizione della città. Il che veramente fu dopo la punizione di quegl'individui.

fermarsi e non proceder più oltre. Onde liberi da quella paura, che avevamo conceputa nell'animo che non volessero assorbirci, ci fermiamo ancor noi; recandoci a guadagno che il male non sia proceduto più innanzi, non ci accorgendo d'esser consumati a fuoco lento, perchè tolteci le difese lontane, e noi trovandoci senza cognizione dell'arte militare e infingarditi dal lungo ozio con più facilità e men pericolo vegnamo a cader loro in bocca senza contrasto; che è quel che dice Tacito: *Longa pace desides, segnis, et oblita bellorum nobilitas.* È dunque verissimo quello che il prudentissimo Argentone scrisse: Come essendo un uomo in grande autorità col suo Principe e signore non lo deve mai tenere in timore; come, soggiugne egli, che faceva il conventuale, a cui poi Lodovico XI fece mozzar il capo. Così par che abbia fatto a' tempi nostri il Duca di Guisa col Re Arrigo III nutrito da lui in tanta paura, che fu costretto farlo ammazzare in camera sua, la qual cosa, come che fosse poi stata cagione della morte del Re, questo non restituì però la vita al Duca. Mala cosa è dunque tener i popoli, i soldati, gli amici, i nemici e i signori in continua paura.

DISCORSO VI.

Che negli uomini grandi le molte ricchezze e la molta povertà sono egualmente pericolosi.

Inopia vix privato toleranda.
Povertà appena tolerabile a un privato.

Ist. 1. 21.

Racconta Platone, che quando in Grecia si faceva alcun solenne convito i musici cantavano una canzone, nella quale dicevano: che di tutte le cose la migliore era la sanità; nel secondo luogo riponevano la bellezza, nel terzo le ricchezze, aggiugnendo di *bene acquistato*. Ma fuor di canzoni e più gravemente parlando dice altrove tre cose aver in sè l'uomo: animo, corpo e danari; e afferma parimente il terzo luogo darsi alla pecunia, se ben dice così da' Greci, come da' Barbari esser riposta nel primo luogo. Io non riporrò nel primo luogo i danari, a' quali darei vo-

lentieri più inferior luogo del terzo, se in me stesse di compartir questi luoghi; ben dico, che chiunque in questa vita accomoda il fatto della roba, accomoda in gran parte tutte l'altre occorrenze della vita; intendo accomodar il fatto della roba in guisa, che altri non senta necessità, nè in modo che ne abondi che dalla potenza di quella sollevato in aria, cadendo rompa il collo in terra; onde quel savio pregò da Dio nè povertà, nè ricchezze immoderate, ma tanto che ai bisogni della vita fosse sufficiente; nè cosa di maggior importanza si crede per concordia e salute di Sparta esser stata fatta da Licurgo, quanto che egli fece, che niun cittadino fosse nè povero nè ricco. Il già detto Platone, a cui non senza cagione l'universale consentimento di tutta la Grecia diede il sopranome di *divino* mostra la povertà e le ricchezze esser due mali pestiferi delle città; imperocchè come le molte ricchezze partoriscono morbidezza, infingardia, scandali e desiderio di cose nuove, così la povertà genera ancor ella oltre il medesimo desiderio di novità, mille opere disoneste e scelerate; però e' si vede negli storici (che sono come la pruova della verità filosofica) che o i poveri o i ricchi sono stati sempre movitori di novità, o almeno i Principi cattivi han trovato questo pretesto quando han voluto levarsi alcuno davanti che non avevano a cuore, cioè: che per esser troppo poveri, o troppo ricchi, si sono messi a mutare lo Stato. Fra gli stimoli che mossero Ottone a ribellarsi da Galba e occupar l'Imperio, fu una estrema povertà a che egli per i suoi disordini si era ridotto: *Inopia vix privato toleranda* (Sì misera da essere intollerabile a un privato); nè è dubbio alcuno con le molte ricchezze aver Giuliano comprato l'imperio; ma che gli Imperadori, o gli accusatori, abbiano apposto come luoghi topici le ricchezze o la povertà agli incolpati di Stato (che cosa più chiara) nè può apparire di quello, che in un medesimo tempo fu imputato a Silla, e a Plauto, colui povero, costui ricco: *Syllam inopem, unde præcipuam audaciam* (Silla povero, quindi audace); mostrando che il soverchio ardire nasceva dalla povertà, e dell'altro: *Plautum magnis opibus* e quel che segue cioè, che essendo Plauto ricchissimo e non sapendo pur dissimulare il desiderio della quiete s'era posto a imitar gli antichi Romani, vestitosi dell'arroganza e setta degli Stoici, la quale rende gli uomini torbidi e desiderosi di travagliare.

Quando Sofibio si pose a confortar Claudio a spegner Valerio Asiatico, toccò questo tasto delle ricchezze: *Caveri vim atque opes principibus offensas*, le quali ricchezze chiama nimiche de' Principi. Nè a C. Cassio fu attribuito altra scelleratezza se non l'antiche ricchezze: *Nisi quod Cassius opibus vetustis*, nè altro nocque a Statilio Tauro, il qual chiama Tacito, *opibus illustrem* (per ricchezze illustre). Per questo fu atterrato P. Anteio; *opes eius præcipuas;* e quel che segue è bellissimo, cioè che queste gran ricchezze aveano a molti apportato rovina. Dall'altro canto Torquato Sillano fu fatto morire incolpato dagli accusatori, che avendo speso il suo in donare non gli era restata altra speranza, che in cose nuove: *Prodigum largitionibus, neque aliam spem, quam in novis rebus esse,* e come di sopra si disse, che l'ardir nasceva dalla povertà, così in altro luogo scrisse, che dalla povertà nascesse il tradimento: *Ex inopia proditio.* Nell'antica Republica questo fu con somma prudenza instituito, che de' capite censi (1) non si servivano nelle guerre; perciocchè come le ricchezze sono in vece d'ostaggi, così chi non ha nulla o vilmente nelle battaglie mena le mani, o agevolmente per pochi danari passerebbe a' nimici, onde fu molto lodato quel detto di Scipione Emiliano, il quale trattandosi qual dei due Consoli dovesse andar contra Viriato, Sergio Sulpizio Galba o Aurelio, rispose: niuno, imperocchè l'uno non ha nulla e all'altro nulla gli basta.

Se la povertà, e le ricchezze sono dunque così pericolose, qual consiglio prenderemo noi sopra ciò? Che il Principe doni al povero, e il ricco doni al Principe; e se alcuno disprezzasse questo mio consiglio legga il nostro istorico, il qual dice: Che Augusto donò a M. Ortalo nipote d'Ortensio, Tiberio sovvenne alla povertà d'Emilio

(1) Nella costituzione di Servio Tullio il quale avea diviso il popolo in classi e in centurie, ponendo innanzi i più ricchi, aveva ridotto ultimi coloro che non possedendo nulla via che la vita, niente promotter potevano alla Republica se non che dar figliuoli, ond'ebbero home di *proletarii*. Cotali scritti nel registro del censo per la sola ragione dell'esser vivi diceansi censiti pel capo; attendevano alle arti meccaniche e non andavano alla guerra. In tempi più bassi ebbero anch'essi le armi, ma nelle estreme necessità della Republica. Per le stesse ragioni dell'avere qualche cosa in pericolo se male servivano, o tradivan la patria furono gli ottimati pel *censo pecuniario* assunti al governo della Republica, e gli altri esclusi.

Google

Lepido e di M. Servilio, e Nerone non fu punto scarso di riparare a'bisogni di Valerio Messala e di Aurelio Cotta e di Aterio Antonino, ed è ripreso Vitellio, che i poveri nobili (i quali da lui, e da Galba erano stati dall'esilio ricondotti alla città) da niuna misericordia del Principe fosser soccorsi. All'incontro dee il ricco donar al Principe avaro, e far come i naviganti che gittano le lor merci al mare per campar la vita, perchè il tiranno, il quale inghiotte ogni cosa, non è dissimile della natura del mare. Seneca savissimo sopra tutti gli uomini dell'età sua, sì per i continui studi e sì per la lunga pratica delle Corti avendo veduto, che le ricchezze aveano nociuto a molti, e non essendogli nascosto che molti l'accusavano al Principe come uomo trapassante nelle ricchezze la privata fortuna, andò a pregar Nerone, che liberandolo dalla noia che gli recava il peso di cotanta abbondanza, gli lasciasse godere una piccola parte delle sue facoltà. E sebbene non ottenne quel che volle, non è che il partito preso non fosse stato ottimo; e con tutto ciò sopravisse ancor tanto, che vide tra i molti, che perivano per questo conto, morto ancor Pallante ricchissimo liberto di Nerone, non per altro se non che con la lunga vecchiezza occupava un grandissimo tesoro. Quella è buona ragione di Stato, quando si fa una cosa utile e la medesima è insiememente onorevole; imperocchè col donare al povero di gran sangue, tu provedi alla conservazione dello Stato, e in un medesimo tempo usi opera degna di lode; essendo cosa onorevole sovvenire ai bisogni de'grandi. Si scrive d'Alessandro Severo, il qual fu un grandissimo Principe, che partiva la caccia con gli amici dando di quella a coloro che sapea per sè non averne e non mai ne diede a'ricchi, da'quali sempre volle ricevere, nel che mostrava grandezza d'animo poi che appariva invitto contra i potenti, e misericordioso co'poveri. E se i privati non vogliono piaggiare a'Principi, donino a'poveri, fondino Chiese e spedali (2); riconoscano i virtuosi, pur che non faccian vista di volersi acquistar partigiani; gettino ponti su'fiumi per commodezza de' viandanti, che si pro-

(2) Chiese abbiamo ora troppe, e spedali sufficienti; fondate SCUOLE! SCUOLE! SCUOLE! Ora è tempo di queste; ma *utili* scuole! Ogni età ha i suoi bisogni. La nostra ha codesti che il popolo abbia i *mezzi* dell'imparare il buono che gli soddisfaccia il bene. E quei mezzi troverà nelle scuole.

caccieranno sicurezza contra la rapacità de'tiranni, e acquisteransi vera gloria appresso degli uomini e di Dio; il che han saputo far molti Bascià Turchi, fra' quali Meemet Visir (il qual fu ucciso dal pazzo) spese in opere publiche quantità grandissima di moneta; il che sia detto perchè tanto maggiormente il debbano fare i baroni cristiani. Il Principe, che non vuol dar del suo, doni de'beni de'ribelli; chè in questo modo s'assicurò Carlo I nel regno nuovamente acquistato di Puglia, facendo ricchi i Francesi dei beni de'baroni, i quali erano stati grandi sotto la casa di Svevia. E così facendo, in luogo del nimico a cui hai tolto, ti procacci l'amico a cui doni, il quale per non perdere il guadagno ricevuto, cercherà sempre di conservarti in istato; nè altra via tennero i Romani col mandar i coloni ne'poderi acquistati da'vinti; altrimente facendo tu t'acquisti due nimici a un tratto; colui, il quale hai spogliato de'suoi beni e quell'altro, il quale tu non rimuneri de'suoi servigi. Sovviensi alla povertà de'nobili col mezzo de'parentadi, per lo qual modo divennero grandi gli Avali, succedendo per via di donne negli antichi baronaggi della casa d'Aquino.

Non si debbono le cose degli Stati mescolar co'fatti della chiesa; ma che error sarà mai riconoscere un uomo meritevole e buono essendo chierico co'beni ecclesiastici? per mezzo de'quali i Caraccioli Rossi essendo prima da ricchi tornati poveri, di nuovo son da poveri diventati ricchissimi con l'appoggio del vescovado di Catania. Sollevansi molti dalla povertà col governo delle provincie e de'regni, come fece G. Lentulo con la legazione de'Getuli ove meritò gli onori trionfali; di cui si dice, perchè altri non creda che i popoli s'abbiano a dare in preda, che come avea egli prima tollerato con modestia la povertà, così con l'innocenza s'aperse la strada a grandissime ricchezze; e forse chi andrà più di noi a questa cosa sottilmente riguardando, non mancheranno modi da pareggiar le ricchezze e la povertà de'sudditi. Imperocchè tutte le leggi fatte in ristrignere la soverchia spesa della gola, del vestire, della quantità de'servidori e d'altre pompe e simili non altro han riguardato, che perchè i vassalli non impoveriscano. Perciò a'prodighi si toglie l'amministrazione de'beni, si vietano i giuochi sul credito, proibiscesi il non poter prestare a'figliuoli di famiglia e mille altri divieti. E in con-

trario si ristringono l'usure, vietasi il comprar de' beni in un'altra città, pongonsi i pregi alle cose, negasi il far incette d'alcuna sorte di mercatanzia, invalidansi le vendite oltre la metà del giusto pregio, affine che col danno altrui molti ingiustamente e più del dovere non arricchiscano; ma è materia più tenera che altri non crede questo compenso di ricchezze e di povertà, lusingandosi l'infingardaggine e aspreggiandosi l'industria; nè da altro procedetter quelle cotante sedizioni della legge agraria in Roma, che da questo fonte. Quello sopra tutti è util rimedio voler nelle città sapere onde altri si viva, come dal santissimo consiglio dell'areopago fu già ordinato in Atene ancora che altri dicano che la pena, la qual castiga gli oziosi, fosse stata ordinata da Pisistrato, il che oggi prudentissimamente e con molta utilità di quella Republica s'osserva in Lucca (3). Imperocchè coloro, i quali non hanno onde vivere, e non voglion far nulla son simili come dice Platone ai pecchioni dell'api, i quali come inutili si debbon cacciare dalle città, massimamente che i pecchioni dell'api sono senza pungolo; e dei pecchioni degli uomini alcuni sono con esso, e alcuni senza esso. Quelli che sono senza esso, sono i paltonieri, i quali vanno accattando; coloro che l'hanno, sono i ladroni, gli assassini e altri commettitori di sceleratezze, nel cacciamento o castigo de' quali non ha da esser in noi minor severità di quella che si vede nelle api. Delle quali Plinio con mirabil felicità d'ingegno e di eloquenza dice, che avendo eglino i pecchioni, che sono

(3) Benissimo, chè l'ozio è il padre de' vizii: ma il Principe o la città potranno fare che *ciascuno trovi* lavori? Molti per quanto cerchino mai non trovano, e cerchino pure con amore. Se sanno, li attraversa l'invidia; se non sanno, il disprezzo; se cittadini, si lusingano vilmente e rimandano; se stranieri, si negano. Che ha a fare un pover'uomo? Se poi vive in tempi di fazioni ed egli bravamente ha scelto il suo partito, seguendo il filosofo che volea che ogni uomo ne avesse uno, come può trovar lavoro fra i suoi, se la sua parola è vinta? Il Principe metta lavori per tutti. Al tempo dell'Ammirato fors'era presto detto; ma egli dimenticava il tapinar vagabondo di sua gioventù prima d'averne trovato. Chi ben guarda il mondo, si accorgerà che i più capaci restano sempre addietro, e perchè a' conoscenti della propria dignità ripugna il supplicare alle mediocrità, e perchè, quando sono potenti i mediocri, le eccellenze stanno al fondo. Gli acuti uomini mai non hanno pane se le menti superne (che non temono de' minori, nè degli eguali) non salgono alla podestà. In queste condizioni, dall'Ammirato imprevedute, la dottrina sua non vale; ma la pazienza.

quasi imperfette api in luogo di servi, li mettono prima di tutti nella opera, e tardando li puniscono senza clemenza; dice appresso, che incominciando il mele a maturare, parecchie squadre di loro si tolgono ad ammazzare un pecchione per ciascuna, e in vero con grande ragione, non essendo giusto che godano il frutto dell'altrui fatiche; ma i Principi buoni, i quali hanno a medicare a' mali prima che vengano, hanno nelle lor città a tener lavori publici in guisa, che niuno possa scusarsi di non trovar da lavorare, come si scrive di Pericle; dopo la qual diligenza possono giustamente eseguire il rigore dell'api: se fanciullezza, vecchiaia, infermità, o guastamento di membri non sarà d'impedimento alla fatica; nel che si dovrebbe avere questo riguardo, che come disse Platone, che nei luoghi fecondi non s'hanno a far sepolcri de' morti, perciocchè nessun vivo ovver morto ha da tor gli alimenti al vivo, così niuno sano ha da diventar inutile per un infermo; ma o l'opera d'alcuni pochi savi ha da esser di profitto a molti infermi, come si vede posto in uso per la costituzione de' luoghi publici a ciò ordinati dalla cristiana pietà, o gli infermi (chiamo infermo ciascuno storpiato è impedito del corpo) scambievolmente servendosi scemeranno il numero de' mali, come gentilmente rappresentò quel poeta, volendo dimostrare il reciproco aiuto; il qual fece, che il cieco servisse dei piedi il zoppo, e il zoppo il cieco degli occhi; onde si viene a fare di due corpi inutili un utile; senza che per isperienza si vede d'alcuni birboni, che vanno attorno, i quali si servono de' piedi in vece delle mani, e altri co' moncherini far cose che non fanno molti infingardi ancor che sani e robusti; il che tutto sia detto escludendo dalle fatiche meccaniche i sacerdoti, i quali avendo a vacare alla cura dell'anime, debbono aver franchigia dalle fatiche del secolo, perchè noi non siamo meno della nostra religione osservanti che i gentili si fossero della loro. Per la qual cosa cercando Plutarco la cagione, perchè il Re Sacrificolo non potea in Roma aver ufficio, nè concionare, forse dice perchè apparisse: solo i loro consigli dover esser dentro le mura de' tempii, e per rispetto degli Dii sostener il pondo del regno, ancor che il vaso dell'elezione per levar questo rifugio, agl'infingardi più volte dica, di quel che egli ebbe bisogno, le sue mani essergli state ministre e che è bene che così gli altri facciano.

Digitized by Google

DISCORSO VII.

Che ciascun Principe deve tenere e far tener conto del suo predecessore.

Non honore Galbæ, sed tradito principibus more munimentum ad præsens in posterum ultionem.

Non in onor di Galba, ma per costume redato a' Principi, a sicurezza presente e ad esempio futuro.

Ist. 1. 44.

Deve ciascun Principe onorar la memoria del suo predecessore se non per i meriti del morto, almeno per utile proprio; acciocchè niuno s'avvezzi col suo esempio a disprezzar la persona del Principe, e perciò deve severamente punire chi quello avesse offeso. Il che ci insegnò Vitellio quando fece ammazzar tutti coloro, de' quali trovò suppliche che addomandavan premii per aver fatto qualche segnalata opera nella morte di Galba: *Non honore Galbæ, sed tradito principibus more munimentum ad præsens, in posterum ultionem* (Non per onore di Galba, ma per costume ereditato ai Principi, sicurtà al presente, esempio al futuro). Per questo disse accortamente Cicerone: che Cesare avea stabilite le sue statue, quando rizzò quelle di Pompeo. Niuno fu maggior cagione della grandezza del Granduca Cosimo, che Lorenzo de' Medici, il quale uccidendo il Duca Alessandro aperse la strada al suo principato; nondimeno il Duca Cosimo non s'oppose, che le leggi della patria non avessero luogo, perocchè ciò facendo, si preparava di presente sicurezza; e per l'avvenire, quando alcun fiero accidente fosse avvenuto, vendetta. Questa regola e avvertimento in tanto è vero, che nè del nimico Principe hai a dispregiar la fama e la gloria, come di Cesare si è detto, mostrando a ciascuno quanto l'altezza di quel grado debba esser riverita. Onde fu biasimato grandemente il Re Carlo I, Principe per altro d'inestimabil valore, dell'aver fatto morire a guisa di malfattore e d'assassino il misero Curradino, come fu da commendare sopra tutti gli atti magnanimi la clemenzia e la benignità di Costanza Reina di Sicilia mo-

glie del Re Pietro d'Aragona e di Curradino cugina. La quale essendole capitato in mano prigione il figliuolo del già detto Re Carlo, e ardendo i suoi popoli di desiderio che egli in vendetta di Curradino fosse fatto morire, nol sofferse, non giudicando che a sì fatta condizione dovesse la fortuna dello stato reale esser sottoposta, benchè altri si fosse nel suo sangue incrudelito (1). In vero non altro fece Giovanna prima Reina di Napoli con fare strangolare il Re Andreasso suo marito, che insegnare al Re Carlo III in che guisa egli dovesse lei strangolare. Ed essendo egli stato della sua Reina ucciditore, non fu meno pronto a mostrare agli Ungheri, come lui col proprio esempio uccider potessero. Quando Piero de' Medici per esser stato manomesso da Giovanni della medesima famiglia chiedeva alla Signoria, che a Giovanni si dovesse mozzar il capo, fu chi se l'accostò all'orecchio e sì gli disse che egli non introducesse questo costume, di metter mano al sangue de' Medici. Quanto maggiormente dee un Principe far ogni procaccio che con l'invendicata morte del suo predecessore egli non venga offeso; però Tacito non contento d'aver una volta tocco questa sentenza, disse altrove, che delle sceleratezze che si commettono contra i Principi, *ultor est quisquis successit* (vendicatore è il successore). E Dario nel fine delle parole, che pregò che fossero rapportate ad Alessandro, disse; che in quanto alla vendetta che egli dovea fare di chi l'avea ucciso, gli ricordava esser più tosto causa comune di tutti i Re che sua; della quale non tener conto gli sarebbe stato di disonore e di pericolo: *quam negligere illi, et indecorum esse, et periculosum*. Grande esempio di ciò si vide in Davit, il quale non che altro fece morir colui, il qual gli diede la novella della morte di Saul suo predecessore, e venendo poi alcuni a presentargli la testa d'Isboset figliuolo di esso Saul saviamente disse: Io uccisi colui, il qual mi recò le nuove della morte di Saul, il qual (2) dovea

(1) Io per me credo che questo sentimento virtuoso non vi entrasse per nulla, quantunque imaginato e scritto dagli storici; ma che piuttosto vi valesse l'idea di un matrimonio fra le due Corti, onde per le eredità Aragona potesse unire Napoli alla Sicilia; e così avvenne, e poi fu. Sapevano gli Aragonesi che Carlo non faceva tutto di suo capo, ma spinto dal Papa. Quella cattività poneva il Papa stesso alle strette!

(2) Quando sia dubbio o pericolo che l'un caso di pronome o nome sia preso per l'altro è necessario così dirizzare la sintassi che l'equivoco cessi. In vece

di ragion rimunerare, e sosterrò costoro, i quali hanno ucciso un uomo innocente il qual dormiva in casa sua nel suo letto? e senza indugio fece lor tor la vita.

DISCORSO VIII.

Che s' ha alcuna volta a dare spazio di correggersi a chi falla.

Cecinna belli avidus proximam quamque culpam antequam pœniteret ultum ibat.

Cecina avido di guerra non dava tempo a pentirsi delle colpe e puniva.

Ist. 1. 57.

Come appariscono alcuni mali ne' nostri corpi, de' quali non sempre conviene correr subito a' rimedi, ma alcuna volta è bene star a vedere quel che vuol far la natura, così non in tutte le colpe de' popoli s'ha incontanente a por mano al ferro e al fuoco, ma talora dar tempo che si ravveggano da per se stessi de' loro errori. Col qual modo si ripara a inconvenienti grandissimi. Di ciò fu notato Cecinna, il quale desideroso della guerra, ogni peccato che si offeriva si mettea subito a vendicare, avanti che altri avesse agio di pentirsi: *proximam quamque culpam, antequam pœniteret ultum ibat.* Nè meno di lui fu biasimata Agrippina, la quale col non dar luogo al figliuolo di pentirsi senza giovar a lui, nocque a sè grandemente: *neque pœnitentiam filii, aut satietatem opperiri.* In contrario di Cecinna gran lode riportò Giulio Agricola della sua moderazione, il quale a' leggieri peccati col perdono, e a' grandi con la severità riparando, non sempre della pena, ma spessissime volte della penitenza, si contentava: *Nec pœna semper, sed sæpius pœnitentia contentus esse.* Nel che non che pareggiato ma sopravanzato fu di gran lunga dall'ottimo Germanico; il quale ancorchè ragunato il suo esercito e apparecchiata la vendetta contra i ribelli, nondimeno giudicando esser bene di dar loro spa-

del *che* o del *quale* se è di caso obliquo la lingua ha *cui*, e qui era il caso d'usarlo, e dire: *cui dovea di ragion rimunerare*; se non si volea dire *il quale io dovea di ragion rimunerare*.

zio di ravvedersi, scrisse prima lettere in campo, che egli ne venía armato e gagliardo con animo, se da se medesimi non castigassero i misfatti di metterli al fil delle spade: *dandum adhuc spatium ratus, si recenti exemplo sibi consulerent* (stimando pure dar tempo a tutti di consigliarsi col fresco esempio). Questa prudenza di governo distesasi infino a' tempi degli Imperadori negli uomini savi, veniva dai tempi della Republica la quale pur che altri si pentisse, inchinava volentieri al perdono. E perciò il consolo Q. Fabio, ancorchè fosse grandemente sdegnato contra la perfidia degli Equi, afferma, in qualunque modo la cosa si fosse passata, egli (1) più tosto desiderare che gli Equi si pentissero de' lor falli, che aver a patir i danni che patono i nimici: *Si pœniteat tutum receptum ad expertam clementiam fore* (S'ei pentasi può esser certo d'esser clementemente accolto). Io vo moltiplicando in esempi, perchè come forse altra volta avrò detto, commuova l'animo de' Principi a non esser presti indistintamente in tutte le cose a por mano al ferro, conducendosi molte volte i grandi affari meglio col perdono, che con la pena; per la qual cosa fu detto agli Etoli, che benchè non solo si fosser congiunti con Antioco, ma l'avesser chiamato, e benchè non compagni, anzi capi e autori fossero stati della guerra, se dava loro il cuor di pentirsi, essere in man loro di salvarsi, *si pœnitere possint, et posse et incolumes esse.* O popolo a gran ragione degno dell'Imperio del mondo, poi che nelle tenebre della tua notte ti accostasti più tu in questa parte all'inesplicabile bontà, e sofferenza di Dio, che non facciamo noi in tanta chiarezza e splendor di verità, in quanta ci ritroviamo (2).

(1) Ho già notato altrove gl'infiniti nella nostra lingua, come nella latina ricevere molto volentieri il quarto caso in vece del primo. Qui dunque meglio sarebbesi scritto *lui* che *egli*. E perciocchè il discorso mettesi in bocca della persona, il cui nome è rappresentato dall'*egli* ragion vorrebbe che fosse espresso cotesta persona col nome personale, e così dire: *afferma.... sè più tosto desiderare.*

(2) Vittorio Emanuele II re di Sardegna amò piuttosto credere i Genovesi, insorti nel 1849, ingannati da falsi ragionamenti, e perciò scusabili e perdonabili, che da ostilità volontaria e colpevole ribellati al suo governo e a lui. Colle armi portate sul capo potea colpire, e perdonò. Vide in persona due anni di poi che bene fece la sua clemenza.

DISCORSO IX.

Delle prede, e de' danni e utili che da esse si conseguiscono.

Sarmatæ dispersi aut cupidine prædæ, aut graves onere sarcinarum et lubrico itinerum adempta equorum pernicitate velut vincti cædebantur.

I Sarmati o sbandati dall'avidità della preda, o stanchi dal carico dei bagagli, impedito dal lubrico terreno il correre ai cavalli, come legati si trucidavano.

Ist. 1. 79.

Le prede sono buone, ma hanno di molti contrapesi, imperocchè caricandosi i soldati di esse senza guardare ai loro pericoli molte volte si conducono a termine, che sono tagliati a pezzi da' loro nimici, come se fosser legati per i pesi che portano, come avvenne a' Sarmati: *cupidine prædæ graves onere sarcinarum velut vincti cædebantur.* Altre volte si perde la vittoria, che altri hanno acquistata, perchè lasciando il nimico si volgono a rubare; il che nocque ai Germani nella battaglia che ebber con Ceriale. Peggio di tutto si è, che toccando per lo più la preda a' men valorosi, coloro vengono in gran parte di essa defraudati de' quali dovrebbe esser la parte maggiore, come diceva Appio Claudio; ma è anche molto più peggio quando per malvagia sorte a quelli perviene la preda, i quali nella zuffa non sono intervenuti sopraggiugnendo alle fatiche da altri impiegate, di che apparve esempio ne' soldati di C. Elvio; se non che il consolo Manlio con ottimo avvedimento cercò di riparare, che la preda, il più giustamente che fosse possibile tra soldati si partisse. Essendo dunque oltre gli altri rispetti la dolcezza del predar tale, che molte volte conduce i vincitori ad esser vinti, come provarono que' galeotti i quali predato il contado di Nocera se ne tornavano a imbarcare, e que' Greci che menavan prede dal Padovano, e i nemici colti da Quinzio, a' quali fe' l'acquistata preda tornar molto dolorosa: *funestam ei populationem fecit,* è da procedere in esse molto cautamente; acciocchè in guisa di pesce altri non resti invescato nell'amo. Ma perchè tuttavia cia-

scuno men dubiti quel che da me in confermazione della proposta materia è prodotto esser vero, è da leggere in ogni modo quel che avvenne al dittatore A. Cornelio, il quale avendo dalla terza ora del giorno infino all'ottava combattuto co' Sanniti senza apparir da qual parte fosse il vantaggio, improvisamente gli vien detto che il nimico avea assaltato le bagaglie e che già le robe de' poveri soldati andavano a bottino. Lasciate pure, disse il dittatore, che con la preda da se stessi s'imbarazzino. E poi al suo maestro de' cavalieri rivolto: Vedi (disse), o M. Fabio, come dalla cavalleria nimica è già abbandonata la battaglia e come si sono impediti nel nostro bagaglio; assaltali tu; chè son tutti sparsi come avviene nel predare a ogni moltitudine, e troveragli pochissimi essere a cavallo, pochissimi i quali abbiano la spada in mano; uccidili mentre disarmati attendono a caricare i loro cavalli di preda, fa loro tornare il bottino sanguinoso. Avrò ben io cura delle legioni de' fanti. Teco sia il pregio e l'onore della cavalleria. E in questo modo mercè d'essersi nella preda intralciati, dopo aver i Sanniti per cinque ore valorosamente combattuto, in un momento perderono la giornata.

Chi vuole discendendo a' tempi de' padri o avoli nostri veder quasi in uno specchio i manifesti danni che vengono dalle prede, legga quel che avvenne all'esercito de' Veneziani, quando per non poter ritrar i soldati loro dalla preda e sacco di Treni, non poterono per conseguente vietar ai Francesi il passar Adda; perchè lieto il Triulzio di cotanto inaspettato beneficio ebbe con baldanzose voci esclamando a dire al Re di Francia, che sicuramente la vittoria era dal canto loro; legga quel che sarebbe avvenuto a Ferdinando Re di Napoli il giovane per lo sacco di Frangete, se i Francesi si fossero saputi servir di quella occasione; legga e insiememente tenga per fermo la vittoria del Taro acquistata sopra quelli della lega dal Re Carlo VIII non esser derivata da altro, che dagli stradiotti mandati ad assaltar i carriaggi de' Francesi, come manifestamente e ampiamente dal Guicciardino vien dimostrato; anzi egli dice, che in quel tempo fu fama, per consiglio del Triulzio non per altro, senza guardia i detti carriaggi essere stati lasciati, che appunto per esser esposti a qualunque volesse predarli. Non così fecero i Francesi i quali, vincendo e a niun dei nimici senza attendere a predare perdonando, attendeano

a gridare a loro medesimi, che si ricordassero di quel che era succeduto gli anni addietro a Guineguaste, dove l'esercito Francese già quasi vincitore in una giornata tra loro e Massimiliano Re de' Romani, disordinato per aver cominciato a rubare, fu messo in fuga; e per questo Cesare quando vinto Pompeo poco dopo espugnò i suoi alloggiamenti, non altro con più veemenza chiese a' suoi (1) soldati se non che per ingordigia della preda non perdesser l'occasione di far bene quel che restava: *At barbaris consilium non defuit, nam duces eorum totæ acivi pronunciari iusserunt ne quis ab loco discenderet: illorum esse prædam, atque illis reservari quæcunque Romani reliquissent: proinde omnia in victoria posita existimarent* (Nè mancò ai barbari prudenza, chè fu ordine generale dei capitani: niuno doversi muovere; la preda e ciò che il nemico lasciasse, essere di loro e serbarsi fino a vittoria compiuta). È dunque partito utilissimo ogni volta che uno esercito dalla preda ingombrato sia da un altro assalito, e vegga di poter correre alcun rischio, abbandonar parte, o, se pur così bisognasse, tutta la preda per liberarsi dal pericolo. Nè all'Alviano, il qual governava una parte dell'esercito Veneto, fu ignoto questo rimedio, il qual fece metter fuoco in Trevi per costringere i suoi ad uscirne, ma questo riparo fu preso sì tardi, che passati già i Francesi il fiume interamente ebbero più volte a schernire e farsi beffe della dappocagine o viltà de' Capitani veneziani.

Questo precetto o simile a questo, oltre che apertamente viene insegnato da Leone Imperadore, in questa guisa sarà anche meglio compreso. Regola infallibile de' Romani fu ogni volta che l'esercito loro era non da preda ingombrato, ma che ciascun soldato avea indosso il suo fardello da essi chiamato *sarcina*, di riporre spacciatamente in alcun luogo insieme questi fardelli e mettersi a ordine per combattere: *Sarcinas legionariorum in acervum iubet comportare. Sarcinis in medium coniectis. Impedimentis in locum tutum remotis*, e altri luoghi assai. Or se per poter combattere e far faccia al nimico depongono i soldati i propri fardelli, quanto maggiormente l'acquistata preda debbon deporre perchè per desio della conservazione di essa se stessi non perdano? Ma perchè io dissi nel principio di questo discorso buone

(1) *Sua* per *suoi* fiorentinismo biasimevole e biasimato.

esser le prede, sarà ben mostrare come un Capitano le possa anche col suo sennó render migliori, e assai le migliorerà se con benignità e dolcezza le andrà tra' suoi soldati compartendo. Udite quel che è scritto del Consolo Volumnio, dopo che ebbe vinto molte terre de' Salentini miei paesani. Donatore era della preda, e alla benignità che da se stessa è grata porgea anche aiuto con l'affabilità, con le quali arti avea reso i soldati desiderosi del rischio e della fatica: *Predæ erat largitor, et benignitatem per se gratam comitate adiuvabat, militemque iis artibus fecerat, et periculi, et laboris avidum.* Ma se non tutti i Capitani sono co' loro soldati sì liberali, che volontier e spesso usino la gentilezza e umanità di Volumnio, faccianlo almeno alcuna volta che in ogni modo conseguiranno questo beneficio: che quanto meno sono avvezzi a donare, tanto il dono sarà più grato, come fu detto di Cammillo, *prædam militi quo minus speratam, minime largitore duce, eo militi gratiorem;* e quella preda è ancor carissima quando va congiunta con la laude, della quale non men che del premio gli animi de' soldati si rallegrano; il che seppe ottimamente far Quinzio di sopra allegato nel compartir fra' suoi la preda acquistata dagli Equi: *addebantur et laudes quid bonum manus quæ præmio gaudent militum animi* (si aggiungevano anche le lodi, di che vanno lieti i soldati). Non voglio negare che talor della preda per la strettezza del publico convien far altro che donarla ai soldati, avendola i Consoli T. Romulio e C. Veturio venduta per soccorrere alla scarsità dell'erario. E se ben questo avvenne nella vecchia Republica intorno ai 300 anni di Roma, vedesi con tutto ciò intorno 150 anni dopo non tutta darsi a' soldati da Scipione, il qual non patì che in essa si comprendessero gli uomini liberi.

Fra gli altri nostri disordini questo è grande, benchè rade volte ci tocchi di vincere, che niuna utilità si consegue dalle prede che noi facciamo, come notabilmente si vidde nella giornata navale, dalla quale al publico non pervenne alcun commodo; dove al contrario cosa degna di considerazione si è, che i Romani ne' loro bisogni armassero sei mila uomini dalle spoglie de' Galli, le quali nel trionfo di C. Flamminio erano state condotte. Ma perchè molte volte avviene che a' nimici non le lór robe ma quelle che a noi han tolte si ritolgano; bella non so se m'abbia a chiamarla o prudenza, o liberalità, o giustizia fu quella del Consolo Lu-

crezio Tricipitino, che condotta tutta la preda in Roma e in campo Marzio distesala, ivi per tre giorni la lasciò, perchè ciascuno che le sue robe vi riconoscesse se le pigliasse, avendo fatto vender tutto il restante di cui non si era trovato signore. Conviene anche nel partir le prede avere in sè una certa magnifica resoluzione, che ciò che di esse si fa non paia fatto per grettezza ma con magnificenza, chè forse una sì fatta cosa accennò Varrone quando scrisse al Senato, che Annibale standosi a sedere in Canne, tutto intento nelle stime de' prigioni e così dell'altra preda, non misurava la vittoria nè con animo di vincitore, nè secondo il costume di gran Capitano. Per la qual cosa se è in uso che si dica gli atti nobilmente fatti chiamarsi e doversi *atti romani* chiamare; atto romano veramente e sicuramente fu quello, che usò quel nobil francese nella vittoria che Carlo I acquistò del regno d'amendue le Sicilie. Il quale vedendo il Re molto occupato a far le partigioni del tesoro di Manfredi insin con aver fatto venir le bilancie, egli salitovi su disse che non vi bisognava tante bilancie, e con il piè ne fece tre parti soggiugnendo: una a monsignor lo Re, l'altra a madama la Reina e l'altra a' suoi Cavalieri dover partirsi. Dovendo dunque ciascuno procurare, che dalla preda s'abbia a cavare gloria e utilità, considerisi l'onore e il beneficio grande che cavò Scipione dalla preda che avanti gli fu recata della bellissima sposa d'Allucio Principe de' Celtiberi la quale intatta e senza prezzo al suo sposo restituita non solo fece il suo nome glorioso risonare per tutta la Spagna, predicandosi tra que' popoli di natura magnanimi esser venuto un giovane somigliante agli Dii, che vinceva il tutto non solo con l'arme ma con la benignità e co' beneficii; ma in guisa si rese obligato Allucio, che ivi a pochi giorni il venne a servire con milaquattrocento cavalieri eletti. Ottima è anche quella preda, che si dà a' soldati per incitarli alla virtù, come fece Vocula, ancor che a lui non riuscisse: *Ut que prædam ad virtutem incenderetur.*

Digitized by Google

DE' DISCORSI DI SCIPIONE AMMIRATO

SOPRA

CORNELIO TACITO

SUL LIBRO SECONDO DELLE ISTORIE.

DISCORSO I.

Che è gran sciocchezza, potendo travagliar il nimico ne' luoghi stretti, aspettarlo nella campagna.

His copiis rector additus Annius Gallus cum Vestricio ad occupandas Padi ripas præmissus.

A queste schiere fu dato capitano Annio Gallo spedito innanzi con Vestricio ad occupar le rive del Po.

Ist. 2. 11.

Chi va ad assaltar il nimico in casa sua, segno è, che si sente gagliardo; onde all'assalto conviene pigliar tutti gli avantaggi, che può per resistere, e anche per vincere, se gli verrà fatto. E perchè i passi e i luoghi difficili son vantaggiosi, mal fa chi non sa servirsi di questa occasione, cercando d'occuparli e di far quivi il primo contrasto al nimico, come cercarono di far i Greci, quando furono assaltati da Serse in Termopila; perciocchè colui, che si mette a guardar i passi, il fa primieramente per tener il più che può discosto il nimico da casa, e per tentare se, senza avventurar il tutto, potesse riuscirgli cosa prospera con avventurar poco; fallo per straccar il nimico, per servirsi del beneficio del tempo, e forse per altre cagioni, tal che il dire che il guardarli sia male, perchè per esser luoghi stretti non vi si può andar con tante genti con quante vi viene il nimico, pone più errori; imperocchè la prima cosa, che si presuppone nella guardia de' passi è, che per l'avantaggio del sito coi pochi si possa contrastare coi molti; appresso quando pur vi s'abbia a stare con molte genti, non

veggo, perchè potendo venirvi grosso il nimico, non vi possa venir grosso ancor tu. Il quale per esser nel tuo paese, di ragione puoi aver più copia di viveri, che non ha il nimico. E se si dice che essendo più passi, non tutti si possono guardare, noi abbiamo a intendere finalmente di que' passi, onde verisimilmente si ha a credere che il nimico abbia a passare; come fecero i Greci già detti, i quali dopo molte consulte lasciato il passo di Tessaglia, si posero in Termopila, per buone ragioni argomentando che quindi il Re di Persia avesse a passare, come fece. Nè l'esempio che si adduce de' Romani par che molto stringa, i quali andarono ad aspettar Annibale nel Tesino e non nell'Alpi, perciocchè non avendo i Romani giuridizione nell'Alpi, non poteano andar a incontrar il nimico in casa d'altri. E se l'Alpi fossero state de' Romani, ottimamente avrebbon fatto ad aspettarlo in que' luoghi, e non male, come alcun dice; anzi quanto più angusti passi dell'Alpi avesser eletto, meglio avrebbon fatto se al giudicio, e autorità di Livio si ha da prestar fede. Il quale riprendendo gli Alpigiani, che non l'avessero saputo aspettare a' luoghi stretti, dice: *Qui si valles occultiores insedissent, coorti in pugnam repente ingentem fugam, stragemque dedissent* (se l'avessero aspettato nelle valli cupe l'avrebbero subito rotto, fugato e trucidato). E che sia meglio in questi luoghi combatter con arti e con insidie, che a guerra aperta, il medesimo autore l'afferma mostrando, che Annibale mancò poco d'esservi disfatto: *Ibi non bello aperto, sed suis artibus fraude, ac deinde insidiis est prope circunventus* (Ivi già non l'aveano preso in campo aperto, ma con arti, frodi ed insidie quasi ristretto). Nè solo da Livio viene approvato quel, che si è detto, ma da' Capitani d'Ottone nell'opporsi a Cecinna Capitano di Vitellio nell'Alpi, avvengachè non essendo stati a tempo, deliberassero di farglisi incontro alla riva del Po. Le parole che ciò testificano, son tali: A queste genti fu dato per governatore Annio Gallo insieme con Vestricio Spurina mandato ad occupare le rive del Po, imperocchè i primi consigli erano riusciti vani, avendo già Cecinna passato l'Alpi, il qual sperava Ottone di poter fermare dentro le Gallie; e Tutore vien biasimato, perchè non s'affrettò di serrar co' presidii la ripa superiore della Germania e i luoghi e stretti e malagevoli dell'Alpi. Annibale istesso prima che calasse in Italia, passato che ebbe il fiume Ibero, pose a.

guardia di certi popoli posti alle falde dei Pirenei Annone, *ut fauces, quæ Hispanias Galliis iungunt in potestate essent,* per esser in sua balia gli stretti, che congiungono la Spagna con la Francia. Cesare per poter tenere a freno a Durazzo la cavalleria di Pompeo, fortificò gagliardamente due stretti, onde potea esser danneggiato come poco innanzi avea fatto Rutilio Lupo Capitano di Pompeo in fortificar l'Istmo.

Ma chi facesse alcun dubbio sopra questa conclusione, vi son luoghi tanto chiari in sua difesa, non ostante quel che si è detto, che si toglie ogni materia di contendere. Aveano gli Etoli guerra co' Romani, e potendo trattenerli a Corace monte altissimo e malagevole a passare posto tra Gallipoli e Naupatto, l'abbandonarono per sostenere in Naupatto tutto l'impeto della guerra. Dice Livio che il Consolo Romano Acilio, essendosi avviato a quel cammino, giunse a Corace ove per i mali passi che trovò, molti dei carriaggi e delle persone istesse capitaron male; facendosi a tutti manifesto, con quanto dappoco nimico s'avea guerra, il quale un luogo così fatto non avea con presidio alcuno saputo fortificare per serrar il passo a chi veniva ad assalirlo: *Quam cum inerti hoste res esset, qui tam impeditum saltum nullo præsidio, ut clauderet transitum, insedisset.* Avvene un altro nella guerra di Perseo, nell'entrare che convenia fare al Consolo Romano Licinio di Epiro in Atamania, passo di tanta malvagità che per la istessa confession dei Romani eglino avrebbono ricevuto una rotta grandissima se il Re preso il luogo e il tempo opportuno si fosse fatto incontro a' Romani. I quali restando di ciò maravigliati, e d'infinita allegrezza ripieni d'esser senza colpo di spada uscitine a salvamento, si fecer beffe di tali nimici cotanto imperiti dell'arte della guerra, che non seppero conoscere i loro vantaggi: *Contemptus quoque hostium adeo ignorantium opportunitates suas accessit.* E che i passi quando son guardati bene dieno difficoltà, e molte volte impossibilità, nella medesima guerra di Perseo apparve chiarissimo quando il già detto Consolo volea mettersi ad assaltar Gonno terra posta nel passo, che si va di Macedonia in Tessaglia, che per trovar duro intoppo fu forzato di rimanersene: *Cum et loco et præsidio valido inexpugnabilis res esset, abstitit incæpto.* Nella medesima guerra il Consolo Marzio, il quale succedette ai Consoli

i quali furono successori di Licinio, confessò egli stesso che con pochissime genti potea tutto il suo esercito esser messo in rotta, se Perseo avesse saputo guardar i passi. Nè lascia di dir Livio, che v'eran de' luoghi, che pur con dieci fanti si potean guardare. È vien chiamato piuttosto temerità che ardire quello de' Consoli a condursi in simili luoghi. Che il Re di Francia passasse in Italia per un passo non guardato, fece quello che fecero i Romani quando passarono come abbiam detto per i passi non guardati. È ben notabile in questo esempio quel che dice il Guicciardino, che fu cosa certissima che se i Francesi avessero avuto alcuna resistenza, la fatica sarebbe stata vana. E se Prospero Colonna stando a tavola a desinare, e non prendendo quella guardia che dovea, per la lunga distanza de' nimici, fu fatto prigione; il medesimo avvenne a' Romani, i quali standosene ancor eglino sicuri per la lontananza degli alloggiamenti de' nimici, furono oppressi da' Macedoni. È bene dunque il guardar i passi, ma bisogna guardarli bene, e non far come il Re Antioco, il quale si pose a guardar Termopila con animo molto differente da quel che ebbe Leonida; e con tutto ciò non ne sarebbe stato cacciato se M. Porzio mandato dal Consolo Acilio a occupar l'un de' tre gioghi de' monti superiori chiamato Calidromo, non avesse trovato gli Etoli che v'erano a guardia, la maggior parte a dormire, come si vide in quelli altri che in vano cercarono d'acquistar gli altri due Tichiunta e Rodonzia. Quel che si conchiude de' passi, si può affermar delle terre; non, che non sia bene smantellar quelle le quali non ti possono recar alcuna utilità, ma non lasciarne alcuna se non quelle che perdendosi, di necessità t'abbiano ad apportare l'estrema rovina, non mi pare che sia consiglio d'uomo savio. Imperocchè come Mitridate fece bene, fuggendo andar gittando de' suoi tesori per terra, acciocchè chi il seguitava ritardandosi a ricorli gli desse spazio a fuggire; così un Principe, il quale è assaltato nel suo Stato, bene farebbe a non perder nulla; ma ottima cosa è non potendo ciò fare occupar il nimico in acquisti di poca importanza per non perdere il tutto, come fece la religione di Malta, la quale con prendere il castel di santo Ermo si liberò dalla potenza del Turco e venne al disopra di quell'impresa.

DISCORSO II.

Se egli è meglio aspettar il nimico in casa, o andarloa incontrar nella sua.

Quoniam prima consiliorum frustra ceciderant, transgresso iam Alpes Cecinna.

Riusciti vani i primi disegni per aver già Cecina passate l'Alpi.

Ist. 2. 11.

Chiaramente apparisce per lo testimonio di Tacito, che pensiero d'Ottone era d'opporsi a Vitellio nella Gallia: *Quem sisti inter Gallias posse speraverat* (cui sperava poter fermare fra le Gallie); ma fallitogli il disegno, essendo già venute novelle come Cecinna avea già passato l'Alpi, fu come nell'altro discorso si è detto, mandato Annio Gallo e Vestricio Spurina ad occupar le ripe del Po, per vietar al nimico il passar più innanzi: *Ad occupandas Padi ripas præmissus*. Circa la qual materia, facendosi innanzi il discorso di alcuno, se egli è meglio temendo di esser assaltato in ferire o in aspettar la guerra, pare per l'esempio di Ottone, che in ogni modo sia meglio tener la guerra discosto di casa, che tirarsela addosso; nè uomo il può provar meglio dell'autore, che tiene il contrario; perciocchè gli esempi e le ragioni, che egli produce in favor che si abbia andar a ferir il nimico sono migliori di gran lunga di quelle per le quali vuol provare, che la guerra s'abbia ad aspettare; vedendosi manifestamente, che così Creso conforta Ciro ad andar a trovar Tomiri, come Annibale si ingegna di persuader ad Antioco, che vada ad assaltar i Romani; nè è di lieve momento la deliberazion d'Agatocle, il quale conosciuto di non poter difender la casa sua dalle forze de' Cartaginesi prese per partito d'andarli a ferire in casa loro; e gli riuscì il suo avviso felicemente, come venne fatto a Scipione non solo di liberar la patria sua dalle continue guerre, che riceveva da Annibale, ma anche di vincer Cartagine. Abbiamo dunque due barbari, un Greco e un Romano; due de' quali sono confortatori e i due altri esecutori d'andar piuttosto a ferir il nimico, che ad aspettarlo. Or vediamo di che vigore sieno gli esempi

in contrario. E il primo è, che gli Ateniesi mentre fecer la guerra commoda alla casa loro, restarono superiori: e come si discostarono e andarono con gli eserciti in Sicilia, perderono la libertà. Il secondo è cavato dalle favole poetiche, per le quali si mostra che Anteo Re di Libia fu insuperabile, mentre contese con Ercole Egizio dentro i confini del suo regno, ma come per astuzia di Ercole se ne discostò, perdè il regno e la vita; onde si dice essersi stato dato luogo alla favola, che Anteo essendo in terra ripigliava le forze da sua madre, che era la terra; e che Ercole avvedutosi di questo lo levò in alto e discostollo dalla terra (1). Il terzo è il ricordo dato da Ferdinando di Aragona Re di Napoli ad Alfonso suo figliuolo, che egli dovesse aspettare il Re di Francia dentro il suo regno con l'esercito suo intero e non andasse a farsegli incontro di fuori. A' quali di mano in mano rispondendo dico, che niuno dei tre detti esempi sta ne' termini fuor che l'ultimo. Il quale, quando così stia (che di ciò si potrebbe disputare, però che Ferdinando vietò il pervenire, non per aspettar il nimico, ma perchè avea speranza d'accordarsi e non volea sdegnar più il Pontefice), non è Ferdinando da paragonarsi a Ciro, che ubbidì al consiglio di Creso, nè a niuno dei tre altri di sopra nominati, come furon senza alcun dubbio Annibale e Scipione, e forse ancor Agatocle, se ben a me non è oscuro l'esempio de' Cartaginesi in simil materia venir allegato da Q. Fabio Massimo, quando vuol dissuadere a Scipione la guerra d'Affrica. Imperocchè noi cerchiam di sapere, se chi aspetta che gli sia mossa guerra è per far meglio aspettandola, o andando a trovar il nimico. E chi biasima l'andar a far guerra nel paese dei nimici, perocchè gli Ateniesi andando in Sicilia perderono, converrebbe che biasimasse i Romani e tutti gli altri popoli o Principi, i quali non per combatter in casa loro, ma per esser andati a trovar i nimici sotto i lor tetti, hanno con infinita gloria del nome loro disteso i confini del loro imperio. Nè meno mi muove l'esempio d'Ercole, poichè

(1) Par che la favola altrimenti si spieghi che una colonia di Egizi, o meglio di Fenizi (e l'Ercole era lor simbolo, passato su tutte le spiaggie asiane, africane ed europee) continuo si affaticasse a serbarsi il terren preso finchè per ultimo sforzo ed ultimo rimedio tutto uccidessero il popolo che gli contrastava lo stare. Schiantato il popolo da quella terra la colonia rimase.

Anteo non volontariamente e per propria elezione, ma per inganno fu da Ercole condotto fuor de' termini del suo regno (2). Ma chi disputa con gli esempi, non darà mai fine ad una questione trovandosi in tutte le cose esempi in pro e in contro di quella cosa che altri intende di voler provare. E Ciro istesso, il quale col consiglio di Creso andò ad assalir Tomiri, ancor che ottimo fosse, perdè in quello assalto l'esercito e la persona. Vediamo dunque quali di questi due capi ha ragioni migliori, ancorchè l'autorità di Capitani sì grandi in simili casi abbia forza di ragione. E Creso, il qual conforta Ciro ad assaltar Tomiri, si muove con questa ragione: che se Ciro veniva ad aver una rotta dentro il suo regno, i Messageti non si sarebbon contentati di quella vittoria, ma agevolmente gli avrebbon tolto il regno, come conveniva far a lui vincendo i Messageti dentro il lor regno, che seguitando la vittoria avrebbe con facilità acquistato il regno di Tomiri. E come ogn'uom sa, pessima cosa è dove due giocano, che un perdendo possa perder poco e l'altro guadagnando possa vincer molto. Mostra ancor esser cosa vergognosa al figliuol di Cambise lasciarsi vincer d'ardir da una donna; come volesse dire, che in due partiti egualmente dubbiosi, è buona deliberazione accostarsi sempre al più onorevole. La ragion d'Annibale è diversa da quella di Creso, ma non men buona e forte, se io non fallo, della sua. Ed è questa, che mentre l'Italia si stava intatta e potea di soldati e di vettovaglie valersi contra i nimici esterni, non era Re, nè nazione al mondo, che potesse contender con esso loro; onde se non si andava a seccar questa fonte in casa, era vano ogni altro partito, che in ciò si pigliasse: *Annibal negabat opprimi Romanos nisi in Italia posset* (Dice Annibale che i Romani opprimer non si potevano che in Italia).

Di queste ragioni questa è tocca dall'autor già detto, e vi aggiugne, che chi assalta viene con maggior animo, che chi aspetta, il che fa più confidente l'esercito; e che i soldati per trovarsi ne' paesi d'altri sono più necessitati a combattere, la qual necessità fa virtù. Ma dall'altro canto egli difende la parte contraria con cinque ragioni; la prima delle

(2) Qui confuta, o intende di confutare Machiavelli nel c. 12 del libro II dei *Discorsi sulla Deca prima di Livio*. Avvertii già che mai nol nomina che sotto le parole l'*Autor dei Discorsi* e spesso anche l'assalta senza pure così accennarlo.

quali è per usar le sue proprie parole « Come aspettando il » nimico si aspetta con assai vantaggio; perchè senza di- » sagio alcuno tu puoi dare a quello molti disagi di vetto- » vaglie e d'ogni altra cosa che abbia bisogno un esercito. » Alla qual rispondo, che chi va ad assaltar altri in casa sua ha fatto il suo conto, onde abbia ad aver le sue vettovaglie, ed è più facile, ch'egli entrando in quel d'altri si possa valere di quelle del paese nimico, che non l'assalito gli possa impedir le sue.

Dice appresso: « Puoi meglio impedirgli i disegni suoi » per la notizia del paese, che tu hai più di lui. » Rispondo che essendo vera quella regola, che non s'abbia a lasciar luogo nimico alle spalle, sempre colui che è entrato in paese nimico sarà peritissimo del viaggio, per lo quale un'altra volta ha camminato e se incommodo alcuno gli avverrà per non sapere il paese, ciò gli avverrà quando sarà stato rotto; il che è un male che nasce più dalla vittoria del nimico, che perchè il nimico abbia saputo il cammino meglio di te; oltre che chi va ad assaltare un paese, ha tutta la notizia di quel paese che gli bisogna, onde dice Plutarco che dovendo gli Ateniesi far la guerra di Sicilia, aveano continuamente innanzi agli occhi la forma e il sito dell'isola, e la natura del mare, che ella ha intorno con tutta la descrizione de' porti e de' luoghi, e quel che segue.

Nel terzo luogo dice: « Puoi con più forze incontrarlo » per poterle facilmente tutte unire, ma non poter già tutte » discostarle da casa. » Rispondo che per lo più i luoghi che si assaltano hanno marine; e che per questo non sapendo colui, che debbe esser assalito, in qual parte abbia il nimico a smontare, gli conviene tener più luoghi guardati, onde ha meno commodità d'unir le sue genti del nimico; il qual sapendo quel che egli ha fisso nell'animo viene ad assalirti intero; oltre che se la guerra è lunga, ha il nimico che ti ha assaltato ancor egli i suoi supplementi di soldati, che di mano in mano sono mandati dalla Repubblica o dal Principe, che è stato autor della guerra.

In quarto luogo dice: « Puoi sendo rotto rifarti facil- » mente, sì perchè del tuo esercito se ne salverà assai per » aver i rifugii propinqui, sì perchè il supplemento non ha » a venire discosto. » Guardisi pur un Principe di non ricever una rotta dentro il suo regno; che per lo più come si è detto, perderà anche il regno. Il che fece dire al Duca

d'Alva quando fu assaltato dal Duca di Guisa nel regno di Napoli; che egli non volea con una giornata avventurar un regno per una sopravesta di broccato, che tanto avrebbe vinto vincendo il Duca di Guisa; dove perdendo già confessava che avrebbe perduto un regno.

Dice nel quinto luogo essere stati alcuni, che per indebolir meglio il suo nimico, lo lasciano entrare parecchie giornate in sul paese loro e pigliare assai terre, acciocchè lasciando i presidii in tutto indebolisca il suo esercito, e possalo dipoi combattere più facilmente. Io dubito, che non si scambi in questo luogo la ragione con l'effetto, non si trovando secondo il mio giudicio nessun Principe o Republica che si lasci espugnar le terre, perchè postivi i presidii del nimico, il possa poi scemato di gente più facilmente superare. Avviene bene a coloro, che sono assaliti, il perder di molte terre contra lor volontà; la qual cosa porge ben loro questo conforto, che menano la guerra in lungo e come ne'mali del corpo, il più che possono, la tengon discosta dal cuore, nel qual tempo si rendono atti a poter ricevere di molti beneficii dal tempo; per lo qual discorso si può vedere se io non prendo errore, esser senza alcun dubbio meglio far la guerra in casa del nimico, che nella sua; sì per le ragioni che son migliori, e sì per l'autorità de'Capitani e degli scrittori i quali, parlando specialmente di questa materia, inchinano a questa sentenza, alla quale per utilità di chi leggerà queste cose mi par di aggiugnere altre autorità e ragioni. Dico dunque, che sono più i Principi, che sono odiati, che amati (3) da'sudditi; onde se colui il quale è assalito in casa sua incomincia a toccar qualche rotta, avrà questo mal di più, che oltre i nimici forestieri avrà anche i domestici, come ebbero i Romani dopo la rotta ricevuta da Annibale a Canne; perchè Scipione Affricano il medesimo spera che possa avvenire a'Cartaginesi, come dimostra in quella orazione nella quale egli risponde a Q. Fabio Massimo, ove tutta questa materia è ampiamente trattata. Appresso quanto maggiore apparisce la speranza del potersi salvare, tanto meno altri si rende ostinato a difendersi; ma perchè in casa sua ciascun sa più dove poter ricoverare che in quella d'altri, quindi avviene, che gli eserciti più agevolmente son rotti

(3) Dizione non esatta. Dovea scrivere *che i Principi che sono amati.*

nella casa propria, che in quella d'altri, *et propinqua Cremoniensium mænia quanto plus spei ad effugium, minorem ad resistendum animum dabant* (Le vicine mura de' Cremonesi, quanto più agevole rifugio offerivano tanto meno animo davano al resistere). Questo si scrive d'Augusto, che desiderando egli la giornata navale con M. Antonio più tosto in Grecia e appresso i paesi a' quali egli comandava, che in Italia vicino Roma, affrettò la partita per Brindisi, e quel che fu detto degli Spagnuoli quando congiunti con Asdrubale combattevano in Spagna contra i Romani, fa maravigliosamente in pro della nostra intenzione; cioè, che bramavano d'esser più tosto vinti in Spagna, che d'esser condotti vincitori in Italia. Chi va ad assaltar il nimico di fuora ha questo pretesto glorioso, che salvando gli altari, i tempii e i tetti domestici, par che vada a guastar quelli de' nimici; e però era lodato Ottone perchè egli faceva sembianti non d'assaltar l'Italia, nè i luoghi e i seggi della patria, ma i lidi esterni e le città dei nimici volea che si mettessero a fuoco e a sacco. Leone Imperadore, il quale scrisse dei preparamenti bellici, Capitano e scrittore eccellentissimo, dice chiaramente che la guerra potendo s'abbia a far nel paese de' nimici e dànne la ragione addotta di sopra: che chi spera potersi salvare, come fa chi è in casa sua, è men valoroso combattitore. Dice Giustino che Dario, il qual combattè con Alessandro, si lasciò venir il nimico addosso, stimando maggior gloria il rispigner la guerra per forza, che farlesi incontro; ma egli s'avvide a sue spese di quel che importa lasciarsi accostar il nimico; però che quando volle rispignerlo, non fu più in arbitrio suo di farlo. Nè è verisimile che un debole venga ad assalire un più potente; onde nasce una certa credenza nell'animo di ciascuno, che chi viene ad assalire, sia più potente dell'assalito; il qual fu concetto d'Annibale: *Inferimus bellum*, dice egli, *infestisque signis descendimus in Italiam, tanto audacius fortiusque pugnaturi, quanto maior spes maiorque animus inferentis est vim quam arcentis* (Portammo la guerra e scendemmo colle insegne temute in Italia con animo di pugnare tanto più audace e forte quanto la speranza e l'animo di chi assale è maggiore di chi è costretto respingere) (4);

(4) È noto che Napoleone ebbe appunto il medesimo concetto.

la qual opinione potendo per diversi rispetti recar danno a chi aspetta la guerra in casa, si dee ingegnare con ogni studio di farsi incontro al nimico. Circa la distinzione, che colui il qual è armato può aspettar il nimico in casa, e chi ha denari l'ha a tener discosto, io non veggo uomini che fossero più armati de' Romani, i quali conoscendo il fallo che avean commesso a lasciare entrar Annibale in Italia, preser partito di mandar Scipione in Affrica, il che fu la salvezza della loro Republica; nè veggo come si possa schifar l'autorità e il consiglio d'Annibale dato ad Antioco opponendoglisi che la passione e l'utile suo gli facea parlar così; poichè Annibale chiaramente dimostra che per i suoi interessi egli era a commune con ogni danno e utile che di quella guerra sarebbe risultato ad Antioco, tal che non senza proposito Livio parlando di questo parere d'Annibale disse essere stato sempre uno e il medesimo; nè loda punto Antioco del non aver eseguito il consiglio di lui. Che i Romani si poteano, e gli Svizzeri si possono difender in casa con maggior numero di gente che fuori, è come se un giuocatore fatto denari di tutti i suoi stabili li potesse avventurar ad un tratto di dadi; ma perchè non resti di questo articolo dubbio alcuno soggiugnerò due consigli: l'uno di Sulpizio Consolo, e l'altro di Jerone Re di Siracusa, molto atti a por fine a questa disputa. Il Re tenendo per la guerra che i Romani aveano co' Cartaginesi, portò loro quell'aiuto che egli avea potuto maggiore, v'aggiunse anche il consiglio, il qual fu che il Pretore a cui toccava la provincia di Sicilia, tragettasse l'armata in Affrica; sì perchè i nimici avesser la guerra in casa loro, *ut et hostes in terra sua bellum haberent*, e men posa si desse loro a porger aiuti ad Annibale *minusque laxamenti daretur iis ad auxilia Annibali summittenda*. Il Consolo alcuni anni dopo parlando col popolo della guerra Macedonica così dice: *Sed utrum in Macedoniam legiones transportetis, an hostem in Italiam accipiatis hoc quantum intersit, si unquam ante alias; Punico certe proximo bello experti estis;* ma quanto importi che voi portiate l'esercito in Macedonia, o riceviate il nimico in Italia; se mai ne fu alcun tempo, veramente dalla prossima guerra affricana ne siete stati pienissimamente instrutti.

DISCORSO III.

Quanto nuoca molte volte il divider le forze, e non opporsi unito contra il nimico.

> Nam Cecinna non simul cohortes, sed singulas acciverat, quæ res in prælio trepidationem auxit, cum dispersos nec unquam validos pavor fugientium abriperet.
>
> *Perocchè Cecina chiamò non insieme, ma ad una ad una le squadre che aumentò lo scompiglio nella battaglia, perchè sparse e deboli erano travolte dallo spavento dei fuggenti.*
>
> Ist. 2. 36.

Nella battaglia che passò tra i Capitani d'Ottone e di Vitellio la prima volta della quale riportarono il meglio gli Ottoniani, leggesi che nocque a Cecinna Capitano di Vitellio il non aver unito le coorti insieme, ma condottele alla spicciolata. La qual cosa apportò in quel fatto d'arme timore, essendo i valorosi portati via dallo spavento di color che fuggivano: *Nam Cæcinna non simul cohortes, sed singulas acciverat, quæ res in prælio trepidationem auxit, cum dispersos nec usquam validos pavor fugientium abriperet.* (Poichè Cecinna non tutte ad una volta, ma una ad una chiamò le squadre il che accrebbe il timore nella battaglia, perchè sparpagliate e deboli erano più sgominate dallo spavento de' fuggitivi). Due altre volte Tacito fa menzione d'un simil accidente; l'uno in tempo di Tiberio, essendo Propretore in Germania L. Apronio, di cui si scrive, che in una guerra che avea co' Frisii mandò prima tre leggieri coorti e poi due, e dopo alcun tempo con fierezza la cavalleria e soggiugne: Assai gagliardi se insieme avessero urtato; ma venendo alla spicciolata, nè a coloro i quali erano in disordine aggiunse vigore, e dallo sbigottimento di chi fuggiva eran portati via: *Satis validi si simul incubuissent: per intervallum adventantes, neque constantiam addiderant turbatis, et pavore fugientium auferebantur.* L'altro fu quando Vitellio, essendo già morto Ottone e volendo opporsi alle genti di Vespasiano, è scritto di lui, che potendo con l'esercito suo intero passar l'Appennino e assa-

lir i nimici stanchi dal verno e dalla scarsezza, mentre divide le forze, *dum dispergit vires*, diede ad esser tagliati a pezzi e fatti prigioni i valorosi soldati suoi, e infino alla morte ostinati a morir in servigio suo (1). Che dunque abbiamo a dubitare, che questo non sia buono precetto, poichè tre volte ei vien da questo accorto autor ricordato? Ma perchè tu, che queste cose leggerai, per tua utilità più volentieri acconci l'animo a porgermi fede leggi quello che di ciò scrisse il prudentissimo Guicciardino parlando della mala riuscita che fecero gli apparecchi de' Francesi: » Credesi che a questa impresa nocesse, come si vede » molte volte intervenire la divisione fatta delle genti in » più parti, e che se tutti si fussino nel principio dirizzati » a Genova avrebbono forse avuto migliore successo. » Così dice il Guicciardino, e rendene in questo particolar le ragioni. I quali quattro esempi parendomi che debbano bastare, non soggiugnerò altro rimettendo alla prudenza del Capitano, quando di questo partito debba valersi, poichè non sempre, ma molte volte che questo si è detto, come il Guicciardino dice, è solito intervenire.

DISCORSO IV.

Quando la moltitudine fa un errore è bene, perchè se ne avvegga, farglielo toccar con mano.

Addidit consilium, vetitis, obire vigilias centurionibus.
Ai divieti aggiunse che i centurioni visitassero le sentinelle.
Ist. 2. 29.

Gli uomini quanto men sanno, maggiore è la confidenza che han di se stessi; il che avviene, perchè non sapendo quel che lor manca, niuna cosa credono che a lor manchi. Del che non è dissimile quella sentenza, la qual dice che

(1) Questo periodo è molto imbrogliato per cagione di quell' incidente *è scritto di lui*, il quale si porta via tutto ciò che vien dopo e lascia lassù il *quando Vitellio* senza verbo e senza conclusione, e necessita ai verbi del periodo una ripetizione di quel nome stesso che v'è figurata nella elissi. Se tolgasi *è scritto di lui che*, il periodo si raddrizza.

pronto a deliberar è colui, il quale a poche cose riguarda. A così fatta gente, perchè per lo più è incapace di ragione, rade volte giova altro ammaestramento di quello, che portano seco i successi delle cose. Onde fu l'avvenimento di esse chiamato dagli uomini prudenti il maestro de' pazzi. Ma è cosa molto pericolosa aver ad aspettar gli accidenti che ci insegnino, nondimeno non essendo opera se non di Dio solo, che gli uomini non errino, sarà ufficio di savio Principe, o di prudentissimo governatore, quando gli errori accaggiono, far per quelli conoscere agli operatori di essi il male che han fatto, e giusta lor possa, o cavarne utile o far che almeno altro male non partoriscano, che non è cosa di leggier peso. Opera ordinaria è, che al fallo segua la pena; ma perchè sempre per varie cagioni non si può dar luogo alla pena, il più vicino e opportuno rimedio è operare che segua almeno il pentimento; il quale non può discendere nell'animo di chi ha commesso l'errore, se egli non s'avvede d'aver fallato. Sertorio conoscendo i suoi soldati tanto ostinati a voler combattere che non avrebbon curato il suo comandamento, si trovava a duro partito, antivedendo egli come accortissimo Capitano che sarebbono stati messi al disotto; pensò dunque col rischio di pochi proveder alla salute di molti, per che diede licenza ad una squadra di cavalli, che andasse a combattere; la quale cominciando a piegare, ne le mandò un'altra in soccorso, e in tal modo ricoverati in salvo gli uni e gli altri, con savio avvedimento mostrò a che fine sarebbe ita a terminar l'importuna loro domanda, se con tutto l'esercito avessero combattuto. L. Minuzio essendosi accorto quanto temerariamente si era voluto pareggiare con Fabio Massimo, proruppe a dir quelle bellissime parole e da esser tenute sempre a memoria dagli uomini soverchio arditi e non interamente prudenti: Colui meritar la prima lode, che da sè conosce il buon consiglio; il secondo luogo appartenersi a colui, il quale a chi ben consiglia, sa prontamente ubbidire; chi da sè non sa ben consigliare, nè altrui vuol ubbidire, costui esser di perduta speranza. I cozzoni per avvezzar che i cavalli non ombrino s'ingegnano di tenerli fermi alla cosa che li fa ombrare, perchè vedendo non esser quel gran male che essi stimavano, s'avvezzino a non temere; per lo contrario convien fare a' cozzoni degli uomini, farli veder in viso quella cosa alla quale essi stra-

bocchevolmente correvano, perchè conoscendola cattiva, la temano e l'abbiano in orrore. Alla plebe di Capoa tenendosi mal contenta del governo de' nobili, venne una gran voglia di tagliar a pezzi tutto il suo Senato e prender essa il governo e amministrazione della città; del qual pensiero essendosi accorto Pacuvio Calavio uomo nobile, ma popolare e potente di quella città, prese un partito bellissimo in sè (se per scelerato fine non si fosse mosso a farlo) col quale mostrò alla plebe l'error che pigliava. E il partito fu questo: Fatti racchiudere col consentimento loro istesso tutti i Senatori nella curia, chiamò a parlamento la plebe, a cui disse, che sapendo egli il desiderio, che ella aveva di spegner la nobiltà aveva tutti i Senatori disarmati e soli fatti serrar nella curia; ma che stimava bene esser necessario, prima che dar la morte ad alcuno, eleggere chi dovesse entrar nel suo luogo, non credendo già egli, che essi volessero esser sottoposti ad autorità regia, e senza governo non potersi niuna città reggere. Trarremo dunque a sorte, dice Pacuvio, de' Senatori quel primo, che innanzi ci verrà; di cui fatto il vostro giudicio, nominerete quella persona che ha da tener il suo luogo e così di mano in mano in vece del vecchio e odioso formerete il nuovo Senato, dal quale umanamente e prudentemente sarete governati. Piacque il partito alla plebe, e cominciato a trarre il nome del vecchio Senatore, tutti cominciarono a gridare, lui esser reo e malvagio uomo, e che perciò era degno di morire. Sta bene, dice Pacuvio, eleggiamo lo scambio, a che parendo in un istante la plebe ammutolita, non soccorrendo chi de' suoi potesse occupar il luogo del tratto, si trovò pure chi alcuno ne nominasse; al nome del quale essendosi le grida levate molto maggiori, chi dicendo che nol conosceva, chi che egli era un ciabattino, altri che era un mendico o vituperoso; e vie peggio succedendo quanto più col nominarne degli altri si veniva a toccar il fondo e la feccia del popol minuto, in poco d'ora incominciarono da se stessi ad accorgersi, senza Pacuvio farci altro, che prendevano errore; onde dicendo de' mali quello esser il più tollerabile, il quale è più conosciuto, richiesero, che i Senatori fossero liberati, e con esso loro riconciliandosi, si contentarono di star a quel modo di vivere, nel quale insino allora erano stati.

Di questo bellissimo esempio di Pacuvio tenne ad altro

proposito gran conto l'Autor de' Discorsi meritamente, come d'uno de' più belli ammaestramenti, che possa pervenirci da' governi civili. Ma negli abbottinamenti militari per far ravvedere i soldati dell'error loro (il che ci ha dato occasione a far questo discorso), non minor avvertimento è quello, che ci vien dato da Alfeno Varo prefetto degli alloggiamenti (diremmo oggi Maestro di campo dello esercito) il qual era con Fabio Valente. Il quale esercito essendosi abbottinato, avendo tratto de' sassi e messo in fuga il suo Capitano, Alfeno entrato in isperanza che fosse per acquetarsi, v'aggiunse l'arte e il consiglio; perciocchè fece avvertiti i Centurioni, che non facesser le guardie, e comandò che non suonasse la tromba, con che i soldati sono a' loro uffici invitati. Da che nata tra loro una certa stupidezza, guardandosi attoniti l'un l'altro, e di questo che niuno reggeva temendo, incominciarono a chiarirsi che lor mal grado conveniva pur che alcun governasse, per che con preghiere e con lagrime si posero a chieder perdono a chi avean prima cercato d'ammazzare. Quindi è, che niuna cosa in simili abbottinamenti da' Capitani è più ricordata, o per meglio dire è più rimproverata a' soldati, che il domandarli: chi comanderà loro, o a cui essi ubbidiranno? perchè in questo modo è un far toccar loro con mano l'error, che pigliano. Dice Druso: A Percennio e Vibuleno presterete voi il giuramento? Percennio e Vibuleno pagheranno le paghe a' soldati e dispenseranno i poderi a' benemeriti? invece de' Neroni e de' Drusi prenderanno essi l'Imperio Romano. Dice Germanico: Cessin gli Dii, che a' Belgi pervenga questo onore d'aver soccorso al nome Romano e d'aver raffrenato i popoli di Germania, nè cosa punse più gli abbottinati quanto il conducerne egli il suo figliuolo Caligola a Treviri. Dice Vocola: Divolgherassi questo prodigio per l'universo mondo che voi sotto l'insegne di Civile e di Classico abbiate ad assaltare l'Italia? Farete voi le sentinelle a Tutore Treviro? Darà il Batavo il segno della battaglia? Voi supplirete le schiere de' Germani? Dice nell'antica Republica Scipione Affricano al suo esercito abbottinato in Ispagna: Albio e Arrio s'attendarono nel pretorio, appresso di loro suonò la tromba, da essi fu domandato il contrasegno, sederono nel tribunale del Proconsolo Scipione, comparve il littore, camminarono facendo quegli allargar la piazza, avanti a

essi furon portati i fasci e le scuri; or voi credete esser portenti il piover sassi, cader saette dal Cielo e produr gli animali insoliti parti. Questo è portento che con nessuna vittima, con niune preghiere potrassi purgar giammai, senza il sangue di coloro, i quali tanta scelcratezza han commesso. Non poteva Augusto di M. Antonio dire quel che Scipione diceva d'Albio e d'Atrio; ma prendendo occasione dell'essersi egli fatto schiavo di Cleopatra Reina di Egitto, su questo suono cercava d'infiammare i soldati Romani ad ira, dicendo: Sarà possibile che noi, i quali abbiamo vinto Pirro, Filippo, Perseo ed Antioco, e posto il giogo a tante altre nazioni valorose del mondo, abbiamo ad esser calpestati da una femmina Egizia? La qual arte, non incognita a Nerone, fece veder a' Padri quanta era stata grande la fatica, che egli avea durato perchè Agrippina non entrasse nella curia, e non dèsse audienza e i responsi alle nazioni esterne. Onde io mi sono più volte maravigliato del senno di coloro i quali dicono che morendo un gran Principe con lasciar figliuoli piccoli, i suoi regni si ribellerebbono. E a cui si daranno eglino, a forestieri? Questo non è credibile, che popoli, stando in lor potere, ambiscano Re non conosciuti, d'altri costumi, di altra lingua, d'altro abito e talora d'altra religione. A' Signori del paese? E come può cadere in opinione di persona vivente, che gente altiera e per la loro grandezza a fatica usata a ubbidire al maggiore Re del mondo, s'inchini a servire e ubbidire a un suo pari, e talora ad un inferiore? Ma torniamo onde ci siamo partiti, e dilatiamo alquanto questa materia; poichè non solo ella può giovare per gli errori della moltitudine, ma anche delle singolari persone, e non che de' privati, ma de' Re istessi, a' quali spesso avviene come a coloro, i quali abitano altissime montagne, che per non aver il sole, ove far reflessione, poco son noiati dalla forza del caldo, così non sentono sempre i Re il fuoco delle lor colpe per non aver soggetto, ove battendo in loro ripercuota; per che buono e accorto può veramente chiamarsi colui, il quale studiandosi con gli altrui esempi di far questa reflessione, li fa de' propri falli ravvedere, modo tenuto da Natan con David, di cui forse in libro sacro o profano non si legge il migliore. Un ricco (gli dice), o Re, avendo armenti e greggi grandissimi di buoi e di pecore in venendogli un forestiere a casa, non

corre a onorarlo del suo, ma tolta una pecorella che un suo poveretto vicino avea senza più, la quale era tutto il suo piacere e tutta la sua consolazione, quella uccide per dar mangiar al forastiere. Il Re d'ira fremendo giura per Iddio vivente, che torrà alta vendetta del ricco, non si essendo in fino a quell'ora avveduto, che egli era il fellone. Allora Natan: Voi siete il ricco, gli dice, o Re David, a cui Iddio ha con larga mano il regno e le ricchezze di Saul largito, e abbonda la tua casa di mogli e di consolazioni, e con tutto ciò invidiando ad Uria una sola che egli avea, quella gli togliesti, e di ciò non contento facesti quel tuo valoroso e fedel vassallo a gran torto morire. Ma se quanto David pianse il suo fallo, tanto altri il suo piagnesse, non so se io dicessi che avremmo a pregar Iddio, che cadessero i nostri Principi in tali colpe, per vederne uscir fuori cotanti lampi di virtuoso e salutar pentimento (1). Ma nè alcuno è, che osi ripigliar i Re; nè i Re soffrirebbono d'ascoltarlo, come quelli che non voglion maestro. Da che viene che ai tempi nostri con tacito e universal consentimento di tutti è vietata la rappresentazione della tragedia, perchè non degnando ella d'insegnar a' privati, ha solo ogni suo pensiero rivolto alla dottrina de' Principi, a' quali io chieggo perdono, se per avventura ho con esso loro troppo arditamente parlato; giurando non men che fece David, niuna cosa spronarmi a scriver queste cose, che desiderio di bene (2).

(1) Sarebbe un assai strano capriccio codesto del pregare che uno pecchi per vederglieli far penitenza; sarebbe anzi empio, perocchè stando che Dio punisca i popoli pei Re, come assai volte pronunzia la Bibbia, non è nessuno onesto che non capisca due valer più di uno, e un popolo più di un individuo. Preghiamo adunque che i Re siano puri dinanzi a Dio e agli uomini onde si evitino ai popoli tutte sorta disgrazie a nome degli uni e dell'altro.

(2) Nelle condizioni esposte l'autore mostra coraggio grande. La civiltà ha corso grande viaggio: si rappresentano le tragedie, e si parla il vero ai Re, i quali non sempre sono sordi se la predica è cortese. Non per ciò, e nemmeno se i Re di questa età fossero arrendevoli quanto Davide, penso che sia alcuno il quale si auguri che commettan colpe pel solo piacere di vederli pentire. Ma il detto dell'Ammirato è da riceversi con riguardo e come un'espression figurata.

DISCORSO V.

Che ufficio di gran Capitano è conoscere se una guerra s'ha da affrettare o ritardare.

Festinationem hostibus, moram ipsis utilem disseruit.
Utile ai nemici affrettarsi, ad essi indugiare.

Ist. 2. 31.

La prima cosa che dee intendere un prudente e savio Capitano, si è, conoscere se la guerra, che ha per le mani, è da affrettarla o ritardarla; divedendo da questo qual modo egli abbia a tener in governarsi col nimico. Suetonio Paulino, di cui niuno fu nell'opere militari nel tempo suo più sagace, nella guerra a che si diede principio tra Ottone e Vitellio, con bel discorso mostrò, a' nimici esser utile la fretta; ad essi, cioè agli Ottoniani, la tardanza, *festinationem hostibus, moram ipsis utilem disseruit.* Nè si può dir soldato o almeno uomo di Stato chi non intende questo punto, e però Tacito riprendendo Vitellio mostra, che egli ne stava a detto d'altri circa il fatto, se la guerra si aveva a strignere o menar in lungo: *quantus urgendo trahendove bello modus alios rogitans.* Tra le molte cagioni perchè s'abbia a ritardar una guerra, una si è: quando il pericolo del danno è maggiore che non è la speranza dell'acquisto, come si disse del Duca d'Alva quando fu assaltato nel regno di Napoli dal Duca di Guisa. Simile a questa fu la deliberazione di Gneo Sulpizio Dittatore quando attendeva ad allungar la guerra contra i Francesi, non volendo avventurar le cose sue con un nimico, il quale e per conto del tempo e del luogo in che si trovava andava tutto dì peggiorando, chè son dell'alte cagioni perchè s'abbia ad allungar una guerra; oltre non aver viveri a bastanza, non fortezza alcuna di momento, ed esser quella nazione di natura, che il suo sforzo consiste nei primi impeti, dove con l'indugio svanisce e va via, come gli anni addietro si osservò ed era precetto a' combattenti in isteccato: che quando l'uno avea in guisa ferito l'altro, che da se medesimo per le ferite ricevute si sarebbe ve-

nuto meno, non affrettava ma ritardava il combattere, bastandogli di tener da sè discosto il nimico, tanto che da sè venisse mancando. Chi osserverà bene l'istoric, troverà questo essere spessissime volte avvenuto che all'uno o all'altro dei due Principi, che hanno guerra infra di loro, torni bene per varie cagioni e accidenti l'affrettare o il ritardar la battaglia; perchè nota Frontino che Alessandro e Cesare i quali avean i loro eserciti veterani, sempre cercavano il combattere. All'incontro Fabio Massimo contra Annibale, e i Bizanzi con Filippo, sempre il ricusavano; e riuscinne lor bene, non conoscendo esser opportuno alle cose loro il venir alle mani col nimico. Quello dunque di due Capitani sarà tenuto eccellente, il quale non sarà forzato far a voglia del nimico. Nè veggo come altri voglia provare, che un Capitano non può fuggir la giornata, quando l'avversario la vuol fare in ogni modo perchè se così fosse, sarebbe fare a senno del nimico. Onde bellissima e degna risposta è quella, che fece un Ambasciador Romano ai Sanniti I quali dicendogli, che in un luogo tra Capoa e Sessa aspetterebbono i Romani a combattere, per veder qual dei due popoli avesse ad esser signor d'Italia, l'accorto Romano rispose: Che i Romani non dove eran chiamati da' nimici, ma dove da' lor Capitani eran condotti, solevano andare: *Non quo hostis vocasset; sed quo imperatores sui duxissent, ituros esse.* E quel che si dice, che chi non vuole far la giornata non ha altro rimedio sicuro, che porsi cinquanta miglia discosto al nimico, o rinchiudersi in una città, o fuggirsi, non par che sia vero; perchè un Capitano prudente li saprà ben trovar egli, come fecero il Dittatore Sulpizio e Fabio Massimo da lui allegati. Io non posso mettere a petto due maggiori Capitani di quel che furono Pompeo e Cesare; e avendo Cesare voglia e necessità di combattere con Pompeo, nol potè indur mai a farlo, ancora che egli ogni giorno l'invitasse alla battaglia, accampandosi quasi sotto i suoi alloggiamenti; nè per questo Pompeo si rinchiudeva negli steccati, ma accampandosi ancor egli, avendo i suoi alloggiamenti alle spalle, non lasciava a Cesare far cosa che egli volesse. Mi dirà alcuno: Or dunque come Cesare vinse Pompeo? Vinselo, non perchè Pompeo da lui, ma perchè da' suoi fu forzato a combattere. I quali ogni giorno gli rimproveravano, che tenendo gli uomini consolari e pretorii a guisa di servi, si

compiaceva di menar la guerra in lungo, il che vien detto da Cesare istesso (perchè altri non creda che sia una favola): *Et si quando quid Pompeius, tardius, aut consideratius faceret, unius esse negotium diei, sed illum delectari imperio, et consulares, prætoriosque servorum habere numero dicerent* (Se Pompeo adagio e con prudenza operava, strepitavano ch'era affar di un giorno ma che piacendogli il comandare teneva consolari e pretorii quai servi). Leggasene Appiano e Plutarco, che amendue dicono aver Pompeo fermato nell'animo di non combattere, e segno era che il potea fare; ma che chiamato da'suoi Agamennone e Re dei Re, fu suo mal grado costretto, vinto da sì continua seccaggine, di venir alla giornata.

Ma vegnamo all'esempio da altri allegato in favor suo di Filippo Re di Macedonia, e vediamo come si accorda col testo di Livio; perchè chi leggerà queste cose possa da sè discernere, come sta il fatto. Dopo dunque aver egli detto: che chi non vuol venir a giornata, gli conviene ricorrere ad uno dei tre rimedii da lui prodotti, o star lontano, o chiudersi in una terra, o fuggirsi, segue con queste parole: « Che questo che io dico sia vero, si vede manifestamente con mille esempi, e massime nella guerra, » che i Romani feciono con Filippo di Macedonia padre » di Perseo; perchè Filippo sendo assaltato dai Romani » diliberò non venir alla zuffa, e per non vi venire volle » fare prima, come avea fatto Fabio Massimo in Italia, e » si pose col suo esercito sopra la sommità d'un monte, » dove si afforzò assai giudicando, che i Romani non avessero ardire d'andare a trovarlo, ma andativi e combattutolo lo cacciarono di quel monte, ed egli non potendo » resistere si sfuggì con la maggior parte delle sue genti. » E quel che lo salvò, che non fu consumato in tutto, fu » la iniquità del paese, qual fece che i Romani non poterono seguirlo. Filippo dunque non volendo azzuffarsi » ed essendosi posto con il campo presso ai Romani, si » ebbe a fuggire. » Queste sono le parole dell'autore allegato. Ora è da sapere, che Filippo saviamente in questo vedendo l'esercito Romano esser al suo superiore d'ordine, di militar disciplina e di armi, si accampò in luoghi vantaggiosi, dove servendosi di catapulte e baliste compartite su rupi discoscese a guisa di muri, venne a pareggiare l'esercito Romano, e in guisa il pareggiò, che

essendo assaltato da' Romani, se ben quando le genti di Filippo s'allontanavano dagli alloggiamenti ne toccavano; quando i Romani andavano ad assalirlo nel lor forte, la facean peggio i Romani. Odasi quel che dice Livio: *Postquam multis vulneratis, interfectisque recepere se regii in loca, aut munimento, aut natura tuta, verterat periculum in Romanos temere in loca iniqua, nec faciles ad receptum angustias progressos*, dopo che feritine e uccisi molti, i regii ricoveravano in luoghi, o dalla natura o dall'arte fortificati, il pericolo si era rivolto sul capo dei Romani spintisi temerariamente in luoghi malvagi, e i quali non aveano facile ritirata. Quel che segue mostra meglio quanto era stato ottimo il partito preso da Filippo: *Neque impunitá temeritate inde recepissent sese*, nè quindi si sarebbon salvati senza esserli costata cara la lor temerità; se non che? ecco lo scioglimento della tragedia. Stando il Consolo T. Quinzio a petto a Filippo, da Caropo Principe d'Epiroti fu mandato al Consolo un pastore, il quale pascendo i suoi armenti presso ove il Re s'era attendato, sapea benissimo tutte le rivolte e i valichi di quei monti. Fagli costui intendere, che se vorrà mandare alcuni de' suoi seco, li condurrebbe per sentiero, non aspro affatto, sul capo de' nimici; il che dirgli da parte di Caropo, il quale molto più desiderava che di que' luoghi fossero signori i Romani, che Filippo. Il Consolo impazzando d'allegrezza, dato a un Tribuno quattro mila fanti e trecento cavalieri gli commette che segua il pastore, cammini di notte, quando per i cattivi passi i cavalli non possano andar più oltre li lasci in alcun piano, egli giunto nel monte ne dia segno col fumo, nè alzi le grida se prima non riceve il segno dal Consolo; e contuttociò abbia con sè sempre legato il pastore, il quale dicendo il vero sarebbe altamente rimunerato. Quinzio intanto per liberare il Re da ogni sospetto, ogni dì venia seco alle mani, e a punto a capo del terzo giorno ricevè il segno del fumo, quando i suoi spintisi presso gli alloggiamenti reali si trovavano a duro partito, perchè dato il segno promesso, l'infelice Re si vide e davanti e da dietro accerchiato. Ora dal narramento di questo fatto si può vedere che il male che viene a Filippo, non viene dall'aver male eletto il luogo di non combattere se non con vantaggio co' Romani; ma dal tradimento del Principe Caropo; nel qual modo e Fabio Mas-

simo e il Dittatore Sulpizio e ciascun altro Capitano avrebbon potuta far male. E se pur il Re v'ha colpa, che dovea anche guardar al tutto, finalmente la colpa non viene da quel che altri dice, e i Romani temerariamente si erano spinti innanzi, e arebbonne pianta la pena se non fosse avvenuto quel che avvenne. Ora per passar più oltre dico, che non si chiama sforzar il nimico a combattere quando egli ciò faccia con danno suo, chè questo sarebbe andar a urtar il capo ad un muro, che a nessuno può esser vietato. Il dire poi, che se un di loro avesse in ogni modo voluto far la giornata, l'altro non vi avea se non uno dei tre rimedii detti da lui, io non so come fondi questa conclusione, contrariandosi alle parole dette di sopra, che se Annibale fosse ito a trovar Fabio, egli l'avrebbe aspettato, e fatta giornata seco. Conchiudiamo dunque, che a un Capitano, e molto più a un Principe, appartiene di sapere: se una guerra s'ha da allungare, o ritardare. E se egli conosce che s'ha da ritardare, ha da far ogni opera di non venir a giornata; e mostrato abbiamo, che lo può fare, avendolo fatto Fabio e Sulpizio e oltre costoro Pompeo e Filippo; se ben quelli per lasciarsi svolger da' suoi e non dal nimico, e questi per esser tradito dagli uomini del paese, combattono e la fan male. Se dunque la Republica di Venezia, o altra Republica o altro Principe, considerando la natura e le condizioni della guerra che han per le mani, comandano un lor Capitano che non combatta; non dee combattere (1). Questo è il consiglio di Svetonio Paulino; nè dee chi che sia insegnar questa dottrina, che un Capitano non può fuggir la giornata, quando l'avversario la vuol fare in ogni modo. Perchè, se tu intendi di provare, che ciascuno può urtare il capo ad un muro, come si è detto, o gittarsi in mare e uccidersi da se stesso, tu non m'insegni nulla. Se tu vuoi provare, che un Capitano

(1) Questo non è dritto consiglio. Che si abbia a *combattere* o no dev'essere giudizio del generalissimo che è sul luogo; il Principe della monarchia o della Republica può solo sapere se si debba continuare o sospender *la guerra*. I Principi che dalle loro sedi voglion dirigere i campi lontani guastano spessissimo le proprie fortune. Il Piemonte deve ringraziare l'arroganza superba del *Gran Re* di Francia il quale da Parigi volea dirigere i combattimenti a Torino; e quindi svanì l'occasione e il tempo di una vittoria. Quando i Principi voglion essere giudici della convenienza del combattere vadano essi al campo. Se no, diano ampla facoltà al Capitano.

si lasci costrignere ad esser combattuto e perdere, tu non dirai altro se non uno dei molti modi, ne' quali un Capitano goffo è costretto far a senno del nemico. Che Annibale combatta con Scipione in Affrica, non è perchè egli fosse costretto combattere con Scipione, ma, come l'istesso autor dice, perchè non dovea veder commodità in allungar la guerra; onde non so come egli accommodi questi esempi insieme, nè come si metta a disputar di una cosa fondandola sopra autorità di diretto contraria a quello, che egli intende di provare.

Mi conviene aggiugnere per esaminar questa materia; che se egli avesse detto, che un Capitano non può fuggir la giornata quando i suoi la voglion fare in ogni modo, avrebbe detto meno inconveniente che non dire, quando la vuol far l'avversario. E che ciò sia vero, si è provato per Pompeo, e provasi per Q. Fabio Massimo, non perchè egli si fosse lasciato da' suoi costrignere a far a lor voglia, ma perchè forzato contra il costume della patria sua a pareggiar la sua autorità; essendo egli Dittatore, col Maestro de' cavalieri, fu troppo gran testimonio del suo valore e della sua carità, che uscito il prosuntuoso Minuzio a combattere, e facendola male, egli si fosse contentato di andar a soccorrerlo. La ragion di questo è, che recandosi molte volte i soldati a vergogna il non combattere, come se questo fosse argomento della loro codardia, vengono co' lor Capitani, o co' compagni come fece Minuzio con Fabio, a strani partiti. Di che non minor esempio fu quello dei soldati di Varrone e di L. Paolo Emilio, i quali pur troppo chiaramente disseno, che se non si dava il segno della battaglia sarebbono senza Capitani usciti a combattere: *Nisi signum detur, sine ducibus ituros*. E ben di ciò Fabio, che in sè avea conosciuto queste difficoltà, ne avvisò L. Paolo, annunziandogli avanti tratto, che maggior contesa gli farebbe il suo collega Varrone, che non Annibale. Con costui, dicea il prudente Capitano, ti toccherà combattere nel tempo della battaglia; con colui in tutti i luoghi e in tutti i tempi avrai a contendere; contra Annibale e le sue genti tu verrai alle mani co' tuoi fanti e co' tuoi cavalieri, Varrone co' tuoi stessi soldati ti atterrerà. Nè Emilio replicò altro, se non che egli dicea pur troppo il vero; ma per la ferocità del compagno non era facile a ubbidire a' suoi consigli, come avvenne. E se alcun dicesse, questo avve-

nire quando son due a comandare, perchè i soldati i quali han voglia di combattere si gittano dalla parte del Capitano temerario, dico; che Cesare Capitano solo, e anche di maggiori pruove e autorità di quelli che si son detti, venne in difficoltà non minori di queste ancor egli in Ispagna essendo contrari Petreio ed Afranio: imperocchè ricusando egli per buone cagioni il combattere, se non gli fu detto da' suoi soldati, che andrebbono alla battaglia senza aspettare il suo cenno, quel che forse fu peggio, dissero più volte alla scoperta, poichè tale occasione di vittoria si lasciava andar via, che quando a Cesare fosse venuto voglia di combattere, essi non sarebbono usciti alla battaglia: *Etiam cum vellet Cæsar, sese non esse pugnaturos;* di che non furono differenti le parole usate da' soldati al Dittatore C. Sulpizio: *Se iniussu Imperatoris, aut dimicaturos, aut agmine Romam ituros.* Al che i rimedi che veggo potersi dare son questi: Servirsi, se così parranno disposte le cose, dell'autorità, dicendo il Capitano che egli non dee dar conto de' suoi intendimenti a' soldati, l'ufficio de' quali è l'ubbidire. Con la qual autorità M. Licinio Crasso a colui, che il domandava, quando volea disloggiare, rispose: Hai tu paura di non sentire il suono della tromba? E Metello Pio in Ispagna interrogato quel che il dì seguente farebbe, rispose: se la mia camicia ciò volesse sapere la gitterei al fuoco. Quel ragionamento, che fece Ottone ai suoi soldati mezzo abbottinati ancorchè per sua salvezza, è molto a questo proposito accommodato; quando massimamente dice: Con l'ubbidire stanno in piè le cose militari, e non col domandare a' Capitani quel, che intendon di fare (2). Se questa via par troppo severa, bisogna entrar per un'altra tutta piena di cortesia e di modestia, come quella che tenne Cesare, verbigrazia dire: Se io posso aver i nimici in gabbia senza cavar la spada dalla guaina, nol debbo far io? Ho io a patire non dico la morte; ma che sia tratta una gocciola di sangue a tanti valorosi uo-

(2) Questa dottrina pochi vogliono capire e chi desidera la salute della patria, meno che altri; sebbene vegga che chi l'opprime, e sta forte. Tutti vogliono comandare; tutti esaminare, giudicare, sentenziare; il comandante non obbedirsi che quando lor piaccia, e vogliono liberare la patria dalla schiavitù. Con tal senno comandare ai sapienti! Con cotestoro chi potrà mai attivare un piano e trarne fortuna? Il frutto còlto fu le maggiori percosse e una grande prostrazione di forze.

mini, che metton la vita per l'onor mio, potendo vincer il nimico a man salva? Frontino fa un intero capitolo, ove produce molti esempi, come possano raffrenarsi l'importune domande de' soldati, che chiedon la battaglia. E se pure altri fosse a richiesta lor entrato nella zuffa e le cose andasser male, non indugi allora a guisa di Sulpizio di rimproverare a' soldati la loro bravura. Dove son le grida di coloro, che volean l'arme per uscir a combattere? Dove le minaccie che senza il comandamento del lor Capitano combatterebbono? Ecco pure che il vostro Generale vi chiama con chiara voce alla battaglia e sta armato avanti le prime insegne e non è niuno di coloro che il segua, che testè dicevano di dover esser eglino i condottieri, negli alloggiamenti feroci, nell'ardor della zuffa paurosi; per le quali vere rampogne avvamparono in guisa di vergogna, che lanciandosi incontro l'arme de' nimici, e cacciata da lor petti ogni memoria di pericolo, furono superiori. E di ciò sia detto abbastanza.

DISCORSO VI.

Che non si deve lasciar luogo nimico dietro le spalle.

Nec multum virium a tergo.
Senza grandi forze alle spalle.
Ist. 2. 32.

Nel discorso prudentemente fatto da Suetonio Paulino ad Ottone Imperadore persuadendolo, che egli dovea menar la guerra in lungo, come disopra si è detto, fra le altre ragioni che egli allega, una è; che Vitellio non avea alle spalle tutte quelle forze, che erano necessarie: *Nec multum virium a tergo*; poche parole ma molto pregne e significanti, sapendo l'uom militare, come dice Tacito, intendentissimo di tutte le militari astuzie, quanto importi aver luogo sicuro o non sicuro dietro le spalle. E già egli, quando castigò la ribellione degli Inglesi, elesse un luogo *a tergo silva clausum* (chiuso da una selva alle spalle), sapendo non aver a far co' nimici se non davanti. Vespasiano quando si deliberò di prender l'arme contra Vitellio, dovendo venirne in Italia, mandò ambasciadori ai Re dei

Parti e degli Armeni, *ne versis ad civile bellum legionibus, terga nudarentur*, acciocchè voltatesi le legioni alla guerra civile, le spalle non restassero scoperte. Onde io non so, come altri si sia mosso a dire « che se le fortezze son sì » forti, che il nimico non le potesse occupare, sono la- » sciate addietro dall'esercito nimico e vengono ad essere » di nessun frutto perchè i buoni eserciti, quando non » hanno gagliardissimo riscontro, entrano ne' paesi nimici » senza rispetto di città o di fortezza che si lascino indietro, » come si vede nell'antiche istorie. » Alle quali parole non solo par che si opponga il già detto Suetonio Paulino e Vespasiano, ma anche Cesare, il quale servendosi di questo precetto, come di regola e massima militare, cioè che non si debba lasciar luogo nimico dietro le spalle, spesso anche l'adduce ne' commentari suoi. Nella guerra, che egli ebbe co' Francesi, vennero a lui i legati de' Morini, scusandosi della guerra che per lor poco sapere aveano mosso a' Romani, e offerendosi pronti a far tutto quello che da Cesare venisse lor comandato. Queste cose, dice egli stesso, avvennero a lui molto opportunamente: *Quod neque post tergum hostem relinquere volebat, neque etc.*, che è quel che noi abbiam detto di sopra, che non si dee lasciar luogo nimico dietro le reni. Nella medesima guerra de' Francesi, essendo egli venuto ad una terra de' Senoni, detta Vellaunoduno, dice, che deliberò d'espugnarla, *ne quem post se hostem relinqueret*, per non lasciar dopo sè alcuno nimico. Irzio ovver Oppio nel libro della guerra Alessandrina dice che Cesare avendo trovato una gran quantità di grano d'intorno a Ruspina stima esservi poi egli ritornato, perchè non volea lasciar dopo sè vuote le terre di marina. Da queste autorità di due grandissimi Imperadori, come furono Cesare e Vespasiano, e d'un Capitano da non disprezzare come fu Paolino, oltre Irzio ovver Oppio, si vede che la regola è buona e che veramente ella dee star così, cioè che per ragion di guerra, non si dee lasciar luogo nimico dietro le spalle; ma forse è da veder la ragione di questa regola, e non abbiamo ad andar cercando molto per essa, perocchè Cesare nel luogo allegato di Vellaunoduno così soggiugne: *Quo expeditiore frumentaria uteretur*, perchè più speditamente si potesse valer delle vettovaglie. Chiara cosa è, che le fortezze non camminano e che non possono impedire un grande esercito, che non vada innanzi;

ma avendo questo esercito bisogno di viveri e ancor d'altro cinquanta soldati che stieno alla veletta, i quali escano a tempo da quelle fortezze o da que' luoghi nimici lasciati addietro possano dar grande impedimento alle cose tue. Assegna ancor la ragione Irzio, dicendo che Cesare volea metter presidio in quelle terre di marina, per aver l'armata dove ricoverare. Carlo VIII quando venne in Italia ad occupare il regno di Napoli, non si lasciò luogo nimico dietro le spalle, stimando che colui il quale gli avea aperta la porta ad entrar in Italia, non glie l'avrebbe serrata al tornare, ma essendosegli opposti i Veneziani, e il medesimo Duca (1) con gli altri confederati al Taro, si vide in tal pericolo, che fu costretto raccomandar la salute della sua vita a San Dionigi e San Martino riputati particolari protettori del reame di Francia. E se egli non vi perdè la vita, nè forse la riputazione, non mancando di coloro, i quali dànno non meno la vittoria a lui, che altri se la dia a collegati, non è però, che egli chiaramente non dimostrasse esser pur troppo vero: che chi entra in un paese nuovo e che non è suo, ha da procurare in ogni modo di lasciarsi amico e securo ciò che si lascia dietro le spalle (2).

DISCORSO VII.

Che satollo e riposato, e non digiuno e stanco, s'abbia a condurre il soldato alla battaglia.

Celso et Paulino abnuentibus, militem itinere fessum, sarcinis gravem obiicere hosti.

Ricusando Celso e Paolino di esporre al nemico soldati stanchi dal viaggio e carichi di bagagli.

Ist. 2. 40.

Si può esser stanco e non aver fame; ma assai stanco è sempre il famelico, non avendo forze e vigor di combattere; perchè quel che si dice, che il soldato non si debba condurre stanco alla battaglia, sicuramente si può dir del

(1) Cioè il Duca Ludovico il Moro che l'avea chiamato in Italia; nome rimasto nella penna.

(2) Di certo fermato al Taro da forze quattro o sei volte maggiori delle sue.

famelico; ma senza questa conseguenza, sonvi autorità chiare e particolari: che digiuno non si debba condur in modo alcuno il soldato a combattere. Onde Scipione, avendo a far fatto d'arme con Asdrubale, diede ordine infin dalla sera innanzi che così i soldati come i cavalli tutti si trovassero aver mangiato innanzi giorno; e chi nota il successo di questa battaglia, non meno egli vinse per questo avviso tenuto da sè, che Asdrubale perdè per la fame e per la sete de' suoi. Per questo non senza molta ragione domandò del pane Gedeone a quegli di Socot, veggendo i suoi stanchi per poter seguitar i nimici. Ma di che ci abbiamo a maravigliare, se Ippocrate dice che dove è fame non si ha a dar fatica? Per intender meglio questa cosa del mangiare, s'ha da presupporre che i Romani non prendevano mai il cibo in campo se non a ore determinate; e per questo era necessario, che dal Capitano, nella cui autorità stà il combattere, fosse loro annunziato quando aveano a cibarsi; e questo si facea mandando una tavoletta attorno, che ciascun si cibasse; talchè avendo Emilio udito, che i Toscani volean la battaglia, dice Livio che subito egli comandò, che si desse la *tessera* (così era chiamata questa tavoletta, perchè i soldati mangiassero): *Ut prandeat miles, firmatisque cibo viribus arma capiat* (onde il soldato mangiasse, e così rinvigorito dal cibo l'armi impugnasse). Ma non è chi di ciò meglio ragioni di Ulisse, quando avendo udito Achille ordinare che senza altro indugio si desse all'arme, egli così gli risponde;

Non invitar digiuni a la battaglia,
O forte Achille, i figli degli Achivi,
Che 'l fier contrasto suol durar non poco
Quando azzuffate son le squadre insieme;
Ma falli ristorar con cibo e vino
In su le navi; e ciò dà forza e lena.

Chi conduce dunque nella battaglia uomo digiuno e per conseguente stanco, fa male; della quale stanchezza da per

in paese a lui non ben noto, in stazione pessima, in una gola pericolosissima gli fa gloria l'esser passato frammezzo ai nemici, e portato a casa l'esercito.

Quanto poi a lasciarsi addietro le fortezze abbiamo la levata dell'assedio di Mantova fatto da Napoleone per proseguire le sue imprese, che bene riuscirono.

sè solamente considerata gli esempi sono molto maggiori; e perciò non vogliono Celso e Paolino che i lor soldati, stanchi d'un cammino di sedici miglia e affannati dal peso delle loro bagaglie, si debbano incontrar co' nemici; i quali scarichi e leggieri ne abbian fatte appena quattro: *Militem itinere fessum, sarcinis gravem obiicere hosti, etc.;* di che vengono altrove ripresi i soldati di Vocola; i quali malgrado del Capitano, *incompti, fessique prælium sumpsere.* M. Popilio Lenate avendo dopo una lunga e pericolosa battaglia vinto i Galli, si contenne di seguitarli; e la cagion fu: perchè non volea sottoporre un esercito stanco della zuffa a nuova fatica. Memorabile ragionamento è quello, che fa Paolo Emilio co' suoi soldati d'intorno questa stanchezza. Non è forse da far differenza, dice egli, da un soldato cui oggi nè stanchezza di via, nè d'altra opera abbia affannato, se posato e intero nel suo padiglione gli farai prender l'arme, e il condurrai nella battaglia pieno di forze, e di corpo e d'animo vigoroso, ad uno il quale dal lungo cammino affaticato e di peso stanco, molle di sudore, con la gola arsa di sete, col viso e gli occhi pieni di polvere e arrostito dalla sferza del caldo, opporrai a un nimico fresco, quieto, e il quale per niuna altra cosa prima spossato si rappresenti alla battaglia. È maravigliosa cosa osservare quante volte Cesare ritocca questa stanchezza nella rotta e perdita di Curione, or mostrando il lungo cammino che avea fatto la notte, onde i soldati non poteano marciare, or la lassezza de' cavalli, benchè non mancasse loro l'ardire, che par che per questa sola cagione egli si perdesse; e quando racconta l'assalto dato da' Francesi a Sabino suo legato, mostra lo error de' Francesi a condursi all'assalto senza fiato: *Exanimatique pervenerunt,* onde fra le cause potenti di perdersi apposta la stanchezza: *Opportunitate loci hostium inscitia, ac defatigatione* Per la qual cosa egli, il quale come buono e valoroso Capitano sapea quanto importava che il povero soldato stanco o riposato fosse condotto alla giornata, quando in Alessandria mise con tanto valore in rotta le genti del Re Tolomeo giovanetto che non gli potè esser vietato di accostarsi infino agli alloggiamenti de' nimici, vedendo nondimeno quelli e per sito e per diligenza dei difensori esser ben muniti, non volle in conto alcuno che i soldati stanchi dal cammino e dalla battaglia si mettessero a combatterli: *Lapsos itinere, ac prælianda milites ad*

Digitized by Google

oppugnanda castra succedere noluit. Come coloro, i quali insegnano a nuotare, sapendo che a un lungo nuoto ciascuno si stancherebbe, han questo riguardo d'insegnare a prender fiato e a riposarsi; così hanno a fare i gran Capitani, di procacciare con ogni industria possibile alcun riposo a' suoi quando per istanchezza li vedon soprafatti dalla fatica; come fece Galba legato di Cesare il quale assalito ne' propri alloggiamenti da' nimici e per sei ore continue in guisa atteso a menar le mani, che già eran mancate le forze a ciascuno, non potendo a quel modo che faceano i nimici con altri freschi scambiarsi, e per questo trovandosi a duro partito, per consiglio di Baculo e di Voluseno soldati esperimentati deliberò per estremo rifugio d'uscir dagli steccati e con impeto di dar addosso agli assalitori; ma per poter far questo, fu dato ordine, che i soldati alquanto si rinfrancassero dalla fatica non combattendo, ma solo badando a ricever le saette de' nimici, e a un segno uscisser fuori. Il che da perditori li fece vincitori, avendo tagliato a pezzi più di trenta mila de' loro avversari. Noi non usiamo gli scudi alla somiglianza de' Romani, ma non è dubbio alcuno: lo scudo, oltre la commodità di metterlosi in capo con tutti i vestimenti quando altri si spogliava ignudo per passar i fiumi, oltre far la testuggine sotto la quale si pigliava alcun riposo, e oltre quel che si dovea dir prima della difesa della propria persona, esso aver giovato molto a' soldati feriti e mal conci; quando in esso appoggiati per la stanchezza attendevano a combattere co' nemici: *Ut nostri et qui vulneribus confecti procubuissent, scutis innixi prælium redintegrarent.* Chi non vuol dunque perdere una giornata, o almeno non dar cagione altrui di dire che per sua colpa l'abbia perduta, come in gran parte fu imputato a Crasso, studisi di non lasciarsi cogliere stracco o famelico alla battaglia.

Però de' tre ammaestramenti che da Paolo Emilio a' suoi soldati per molto principali, i due riguardano a questa materia: aver il corpo forte e veloce, e il cibo presto ad ogni comandamento del Capitano. Ma perchè, come volgarmente si dice, ogni regola pate eccezione, quando avvenga che alcuno abbia usato una grande e straordinaria diligenza per cogliere il nimico sprovveduto, non dee allora con metter indugio in mezzo perder il frutto della fatica durata; perchè dicendosi da molti a Claudio Nerone le medesime cose,

che da noi sono state dette, cioè che si dovea alquanto dar riposo a' soldati stanchi dal viaggio e dalla vigilia, egli in contrario persuadendo e confortando mostrò che quel partito che la celerità avea fatto sicuro non si dovea con l'indugio render temerario. Il cui consiglio mandato ad effetto si combattè con Asdrubale, e si ottenne la vittoria.

DISCORSO VIII.

Nelle cose grandi le vie di mezzo esser inutili, e per conseguente a' principi la neutralità esser dannosa.

Imperium cupientibus nihil medium inter summa aut præcipitia.
Per gli aspiranti all'imperio non darsi mezzo tra il colmo e il precipizio.

Ist. 2. 74.

Tra i pensieri che assalivano Vespasiano prima che mettesse mano a prender l'Imperio, uno era questo: che nei privati affari si dà l'andar innanzi e potersi più o meno avanzare secondo altrui voglia; ma in coloro, i quali entrano a desiderar l'Imperio, tra l'altezza e il precipizio non restar mezzo alcuno: *Nihil medium inter summa, aut præcipitia;* imperocchè o bisogna rovinare, o divenir Principe. In Toscana è un proverbio il quale benchè intenda di cose private con poca fatica si può tirare alla nostra intenzione: che la rovina non vuol miseria. Onde errano coloro, i quali dànno esempi di liberalità della persona di Cesare; imperocchè Cesare il quale avea animo di divenir Principe, come fece, non si riserbò ne' pensieri suoi cosa di mezzo. Io ho veduto molti cittadini da ricchi divenir poveri, e da poveri tornar a divenir ricchi; ma di pochi Principi si legge che caduti, che sieno una volta, risurgano più. E piango la lor condizione quando mi rammemoro aver letto nello archivio de' Re Napoletani che a tre figliuoli restati di Manfredi Re dell'una e dell'altra Sicilia, Carlo I facea dar per le spese quello che non arrivava a tre giuli il dì per ciascuno. Questo fece dire al prudentissimo Livio, per bocca di Scipione Affricano, che la maestà reale con più difficoltà si trae dal sommo al mezzo, che non dal mezzo al basso;

volendo dire che i Re per la loro grandezza non sono così facili a cadere, come i privati; ma se punto incominciano a sdrucciolare, non aver riparo: *Regum maiestatem difficilius ab summo fastigio ad medium detrahi, quam a mediis ad ima præcipitari.* Possono dunque i Principi per la prima cosa ricever questo ammaestramento non da me, ma da Scipione Affricano e tenerlo bene a mente, da cui fu dato ad Antioco Re di Soria; il quale avendo avuto guerra coi Romani è ammonito da Scipione a pensare a' casi suoi.

Usciamo di Re, e all'antiche istorie tornando, ad alquanto diversi casi passiamo. Aveano i Sanniti, de' quali era Capitano Caio Ponzio, condotto i Romani alle Forche Caudine, in modo che in lor potere era per la malagevolezza del luogo, ove eran capitati, di farne il piacer loro; ma volendone il consiglio di Erennio Ponzio padre del Generale, il quale per l'antica età era libero de' pesi della guerra, costui mandò speditamente a dire, che incontanente senza far loro alcuna villania liberi li lasciassero andare; la qual sentenza essendo da tutti riprovata e per ciò mandato a lui di nuovo, rispose: Tutti senza lasciarne pur uno doversi tagliar a pezzi. Maravigliandosi tanto maggiormente ciascuno di sì contrari e stravaganti pareri, lo fecero sopra un carro venir in campo; nè da quel che avea detto punto mutatosi, ne rese solo le ragioni dicendo, che col primo consiglio, il quale egli stimava ottimo, avea voluto con un potentissimo popolo fermar una pace perpetua; con l'altro, avea per molte età voluto differir la guerra co' Romani, non potendo per la perdita di due eserciti così presto riprender le forze: *Tertium consilium non esse.* Queste son parole degne d'esser poste in oro: *che non si dava la terza via*, come disse il Vescovo d'Osma a Cesare. Notisi dalle parole di questo savio e buono vecchio quale era il primo consiglio che egli avea dato, e come egli il chiama poi ottimo, mostrando esser venuto al secondo, al qual non dà nome di buono o di cattivo più per necessità essendo stato rifiutato il primo, che per altro, ancor che vi si vegga dentro alcuna ragion di Stato. Il che ho voluto dire, perchè coloro, che son tristi non si gittino a questo estremo della crudeltà additata da alcuno, quando disse, che sanno rarissime volte gli uomini esser al tutto tristi o al tutto buoni. Ma che maraviglia, se quella *terza via* è dagli uomini savi disprezzata, se di Dio si legge, che abborrisce i

tepidi: *Et mandavit mandata sua custodiri nimis* (Comandò che i suoi ordini fossero inalterabilmente osservati); e quando ei dice: *Utinam frigidus esses* (Oh perchè saresti freddo?); vuol mostrare che è tuttavia così cattivo quello estremo come la tepidezza.

Non è alcun dubbio due cose esser d'egual nocimento nelle cose importanti; la fretta, la qual per non ricever consiglio può piuttosto chiamarsi temerità; e la tardità, la qual non ponendo mai ad esecuzione quello, di che si consulta, perde il frutto che si cava dal consiglio. E con tutto ciò, essendo nelle azioni grandi l'indugio pericoloso, bisogna spedirsi: *Nam qui deliberant, desciverunt* (avvegnachè chi aveva deliberato già è in viaggio) dice Muziano. Fabio Valente Capitano di Vitellio, avendo udito la ribellione dell'armata di Ravenna poteva, affrettando il cammino, prevenir Cecinna che stava per dar la volta, o congiugnersi con le legioni avanti al fatto d'arme. Non mancava chi consigliasse, che egli con alcuni suoi più fedeli per occulti tragetti, vietata Ravenna, passasse a Ostilia o a Cremona. Altri eran di parere, che chiamate di Roma le coorti pretorie con una gagliarda banda dovesse dar dentro; ma egli con dannosa dimora in consultando perdè i tempi dell'operare, e disprezzato poi l'uno e l'altro consiglio (di che nelle cose dubbie non si può far peggio) mentre segue la via di mezzo, nè dell'ardire si servì a bastanza, nè della providenza: *Mox utrumque consilium aspernatus, quod inter ancipitia deterrimum est, dum media sequitur, nec ausus est satis nec providit.*

Stimano alcuni ne' governi civili col non pigliar parte, farsi degli amici; ma gran documento diedero in contrario di ciò Appio Claudio e P. Servilio l'anno 259 della città di Roma; imperocchè Servilio volendo starsi di mezzo, nè vietò l'odio della plebe, nè si conciliò l'amicizia de' padri: *Ita medium se gerendo, nec plebis vitavit odium, nec apud patres gratiam iniit;* e benchè Appio malvagiamente si fosse portato, finalmente dove Servilio nè agli uni, nè agli altri sodisfece, riuscì ben Appio gratissimo a' padri: *Servilius neutris, Appius patribus mire gratus.* In questo errore caggiono tutti que' Principi e tutte quelle Republiche le quali pensando per questa via di fuggire i pericoli delle battaglie dicono nelle competenze di due Principi di maggior forze di loro, di volersi star neutrali; non si accorgendo che

colui il qual vince senza averti obligo volentieri prenderà occasione, essendo per la vittoria divenuto più potente di quel che egli era, d'opprimerti. Mostra il Guicciardino che questo errore fu preso da' Fiorentini nelle guerre dei maggiori Principi d'Italia l'anno 1532 quando impediti eglino delle discordie civili a eleggere la parte migliore (sono queste le sue parole istesse): « Non s'accompagnarono » col Re di Francia, nè con altri: e la neutralità di giorno » in giorno, e con consigli ambigui e interrotti osservando, » non mai unicamente deliberando, nè di volere osservare » dichiarando, offesono non mediocremente l'animo del » Re di Francia, il quale da principio si prometteva molto » di loro, l'odio del Pontefice non mitigarono, e al Re di » Aragona lasciarono, senza averne alcuno ricompenso, » godere il frutto della loro neutralità, il quale per otte- » nere arebbe cupidamente convenuto con loro. » Io volentieri accompagno, quando me ne è offerta la commodità, gli esempi antichi co' moderni, perchè si vegga che la verità delle cose con la mutazione de' tempi non si è alterata; imperocchè per mutarsi gli instromenti del guerreggiare e i modi, non si mutano le ragioni. E quando con gli esempi va congiunto l'ammaestramento manifesto e non nascosto dello scrittore, e come dicono i legisti, *il caso è in termino*, non si può contrastar loro; e bisogna prestar lor fede e ubbidirli, e chi altrimenti fa, falla; perchè fa contra l'esempio, contra chi l'ha consigliato e contra chi l'ha scritto. Aristeno pretore degli Achei avendo sentito consigliare a Cleomedonte, che nella guerra che passava tra i Romani e Filippo era bene lo starsi neutrale, fra l'altre cose e ragioni, così risponde: A quel che Cleomedonte vi mostra per via securissima di consiglio il posarvi delle arme, non via di mezzo, ma di niuno profitto, può appellarsi: *Ea non media, sed nulla via est;* e rendene la ragione così soggiugnendo: imperocchè oltre che la società dei Romani s'ha da ricevere o rifiutare, che altro è che esser preda del vincitore, come quelli che ci scopriremo con non mai ferina grazia d'aver aspettato gli avvenimenti delle cose, per accomodar i nostri consigli alla fortuna? Nella guerra che poco dopo seguì tra i medesimi Romani d'un canto, e il Re Antioco e gli Etoli dall'altro, gli ambasciadori d'Antioco dubitando di non poter tirar dalla loro gli Achei, per esser in amicizia co' Romani e stati beneficati

da loro, dopo aver detto cose mirabili delle lor forze, si ingegnavano di persuaderli, che si stesser di mezzo senza congiugner più all'una parte che all'altra; la qual orazione essendo stata fatta alla presenza di Quinzio Consolo e Capitano de' Romani in quella impresa, Quinzio non avendo lasciato di rispondere a quelle parti, a che si conveniva far risposta, quando venne a quel luogo nella neutralità, disse queste parole veramente memorabili, e necessarie da esser spesso ricordate in simili consulte a chi si vede averne bisogno: « In quanto a quello che giudicano cosa ottima, » che voi non v'intromettiate in questa guerra, dico anzi » niuno partito essere men utile di questo (*quippe sine gra-* » *tia, sine dignitate præmium victoris eritis*) imperocchè » senza grazia e senza dignità sarete premio del vincitore. » Fu Quinzio sì gran Capitano, e sì chiare e distinte sono le sue parole a questo proposito, che mi parrebbe mancar di giudicio se, con procacciar fede d'altri, mostrassi non restar interamente appagato della sua autorità. Solo che aggiugniamo quel che si scrive del Re Alfonso e de' Sanesi, i quali essendo stati in certe guerre Italiane neutrali, furono poi da' soldati dell'una fazione e dell'altra predati. A' Sanesi, disse il Re, è avvenuto come a coloro i quali abitano nel primo palco della casa; che da quelli di sotto son travagliati dal fumo, e da quelli di sopra dall'urina.

DISCORSO IX.

Che i denari sono il nervo della guerra.

> Sed nihil æque fatigabat quam pecuniarum conquisitio, eos esse belli civilis nervos dictitans.
>
> *Ma niente più travagliava che la provvision del denaro; uso a dire* (Muciano) *esser desso nervo di civil guerra.*
>
> Ist. 2. 84.

Ne' governi degli Stati si ha per così ferma, e salda proposizione che i denari sieno il nervo della guerra; come appresso i matematici, che il tutto sia maggior della parte. Onde avendo Muciano messo insieme navi, soldati ed arme andava dicendo che niuna cosa tanto l'affannava,

quanto la provision de' denari, avendo sempre in bocca quella sentenza; che i denari sono i nervi delle guerre civili: *Eos esse belli civilis nervos dictitans;* a che parea che rifuggisse, come a cosa, che da niuno gli potea esser negata. Suetonio Paulino Capitano inferior di fortuna a Muciano, ma superior di riputazione e di valore, discorrendo come s'avea a governar la guerra per Ottone contra Vitellio, era di parere che ella si avesse menar in lungo per molte ragioni e fra le più principali per conto che avendo dalla sua il senato e popol Romano, veniva per conseguente ad aver in poter suo le pubbliche e private ricchezze, le quali tra le civili discordie eran più utili del ferro: *Publicas, privatasque opes, et immensam pecuniam inter civiles discordias ferro validiorem.* Nè con più saldo argomento si muove Antonio Primo ad affrettar la guerra, nella quale Muciano per rispetto di Vespasiano avea posto mano contra esso Vitellio, se non perchè ritardandola non vedea, onde si avesse a cavar danari: *Unde interim pecuniam, et commeatus?* di che Vitellio, avendo superato Ottone, abbandonava. Nè solo i denari sono il nervo delle guerre civili; il che ristrinse Muciano per servirsene a proposito suo, ma di qualunque altra guerra o civile, o non civile che ella si sia, anzi è da tutti i buoni scrittori questa sentenza approvata e tenuta per vera indifferentemente senza farvi alcuna difficoltà, come si prova per Cicerone, il quale oltre la dottrina fu uomo consolare e di grande autorità nella Republica di Roma, e perciò viene da me in questo luogo allegato. Dice egli quasi con le medesime parole espressamente i denari essere il nervo della Republica: *Si vectigalia nervos esse Reipublicæ semper duximus,* e altrove: *Nervi belli pecunia.* Livio per bocca d'Asdrubale afferma, non solo Annibale aver con denari comprati alcuni passi, nè senza denari aver potuto condur gli aiuti de' Francesi; ma che non sarebbe pur egli senza essi condottosi infino all'Alpi, non che passatele: *Inopem tantum iter ingressum, vix penetraturum ad Alpes fuisse.* Tucidide narra di Pericle: che il primo fondamento che egli fece in confortar gli Ateniesi a sostener gli incommodi della guerra fu, che essi aveano il modo di poterlo fare, ottenendosi (segue egli) principalmente la vettovaglia per lo consiglio e con l'abbondanza del denaro. E dopo aver pienamente parlato di questa materia, discende a parlar del numero

delle genti. E perchè non sia dubbio alcuno che Tucidide faccia più conto de' danari che delle genti, ancorchè io non intenda di provar questo bastandomi di mostrar che i denari sieno il nervo della guerra, parlando egli nel principio della sua istoria delle guerre che furono avanti la guerra di Troia conchiude non essere state gran guerre, e ciò esser proceduto non per la carestia delle genti, quanto per quella del denaro, e poco dopo torna a dire: per la carestia dunque de' denari le cose innanzi alla guerra di Troia furono assai deboli.

Contra cotal sentenza l'autor de' discorsi o vago di mostrar la grandezza dell'ingegno, purchè così l'intendesse, s'oppone cercando di mostrare non esser vero, che i denari sieno il nervo della guerra. La qual opinione dice egli esser allegata da Q. Curzio nella guerra, che fu intra Antipatro Macedone e il Re Spartano, dove con le seguenti parole dimostra: « Che per difetto di denari il Re di Sparta » fu necessitato azzuffarsi e fu rotto, che se differiva la » zuffa pochi giorni, veniva la nuova in Grecia della morte » d'Alessandro, dove sarebbe rimaso vincitore senza com- » battere; ma mancandogli i denari e dubitando, che l'e- » sercito suo per difetto di quello non l'abbandonasse, fu » costretto tentar la fortuna della zuffa. Talchè Q. Curzio » per questa cagione afferma i denari esser il nervo del la » guerra. La qual sentenza è allegata ogni giorno e da » Principi non tanto prudenti che basti seguitata. Perchè » fondandosi su quella credono, che basti a loro difendersi » aver tesoro assai; e non pensano, che se il tesoro ba- » stasse a vincere; che Dario avrebbe vinto Alessandro, » e quel che segue. Questa sentenza, se bene questo non importa principalmente alla cosa di che si tratta, non fu data da Q. Curzio, il quale ne' principii di quella guerra Spartana è manco, ma da Plutarco. Il Re Spartano fu Cleomene e non Agide: il vincitore fu Antigono e non Antipatro; la guerra non fu ne' tempi di Alessandro, nel qual tempo seguì la battaglia d'Agide con Antipatro, ma tre età dopo lui; nella quale Cleomene rotto per mancamento di denari rifuggì in Egitto, dove in quell'altra Agide, a cui non si racconta che mancasser denari, fu morto valorosissimamente combattendo. Ora venendo al punto, e' non è dubbio alcuno, che se un Principe non facesse altro fondamento che sui denari, si troverebbe ingannato; perciocchè

il dire, i denari esser il nervo della guerra s'intende, che la guerra abbia l'altre sue circostanze; sì come il corpo umano non solo di nervi, ma d'ossa, di polpe e di sangue è costituito. Mà sì come un braccio benchè d'ossa, di carne e di sangue ripieno, mal potrebbe far il suo ufficio, se gli fosse impedito alcun nervo, perciocchè non si potrebbe distendere nè piegare; così un esercito benchè d'uomini guerrieri che sono le ossa e d'armi fornito sia che sono le carni, sarebbe inutile, zoppo e storpiato, nè più in una parte che in un'altra si potrebbe muovere se gli mancasseno denari che sono i nervi. A che dovettero riguardar coloro, i quali furono i primi a dar questa sentenza: che i denari fossero il nervo della guerra. Ora l'allegare per venire alle ragioni dell'autore già detto esempi tanto generali; che se il tesoro bastasse a vincere: « Dario avrebbe vinto Alessandro, i Greci i Romani, ne' nostri tempi il Duca Carlo » gli Sguizzeri: il Papa e i Fiorentini con più facilità il » Duca d'Urbino » non sono di niuno vigore per più ragioni. Prima perchè l'aver più denari non fa che s'abbia a vincere una guerra, purchè quel che contrasta teco n'abbia tanti che bastino a condur le sue imprese. Appresso non si ha da parlar d'un esercito di genti effeminate o in guisa corrotte per la lunga felicità, che non abbia in sè polpa, nè nerbo, con un esercito di lunga mano esercitato alla guerra, come fu la milizia d'Alessandro con quella di Dario. Della qual milizia d'Alessandro chi non vorrà maravigliarsi della fine, che sortì quella guerra, legga il medesimo Q. Curzio, quali erano le qualità, quali gli ordini, quali i soldati, quale la disciplina e che non v'era Capitano, che non avesse sessanta anni; e all'incontro consideri le delicatezze e le morbidezze de' Persiani, che non converrà entrar in dispute de' denari, i quali in tal caso son di danno a chi li possiede e non d'aiuto. Che i Greci come più ricchi avrebbon vinto i Romani, questo non concedo già io altrui, se per i Greci egli non intende tutti i Re d'Asia, i quali eran Macedoni e non Greci. Ma quando ciò fosse, bastava, come dissi di sopra, che i Romani ne avèsser tanti quanti faceano lor di mestieri. Puoglisi anche risponder con la medesima risposta, che fa egli a ribattere che i denari non sono il nervo della guerra, dicendo egli che al Re Spartano intervenne quello per conto de' danari, che molte volte è intervenuto per altre cagioni. Onde stando vera la

sentenza, che i denari sono il nervo della guerra diremo quelli, che non han vinto, ma aver restato di vincere perchè questa sentenza non sia vera, ma perchè mancavano loro altre qualità, che erano necessarie per farli vincere. Ma egli o non confidando molto in questi esempi, o volendo render le sue ragioni più gagliarde, ricorre all'autorità di Solone, di cui dice: che mostratogli un tesoro innumerabile di Creso Re di Lidia e domandato quel che gli pareva della potenza sua, Solone gli rispose, che per quello non lo giudicava più potente, perchè la guerra si facea col ferro e non con l'oro e che potea venir uno, che avesse più ferro di lui, e torgliergliene. Nè questo veggo quanto sia vero, potendo per ciascuno vedersi in Erodoto il qual riferisce questo abboccamento di Solone e di Creso, che non si parla quivi di ferro, nè di vincer battaglie, essendo Creso pur troppo infino a quell'ora stato fortunato non che con l'oro, ma col ferro a riportar vittoria de' suoi nimici. L'esempio che egli soggiugne de' Franciosi e del Re di Macedonia è ancor egli molto diverso, di quel che da lui viene allegato, come se ne può chiarir ciascuno, che ne dubitasse, ricorrendo a Giustino; imperocchè il Re di Macedonia Antigono, che è quel di cui abbiamo parlato che vinse Cleomene, non per sbigottire i Francesi, ma per usar con gli ambasciadori loro quella magnificenza che a sì gran Re conveniva li ricevette a mensa con splendore reale. E se bene i Francesi da que' tanti apparecchi e da molti vasellamenti d'oro e d'argento adescati l'andarono ad assalire, fur conci in modo da lui, che volontieri non avrebbon voluto por mano a quella impresa. Onde son le proprie parole dell'autore: Tal fu la fama, che si sparse della vittoria di Antigono che non solo ebbe da' Francesi quella pace, che volle; ma niuno de' suoi feroci nimici ebbe animo di molestarlo: *Ut Antigono pacem huius victoriæ opinio non a Gallis tantum, verum etiam a finitimorum feritate præstiterit.*

Dice poi l'allegato autore (1) che in tempo suo avendo i Veneziani l'erario loro pieno di tesoro, perderono tutto lo Stato senza poter esser difeso da quello. E perchè non dice (e starebbe più su i termini) che avendo i nimici più gente bellicosa che non aveano i Veneziani, in non molto

(1) Sempre l'*Autor de' Discorsi*, ossia Machiavello.

tempo i Veneziani ricuperarono ciò che aveano perduto, per aver più denari che non aveano i nimici? E tengasi per fermo che io non vengo a questo per vaghezza di contradire; chè se i Veneziani non fossero stati in quel tempo ricchi di moneta, essi non avrebbono alzato più testa; tali e tanti furono i nimici che in un tratto li si scoprirono addosso. E se luogo alcuno è gagliardo ed efficace per provare quello che posson fare i denari, questo senza alcun dubbio è desso. Ma perchè io non voglio metter più tempo in riprovar le sue ragioni, mi contenterò di produr un esempio di Livio, il qual egli dice esser di questa opinione più vero testimonio, che non alcun altro, fondandosi, che nel paragone che fa d'Alessandro a'Romani, non fa menzione di danari, ma a questo risponderem poi.

Avendosi dunque a sciegliere un Capitano e un esercito, che sia atto a provedersi del pane e de'danari, io non istimo, che l'autore istesso potesse desiderar meglio d'Annibale e del suo esercito e tutto ciò non in tempo di danni e di perdite ma nel maggior colmo della sua felicità. Dico tutto ciò, però che egli dice esser impossibile che a buoni soldati manchino i danari, come che i danari per loro medesimi trovino i buoni soldati. E poco innanzi avea detto esser i danari ben necessarii in secondo luogo, ma esser una necessità che i buoni soldati per se medesimi la vincono. Dice Livio che avendo Annibale vinto i Romani a Canne, ne mandò gli avvisi a Cartagine; i quali contenevano le gran cose fatte da lui, verissime tutte e non mica ciancie e vanità. Ciò furono, che egli era venuto sei volte a battaglia con sei Capitani generali de'Romani; de'quali quattro eran Consoli e dei due l'un Dittatore e l'altro maestro de'cavalieri; aver ucciso de'Romani più di dugento mila, più di cinquanta mila averne fatto prigioni; dei quattro Consoli, due averne tagliato a pezzi; dei due altri l'un ferito e l'altro con l'esercito rotto essergli appena scampato dalle mani con cinquanta soldati; il maestro de'cavalieri di potestà consolare essere stato rotto e messo in fuga; il Dittatore solo perchè non abbia mai tentato la fortuna della battaglia, esser riputato unico Capitano; essersi ribellati da'Romani a'Cartaginesi i Bruzii, gli Appuli e parte de'Sanniti e de'Lucani, Capoa e quel che segue. E per far poi stupire tutta Cartagine, fece gittar avanti la curia tutti gli anelli de'Romani uccisi a Canne, che fu-

rono una quantità grandissima; i quali anelli per maggiore maraviglia mostrava che fossero soli de' cavalieri e de' più principali, non costumando la plebe di portar anelli. Che credete finalmente che sia la somma di questa ambasceria così grande e così gloriosa e così certa e vera, come veramente ella era? *Mittendum igitur supplementum esse, mittendum in stipendium pecuniam.* In somma chiedeva denari. Come dunque è impossibile che a' buoni soldati manchino danari? non erano buoni soldati i soldati d'Annibale? come i danari non balzavano in mano dei soldati d'Annibale ottimi soldati come ciascuno concederà, se i danari vanno a trovare i buoni soldati? In che modo i soldati buoni vincono per se medesimi le necessità de' danari, se i soldati d'Annibale non seppero vincere questa necessità? e se questi benedetti danari non si trovano dopo rotte e sconfitte tali, quando si troveranno? che risponderà a questo l'autor nominato? Parralli seconda necessità, o prima e principale, e da porre in capo di lista la necessità de' danari? Bene dunque disse Demade, il quale comandando gli Ateniesi che facesse metter le galee in acqua e provederle di soldati e di marinari, egli che si trovava senza un soldo, per non parlar di danari, disse che per la prima cosa era necessario pensar del pane e poi parlar delle galee. Bene parimente disse Archidamo, il quale considerando la guerra esser una voragine che inghiottisce i danari senza misura, si servì d'una simil risposta, che è quello, che da noi in volgar motto si costuma di dire: *Che non bisogna imbarcarsi senza biscotto.*

Ma per tornar ad Annibale, come che agli avversari suoi paresse strano in Cartagine, che dopo tante vittorie e tante maraviglie egli avesse tuttavia bisogno di danari, come se i danari insieme con le vittorie secondo la credenza dell'allegato autore avessero di necessità a balzar in mano de' vincitori, fu nondimeno con maraviglioso consentimento de' Senatori provveduto di molti talenti d'argento e la ragione è pronta: perciocchè se noi considereremo gli uffici della milizia, troveremo o che al soldato conviene marciare, o difender una città, o un paese, o dar un assalto, o riconoscere i siti, o venir a giornata, o altre sì fatte occorrenze, nel mezzo delle quali occupazioni se egli ha a pensare a provedersi da vivere, o di moneta per l'altre opportunità della vita, è un travaglio da non po-

tersi reggere lungo tempo. E benchè nelle espugnazioni delle città, quando elle vanno a sacco, avvenga, che al soldato abbondi la moneta, è nondimeno da considerare, che non sempre anzi rarissime volte avvengono questi sacchi; e quando spesso avvenissero, non so quanto sia utile alla militar disciplina avvezzar il soldato a queste rapine. Il quale quando tu volessi frenare di non dare a sacco una città, così importando alla somma delle cose di dover fare, Dio sa come ti verrebbe fatto di poterlo tener a segno. È dunque necessario, che il soldato abbia le sue paghe, se brami averlo ad ogni tuo cenno ubbidiente. Altrimente facendo, o non potrà servirti e converrà che quell'esercito si dissolva, o combattendo per necessità, come fece Cleomene, perderà per forza. Io non voglio partirmi di questo luogo senza un poco d'aggiunta al nostro proposito, perchè ciascun vegga, come l'intendea Livio del fatto della moneta. Il quale fa dire ad Annibale, quando fu richiamato in Affrica queste parole quasi piagnendo: Già non più con artifici e con rinvolture, ma palesemente mi richiamano coloro, i quali, vietando che mi si mandasser nuove genti e danari, infino allora mi tiravano in casa. Da che si vede, che non ostante l'esercito vittorioso s'intendeva Annibale esser cacciato d'Italia per difalta di moneta. Nè dà noia, che nel paragon d'Alessandro ai Romani, Livio non favelli di moneta, favellando della copia de' soldati, della virtù loro, della qualità de' Capitani e della fortuna. Imperocchè se alcuno andrà il tutto sottilmente considerando, troverà che nella copia de' soldati vien compreso anche il danaro. E se tu non concedi questa interpretazione, la quale io stimo esser verissima, dico; Che presupponendo, che così Alessandro come i Romani avesser danari abbastanza per le loro imprese, non gli conveniva far menzione di moneta. Ma che mi ha finalmente a importare, che uno scrittore non racconti sempre tutte le cose necessarie, confessando Annibale per mancamento di danari esser stato cacciato d'Italia? Sono dunque i danari il nervo della guerra, cioè quelli che dan moto agli eserciti, e senza i quali non posson far lungo cammino, perchè conviene di quelli avere gran quantità a chi, o per difender le cose sue, o per offender altri, è costretto far ragunata d'armi e di gente.

DISCORSO X.

Non esser cosa utile il dispregiare il nimico.

Non tulit ludibrium insolens contumeliæ animus.
Animo non ausato a scherni non sopportò la beffa.
Ist. 2. 88.

De' primi precetti che erano dati a un soldato giovane uno era che, quando egli traeva un colpo, facesse in guisa che non restasse scoperto, talchè in vece di dare ne ricevesse. Chi motteggia alcuno fa a punto il medesimo, perchè non fa colpo che vaglia, e rendesi abile a toccarne. E chi volesse pure un poco con l'animo riposato andar discorrendo quel che è avvenuto altrui in tal materia, troverebbe i più vivi morsi e i più pungenti e memorabili essere stati tocchi a' provocanti e non a' provocati; talchè avviene a queste genti quel che si dice de' cavalli calcitrosi, che più ne ricevono che non dànno; come avvenne a Filippo Re di Macedonia, il quale avendo voluto burlar Filippo da Megalopoli chiamandolo Re, si sentì con offesa della sua maestà da lui dir fratello. È dunque savio avviso nelle communali usanze di chi avesse vaghezza d'andar altrui motteggiando, di spogliarsene, che non è mercanzia da farne gran capitale. Quelli poi i quali sono sì prosuntuosi e sì indiscreti, che per cattivo abito in questo passano alle beffe e agli scherni, si espongono a pericoli molto maggiori, massimamente se contra uomini militari cotali burle usano, di che resero mal conto gl'infelici Cremonesi, i quali avendo fatto delle burle a' soldati della tredicesima legione, mentre ivi erano stati lasciati per fare l'anfiteatro, li sdegnarono in guisa, che occorse loro occasione di vendicarsene, posero a sacco, e a fuoco Cremona; *Mox tertiadecimanos ad extruendum amphiteatrum relictos, ut sunt procacia urbana plebis ingenia, petulantibus iniuriis illuserant.* Accadde il simile a molti della plebe Romana, i quali usciti incontro all'Imperatore Vitellio e messisi a far delle burle a' soldati, a' quali togliendo le coreggie della spada, domandavano poi ove le coreggie si fossero, si

Digitized by Google

sentirono sì fatta addosso la furia delle coltellate, che avrebbono di quel giuoco voluto esser digiuni. Belle parole son quelle di Tacito: *Non tulit ludibrium insolens contumeliæ animus*, non sostenne le beffe l'animo non avvezzo ad essere schernito. Si maravigliò ciascuno nell'età de' padri nostri, perchè Fabricio Marramaldo, contra l'uso militare, avesse fatto uccidere alla sua presenza il Ferruccio il quale era già suo prigione, e sebbene è chi dica, ciò aver fatto perchè, essendo stato morto il Principe di Orange, non gli pativa il cuore che lasciasse vivo un Capitano tanto minore, dalle cui genti il Principe era stato ucciso, la verità è che Fabricio nell'assalto di Volterra era stato schernito da' soldati del Ferruccio, i quali alludendo alla voce del Marramaù, perchè così volgarmente il Marramaldo era chiamato, gli avean dalle mura della terra mostrato la gatta (1). Non dee dunque il soldato schernire il soldato suo avversario, perchè questo non conviene sì perchè dove il ferro è arbitro e giudice delle contese, la lingua non ha ad aver luogo, e sì perchè come altri avanti a noi benissimo in ciò discorse tu provochi il nimico a maggior ira senza tuo profitto: la qual essendo la cote dove s'affila il taglio della fortezza ha da esser tolta e non offerta al nimico, anzi, se possibil fosse, s'hanno ad addolcire i nimici e non a inacerbire, di che raro e nobilissimo è l'esempio che se ne legge nell'autor nostro, quando sparsa una voce per l'esercito d'Ottone, che i soldati si eran ribellati a Vitellio, la falsa allegrezza rese languide le menti attonite dal subito terrore: *Falsum gaudium in languorem vertit*. E cagion fu che gli Ottoniani abbandonassero l'ar-

(1) A chi ci voglia sorprendere o far male se noi più accorti possiamo eludere i suoi artifizi, in più luoghi d'Italia usiamo far dileggio piantando il pollice della mano alla punta del naso, e della palma far ventola aggirandola e pronunciando *marramau, o marrameo*; quasi volessimo dirgli: le tue prove son vane, noi ridiamo delle tue arti. Simbolo di artifizioso accorgimento era presso gli antichi la gatta, vigile ed assai lesto animale. Lo mostravano i soldati al nemico, e con quel *marramau* gridato volean dire: Tu se' poco atto a sorprenderci, tu cieco e noi accorti, le tue botte son vento. — A questi giorni si è fatto del Ferruccio un grandissimo eroe di libertà; se risuscitasse ne maraviglierebbe, non perchè non propugnasse fortissimo, ma perchè si pose sopra a tanti altri migliori di lui. La maraviglia però cesserebbe quando venisse a sapere che le ragioni del gloriare altrui la gioventù italiana non prende dalle istorie, ma dai romanzi.

dor della battaglia. Così dunque s'ha a fare snervando gli avversari della lor possa con alcuna credenza atta a ciò conseguire e non fortificandoli con lo sdegno ministro fidissimo dell'ardire. Onde si legge che non mai furono i Romani più aspri e feroci contra i Veienti, che in una guerra, nella quale fieramente erano da loro stati villaneggiati: *Non alio ante bello infestior Romanus (adeo hinc contumeliis hostes, hinc Consules mora exacerbaverant)*; e non molto dopo volendo il savio scrittore dimostrare, che queste non sono vere arti da soldato dice del Veiente, che essendo nimico più assiduo che grave commoveva gli animi più con le rampogne, che col pericolo. Come dunque nè motteggiar si deve il compagno a casa, nè burlare il soldato ritornante dalla guerra, nè quando si ha da attender a vincer con la spada deve il nimico con la lingua ingiuriare il nimico, così non è ufficio che meno convenga a un Principe che usare alcuno dei già detti modi contra il nimico Principe. Per che è degnamente ripreso il già detto Filippo Re di Macedonia, il quale avendo udito dir da Fanea Principe degli Etoli che conveniva vincere o ubbidire a' migliori, subitamente rispose: O questo il vedrebbe un cieco; volendo burlarsi di Fanea che era di corta vista, perchè soggiugne l'autore, *et erat dicatior natura quam Regem decet;* era più parabolano che a'Re conveniva; e se ciò si disdice a un Principe, molto meno gli si conviene il venire a parole più agre, come si fecer l'uno contra l'altro Ottone e Vitellio rimproverandosi scambievolmente i loro stupri e l'altre loro sceleratezze: *quasi rixantes stupra, et flagitia invicem obiectavere.* Imperocchè come ottimamente avea ordinato l'Areopago, che nelle dicerie si rimuovesser gli affetti come instrumenti fuor della causa, così che cosa si può dire più fuor della causa che dove s'ha a combattere con l'arme s'abbia a contender con le parole? O si guerreggi dunque tra due Principi, o l'un l'altro si scriva, o per mezzo d'Ambasciadori si tratti, o l'un dell'altro ragioni, o in qualunque altro immaginario modo un Principe con un altro alcuno affare comunichi, sia da loro lontana ogni contumelia, come indegna da Principe, il quale dovendo confidar nella giustizia della sua causa, e serbar lo sdegno e la collera al cimento della battaglia, non molto deve ambire d'esser tenuto o motteggiatore, o agro riprensore, o soprastante di parole ad alcuno.

DE' DISCORSI DI SCIPIONE AMMIRATO

SOPRA

CORNELIO TACITO

SUL LIBRO TERZO DELLE ISTORIE.

DISCORSO I.

Prima che col nuovo nimico si venga a giornata, doversi tentare quel, che le sue forze vagliano.

> Tentatisque levi prælio animis, ex æquo discessum.
> *Esplorati con lieve zuffa gli animi, si ritiraron del pari.*
>
> Ist. 3. 9.

Antonio primo valoroso Capitano della fazione di Vespasiano contra Vitellio mentre si consulta in che modo avea a maneggiarsi la guerra, assaltò i nimici, ed avendo con leggier battaglia fatto prova di quel che valessero, la scaramuccia fu sciolta del pari; *Tentatisque levi prælio animis*. Il medesimo fa Ceriale in acqua con Civile: *Tentato telorum iactu;* perchè se egli era inferiore al nimico di numero di legni, gli era superiore di marineria e di grandezza di legni. Discorre alcuno se le picciole battaglie innanzi alla giornata son necessarie, e par che tema esser eguale il danno all'utile, che se ne può aspettare; imperocchè come vincendo l'esercito suo diventerà confidente, così perdendo avrà spavento e paura. Vuol per questo, che cotali leggieri scaramuccie non si facciano se non con certa speranza di vittoria, non s'accorgendo, che chi si pone a tentare non è certo della vittoria. E se sperasse una certa vittoria, avrebbe a cercare la giornata e non la scaramuccia. E che se ciò sia vero, puossi vedere con l'esempio del dittatore Postumio Tuberto, di cui fu scritto che volontieri tollerava che i suoi soldati tentato a poco a poco

il successo della zuffa, *tentato paulatim eventu certaminum*, andassero col paragon delle forze, fondandosi nell'animo la speranza dell'intera vittoria. E Popilio Lenate Consolo e Capitano non disprezzabile de' Romani avendo a combattere co' Galli, si pose a far gli alloggiamenti perchè volea prima conoscere quel che i nemici valessero che mettersi all'ultimo rischio della battaglia: *Ut prius nosceret vires, quam periculo ultimo tentaret.* E la ragione è, perchè potendo perdere così nella scaramuccia come nella giornata, è meglio perder nella scaramuccia, e l'autorità che egli medesimo adduce di Valerio è chiarissima: *Levibus certaminibus tentandi hostis causa* (per saggiare colle scaramuccie leggieri la forza del nemico). Ma se dell'autorità di Cesare s'hà da tener conto istorico (e Capitano tale quale egli fu), anzi se ella a quella di tutti gli altri ha a precedere, apparirà manifestamente che egli con l'esempio suo volle insegnare a tutti i Capitani del mondo, che per nessun conto si debbano metter a combattere con un nuovo nimico senza farne prima la pruova; la quale consiste così in iscoprir le forze de' nimici, come in vedere qual sia l'ardire e animo de' tuoi. Avendo egli dunque a petto i Belgi, de' quali e per lo numero e per esser tenuta gente di molto valore s'avea a far conto, deliberò di soprasseder la giornata, nondimeno con scaramuccie a cavallo si pose ogni dì a tentare quel che il nimico valesse e quel che i suoi ardisser di fare: *Quotidie tamen equestribus prœliis, quid hostis virtute posset et quid nostri auderent, periclitabatur.* E quando pur si perda in queste leggieri battaglie non è per questo perduta tutta la riputazione di un Capitano, perciocchè se così fosse niuno che avesse una volta perduto avrebbe mai a vincere; anzi è savio avviso per la conservazione del tutto avventurar la parte; nè mancan rimedi come perdendo si possa risorgere, i quali dai Capitani grandi sono stati prudentemente presi; e molte volte una leggier perdita è stata cagione d'una gran vittoria come si mostra con l'esempio di Cesare da noi allegato. Il quale, non una leggier zuffa, ma avendo poco men che perduta una giornata, perciocchè in essa oltre molti cavalieri Romani gli furono uccisi novecento sessanta soldati, cinquanta tribuni, trenta centurioni, e perdutovi trentadue bandiere, non per questo si disperò d'aver a vincere; e gli rimedi che prese fur questi. In prima confortò i suoi

soldati a non si smarrir per lo danno ricevuto, con molte ragioni; le quali fur di tanto vigore che eglino mossi da quelle senza partirsi dal luogo voleano tornare a combattere, ma Cesare passando al secondo rimedio stimò esser bene metter tempo in mezzo per rinfrancar gli animi loro: *Spatiumque interponendum ad recreandos animos putabat;* imperocchè quando uno è sbigottito bisogna liberarlo prima da quella paura e riceverne alcun segno d'averla lasciata e poi metterlo a nuovi rischi della battaglia. Il che fu fatto anche da M. Orazio Consolo, di che fu scritto: che con scorrerie e con leggiere battaglie avea avvezzi i soldati piuttosto a pigliar cuore e ardimento che a ricordarsi della vergogna ricevuta per la mala condotta de' decemviri. E perchè conveniva a Cesare disloggiare, è da considerare la maravigliosa industria, e diligenza che egli in ciò tenne, che avanza ogni umana credenza, secondo il qual ordine può regolarsi chiunque sarà caduto in simili disavventure. Q. Fabio Dittatore avendo il suo esercito perduto, dice Livio, che ritenne i suoi per alcuni dì dentro il vallo più a guisa d'assediato, che di assediatore, col qual modo generò tal pentimento della colpa commessa del perdere nelle sue genti, che usciti fuori a combattere vinsero i nimici. Nè molto dopo mostra ciascuno aver fatto pruova di quel che vedesse il nimico *levibus prœliis.*

Pochi anni innanzi a questa giornata, i Romani, che eran passati sotto il giogo alle Forche Caudine, senza voler udire i conforti de' Consoli accesi dallo scorno dell'ignominia ricevuta si fecero animosamente incontra a' nimici e li ruppono. Non si dee perdere per aver a vincere; ma è ben da uomo savio e valoroso ingegnarsi di perder in guisa che si possa vincere, e non che perdendo non si abbia a rizzar più capo. A che se avesse posto mente l'infelice Don Sebastiano Re di Portugallo, quando andò ad assaltare il Re di Fessa (1), non avrebbe insieme con se stesso condotto alla morte quasi tutta la nobiltà del suo reame; perchè col tentare il nimico molte cose si scuoprono e possonsi ammendare che non può farsi dopo che non resta più che perdere. Ingegnisi dunque un Capitano di tentare il nuovo nimico con leggieri battaglie prima che venga seco a giornata, come altrove anche apparisce con l'esempio di Sci-

(1) Fez capitale del Marocco.

pione e d'Asdrubale, acciocchè qual egli il truova così possa governarsi; perciocchè trovandolo da poter vincere affretterà la battaglia campale e se darà in duro riscontro baderà ad allungare la guerra. Il che come altrove si è dimostrato è il vero ufficio del Capitano. Onde è memorabile il consiglio di Q. Fabio a M. Livio; che non si metta temerariamente a combattere se prima non prende alcun saggio del nimico: *Ne prius quam genus hostium cognosset, temere manum consereret.*

DISCORSO II.

Se vero è: che si debba tenere maggior conto della fanteria, che della cavalleria.

Principes Sarmatarum Jazigum... vim equitum, qua sola valent, offerebant.
I Principi de' Jazigi offerivan cavalleria in che solo valevano.
Ist. 3. 5.

Molti popoli sono eccellenti a cavallo come erano i Jazigi, anzi tutto il loro sforzo consisteva nella cavalleria: *Vim equitum qua sola valent, offerebant,* sì come parimente erano i Parti: *Atque illis sola in equite vis.* Molti sono eccellenti a piede, come oggi sono gli Svizzeri e come già furono i Romani. Ora il disputar qual sia miglior la cavalleria o la fanteria non è di debol considerazione. E quanto all'esempio malageyolmente se ne potrebbe per avventura dar sentenza, vedendo che non meno i Parti ampliarono l'Imperio loro con la cavalleria di quel che i Romani si avesser fatto con la fanteria; se bene, anche i Romani aveano cavalleria, onde bisogna venir alle ragioni. E perchè vi è chi (1) disputa questo capo, e in gran parte si fonda su l'autorità de' Romani volendo provare per l'esem-

(1) È il Machiavello al c. 18 del lib. 2 dei *Discorsi sopra Livio*. Quasi tutto questo libro dell'Ammirato mira a combattere le opinioni di Machiavello. Ma i capitani moderni hanno col fatto dato ragione al fiorentino, e torto al napolitano; ciò non di meno è utile ascoltare le ragioni e gli esempi addotti da amendue.

pio loro che si debbe stimare più le fanterie che i cavalli, è bene che io mostri perchè i Romani fecero maggior fondamento nella fanteria che nella cavalleria. E non è dubbio alcuno questo primieramente essere stato fatto da loro per necessità; perchè volendo i Romani che tutti fosser buoni alla milizia e non tutti per la povertà potendo aver cavalli, anzi la minor parte poterne avere, furon costretti il nervo delle lor forze fondarlo nella fanteria, onde Romolo avendo diviso il popolo in trenta curie, fece solo tre centurie di cavallieri. Tullo Ostilio quando ricevette in Roma gli Albani, accrebbe bene il numero de' cavallieri, avendone creati di loro dieci torme, ma per la medesima cagione molto maggiore fu il numero de' fanti, co' quali furono ripiene e accresciute le legioni. Tarquinio non mutò nulla delle centurie di Romolo; se non che in esse tre centurie volle, che fosse il numero di mille trecento cavallieri. Servio, il qual dètte vera forma al viver politico di Roma così per le cose della pace come della guerra, giudicando esser bene compartir la cittadinanza secondo il valsente di ciascuno, fece di essa cinque classi, le quali in tutto contenevano cento novantatre centurie: delle quali le ottanta, che facevano la prima classe, erano del maggior valsente, e di tutte queste non furono fatte, computatevi le già ordinate da Romolo, più che diciotto centurie di cavallieri. È cosa notabile per quel che fa al nostro proposito, che con tutto che il numero de' cavallieri rispetto all'altre genti fosse sì poco, convenne nondimeno pagar i cavalli de' denari del publico e per le spese di essi assegnar loro l'entrate d'alcune vedove, il cui avere potesse reggere a quella spesa. E perchè non rimanga alcun dubbio, che la povertà de' Romani fu cagione, che non si facessero più cavallieri ce ne è un esempio bellissimo nella persona di L. Tarquinio di gente patrizia creato Maestro de' cavallieri da L. Quintio Cincinnato: il quale per la povertà di non poter far il mestieri a cavallo avea militato sempre a piede. Non è dunque da dire con l'autorità de' Romani, che la fanteria sia migliore della cavalleria; imperocchè già si vede perchè i Romani fecer più fondamento nella fanteria, che nella cavalleria. Il dire che le guerre s'incominciarono prima a fare a cavallo che a piedi ma che accortisi come i fanti eran migliori de' cavallieri ciascuno si diede alla fanteria, questo vorrei che mi fosse mostrato;

oltre che da per sè assai chiaramente si può discorrere: prima gli uomini potersi esser azzuffati a piede che a cavallo, per esser tardi venuto l'uso della cavalleria, convenendo domar il cavallo e farlo ubbidiente alla briglia e allo sprone, la qual azione fu attribuita a Bellerofonte, e poscia militare con esso. Nè veggo quanto quella ragione vaglia, che l'uomo a piede possa andare in molti luoghi dove non possa andare il cavallo, parendomi tutto il contrario; perchè quando tu non possa andar a cavallo in alcun luogo, puoi smontare come T. Quintio commise a' cavallieri che facessero, quando furon mandati addosso a Filippo per consiglio di Caropo. Fu anche messo questo partito in opera da Gallogreci: *Equitatum quia equorum nullus inter inæquales rupes usus erat, ad pedes deductum millia hominum*, dove chi è a piè e ha bisogno del cavallo, essendo senza esso, manca di quella commodità. Fassi senza alcun dubbio ingiuria al cavallo dicendo, che sia difficile fargli servar gli ordini, poichè coloro i quali le lodi di questo nobile animale hanno raccolto tante cose raccontano della sua docilità, dell'ubbidienza e del quasi ragionevole intelletto, che esso ha in sentire i comandamenti e molte volte il bisogno del suo signore. E se di essi alcuni vili e alcuni animosi trovandosi, e l'animoso al vile uomo e il vil cavallo all'animoso guerrier abbattendosi, venga questa disuguaglianza a generar inutilità e disordine, non so perchè non si possa dir in contrario, che tutto ciò sia anzi guadagno che danno; perchè il guerriero animoso e desideroso di gloria potendo finalmente lanciarsi da cavallo a terra non si troverà in peggior termine che esser a piede, come tu disegni, che egli sia; ma il vile dal cavallo animoso trasportato nel mezzo de' nimici potrà molte volte a suo mal grado far delle azioni valorose, che di sua volontà non farebbe. È ben da considerare non uno ma più esempi dei Romani, ne' quali si veggono i lor cavallieri smontar da cavallo e combattere a piede co' nimici, come al lago Regillo, che il Dittatore T. Largio comandò a' cavallieri che smontassero da cavallo, come fece il Consolo Valerio combattendo co' Sabini, come Sesto Tempanio co' Volsci, come i cavallieri stessi fecero di lor proprio movimento combattendo con gli Ernici, e altrove. I quali e simili luoghi par che dal medesimo che propone la cavalleria sien disprezzati rispondendo loro da se medesimo che i

Consoli facevano discendere i cavallieri Romani per soccorrere alle fanterie che pativano e aveano bisogno del loro aiuto; ma serbandosi un luogo mirabile di Livio, dice a quello non potersi veramente rispondere, quando combattendo i Romani a cavallo con cavalli (il che accadde essendo eglino a campo a Sora), smontarono, non perchè porgessero aiuto a' fanti, ma perchè giudicarono a vincere esser necessario lo smontar da cavallo. E nondimeno in quel luogo apparisce chiaramente la deliberazione dello smontar a piè esser proceduta dalla morte del lor Maestro de' cavallieri; il corpo del quale essendo per pervenire in man de' Sanniti, non vollero i Romani cotanta ingiuria sofferire e per questo smontarono da cavallo per ricuperarlo. Dice Livio (perchè non si dubiti di questo): *Nec abfuit, quin corpore etiam, quia inter hostiles ceciderat turmas, Samnites potirentur; sed extemplo ad pedes descensum ab Romanis est.* E perchè era anche stato ucciso il capitano de' nimici; nè ancor essi volevano, che i Romani s' impadronissero del corpo del lor capitano, soggiugne Livio: *Coactique idem Samnites facere, et repentina acies circa corpora ducum pedestre prælium iniit* (Costretti così i Sanniti, una squadra improvvisa di fanti ingaggia battaglia attorno alle salme dei Duci). Non è dunque questo luogo da tenerne alcun conto. E a quelli, a' quali egli da se stesso risponde, potendo alcun replicare perchè non poteano i cavallieri porgere aiuto a' lor fanti così ben a cavallo come faceano a piede, dico che essendo in tutti que' casi gli eserciti azzuffati insieme, l' urto de' cavalli sarebbe stato non di minor incommodo e rischio a loro stessi, che a' nimici. In prova di che è quel luogo di Tempanio, i cui cavallieri smontati a piè, *eo se inferunt obiectis parmis, ubi suorum plurimum laborem vident* (colà si gettano cogli scudi innanzi dove scorgono più faticarsi i loro), che se vi fossero giunti co' cavalli, li avrebbono calpestati e mal condotti e non porto loro aiuto.

Si vede bene in alcuni dei luoghi allegati quel che io ho detto di sopra, che chi è a cavallo può smontare a piede; ma il fante non avendolo, non può ne' suoi bisogni montare a cavallo. Onde nel lago Regillo, dopo che i cavallieri Romani smontati a piede posero in disordine i nimici, furono presentati loro i cavalli per poter dar la caccia ai Latini: *Equitibus admoti equi, ut prosequi hostem possent.*

E il simile avvenne co' Sabini, imperocchè rotto che i Romani ebbero il corno loro, *eques inter ordines peditum tectus, se ad equos recepit* (il cavalliero protetto dai fanti ritornò alla sua cavalcatura). Non si pruova dunque con questi esempi la fanteria esser miglior della cavalleria e resta in suo vigore l'autorità d'Annibale, quando nella giornata di Canne veggendo smontare a piè i cavallieri de' Romani ed egli facendosi beffe di simil partito disse: *Quam mallem vinctos mihi traderent equites*, cioè io avrei più caro che me gli dessero legati. Nè il partito preso da' Romani è in contrario, prima perchè i Consoli non aveano, come altri dice, fatto discendere a piè i loro cavallieri se bene ad Annibale questa voce così era penetrata, appresso perchè i cavallieri smontarono perchè essendo il Consolo Paolo stato malamente ferito s'accorsero che non potea più reggersi a cavallo: *Ommissis postremo equis quia Consul ad regendum equum vires deficiebant.* Giovandoci dunque l'autorità d'Annibale a preporre la cavalleria alla fanteria e non ci nuocendo l'autorità de' Romani che essi avesser preposto la fanteria alla cavalleria per elezione, se non per necessità, resta che noi vediamo se troviamo alcuna altra cosa da noi oltre alle dette in favor della cavalleria; e non è dubbio alcuno, che maggior conto tennero i Romani della cavalleria che della fanteria; e se maggior stima ne fu tenuta da loro, molto maggiore ne doviamo tener noi, i quali l'abbiamo più perfetta. Che gli antichi così facessero in questo modo si prova: prima perchè i cavallieri erano di miglior gente, che non erano i pedoni, militando a cavallo i nobili e la plebe a piè; e però Valerio Consolo dice a' cavallieri: *Agite iuvenes præstate virtute peditem, ut onore atque ordine præstatis* (Orsù giovani, come col grado e la disciplina siete innanzi ai fanti mostratevi di lor più valorosi), e dove si parlò del lago Regillo: *Recepit exemplo animum pedestris acies, post quæ inventutis prima cohors æquato genere pugnæ secum parte periculi sustinentes vidit* (Dall'esempio si rianimarono i fanti da che videro la gioventù entrare a farsi eguale a loro e dividere i perigli), talchè aveano loro (2) due vantaggi, l'orrevolezza della famiglia e l'ordine della milizia. Quindi è che

(2) *Loro* nel caso retto non può stare se non vale *coloro* come pare che qui valga. Vedi i miei *Avvertimenti Gramaticali* citati, alla voce *Lui*.

ne' premii che si davano a' soldati, al pedone toccava una parte, al centurione due, al cavalliere tre. E Perseo non senza cagion dice: i cavallieri essere i Principi della gioventù, i cavallieri essere il seminario del Senato, da' quali ricevuti nel numero de' padri crearsi i Consoli e i Capitani degli eserciti. Oltre a ciò avea Cesare detto, come altrove si è dimostrato, che se egli da altri soldati suoi ad una certa impresa non fosse stato seguitato, sarebbe nondimeno andato a quell'impresa con la sola decima legione, la quale avrebbe poi ricevuta in luogo di coorte pretoria. Or avvenne ivi a non molto che dovendo Cesare abboccarsi con Ariovisto e non si confidando de' cavallieri Francesi, fece montare a cavallo molti della già detta legione, onde un di loro piacevolmente motteggiando disse che Cesare avea fatto più di quello che avea promesso; che avendo detto di voler ricevere la decima legione in luogo della coorte pretoria, or gli avea fatti cavallieri. Non è dunque da far dubbio, che l'ordine equestre avesse vantaggio alla fanteria. Ora, che la cavalleria nostra sia miglior della Romana parmi che da questo si possa in gran parte comprendere, se mostreremo che quella milizia non fosse ridotta a quella perfezione che conveniva, e per questo la nostra averle avantaggio.

E in prima che diremo di quel costume di tor le briglie a' cavalli (di che noi ci rideremmo) non vedendo che maggior utile si possa trarre da un cavallo senza briglia, ad averlo con la briglia? Nè abbiamo a dubitare che il maestro de' cavallieri del Dittator Mamerco non avesse questo a' suoi comandato ed egli fra essi stato uno a farlo sì come fece ancor Fulvio Flacco, narrando questo partito esser stato altre volte utile a' Romani, con allegar solo che l'impeto de' cavalli senza freni è maggiore. Appresso il non aver eglino staffe, par che molto tolga di vigore al cavaliere di operarsi più in un modo che in un altro, trovandosi senza questo aiuto a cavallo, il che oltre molte prove apparve in Cornelio Costo, quando combattè con Volumnio Re de' Veienti e l'uccise, il quale costretto a smontar da cavallo ciò fece appoggiandosi all'asta che avea in mano: *Confestim et ipse hasta innixus, se in pedes excipit.* Nè per quel che si truova nell'istorie, nè per quel che si vede nel caval d'Adriano, ebber sella con gli arcioni di dietro e dinanzi, quale abbiam noi, che quanto aiuto o disaiuto

dia, non è da domandare. E forse quindi derivò che i Romani non in quella guisa che noi facciamo si dilettavano di cavalli, non avendo ridotto quell'arte all'intera perfezione, come da noi si è fatto, e per non andar tutto dì coi piè penzoloni usarono andar più in lettiga che a cavallo; talchè a' Parti fu disoaro Vonone, perchè ancor egli a somiglianza de' costumi che avea appreso da' Romani, non tenea molto conto del cavalcare: *Segni equorum cura;* e all'incontro si compiaceva della lettiga: *quoties per urbes incideret, lecticæ gestamine* (increscioso del cavalcare, quando avea da camminare faceasi portare in lettiga). E per mostrare con un solo ma forte argomento che i Romani non avessero appreso bene questa arte, da che nacque il servirsi più della fanteria che della cavalleria, gran segno ne diede Cesare, quando avendo bisogno di fornirsi di cavalleria e mandato per essa in Germania, imperocchè venuti non si trovavano molto ben a cavallo, tolse da' Tribuni de' soldati e da' cavalieri Romani e da altri venuti di nuovo nel suo campo i cavalli e dielli a' Romani. Pare dunque che dalle cose dette si possa conchiudere: la fanteria, non perchè ella della cavalleria fosse migliore, essere stata frequentata da' Romani, ma perchè a loro tornò più commodo di così fare, volendo che la milizia non solo fosse nella nobilità, ma anche nella plebe. Pare similmente essersi mostrato, che da' Romani non fosse a quell'intera perfezione ridotta la cavalleria che fu la fanteria, e rimaner saldo il giudicio d'Annibale in preporre i cavallieri a' fanti; e con tutto ciò i Romani per i premii e per altro aver tenuto più conto dei cavallieri, che de' fanti. Nè perchè i fanti de' Romani fossero in tanto maggior numero che i cavallieri, seguirà per questo (3) che essi tenessero maggior conto dei fanti, perchè in questo modo i triverrini, i piperni, le pietre serene e le bigie e altre pietre ordinarie sarebbon preposte agli amatisti, a' iacinti, a' rubini e a' diamanti, de' quali la copia è minore. Non negherò; che sì come il pane per esser cibo naturale dell'uomo ha sempre a star saldo, se ben le coturnici e fagiani e l'altre carni preziose si variano, così un Principe ha da tener sempre il fermo sopra un numero di fanteria alle

(3) Il *per questo* è ozioso, e non fa che ripetere il valore del *perchè;* dovea dunque essere ommesso.

sue forze proporzionato a guisa di pane, cercando di dargli poi per condimenti alcune scelte ed eccellenti squadre di cavalleggieri e d'uomini d'arme per far perfetta e render nobile e illustre la sua milizia; imperocchè non solo i cavalli, come altri scrisse, sono necessari negli eserciti per fare scoperte, per scorrere e per predar i paesi, per seguitare i nimici quando fuggono, e per essere ancora in parte una opposizione i cavalli degli avversari; ma perchè nel passar i fiumi con l'ordinarsi di sopra e di sotto, son quasi un ponte alla fanteria, la quale per mezzo di essi passando non ne perisce persona. E perchè assuefatti con una parte di fanti veloci, fa effetti mirabili perchè fu grandemente lodato Q. Navio Centurione il quale fu inventore di mescolare i fanti tra i cavallieri (e Vegezio dice che questo mescolamento è di tanta importanza, che benchè i cavallieri de' nimici fossero de' tuoi più valorosi, nondimeno incontrandosi in questa mescolata squadra non possono pareggiarla, il che apparve nel fatto di Navio, che essendo stati sempre superiori i cavallieri Campani, con questa invenzione fur vinti); e perchè per la velocità dei cavalli possono dar tosto avviso degli avvenimenti succeduti, il che per molti rispetti può apportar commodità incredibili, come i due cavallieri di Narni recarono in Roma la nuova della rotta e morte d'Asdrubale e della vittoria di Nerone; e perchè non potendo esser abbattuti molte volte i fanti da' fanti, come avvenne a' Romani co' Liguri per tre ore che aveano combattuto insieme senza parer avantaggio da niuna delle parti, fu costretto il Consolo comandare a' cavallieri che montassero a cavallo e da tre parti urtassero ne' nimici, la qual cosa gli diè la vittoria; e perchè per le buone arme, che possono portare con l'aiuto de' cavalli, quando si trovano a piè sono migliori de' fanti: *Verecundiæ erat equitem suo alienoque marte pugnare, peditem ne ad pedes quidem digresso equiti parem esse*, che è quello che nel principio si diceva che il cavalliere smontando a piede fa l'officio del pedone, ma il fante a piè non avendo cavallo non potrà mai far l'officio del cavalliere. E maravigliosamente fa in pro di questo esser meglio armato, quel che dice Sesto Tempanio: *Nisi hæc armata cohors sistat impetum hostium, actum de imperio est* (Se questa coorte armata non ferma l'impeto de' nemici, per l'impero è finita). E in somma chi non preporrà

il cavalliere al fante e per conseguente la cavalleria alla fanteria, non preporrà l'uomo armato al disarmato, e i luoghi forti a'deboli; perchè il cavallo aggiunto all'uomo è aggiugner vigore alle sue gambe che men corrono del cavallo; maggior impeto all'urto non potendo l'urto del fante pareggiar quel del cavallo; maggiore spazio di tempo per resistere al nimico e per far tutte le occorrenze militari per aver il cavallo più lena e forza dell'uomo a piè. A che si aggiugne: che non essendo le fanterie nostre ridotte alla disciplina delle fanterie antiche; ed essendo miglior la nostra cavalleria dell'antica, troppo chiaro apparisce quanto maggiormente dee esser da noi anteposta la cavalleria alla fanteria. Ma quello sopra tutto sia certo argomento di quel che operi la cavalleria, che avendo M. Antonio in diciotto battaglie vinto i Parti fu finalmente per non poter pareggiar la cavalleria de'nimici, a rischio più della perdita che del guadagno; dicendo Plutarco: che quelle vittorie non erano d'alcuno effetto, perchè egli non potea aggiugnere il nimico. E tutto che Xenofonte per dar animo a'suoi, i quali non aveano cavalli, dica che diecimila cavallieri non sieno più che diecimila uomini e che niuno morì mai per morsi o per calci di cavallo, e che chi è a piè di lungi fa colpo più certo e di presso più gagliardo, è nondimeno da vedere quel che gli convien fare quando si vien alla pratica; conciosiacosachè essendo gli ultimi suoi soldati feriti da'cavallieri Parti, senza i Parti poter da loro essere offesi, conobbero che in conto alcuno non avrebbon potuto quel cammino fornire senza cavalli; perchè trovatine intorno a cinquanta e messoci sopra fanti armati a guisa di cavallieri furono senza alcun dubbio la salvezza di quell'esercito.

DISCORSO III.

Che le artiglierie degli antichi, se ben differenti dalle nostre, faceano quasi i medesimi effetti; e della utilità di esse.

> Gladiis ne inquit et pilis perfringere ac subruere muros ullæ manus possunt?
>
> *Colle spade e con l'aste possono elle qualche mani rompere e abbattere le muraglie?*
>
> Ist. 3. 20.

Vedendo Antonio Primo i suoi soldati ostinati a voler assaltar Cremona, non lasciò ragione nè argomento alcuno addietro per rimuoverli da questa opinione; fra le quali ragioni, perchè eglino non voleano pur metter indugio in mezzo di far venire l'artiglierie, egli così dice: *Gladiis ne et pilis perfringere ac subruere muros ullæ manus possent?* Credete voi con le spade e co'pili d'aver a rompere e montar su le mura di Cremona, quasi volesse dire: le spade e i pili sono stati trovati per combattere da corpo a corpo; dove si combatte con le mura, vi vuole altro che spade e zagaglie. E per ciò Tito Vespasiano, quando vide che Gierusalem non si potea pigliar con battaglia di mano, deliberò di far riposare i suoi dal combattere, finchè fur posti in opera non solo tutti quegli instrumenti, che dagli antichi per espugnar le città erano stati trovati, ma quanti da novelli ingegneri gli venner proposti. Nè Corbulone ancor che eccellentissimo Capitano avrebbe in un dì preso Volaneo, se egli non avesse operato l'artiglierie, avventando fuochi, aste e ghiande, quello che oggi chiamiamo palle d'archibuso o d'artiglierie, e la ragione si è, perchè dove non si può arrivare col braccio bisogna di necessità ricorrere a instrumenti che vagliano più del braccio. E per questo, così per offendere, come per difendere, fur dagli antichi trovate invenzioni e instromenti mirabili; onde Cesare si era in guisa fortificato contra Scipione in Affrica con scarpioni, con catapulte e con altre arme che sogliono apparecchiarsi per difesa, che benchè il suo esercito fusse

in quel tempo di soldati giovani Scipione non ebbe mai animo d'assaltarlo. Chi vuol vedere le maraviglie dei modi da difendersi vegga quel che fece, centocinquanta anni innanzi a Cesare, difendendo Archimede le mura di Siracusa sua patria dalle arme de' Romani; che fur opere tali che diffidatosi Marcello d'aver la città per battaglia si volse all'assedio. Tra le quali opere come quella mano di ferro fu stupenda che prendendo una nave per prua e con mirabil contropeso di piombo sollevandola in alto; e poscia lasciandola cadere in mare da poppa, fieramente e con spavento incredibile di marinai la tempestava, e per molto che venisse a cader diritto le facea far acqua; così non fu punto disprezzabile quella macchina delle legioni de' Romani in Germania, la quale a guisa di ghiaccio gittata a occhi veggenti de' nimici era acconcia e prender uno o più di essi a un tratto, e sollevatili in alto rovesciarli dentro gli alloggiamenti. Più di cento anni prima di Archimede, opere non meno stupende si videro di Demetrio espugnando le città, talchè ne acquistò il nome di Poliorcete, cioè espugnatore delle città, massimamente nella guerra che ebbe contra i Rodiani. E perchè gli uomini non istupiscano dell'invenzione de' tempi nostri, che si sia trovata tempera che regga a' colpi d'archibuso onde sono in pregio i petti forti, a me non par minore l'invenzione di Zoilo, il quale fece corsaletti di tanta fortezza che avventatogli un dardo da una catapulta ventisei braccia lontano non facea in loro altra impressione, che una piccola linea la quale parea più tosto fatta da un pennello che da una punta di dardo.

Tra gli altri instromenti militari così da offendere come da difendere, certa cosa è che la balista era di tal qualità che non trovava cosa, che a lungo andare le facesse contrasto, avventando sassi di grandissimo peso a guisa di un fulmine, che forava ciò che incontrava: *Sed excussa balistis saxa stravere informe opus* (I grandi massi gettati colle baliste rovinarono l'opera di già sformata). E non altrimente che costumiamo di far ancor noi contra le nostre artiglierie, che difendiamo le mura con sacca e balle di lana, essi le riparavano con coltrici e centoni così detti da loro, che son quasi una simil cosa; acciocchè l'empito della macchina dando in materia acconsenziente non abbattesse il muro; così dice appunto Vegezio. E forse una

simil cosa sono quelle stuoia, delle quali parla Cesare nell'espugnazione di Marsiglia; la quale chiunque leggerà, vedrà quanto in tutte le cose s'assomigli alle batterie dei presenti tempi.

Or per tornare onde siamo partiti, non senza cagione Antonio Primo, come soldato e Capitano pratico non voleva che s'assalissero le mura di Cremona senza artiglieria perchè oltre che ordinariamente non era cosa possibile a farsi, potea e dovea credere che i nimici ne avessero alcuna eglino con esso loro, con che grandemente avrebbono potuto danneggiare gli assalitori, sì come avvenne, avendo ricevuto danno notabile da una balista di mirabil grandezza de' soldati Vitelliani; e dice Tacito che avrebbe fatto strage grandissima dei nimici, se due soldati, come diciamo noi dell'inchiodar l'artiglierie, non fossero andati a tagliar le funi, con che si caricava la balista. Dalle quali cose da noi allegate si può vedere, oltre infinite altre che si potrebbon produrre, che se ben tra l'artiglierie dei tempi nostri e quelle degli antichi è differenza; nondimeno in quanto ad abbatter le mura, a uccider gli uomini, a difendersi facean quasi i medesimi effetti. Talchè a me pare, che il metter in disputa se i Romani avrebbon fatto o non fatto le cose che fecero quando si fossero riscontrati nelle nostre artiglierie, sia disputa oziosa; perchè posto che tra le nostre e quelle sia notabile differenza, sarebbe in ogni modo seguito per ragione di proporzione, che quelli acquisti che facéano in dieci giorni, l'avrebbon fatti in alquanti più; ma diciamo ancor meglio, che sì come per molte difficoltà che ritrovarono in espugnar alcune città non restaron per questo di vincerle, così nè queste l'avrebbon ritenuti di vincere; poichè se i nimici avrebbono avuto instromenti da difendersi, nè ad essi sarebbon mancati simili instromenti da offendere. E se con l' isperienza noi vediamo che non ostante le nostre artiglierie i Turchi tuttavia ci tolgono i regni e le provincie, perchè abbiamo a dubitare, se i Romani uomini più valorosi e più savi dei Turchi l'avrebbon fatto, o potuto far ancor eglino?

L'Autor de' Discorsi avendo sentito ancor egli andar attorno queste dispute, prende occasione d'andar considerando: quanto si debbano stimare dagli eserciti ne' presenti tempi l'artiglierie; e se quella opinione, che se ne ha in

universale, è vera (1). E perchè egli vuol mostrare, che di dette artiglierie non è da fare gran conto cominciando a distinguere dal canto di chi si difende, dice: O egli è dentro ad una terra, o egli è su campi dietro ad uno steccato. Se egli è dentro una terra, o questa terra è piccola, come sono la maggior parte delle fortezze, o la è grande. Nel primo caso, chi si difende è al tutto perduto; perchè lo impeto dell'artiglieria è tale, che non truova muro ancor che grosso che in pochi giorni non abbatta. Prima che io passi più innanzi e senza usar cavillazioni, rispondo: che come le fortezze sono trovate per far quel maggior contrasto al nimico, che sia possibile, così l'artiglierie sono ancor elleno trovate per far quel maggior contrasto al nemico, che sia possibile; sì come i medici non per rimuover da noi la morte sono trovati, ma perchè nei mali e nelle infermità, dalle quali siamo assaliti, ci dieno quelli rimedi che giudicano migliori e più opportuni. Tutte le fortezze dunque, e tutte le artiglierie del mondo non possono riparare che, quando il nimico che assale è più gagliardo dell'assalito, in processo di tempo non vinca quella fortezza che egli si è posto ad espugnare; ma per questo non segue, che elle sieno inutili o di poco momento, o che altri sia subito perduto, come egli dice: perciocchè oltre i soccorsi che può ricevere, importando assai di straccar il nimico e di fargli perder tempo e di consumarlo di denari e di genti, certa cosa è, che con questi intoppi che tu li fai trovare d'aver ad espugnar or una e or un'altra fortezza, prima che ti giunga al cuore, tu gli togli le commodità di vincer l'impresa, come avvenne ai Turchi; i quali perduto il tempo in espugnar il castello di Santo Ermo, ricevuto dalle sue artiglierie di molti danni, mortovi Dragut Capitano di molto valore con molti dei migliori di loro non poterono finalmente per quello indugio, ancorchè espugnasse Santo Ermo, impadronirsi della città e dell'altre fortezze; il che era il fine de' Turchi. Lo esempio che si dà di Brescia, ancor che egli esca di quel che ha proposto nella sua distinzione (imperocchè Brescia è città grande e non piccola) non fa nulla al proposito delle artiglierie; nè è gran fatto che essendo ella stata presa poco innanzi da' Veneziani, avendo la città e la fortezza

(1) Parole di Machiavello *Discorsi* ecc. lib. 2. cap. 17.

nimica, potesse esser presa da' Francesi, che eran signori della fortezza; nè veggo per conseguente quel che abbiano più operato in questa città gli assalitori oltramontani di quello che aveano prima fatto gli Italiani, avendola gli Italiani presa con maggior opposizione, che non su quella de' Francesi; ma che non faccia al proposito ne è cagione perchè non è vero i Bresciani aver avuto quelle artiglierie, che egli dimostra, dicendo: « Che era munita di essa » tutta la strada, che dalla fortezza alla città scendeva e » postane a fronte e ne' fianchi e in ogn'altro luogo op- » portuno. Delle quali Monsignor di Fois non fece alcun » conto, anzi quello con il suo squadrone disceso a piede » passando per il mezzo di quelle occupò la città; nè per » quelle si sentì, che egli avesse ricevuto alcuno memora- » bile danno (2). » Son mosso a dire non esser vero per le parole, che fa dire il Guicciardino da Fois a' suoi soldati; quando li confortava ad assaltar quella città, dicendo loro, che « considerassero quanto sarebbono infami e di- » sonorati se facendo professione d'entrare per forza nelle » città nimiche contra a soldati, contra all'artiglierie, con- » tra le muraglie e contra i ripari, non ottenessero al pre- » sente, avendo l'entrata sì patente nè altra opposizione che » d'uomini, il desiderio loro. » Parrebbe troppo strana questa contrarietà del Guicciardino all'autor de' discorsi, se non fosse medicata da certe poche artiglierie, che v'eran pure; ma non già con tanti apparecchi, nè potute mettere in ordine come egli narra; onde il Guicciardino così segue: « Dette » queste parole, cominciò precedendo i fanti agli uomini » d'arme ad uscire del castello; all'uscita del quale, avendo » trovato alcuni fanti che con artiglieria tentavano d'impe- » dirgli l'andar innanzi, ma avendoli fatti facilmente riti- » rare, scese ferocemente per la costa su la piazza del » palagio, » ecc. La conclusione dell'autore tante volte allegato è bella: « Talchè chi si difende in una terra pic- » cola come è detto, e trovisi le mura in terra e non abbia » spazio di ritirarsi con i ripari e con fossi, e abbiasi a » fondar su l'artiglierie si perde subito, » come se dicesse: un uomo ben armato, caduto in terra e che non abbia spazio di levarsi e confidisi nel suo buon corsaletto a botta di archibuso è perduto affatto. Ma passiamo oltre e vediamo

(2) Ivi.

quel che dice delle terre grandi. « Se tu difendi una terra » grande e che tu abbia commodità di ritirarti, sono non- » dimeno senza comparazione più utili l'artiglierie a chi è » fuori, che a chi è di dentro. » Di questo bisognerebbe dimandare i Turchi che furono intorno Famagosta; dei quali furono più le migliaia di essi assalitori morti, che non furono morti delle centinaia di quelli di dentro. Imperocchè secondo l'Adriani de' Turchi fur morti quaranta mila, e secondo il Conte di Biccari cinquanta mila; dove di quattro mila che si rinchiusero in quel presidio già si sa, che quando patteggiarono vene eran pur ottocento sani senza gli infermi. E se a que' valorosi soldati non fosse mancato munizione e da vivere, e avessero avuto alquanto di soccorso, sarebbe forse ancor Famagosta in potere dei Veneziani. Nè le ragioni (oltre che l'esperienza mostra il contrario) sono d'alcun vigore; perchè se le artiglierie si portano in mare su navi e galere, e non ostante l'instabilità dell'acqua e dei venti si accomodano che servano ai tuoi bisogni; non veggo, perchè non si possano accomodare in terra in luoghi alti o bassi, come altri vorrà; nè come il nimico abbia ad avere maggior commodità ad alzarsi, essendo fuori di quello che puoi aver tu essendo dentro; massimamente avendo piazza grande ed essendo stati trovati i baluardi forti e gagliardi così a poter reggere ogni grossa artiglieria, come fatti in modo che agevolmente in quelli si possa condurre ogni artiglieria; nè mai le mura son così basse, nè così sotterrate ne' fossi, come egli dice, che chi è di fuori t'abbia a star sempre a cavallo. Oltre che, come si mutan le cose, così ciascuno saprà prender partito di ricorrere a que' ripari, che al fatto suo giudicherà appartenenti; e chi leggerà gli assalti delle città fatti a' tempi nostri, oltre quel di Malta, vedrà chiaramente che di gran lunga è stato sempre maggior il danno degli assalitori, che degli assaliti, ma che finalmente levate le difese e cessato il poter operar l'artiglierie, massimamente grosse, si venga a combatter da vicino o con gli archibusi, o con le picche, o pur con le spade. Questo è, come io dissi di sopra, che non ostante la cura de' medici, si ha finalmente a morire; e con tutto ciò con queste arti di fortezze e di artiglierie si è pur veduto che la religione di Malta ha fatto resistenza alla potenza del Turco ed è ancora in piede e porge ogni giorno mille impedimenti a' nimici, cosa la

quale se si trovasse scritta da autori antichi, sarebbe difficile a credere.

Passa pur egli a parlar della terza cosa; cioè: quando tu credi con l'artiglierie poterti difendere dentro gli alloggiamenti in campagna; ove dice che «se il nimico ti giugne » addosso ed abbia un poco di vantaggio del paese, e tro» visi più alto di te e nell'arrivar suo non abbi ancor fatto » i tuoi argini e, copertoti bene, ti disalloggia, » ecc. In qualunque cosa il nimico abbia tre vantaggi all'altro, o si tratti d'artiglierie o d'altro, chi non sa, che ti costringerà a fare a modo suo? Quando si disputa d'una cosa, si disputa in casi pari; e in tali casi se chi sarà negli steccati avrà fatto le sue difese, e avrà le sue artiglierie a ordine, sempre per lo più sarà superiore a chi è di fuori, tutto che ancor egli abbia artiglierie, perchè in ogni modo egli ha questo vantaggio d'esser nel suo alloggiamento; e però dell'infinite battaglie che fecero i Romani pochissime son quelle che fecero contra gli alloggiamenti de' nimici; e se quelli finalmente abbatterono, fu perchè i Romani erano superiori di valore, di numero, di maestria e d'arte di guerra a' nimici, con che non solo pareggiavano l'avvantaggio che aveano i nemici del lor forte, ma l'avvantaggiavano con l'altre cose con che erano superiori. E molte volte ancor avveniva, per non essersi il nimico sempre accampato bene. Onde concedendo io, che i Romani come superarono le difficoltà de' tempi loro, così avrebbono superato le artiglierie de' tempi nostri; non concederò però mai che non sarebbe stata maggior la fatica e l'indugio che avrebbon posto, riscontrandosi in queste artiglierie che in quelle; non che io nieghi di più quel, che egli afferma: che i Romani avrebbon fatto più presto i loro acquisti, se fossero stati in questi tempi. Non è dunque da far quel poco conto dell'artiglierie, che egli conchiude; e se è talora avvenuto che eserciti nimici senza artiglierie abbiano occupato una terra, o entrato negli alloggiamenti dei nimici, i quali abbiano avuto artiglieria, come fecero gli Svizzeri a Novara, non possono nè so dir altro se non che, questi son casi singolarissimi, dei quali non ne avviene ogni giorno; perchè anche i soldati della parte di Vespasiano senza artiglierie preser Cremona e vinsero i Vitelliani; ma non per questo se ne ha a fabbricar un argomento contra il giudicio de' Capitani istessi, che elle non vagliono; e perchè chi

leggerà queste cose tenga pur per fermo che questi avvenimenti si possono dir singolari, non gli sia grave di legger queste poche righe che seguono del Guicciardino parlando della già detta vittoria degli Svizzeri a Novara: » Ritornarono i vincitori quasi trionfanti il giorno mede- » simo in Novara, e con tanta fama per tutto il mondo, » che molti aveano ardire, considerato la magnanimità del » proposito, il dispregio evidentissimo della morte, la » fierezza del combattere e la felicità del successo, pre- » porre questo fatto a quasi tutte le cose memorabili che » si leggono de'Romani e de'Greci. » Non è dunque da dire, che per questo l'artiglierie non son buone, poichè secondo il volgar proverbio *un fior non fa primavera;* anzi fa maravigliosamente al nostro proposito quello, che Mortino lor Capitano dice ad essi Svizzeri quando li conforta ad andar a quella impresa: « Una sola fatica è, d'occupar l'artiglie- » rie; ma l'alleggerirà non esser poste in luogo fortificato, » l'assaltarle all'improvviso, le tenebre della notte; assal- » tandole impetuosamente è piccolissimo spazio di tempo » quello, nel quale possono offenderci; e questo interrotto » dal tumulto, dal disordine, dalla subita confusione. » Da che si vede, che questo Capitano pratico e valoroso tenne conto dell'artiglierie, ancor che avessero mancamento; le quali artiglierie (e questo ponga fine a questo ragionamento) di quanta importanza sieno, conobbero gli stessi Svizzeri, quando combatterono non molto dopo co' Francesi a S. Donato; battaglia la quale dal Trivulzio Capitano di tanta esperienza, fu chiamata non d'uomini, ma di giganti; solendo dire, che diciotto battaglie, alle quali egli era intervenuto, erano state, a comparazione di questa, battaglie fanciullesche; della qual battaglia non fu dubbio alcuno, dice il Guicciardino, che gli Svizzeri avrebbono riportato la vittoria, se non fosse stato l'aiuto dell'artiglierie, le quali facendo a quella valorosa nazione conoscere non esser sempre l'ardire o per dir meglio la temerità felice, dieder la vittoria a' Francesi. E se vogliamo dir liberamente e sinceramente quel che intendiamo, niuno Principe, il quale ha da perder molto, avrà in somiglianti casi, se estremo bisogno non lo spinge, a pigliar esempio d'una nazione la quale traendo il sostentamento della vita dal militare or a servizio di questo, e or di quell'altro Principe, e avventurando poco altro che le proprie persone ha

per necessità di ostentar il suo ardire, e di far palese al mondo con quanti pochi arredi è usa a vincere i grandi apprestamenti degli altri (3).

DISCORSO IV.

Del fortificarsi e che le fortezze sono utili e non dannose.

Cremona... propugnaculum adversus Gallos trans Padum agentes.
Cremona fortezza contro i Galli transpadani.

Ist. 3. 34.

Tutta l'arte della guerra in due cose consiste, in sapersi difendere sì che altri non sia vinto dal nimico, e in saper offendere in guisa che vinca il nimico. Chi difende, o difende se stesso in campagna, o si difende negli steccati e dentro le mura; dell'arme del difender la propria persona e dell'offendere, altrove si è ragionato. Ora io prenderò a parlar solo delle fortificazioni. E perchè queste si fanno, o per difender se stesse o per difender un paese, non è alcun dubbio queste ultime esser di maggior dignità delle prime; perchè con l'espugnazione di esse si acquista un paese, dove con quelle non si fa altro acquisto che d'una Città; e per lo più queste son cognominate frontiere, e tal fu Cremona edificata da' Romani per una bastia contro i Galli, i quali abitavano di là dal Pò: *Propugnaculum adversus Gallos trans Padum agentes, et si qua alia vis per Alpes rueret.* E per questo fu da Dante uomo intendentissimo di tutte le cose belle cognominato Peschiera: bello e forte arnese, da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi. Filippo padre di Perseo chiamava Corinto i ceppi della Grecia, e Sutri fu chiamato le chiavi di Toscana: *Quæ urbs socia Romanis velut claustra Hetruriæ erat*, e così Nepi, sì come a' tempi nostri si può dir, che sia Gaeta una porta del regno, e Cales era agli Inglesi una scala da scendere in Francia; delle quali fortificazioni essendo tanto impor-

(3) La nuova scienza di guerra aiutata dai progressi delle matematiche ha fatto prevalere le artiglierie, e dar torto a Machiavello; ma sono posteriori ai tempi dell'Ammirato.

tanti si dee aver molta cura, e intendentissimo sarà stimato colui, il quale squadrando così fatti siti, le saprà porre sì che si possa assicurare il paese quasi con una sola piazza.

Ma perchè questo articolo del fortificar il paese o una città non è passato tra uomini di grande ingegno senza alcun contrasto, è da vedere quel che dice Platone il quale ragionando della guardia del paese, così scrive: « La dili-
» genza e opera di ciascuno sia tale primieramente, che il
» paese in quanto sia più possibile sia difeso contra l'im-
» peto de' nimici, tenendo discosto chi è per volerti nuo-
» cere con fossi, con torri, e con procinti a sommo potere. »
Dice poi della città, che ella sia tutta tirata in cerchio nei luoghi alti, acciocchè sia più forte. Seguita poi a parlar delle mura e par che si contradica lodando il costume degli Spartani, che non volean mura; ma il tutto è da intender sanamente, volendo egli secondo il mio giudicio più tosto mostrare quel che l'uomo ha a fuggire essendo dentro le mura a guardia d'una città, che biasimar le mura; come se altri temendo in conceder il vino, i pericoli che si traggon dal vino, paresse di voler biasimar il vino e nondimeno concedesse finalmente l'uso di quello preso con debito modo. Così fa Platone, il quale avendo alquanto discorso intorno le mura, che elle posson far l'uomo infingardo e non diligente, parendogli star dentro di quelle sicuro, con tutto ciò segue alla fine così: Nondimeno se da muri gli uomini hanno da esser difesi, facciasi così. E ordina un certo disegno e disposizion di case che facciano fortezza da se medesime in luogo di mura. Oltre questa risposta, che si fa a Platone, la qual io stimo esser vera, è da aver riguardo, che avendo egli fatto il paese forte con procinti, fossi e torri, e con aver collocato la città in luogo alto, in ogni modo si vede aver parlato in lode delle fortezze, quando ben togliesse le mura della città, che non toglie, poichè in questa guisa si viene in ogni modo ad aver proveduto alla guardia e fortezza della Città, ma sentiamo Aristotile, il qual parla molto più chiaro e intorno il fatto delle mura, e d'ogni altra cosa a ciò appartenente si lascia intender meglio. Dice egli accortissimamente così:
» Coloro i quali dicono le mura non esser necessarie alle
» città di valore favellano molto all'antica; il che si può
» vedere esser per esperienza stato riprovato in quelle
» città, che ciò si recavano a gloria. Imperocchè è ben

» vergognosa cosa, quando si ha a fare con numero non
» molto maggior di nimici, voler difendersi con le mura;
» ma perchè può talor avvenire, che il nimico ti giunga
» addosso e per numero e per virtù superiore, chi vuol
» campare e non esser tagliato a pezzi, nè patir da' nimici
» de' vituperi; necessaria e opportuna cosa è, che egli si
» trovi ben fortificato, massimamente nelle guerre di
» questi tempi, ne' quali e l'artiglierie, e le macchine per
» gli assedi delle città, sono con ogni sottigliezza state
» ritrovate. » Così dice Aristotile; ma che direbbe egli, se si fosse abbattuto a' dì nostri, dove le artiglierie e le macchine di que' tempi agguagliate a queste sarebbono assalti di rapate e di melarancie? E veramente non era di molto tempo prima incominciato in Grecia ad attendersi attentamente alle fortificazioni; onde dice Platone, che l'arsenale, il porto e le mura d'Atene furono opera parte di Temistocle e parte di Pericle; e Pausania dice, che la rôcca fu cinta di mura da Cimone figliuolo di Milziade. Ma seguitiamo a vedere quel che soggiugne Aristotile perchè mi par molto a proposito di quel che abbiamo alle mani: « Simile è a dire (dice egli) che la città non si
» debba cinger di mura, perchè gli abitatori in questo modo
» diventerebbon codardi; come se altri dicesse, che si
» abbia a cercar d'un paese facile ad esser assalito, che si
» abbiano a spianar i luoghi montuosi, e che le mura non
» s'abbiano a fasciar con case private. Ma questo è ben
» che si sappia, che coloro i quali han le mura, possono
» far con esse, e senza esse; ma non posson già far con
» esse coloro, che sono senza esse. » Se il fatto dunque sta così, non solo le città s'hanno a cinger di mura; ma si ha a porre studio, che elle sieno acconcie in guisa, che dien bellezza e fortezza sì per conto dell'oppugnazioni che si potrebbon ritrovare, come per quelle che si son ritrovate. Imperocchè (notisi bene quel che segue) « sì come
» pensiero degli assalitori è il tentar tutti i modi per po-
» ter vincere, così oltre le cose ritovate bene è che molte
» ne vadano investigando coloro i quali hanno a difen-
» dersi; conciosiacosachè niuno si metta ad assalir coloro
» i quali si son ben preparati. » Dalle quali parole, par che Aristotile antivedendo con la sua divina mente, che le macchine da batter le mura si sarebbon fatte in processo di tempo più gagliarde, dia consiglio che con pari misura

s'attenda trovar nuove sorti di ripari e di fortificazioni. Non par dunque che ti rimanga alcun dubbio, che il fortificarsi sia necessario e perchè fortificarsi è il procurare di dar disavvantaggio a chi ti viene ad assalire, quindi son nate tutte l'invenzioni di danneggiare il nimico, fra le quali essendo quella importantissima, che venendo egli ad assaltarti, sia battuto da'fianchi, quindi son venute fuori le torri e i baluardi e ciò che è stato trovato a recarti questo incommodo, come erano le mura di Gierusalem. *Nam duos colles immensum editos claudebant muri per artem obliqui, aut introrsus sinuati;* dice che le mura erano artificiosamente state fatte oblique, o torte in dentro *ut latera oppugnantium ad ictus patescerent*, affine che i fianchi degli assalitori fossero esposti a'colpi; la qual sorte di fortificazione come non è stata tolta via per non esser sopraggiunta causa atta a levarla, così è stata tolta l'altezza delle mura, per non dar quella difficoltà al nimico, che dava prima, anzi darebbe facilità; imperocchè abbattendosi le mura dai colpi delle cannonate differenti dagli arieti; quanto maggior fosse la breccia che si fa dalle rovine di essa, tanto sarebbe più facile la salita, dove essendo le mura pari al ciglione de' fossi, e non potendo dall'artiglierie esser battute, rendon la salita difficile oltre gli altri rispetti; onde quelle tante torri di sessanta e di centoventi piedi alte di Gierusalem sarebbon dannose.

Di questo modo di fortificarsi e d'affossarsi e d'altri simili, furono i Romani tanto agli altri superiori e del saper parimente i luoghi forti degli altri espugnare, che chi affermasse questa essere stata una delle principali cagioni, per le quali eglino vinsero il mondo, non direbbe cosa lungi dal vero; essendo all'incontro i Barbari stati sempre ignoranti dell'arte del fortificarsi; però Tacito ad una occasione, che i Parti eran venuti per occupar Gornea Castello forte per sito e per lo buono presidio, che v'era, così ragiona: *Nihil tam ignarum Barbaris quam machinamenta, et astus oppugnationum, at nobis ea pars militiæ maxime gnara est*, dice chiarissimamente che di espugnar terre i Barbari non aveano pratica alcuna, dove i Romani n'erano peritissimi. Onde Cesare dimostra, che i Suessoni gli si resero, non per altro che per i grandi apprestamenti di guerra che gli vider fare; i quali nè prima aveano veduto i Galli, nè pur udito raccontare. E Livio chiama i

Boii gente rozza nelle arti di espugnar le città. Parlandosi degli antichi in questo modo delle fortificazioni, è da vedere come altri voglia provare che le fortezze generalmente sieno molto più dannose, che utili (1). A che se alcun mi replicasse che egli parla delle fortezze e non delle fortificazioni, e perciò allega che i Romani non usarono di farne, dico, che per intender ben questo punto bisogna sapere che i Romani tennero altro modo di guerreggiar in Italia, e altro fuor d'Italia; perchè tornando su quei principii più commodo a loro d'aver gli Italiani per compagni che per sudditi, non facea lor mestieri di fabbricar fortezze, con le quali avrebbono dimostrato di volerli per sudditi e non per compagni; nè uomo è che meglio pruovi tutto ciò di esso autore, quando discorrendo dei modi dell'ampliare mostra, che i Romani tenner questo modo; ma quando essi guerreggiarono fuor d'Italia, si servirono così bene delle fortezze, come ci serviam noi; imperocchè oltre che essi costumarono di metter i limiti, che non erano altro che fortezze, si servivano anche de' Castelli, la qual voce viene a noi da essi Romani, i quali lor poser questo nome quasi *piccoli alloggiamenti* (2). E chi ciò negasse allegando che essi erano un'altra cosa, negherebbe che i Romani avessero artiglierie, perchè non eran fatte come le nostre; nondimeno chi leggerà Cesare e gli antichi scrittori troverà, che essi eran fortezze: *Cæsar profecto occupato itinere ad Dyrrachium, finem properandi facit, castra ad flumen Apsum ponit in finibus Apolloniatium, ut vigiliis castellisque benemeritæ civitates tutæ essent* (Cesare a far presto occupa la via a Durazzo, e pianta l'alloggiamento all'Alpe nel confine degli Appolloniati, per assicurar le città benemerite con le guardie e co' Castelli). Tacito volendo lodar Agricola, dice, che egli non pose mai Castello il qual da' nimici fosse stato abbattuto, o per patto o per fuga abbandonato; e nel medesimo luogo di bocca dello Inglese Galgaco fa uscir queste parole confortando i suoi a scuotere il giogo de' Romani: *Nec quicquam ultra for-*

(1) Tutto questo Discorso tende a confutare il cap. 24 del citato libro di Machiavello; ma in questo, come per la cavalleria, per l'importanza appunto data alle artiglierie, oggi ha ragione il fiorentino, sebbene in certi luoghi si giudichi tuttavia opportuno eriger forti. I fatti di guerra più decisivi ora sono fatti di campo.

(2) *Castella*, da *castra* alloggiamenti.

midinis, vacua castella, senum coloniæ, inter male parentes, et iniuste imperantes ægra municipia, et discordantia. Io ho allegato questo luogo per mostrare, che i Romani oltre le colonie, aveano anche i Castelli; poichè l'Inglese dice, che non ci era più causa d'aver paura, essendo le colonie piene di vecchi e i *Castelli vuoti* (3). Ma che tutti i popoli del mondo e gl'istessi Romani usasser fortezze, che cosa ne può far miglior fede che la fortezza, che i Romani ebber nel Campidoglio? I Cartaginesi ebber fortezza chiamata Birsa. Quella di Tebe fu detta Cadmea. In Argo fu nominata Larissa, anzi ve ne fur due. Fortezza fu in Megara cognominata Nisca. Non furono i Missenii senza la lor rôcca detta Tehomata. Nè gli Ateniesi ne sterono senza, la quale, oltre che essi aveano il Pireo che era il loro arsenale molto forte e buono, chiamarono Munichia. Corinto e i Greci d'Italia, come i Tarentini e quelli di Sicilia, come i Siracusani tutti, ebber fortezza. Nè a ciò consentirono tutti i popoli del mondo senza ragione, imperocchè le fortezze sono necessarie per più cagioni; e prima perchè come disse di sopra Aristotile, niuno si mette ad assalir coloro, i quali son ben preparati, onde si toglie l'animo ad altri, che ti venga ad assalire; secondariamente, perchè avendo a difendersi, si fa con pochi quel che si avrebbe a far con molti; il che fu fatto da Cesare: *Quo minore numero militum munitiones defendi possent;* in terzo luogo, per saper dove rifuggire ne' soprastanti pericoli, come Irzio ovver Oppio disse di Farnáce, il quale sarebbe vivo pervenuto in poter de' Romani, se l'aver a combatter gli alloggiamenti non gli avesse prestato larghissima commodità di fuggire; quarto, per stancar il nimico, come dice Appiano di Scipione, il quale, affannato dalla vigilia e dalla lunga fatica, fu finalmente costretto conceder la vita a cinquanta mila Cartaginesi, i quali erano rifuggiti nella fortezza; quinto per goder il beneficio del tempo, il quale, potendo arrecar seco infiniti e impensati accidenti, ti può quasi da morto ritornar vivo, come avvenne a' Romani, a' quali sul capitolar co' Francesi venne in lor aiuto

(3) Il latino veramente dice dopo l'enumerazione dei malanni toccati alla Britannia: « Nè altro resta a temere; fortezze vuote, colonie popolate di vecchi, città languenti e discordi tra un obedire sdegnoso e un comandare tirannico. »

Cammillo; sesto, per convenir col nimico con più dolci, o meno agre, condizioni, del qual caso appo gli antichi, come i nostri moderni, innumerabili sono gli esempi. Ma in ciò pare che gli avversari delle fortezze prendano errore non le giudicando utili, poichè a lungo andare niuna è per far resistenza al nimico quando viene ad assaltarti gagliardo, non si accorgendo, che le fortezze non sono perciò utili, perchè elle sieno inespugnabili; ma perchè il più che sia possibile elle fanno contrasto al nimico.

Ma vediamo quali sono le opposizioni degli avversari, i quali presupponendo, che le fortezze dieno animo a' Principi d'oltraggiare i lor vassalli, consigliano a non le fondare acciocchè gli eredi con quella confidenza non commettano delle malvagità, il che sia cagione d'aver a far loro perder lo Stato. A che rispondo: che quando un Principe s'abbatte ad esser di tal natura molto più crudele e men rispettivo sarà (per usar le sue parole) avendo un esercito in ordine, che non sarà avendo una fortezza ben munita? di modo che se egli mosso da questa carità vuol tor via le fortezze e indur a tener gli eserciti, non farà nulla. Se ci dice, che le fortezze sieno inutili, perchè per colpa de' ministri elle ti son tolte, come avvenne di quella di Milano, per solennissima perfidia di Berardino di Corte, rispondo che quando un traditore vuol assassinarti, non ci è riparo. Ma da chi sono i Principi stati peggio trattati, che dagli eserciti e dai Capitani loro? Chi tolse l'Imperio a Galba, se non Ottone co' propri soldati dell'istesso Galba? Chi ne privò Ottone, se non l'esercito che gli stessi Imperadori Romani teneano in Germania, di cui fu fatto capo Vitellio? Chi tolse l'Imperio e la vita a Vitellio, se non gli eserciti che i medesimi Imperadori tenean in Levante, di cui si fece Principe Vespasiano? De' quali esempi si potrebbe colmare un libro intero, con molto maggior copia che non si farebbe delle fortezze.

Volendo in ogni modo l'Autor presupposto con l'autorità di gran Capitani far gagliarde le sue ragioni, soggiugne così: « Guido Ubaldo Duca d'Urbino figliuolo di Federigo, » che fu ne' suoi tempi tanto stimato Capitano, sendo cac- » ciato da Cesare Borgia figliuolo di Papa Alessandro VI » dallo Stato, come di poi da un accidente nato vi ritornò, » fece rovinar tutte le fortezze che erano in quella pro- » vincia, giudicandole dannose; perchè sendo quello amato

» dagli uomini per rispetto loro non le voleva e per conto
» de' nimici vedeva non le potere difendere, avendo quelle
» bisogno d'un esercito in campagna che le difendesse;
» tal che si volse a rovinarle. » Vorrei come altre volte ho detto, che nell'allegare si andasse più riservato; imperocchè la prima cosa, non è vero che egli facesse rovinar tutte le fortezze, avendo lasciate quelle di San Leo e di Maiuolo; la seconda, che è quel che importa, egli le rovinò non al ritornar che fece allo Stato, ma nell'esser forzato la seconda volta, dopo l'accordo degli Orsini, col Valentino a partirsi dallo Stato, volendo privar il nimico di quelle commodità e a sè lasciar minor difficoltà, se un'altra volta fosse piaciuto a Dio di farlo ritornar a casa; per confermazione della qual verità mi è paruto di addurre in questo luogo l'istesse parole del Guicciardino a questo proposito, le quali son tali: « Il Duca d'Urbino benchè
» dal popolo, che gli promettea voler morire per la con-
» servazione sua, fosse pregato di non partirsi, nondimeno
» temendo più dell'arme militari, che non confidava delle
» voci popolari, ritornandosene a Venezia dètte luogo al-
» l'impeto degli nimici; avendo prima fatto rovinar tutte
» le fortezze di quello Stato, eccetto che quelle di Santo
» Leo e di Maiuolo. » Passiamo all'altro esempio da lui allegato, e per non parere che noi il volessimo pigliar nelle parole, produciamolo in quel modo, che da lui medesimo viene spiegato, ed è tale: « Papa Giulio, cacciati i
» Bentivogli di Bologna, fece in quella città una fortezza
» e di poi faceva assassinare quel popolo da un suo gover-
» natore; talchè quel popolo si ribellò e subito perdè la
» fortezza, e così non gli giovò la fortezza, e l'offese in
» tanto, che portandosi altrimente gli avrebbe giovato. »
Io non voglio trovandomi tanto al disopra far invettive contra niuno; ma con quanta pietà, con quanta virtù, e con quanta giustizia Papa Giulio togliesse Bologna a' Bentivogli, e di quanta gloria, di quanta utilità, e di quanto ornamento fosse stato per non dir di se medesimo agli stessi Bolognesi, l'essere stati liberati dal giogo di così fatta tirannide, oltre che per sè è molto noto a ciascuno, leggansene le parole, che il Prior di quel reggimento usò allo stesso Pontefice in sul partire ch'ei fece di Bologna: « Conoscere il felice Stato, ch'aveano, e quanto per la cac-
» ciata de' tiranni fussero amplificate le ricchezze, e lo

» splendore di quella città, e dove prima aveano la vita e
» la facoltà sottoposta all'arbitrio d'altri, ora sicuri di cia-
» scuno godere quietamente la patria, partecipi del go-
» verno e dell'entrate, nè esser alcun di loro, che privata-
» mente non avesse da lui molte grazie ed onori, vedere
» nella città loro rinnovata la dignità del cardinalato, ve-
» dere nelle persone de' suoi cittadini molte prelature,
» molti uffici de' principali della Corte Romana; per le
» quali grazie innumerabili e singolarissimi beneficii esser
» disposti prima consumare tutte le facoltà, prima met-
» tere in pericolo l'onore e la salute delle mogli e de' fi-
» gliuoli, prima perdere la vita propria, che partirsi dalla
» divozione sua e dalla sede Apostolica. Andasse pur lieto
» e felice senza timore, o scrupolo alcuno, delle cose di
» Bologna, perchè prima intenderebbe esser corso il ca-
» nale tutto di sangue del popolo Bolognese, che quella
» città chiamare altro nome, o ubbidire altro signore, che
» Papa Giulio. » Se si dee credere a questo Priore, il qual non istà punto sui generali, ma nomina spezialmente i beneficii ricevuti dal Papa, questo non era assassinar il popolo e l'istesso Guicciardino liberissimo nel dir quel che sente, il qual riferisce quel che disse questo Priore, parlando poi come scrittore con la bocca sua, e non con quella d'altri, e narrando come i Bolognesi rupponò la statua di bronzo fatta in onore di Giulio Cesare, non ne assegna la causa a' suoi mali trattamenti, o de' suoi ministri ma ciò dice esser proceduto, o perchè (tali sono le sue proprie parole) « ne fosser autori i satelliti de' Bentivogli,
» o pure perchè il popolo infastidito da' travagli e danni
» della guerra, come è per sua natura ingrato e cupido
» di cose nuove avesse in odio il nome e la memoria di
» chi era stata cagione della liberazione e felicità della lor
» patria. » Non si perdè dunque la fortezza per colpa dei mali trattamenti di Giulio, nè si perdè per così dire per conto di essa fortezza; la quale come l'istesso autore dimostra, ampla e forte era mal proveduta, perchè vi erano pochi fanti, poche vettovaglie e quasi niuna munizione; il che accaderebbe anche di un esercito quando fosse senza arme, senza vettovaglie e fornito di mal Capitano. Di ciò si possono bene incolpar i ministri del Pontefice, ma non già egli d'averla fatta; poichè l'isperienza mostrò che è bene far le fortezze, non per trattar male i popoli, sì come

egli non fece, ma per non dar cagione nè ardire a' sudditi di diventar tristi. Co' quali è molte volte necessario che il Principe faccia l'ufficio, che il medico fa con gli infermi, a' quali bisogna far pigliar le medicine e gli altri rimedi per la salute loro, ancorchè nol vogliano; ma passiamo più oltre. Nicolò da Castello (dice egli) padre de' Vitelli, tornato nella sua patria donde era esule, subito disfece due fortezze che vi avea edificate Papa Sisto IV giudicando non la fortezza, ma la benivolenza del popolo, l'avesse a tenere in quello stato. Io domando a costui che altro avea a fare il Vitelli, che spianar le fortezze, poichè egli con abbatter quelle vedea abbattuto il freno e l'ostacolo degli appetiti suoi? per sè non le potea conservare, perchè avrebbe a prima vista mostrato di volersi fare scoperto tiranno; è costume di chi vuol insignorirsi della sua patria esser nel principio lusinghiere, e d'ogni altra cosa far cenni che di voler esser tiranno; la qual non è già mia opinione, ma di Platone. « Così fatto uomo, dice egli, sa» luta nel principio tutti, sorride a ciascuno con cui s'in» contra, e rifiuta il nome di tiranno, promette molte cose, » e con quello del privato e del publico paga gli altrui » debiti; divide al popolo e a' seguaci suoi campi, e final» mente con tutti s'infinge piacevole e mansueto. » Fece dunque il Vitelli quello che avea a fare e non mi maraviglio punto che non facesse altrimente; ma procediamo più innanzi, magnificando e ponendo egli (4) al Cielo l'esempio che segue, il qual è questo: « Ma di tutti gli altri » esempi il più fresco, il più notabile in ogni parte e atto » a mostrare l'inutilità dell'edificarle, e l'utilità del dis» fare è quello di Genova seguito ne' prossimi tempi; cia» scuno sa come nel 1507 Genova si ribellò da Luigi XII » Re di Francia, il qual venne personalmente, e con tutte » le forze sue a riacquistarla, e ricuperata che l'ebbe fece » una fortezza fortissima di tutte l'altre, delle quali al » presente s'avesse notizia, perchè era per sito e per ogni » altra circostanza inespugnabile, posta in una punta di » colle, che si distende nel mare chiamato da' Genovesi » Codefà, e per questo batteva tutto il porto e gran parte » della terra di Genova. Occorse poi nel 1512 che essendo » cacciate le genti franciose d'Italia, Genova non ostante

(4) Sempre il Machiavelli al capo citato.

Google

» la sua fortezza si ribellò, e prese lo Stato di quella Ot-
» taviano Fregoso. Il quale con ogni industria in termine
» di sedici mesi la espugnò e ciascuno credeva e da molti
» n'era consigliato, che la conservasse per suo refugio in
» in ogni accidente. Ma esso come prudentissimo, cono-
» scendo che non le fortezze ma le volontà degli uomini
» mantenevano i Principi in Stato, la rovinò; e così senza
» fondare lo Stato in su la fortezza, ma in su la virtù e
» prudenza sua lo ha tenuto, e tiene. E dove a variare
» lo Stato di Genova solevano bastare mille fanti, gli
» avversari suoi l'hanno assaltato con dieci mila, e non
» l'hanno potuto offendere. Vedesi dunque per questo,
» come il disfar le fortezze non ha offeso Ottaviano, e il
» farle non difese il Re di Francia; perchè quando potette
» venire in Italia con l'esercito, ei potette ricuperar Ge-
» nova non vi avendo fortezza; ma quando e' non potette
» venir in Italia con l'esercito ei non potette tener Genova
» avendovi la fortezza. Fu dunque di spesa al Re di farla
» e vergognoso il perderla; a Ottaviano glorioso il riac-
» quistarla e utile il rovinarla. » Che altro risponderemo a questo così grande e notabile esempio, se non, che se egli fosse vissuto tanto, se pur questo non avvenne a' suoi tempi, avrebbe conosciuto quanto mal fece il Fregoso a rovinarla; imperocchè dove gli altri Principi essendo nelle fortezze, con più dignità e utilità loro convengono col nimico, egli il quale era senza fortezze, fu costretto mandarsi a constituire senza altri patti in potestà del marchese di Pescara, appresso il quale morì non molti mesi poi; ma non giudichiamo le cose dagli accidenti, e diciamo aver malfatto il Fregoso a spianar la fortezza per una delle due ragioni, o per tutte due; o stimando egli con la bontà e virtù sua e per l'amore che per questo gli era portato dai Genovesi non per esser vinto, o perchè egli non seppe o non potè vincere quel timore che ragionevolmente potea avere, di non esser riputato tiranno conservando la fortezza; l'uno e l'altro de' quali errori come che traggano principio da oneste cagioni, sono nondimeno egualmente dannose, vedendosi con l'isperienza non esser mai sì grande l'amor dei popoli, che non abbia bisogno della compagnia del timore, perchè altrimente ne' pericoli egli ti abbandona, come fu abbandonato il Fregoso dal Genovese, di cui il Guicciardino dopo aver detto, che Ottaviano

era in quella città amatissimo, così ragiona: « Il popolo » della terra diviso nelle sue parti, con tutto che avesse » intorno un esercito tanto potente, e mescolato di lingue » tanto varie, risguardava oziosamente il progresso delle » cose con quelli occhi medesimi che era solito per il pas- » sato a riguardare gli altri travagli loro. » E che ciascun uomo grande, quanto più si conosce esser virtuoso tanto più debba esser invitto, per comune utilità contra il dispregio della fama, altrove se ne è ragionato. L'utilità dunque pervenne a Ottaviano Fregoso d'avere spianata la fortezza; oltre il proprio mal suo, fu il veder la sua patria saccheggiata; la preda della quale dice il Guicciardino fu inestimabile d'argenti, di gioie e di denari e di ricchissima suppellettile, essendo quella città per la frequentazione della mercatanzia piena d'infinite ricchezze.

Entra poi l'Autor detto non stanco di cotanti esempi a parlar delle fortezze, le quali son fatte dalle Republiche non nella patria, ma nelle terre che elle acquistano. E con l'esempio della fortezza fatta da' Fiorentini nella città di Pisa da loro acquistata, mostra le fortezze esser dannose; conciossiacosachè pervenuta quella in poter de' Francesi, accrebbe poi la difficoltà a' Fiorentini a riacquistar Pisa. A che non mi so risponder altro, se non che se Pier dei Medici, il qual ne avea il modo, volle dar le fortezze di Pisa e di Livorno al Re di Francia (il che fu la rovina sua) non so che colpa v'abbiano le fortezze. Riserbandosi nel fine del suo discorso l'argomento più gagliardo dice finalmente così: « E voglio mi basti l'autorità de' Romani, i » quali nelle terre, che voleano tenere con violenza smu- » ravano e non muravano. » Questo dimostrammo di sopra esser falso. E dopo aver egli risposto a quel, che se gli potea dir contro con l'esempio a' tempi antichi di Taranto, e ne' moderni di Brescia, segue conchiudendo in tal modo: « Ma quanto all'edificar fortezze per difendersi da' nimici » di fuori dico, che le non sono necessarie a que' popoli » ed a quelli regni che hanno buoni eserciti; e a quelli, » che non hanno buoni eserciti sono inutili: perchè i » buoni eserciti, senza le fortezze sono sufficienti a difen- » dersi; le fortezze senza i buoni eserciti non si possono » difendere. » Questo è simile a quello che disse altrove, che i buoni eserciti vanno a trovar i danari, che i danari non solo non ti difendono, ma ti fanno predare più presto.

E a ciò si rispose anche di sopra, quando si dimostrò, che i Romani come peritissimi del fortificarsi, si servivano ancor delle fortezze. Ma perchè la verità si va da se stessa a trovare, se egli stesso ci insegna altrove, che un Capitano debba esser conoscitore de' siti che altro vuol dire, se non saper trovare, conoscere e disegnare i luoghi forti? e le parole, che egli stesso a questo proposito adduce di P. Decio Tribuno de' soldati, che altro suonano che lodi delle fortezze? venendo in quelle specialmente e distintamente fatto menzione dell'utilità delle fortezze? *Vides tu, Aule Corneli, cacumen illud supra hostem? arx est illa spei salutisque nostræ, si eam (quoniam cæci relinquere Samnites) impigre capimus* (Vedi tu, Aulo Cornelio, quella punta sopra il nemico? se poichè ciechi non la presero i Sanniti prestamente la pigliam noi; quella rôcca è nostra speranza, è nostra sigurtà), non avrebbe quel buon soldato detto: quella è la rôcca della nostra speranza, e della nostra salute, se le rôcche non facessero agli Stati quell'ufficio che l'àncore fanno alle navi. E se egli finalmente permette, che un Principe in suoi confini ne possa tener alcuna, non s'accorge egli che così Pisa era nei confini de' Fiorentini, come l'Eufrate e il Reno fossero i confini de' Romani? Non vede egli parimente, che le tante fortezze che sono in Italia non da altro procedono che dall'essere molti i confini, come sono molti i Principi, che sono in Italia? Anzi io aggiungo ancor questo, che per esser oggi tante fortezze in Italia, qualunque se ne sia la cagione, non è se non cosa utilissima per Italia; non potendo uscire se non per umana virtù a popolo alcuno numerosissimo e militare il correrla con quella facilità, come per i tempi antichi forse non per altro che per mancamento di cotali fortezze avvenne ai Goti e ad altri popoli, i quali di mano in mano in diversi tempi e con miserabile strage, allagarono questa nobile provincia. E quando io considero (al che più volte ho fissato l'animo) che Augusto per la rotta di Varo in Germania, la qual benchè grande fu finalmente di tre legioni, fosse di tanto sbigottimento ingombrato che avesse comandato, che per Roma si facesser di notte le guardie, che a' presidi delle provincie fossero prolongati gli uffici, che si fosser fatti voti e giuochi a Giove per lo miglioramento dello Stato di Roma il che solo fu fatto nella guerra de' Cimbri e de' Marsi, e che per molti mesi non si pettinò

mai barba o capegli, e che talora fu veduto percuoter il capo agli usci gridando: Quintilio Varo, rendimi le legioni; e che quel giorno ogn' anno mentre visse l'ebbe per infelice e lugubre, sono forzato a credere, non per altro aver egli ciò fatto, che per aver come intendentissimo della guerra conosciuto il pericolo, che rotto quel limite potevano i Germani, non trovando altro intoppo o fortezza per strada, venirsene fino in Roma; imperocchè io non sono già di opinione, che un esercito per gagliardo che sia, si ponga ad entrar ne'paesi nimici, senza rispetto di città, o fortezza; come egli senza allegarne esempio, dice aver letto nelle antiche istorie. Sono adunque secondo la mia estimazione utili le fortezze, non ostanti le ragioni ed esempi prodotti in contrario; della qual comune opinione degli uomini, parendomi aver ragioni a bastanza e ne'tempi nostri averne fatto gran fede l'isola di Malta, la qual possiamo chiamare in buona parte il propugnacolo e l'antemurale d'Italia, io porrò fine a questo discorso.

DISCORSO V.

Qual fu più cagione dell' Imperio, chè acquistarono i Romani, la virtù, o la fortuna.

Adfuit ut sæpe alias fortuna populi Romani.
Valse come spesso la fortuna di Roma.
Ist. 3. 46.

Essendo state nelle guerre di Vitellio e di Vespasiano le cose de' Romani per rovinare, conciosiachè la Dacia e la Germania si erano scoperte nimiche, sopraggiunse (dice Tacito), sì come spesso era altre volte avvenuto, la fortuna del popolo Romano: *Affuit, ut sæpe alias fortuna populi Romani.* Il qual luogo non è unico, dicendo non molto dopo, che la fortuna combatteva per quelli di Vespasiano. Queste autorità oltre altre del medesimo scrittore mi hanno ridotto alla memoria quel discorso, che altri ha fatto della fortuna, disputando qual fosse stata più cagione dell' Imperio, che acquistarono i Romani la virtù o la fortuna (1).

(1) Machiavello, cap. 1 lib. 2 dei *Discorsi su Livio.*

E se noi intendiamo la fortuna in quel modo, che faceano i Romani gentili, i quali la teneano per una deità, follia sarebbe, secondo il mio avviso, giudicare che i Romani crescessero più per la lor virtù che per la loro fortuna; perciocchè sarebbono in questa maniera stati da più che gli Dii. E se la fortuna appresso noi Cristiani altro non è che una seconda causa mossa dalla volontà di Dio è bene attribuire i nostri buoni avvenimenti più alla volontà e bontà di Dio, che alla nostra virtù; il che altri non vuol che si possa sostenere, cioè la fortuna esser da più della virtù; e nondimeno egli fa poi un discorso tutto contrario a questo nel qual dice, togliendolo da Livio, che la fortuna accieca gli animi degli uomini, quando ella non vuole che quelli s'oppongano a' disegni suoi; dunque dal contrario ella illumina gli animi de' mortali, quando vuol che abbiano buoni successi; e vallo egli provando in quel discorso ottimamente. Il medesimo Livio, scrivendo delle battaglie, le quali erano passate tra i Romani e gli Equi, dopo aver mostrato in che cattivo termine le cose de' Romani si eran ridotte, morto un Consolo, l'altro tener l'anima co' denti, molti de' Principi, la maggior parte del Senato, quasi tutta l'età atta alla guerra, appestata; tal che appena bastava a far le guardie non che a combattere, soggiugne e dice: *Deserta omnia sine capite, sine viribus Dii præsides, ac fortuna urbis tutata est* (Abandonata senza direzione ogni cosa, gli Dei tutelari impotenti, la città rimase in balia della fortuna). Ma quel luogo non riceve alcuna contradizione, quando mostrando il medesimo autore, che nè Emilio nè Perseo erano un dì per combattere, soggiugne, che la fortuna, la quale è superiore al consiglio umano, attaccò la battaglia: *Fortuna quæ plus consiliis humanis pollet, contraxit certamen.* Cesare nobilissimo Romano, sommo scrittore e grandissimo Capitano trovandosi in sul fatto, andò ne' suoi Commentari più volte ritoccando la potenza della fortuna: *Multum cum in omnibus rebus, tum in re militari fortuna potest* (Molto, come in tutte le cose, così può la fortuna nella guerra). Ed altrove quasi le medesime parole: La fortuna la qual molto può nelle altre cose, come principalmente nella guerra. Ed altrove: Qui quanto la fortuna possa nella guerra, e quanti accidenti apporti con seco, si potè conoscere; ma sopra tutto, non al valor de' soldati, nè al suo, ma alla fortuna vuol

che si debbano render grazie di tutte le cose prospere, che gli erano succedute in Italia, in amendue le Spagne e in tutti i mari, ove egli si era incontrato con l'armate de' nimici, nè diceva queste cose senza proposito, avendo di ciò veduto quasi miracoli; perciocchè trovatosi in mare con disavvantaggio a' nimici e stando per capitar male in un momento ogni cosa si trasmutò; e chi avea temuto ricoverò in buon porto, e chi avea altrui dato terrore, di sè incominciò a temere. E perciò non è da maravigliare se nel passaggio che egli volea far d'Apollonia in Brindisi, veggendo smarrito il nocchiero che il conduceva, non conoscendolo gli disse, che facesse buon animo poi che egli portava Cesare e insieme con esso lui, non disse la virtù o l'autorità, ma la fortuna di Cesare.

I Greci ebbero destrezza maravigliosa in tutte le cose che dissero o fecero, come quelli i quali ebbero il petto pieno d'altissimo sapere, ora in un tempietto d'Egira essi collocarono la fortuna, a cui era attorno Cupidine; il che non fecero per altro, dice Pausania, che per mostrare che nelle cose amorose gli uomini faceano più profitto per mezzo della fortuna, che della bellezza. E soggiugne, che Pindaro l'intese benissimo quando disse la fortuna esser una delle Parche e soprastar di potenza all'altre sorelle. Nè quella fu punto sciocca invenzione che i Tebani in mano della fortuna, come di madre e di balia, ponesser Pluto; tal che io non dubito a' gentili Romani dell'Imperio che acquistarono maggior cagione essere stata la fortuna, che la virtù. Ora, se noi andremo ben considerando le cose, per quella ragione che i Gentili, più oltre non conoscendo, dissero le forze della fortuna maggiormente conoscersi nelle battaglie, diremo i sapientissimi Ebrei conoscitori del vero Iddio, non per altro averlo molte volte cognominato Iddio degli eserciti, che perchè principalmente nelle guerre più che in altro suol apparire più visibile la potenza sua. Onde David disse tante belle cose in questa materia, a Dio e non a suo valore, come facea Cesare della fortuna, ogni suo buon successo attribuendo. Non si salva il Re per lo molto valor suo, nè il gigante per la molta sua robustezza. Il cavallo ti mancherà sotto, quando tu più spererai nella sua bontà, che egli abbia a salvarti; e altrove, io non porrò speranza nell'arco mio, e la mia spada non mi salverà; ma di Dio parlando dice: « Il qual diede a' miei

» piedi la velocità del cervio, e ammaestrò le mie mani » alle battaglie, e fece le mie braccia com'arco di bronzo, » e insomma afferma Dio avergli soggiogato i suoi nimici, i quali gli aveano volto le spalle. E come Cesare confidando nella sua fortuna, non si spaventa della tempesta del mare, egli Re e guerriero non men che Cesare più in alto montando dice, che nella virtù del suo Iddio trapasserà le mura: *In Deo meo trasgrediar murum*, imperocchè scampar da una tempesta di mare può esser opera naturale, ma non puo già chi che sia, trapassar i muri senza manifesto miracolo di Dio. E quello che è segno certissimo e indubitato della salda confidenza, che egli avea nell'autor della sua fortuna dice, che non solo non si sbigottirà delle guerre che gli si potessero muover contro ma crederebbe che quelle gli sarebbono avvenute per gloria e beneficio suo, che questo suonano quelle parole: *Si exurgat adversum me prælium, in hoc ego sperabo*. Che vuoi tu dire mi dirà alcuno? Voglio dire, che non avendo i Cristiani altra fortuna che Dio, per conseguente confidiamo più in Dio, che nella nostra virtù; per non essere da meno de' Romani gentili, i quali attribuirono più al valore della fortuna Dea loro, che a quel di se stessi. E che per questo non lasciando di fare dal lato nostro tutto quel che è possibile, procurando di aver copia di genti, d'armi e di denari, e di aver buoni ordini e buona causa, crediamo poi tutto quel che ci avviene esser voler di Dio: con renderci sicuri esser sopra tutto verissimo, quel che diceva Camillo: Tutte le cose essere avvenute felicemente a coloro, i quali tengon conto di Dio; infelicissime a coloro, che lo disprezzano.

DISCORSO VI.

Che non si maraviglino i Principi, se è detta lor la bugia.

Atque ita digressus voluntaria morte dicta firmavit.
E così partito confermò con morte volontaria il detto.
Ist. 3. 54.

Grande ingiustizia era quella di Tiberio, il quale, facendo per la sua crudeltà gli uomini timidi e vili, quando poi usciva del Senato si maravigliava delle adulazioni dei Senatori, chiamandoli uomini acconci alla servitù. Io ho sentito dire d'alcuni Principi, che si son doluti che non è detto loro la verità, non si accorgendo i meschini che tengon modi tali che non è potuta esser lor detta, per molta voglia che altri abbia di dirla. Giulio Agreste, essendo soldato pratico e valoroso, confortava il suo Imperadore Vitellio nella guerra che avea con Vespasiano, a portarsi virtuosamente, imperocchè era anche a tempo di poter vincere, non che di resistere al nimico. Ed accorgendosi che Vitellio mal volontieri udiva i felici progressi che faceva Vespasiano, si proferì d'andar egli a veder in viso come era passato il fatto di Cremona, e tornato e riferito la cosa come appunto era succeduta, e Vitellio bravandogli, che egli era stato corrotto, gli usò queste parole: Poi che gran pruova, o Imperadore, convien che ti faccia fede del vero, nè più di mia vita o di mia morte ti fa di bisogno, m'ingegnerò in ogni modo darti segno, che tu mel creda. E dalla sua presenza partitosi, con l'uccidersi da se stesso gli fece toccar con mano, che non l'aveva ingannato. Xerse domanda Demarato, se i Greci avrebbono avuto ardir d'aspettarlo e di venir seco alle mani, e Demarato dicendogli il vero è schernito da lui non ostante avergli prima chiesto, se volea che dicesse il vero o no, e avuto licenza dal Re di dir come l'intendeva. Chi sarà dunque colui, che osi di dir il vero a' Principi, sapendo d'averne a riportar morte o vergogna? perchè non sempre si può avere Achille che entri mallevadore per te, come fece egli quando promise a Calcante che il difenderebbe da qualunque cercasse

d'offenderlo, se non temea di dir il vero in render la cagione, onde nascea la peste che gli affliggeva l'esercito Greco. Perchè non è da tacere in questo caso per andar confermando tuttavia maggiormente quel che si è detto, quello che infino agli uomini santi e innocentissimi hanno in sì fatti accidenti costumato di fare; acciocchè tanto meno i Principi si maraviglino, se non è detto loro il vero. Era Acab Re d'Israel per andare alla guerra, e avendo quattrocento indovini, che gli consigliavano l'andare, imperocchè vincerebbe, gli fu pur messo innanzi Michea per udir il parer suo il quale conosciuto dal Re per uomo veritiero era per questo non troppo avuto caro da lui; ma per non dispiacere a Giosafat Re de' Giudei suo confederato, prese per partito di mandar per esso; ma il nunzio o di suo capo, o d'ordine del Re, la prima cosa che gli dicesse, fu: Vedi Michea, il Re ha quattrocento profeti, che tutti dicono ch'egli è per aver la vittoria, non voler esser tu così strano che ti vogli oppor a tutti; digli ancor tu che vincerà. Michea come uomo da bene rispose: Io ti do in pegno la fè mia, che io dirò quello che Dio mi metterà in cuore. E andato alla presenza d'Acab e domandato di quello che gli avverrebbe, prestamente rispose: Andate lietamente, o Re, che sarete vittorioso; ma interrogato di nuovo che gli dicesse il vero, gli rispose in modo, che potè accorgersi, che egli vi rimarrebbe morto. Onde volto a Giosafat: Non ti dissi io, gli disse, che questo uomo non era per dirmi cosa, che buona fosse? Nel che è degno di considerazione, che Michea uomo santo, il qual sapea che il Re non volea udir il vero, gli dicea per modo d'ironia, non quel che avea a succedere, ma quel che il Re bramava che avesse a succedere. E con tutto ciò la rimunerazione della verità detta fu l'esser messo in prigione, con l'aggiunta d'una ceffata che egli ricevette in sul viso. Or vadansi i Principi a rammaricare che sia detta lor la bugia, e, quel che è peggio, accusino Iddio il qual stufo delle loro malvagità è autore che sieno ingannati, come in quel luogo si può vedere; nel quale non intendo diffondermi, essendo il mio pensiero di persuaderli all'opere virtuose con gli esempi profani e non co' sacri; acciocchè secondo il sentiero, nel quale si trovano, meno abbiano cagione di ricalcitrare.

DISCORSO VII.

Non doversi il nimico nella battaglia, mettere in disperazione.

Vocatos ad concionem Antonius docuit, esse adhuc Vitellio vires, ambiguas si deliberarent, acres si desperassent.

Antonio raccoltili a parlamento, mostrò le forze di Vitellio esser dubbia se possono deliberare, terribili se disperino.

Ist. 3. 60.

Antonio Primo chiamato i suoi a parlamento disse loro, che le forze di Vitellio erano dubbie, se si metteano in sul deliberare, ma fiere e terribili se fossero cacciate dalla disperazione: *Ambiguas si deliberarent, acres si desperassent.* Corbulone maestro di guerra, quando con l'esercito s'inviò verso Tigranocerta, tenne ordine tale che al nimico non s'avesse a levar la speranza del perdono. E chi primiero di tutti affermò, che al nimico, il qual fuggiva, s'avea a far il ponte d'argento, forse non ad altro ebbe più teso l'arco del suo pensiero che a questo, cioè che tagliandogli la strada di poter fuggire non si metta in necessità di morire con l'arme in mano, il che reca il giuoco vinto a dubbio di perderlo; per la qual cosa ottimo fu il consiglio di Euribiade dato a' Greci, che non tagliassero i ponti dell'Elesponto, onde Xerse avea a ritornare in Persia, potendo la necessità del tornar a combattere, nella quale il Re sarebbe messo, esser la ruina della Grecia. Sesto Giulio Frontino produce molti esempi di grandissimi Capitani, co' quali ci insegna che si debba dar la via a' nimici, perchè racchiusi non si mettano dalla disperazione a rinnovar la battaglia, allegando sopra tutto quel memorabil detto di Scipione Affricano, che al nimico che fugge non solo si dee lasciar la strada spedita, ma lastricargliela. Ma perchè l'esempio solo, senza l'ammaestramento, è come la legge senza il proemio, è bene che noi adduciamo in confermazione di ciò quello che ne scrive Livio nella presa d'Anxur, che fu poi detta Terracina, nella quale saliti i Romani su le mura ebbero lungo tempo a combattere facendo uccisioni così

di coloro che fuggivano, come di quelli che o armati o disarmati facevano resistenza. Onde i vinti, veggendo che col cedere non operavan nulla, eran costretti a difendersi finchè fu fatto intendere che niuno uccidesse se non gli armati; il che di lor volontà fece a tutti posar l'arme. Il simile avvenne in Sutri; cioè che dalla parte de' vinti si sarebbe di nuovo accesa la battaglia, se Camillo non avesse mandato attorno ordine, che si posasser l'arme, perchè con niuno altro, che con gli armati si sarebbe fatto contrasto: *Poni arma, et parci inermi iussissent, nec præter armatos quemquam violari.* E il partito, che presero Tutore e Sabino di non dar addosso alle reliquie dell'esercito di Vitellio non fu per altro, che per non accenderli a imbestiarire, tolta che fosse lor la speranza del perdono: *Vicit ratio parcendi; ne sublata spe veniæ pertinacia accenderentur.* Bellissimo ammaestramento è quello che ci dà Livio narrando la giornata, che fu tra Scipione e Mandonio, nella quale benchè la vittoria fosse di Scipione, nondimeno perirono tra di Romani e di soeii intorno a mille dugento soldati, e di più di tre mila feriti, il che finito che egli ha di dire così soggiugne: *Minus cruenta victoria fuisset, si patentiori campo, et ad fugam capessendam facili foret pugnatum,* la vittoria sarebbe stata meno sanguinosa, se si fosse combattuto in campagna più aperta, e più agevole a prender la fuga. Non è dunque buon partito mettere il nimico in necessità di combattere; imperocchè, come ottimamente in questo da altri fu detto, questa necessità si ha a mettere a' tuoi e torla a' nimici; sì come con pari prudenza ancor disse che a' Principi e Republiche prudenti debbe bastar vincere, perchè il più delle volte quando non basta si perde. Come dunque noi mostrammo altrove che i popoli non si hanno a tenere in continua paura, così non si hanno a mettere in disperazione i nimici, quando sono in battaglia. Il che meglio, o almeno più apertamente di tutti, seppe dire il valoroso ebreo Abner, il quale fuggendo per allora davanti ad Asael, e per mercè pregandolo che il lasciasse scampare, nè ciò volendogli Asael concedere, egli trattogli un colpo con l'asta a rovescio, e nell'anguinaia feritolo, ivi sel fece cader morto a terra. Nè per tutto ciò lasciato di seguitare da Ioab fratello d'Asael, disse quelle belle parole: Incrudelirà la tua spada finchè ei spenga affatto dal mondo? *An ignoras, quod periculosa sit*

desperatio? (Forse che non sai quanto sia pericolosa la disperazione?) Era per questo costume de' Romani in certi frangenti di gridare per tutta la battaglia, che si posassero l'armi, come volesser dire: posatele, che non v'uccideremo: *una vox ponere arma iubentium per totam fertur aciem.* I Macedoni, che non ebber questo avvertimento, dettero una volta sì fiera carica addosso a' Romani non lasciandoli ritirare alle navi, che tirati dalla disperazione e dall'indegnità si posero a far resistenza; onde uccisero de' Macedoni dugento e altri tanti fecer prigioni, dicendo apertamente Livio, che niuna cosa a ciò li spinse che l'ultima necessità; però fece bene il pretore L. Emilio Regillo nell'assalto di Focea di suonar a raccolta, per non opporre i soldati incauti agli infuriati assalti della disperazione e dalla rabbia: *Coactus ergo per eulo militum prætor receptui canere iussit, ne obiiceret incautos furentibus desperatione ac rabie.*

DISCORSO VIII.

Che un Principe dee essere intero osservatore delle sue promesse.

> Sabinus... ad Vitellium misit cum mandatis et quæstu quod pacta turbarentur.
> *Sabino mandò a Vitellio per querelarsi che s'infrangesse il trattato.*
> Ist. 3. 70.

Essendo antica usanza de' Romani di osservar le promesse e i patti fermati co' nimici, Flavio Sabino fratello di Vespasiano manda a Vitellio dolendosi, che i patti non si osservino, *quod pacta turbarentur.* Nè Vitellio ha altra scusa che rigittar la colpa ne' soldati a' quali egli era ridutto in termine che non potea opporsi; nè ardisce allegar altro, ancor che quel secolo fosse corrotto e fosse guerra civile; questa fede e lealtà de' Romani, la qual era nota a tutto il mondo fu cagione non dico nella vecchia Republica ma in tempo di Tiberio, che il Re Maroboduo discacciato dal suo regno e invitato da molte nazioni, solo a' Romani si fosse raccomandato; e avendo Tiberio ri-

sposto, che volendo stare in Italia non gli mancherebbe luogo securo e onorato; e quando volesse partirsi, *habiturum fide qua venisset* (ne partirebbe con egual fede), per diciotto anni che sopravisse, tutto quel che era stato promesso interamente gli fu osservato; come fu anche osservato a Catualda, a colui dato per istanza Ravenna e a costui Cividale. Nè Claudio avrebbe dubitato, come dubitò, di ricever Mitridate con patto di salvarlo; se egli non avesse avuto in animo d'osservargli quello che gli promettea, anzi ricevutolo in Roma, a Mitridate bastò il cuore di parlar non solo liberamente, ma con orgoglio; così era sicuro che non gli si sarebbe venuto meno della promessa. Chi tiene che le promesse fatte per forza non si debbono osservare (1) fa come gli amanti a' quali in andando per boschi e vedendo abeti e faggi par di vedere lor donne e donzelle; perchè così egli tira a suo proposito cose che non solo non si confanno con quella cosa, ma son contrarie; non essendo luogo che più provi l'osservanza delle promesse de' Romani che l'esempio di Sp. Postumio da lui allegato; lo esempio del quale se volesser seguitare coloro che non vogliono osservar le promesse, o non si troverebbe persona che non volesse osservarle o commetterebbesi atto di maggior virtù, che non è l'osservarle. La qual cosa, perchè meglio s'intenda, brevemente sarà da me dimostrata. T. Veturio Calvino e Sp. Postumio Consoli de' Romani guerreggiando co' Sanniti, essendosi inavvedutamente condotti alle Forche Caudine, furono costretti ricever quelle condizioni da' nimici che furono loro proposte, le quali furono che disarmati passassero sotto il giogo e promettessero per l'avvenire la pace co' Romani. Tornati i Consoli a Roma, e avendo a trattarsi della pace co' Sanniti, non si disputa dell'osservanza delle promesse, ma chi era tenuto a osservarle; i Consoli, i quali aveano promesso, o il popolo Romano. Sp. Postumio, il quale con un fatto memorabile e illustre volea scancellar l'infamia del mal condotto esercito e della mal promessa pace, provò con efficacissime ragioni i Consoli i quali avean promesso, e non il popolo Romano di cui non appariva autorità o consentimento alcuno, esser tenuti all'osservanza del patto. E che per questo i Romani sciolti da ogni obligo, da ogni religione doves-

(1) È Machiavello al cap. 12 del lib. 3 sulla *Deca di Livio*.

sero per i loro Feciali mandar ignudi, e legati essi Consoli a' Sanniti, perchè contra i capi e i corpi loro, i quali avean l'altrui fatto promesso, sfogassero la giustissima ira loro; non dovendo i Romani consentire alla pace. Faccia dunque così chi non vuol osservar le promesse e saragli, s'io non m'inganno, perdonato il fallo. I Senatori, come che stupenda e alta maraviglia ingombrasse gli animi di ciascun di loro che tanta virtù si vedesse in colui, il qual tanto avea demeritato, e insiememente da singolar pietà fosser commossi che uomo tale a sì gran supplicio, qual di ragione s'aspettava, dovesse soggiacere, e i Tribuni della plebe si fossero opposti, permisero nondimeno che i Consoli e tutti quei capi, i quali avean promesso la pace, per i Feciali Romani fosser condotti a' Sanniti. Considerino i presenti uomini quella antica virtù, e se non la vogliono imitare, almeno l'ammirino; nè da fonti così chiari e limpidi di vero valore traggano sì sozzi e torbidi rivi di vizii. Costoro vanno a pagare l'osservanza della promessa col capo loro, e quel che fecero i martiri nostri per la gloria del cielo, fanno essi per la gloria del mondo. Onde condotti alla porta della Città de' nimici, i Feciali per osservare interamente le sacre lor cerimonie, fanno spogliar costoro e ciascun di essi legar le mani dietro le spalle e non avendo animo colui che a Postumio aveva a legarle, per la riverenza della maestà di tanto uomo, di strignerlo; perchè, dice egli, non mi leghi tu bene perchè giustamente si faccia questo atto? e finalmente in questa guisa sono presentati a' Sanniti, acciocchè da loro riscuotano il debito dell'obligo fatto. Conchiude per questo l'autore allegato, che le promesse si posson rompere, e non si avvede che oltre il consiglio non esser buono, è ancor poco sicuro, non vedendo io, come si possa confidar in quel Principe, di cui sia sospetta la fede. E Tacito dimostrò il danno che venne a' Romani per la sceleratezza di M. Antonio; il quale fatto a sè venire sotto specie d'amicizia Artavasde Re d'Armenia, non molto dopo l'uccise; talchè il suo figliuolo Artaxia si mantenne insieme col regno inimico dei Romani col favor de' Parti; e veramente ciò fece egli contra il costume del popolo Romano di cui niuno altro fu più osservatore della sua fede: davanti ai Consoli del qual popolo non avendo Amilcare animo di comparire per chieder la pace, perchè quello a lui non avvenisse che a Cor-

nelio Asina Consolo de' Romani pervenuto alla presenza de' suoi Cartaginesi era avvenuto, Annone suo compagno nulla di ciò temendo, come ottimo estimatore della fede de' Romani, animosamente vi comparì; e trattandosi di por fine alla guerra, avendogli un tribuno di soldati detto: che egli potrebbe agevolmente incontrarsi in quel che Cornelio s'era incontrato, i Consoli fatto star cheto il tribuno: Annone, dissero, di questo timore vi libera la fede della nostra città.

In questi esempi vorrei io, che si specchiassero i Principi nostri e lasciata addietro ogni non sana dottrina andassero di continuo meditando l'atto di Regolo, il quale anzi che fallir la promessa al nimico torna volentieri al supplicio; il quale esempio nella medesima nostra materia è prodotto da Cicerone il quale non solo non fu cristiano, ma non molto mostrò talora di credere a' suoi Dii. Disse un grand'uomo che per tre cose si manca di fede; o perchè chi promise non avea animo di osservare, e questo è malvagità; o perchè si pente, e questo è leggerezza; o perchè non può; nel qual caso io dico che dee come Postumio dar se stesso, e imitar in ciò il buon debitore, il quale non avendo da pagare il debito non si nasconde ma presentandosi davanti al creditore, volentieri lascia metter la sua persona in prigione. È un proverbio in Ispagna, il qual potrebbe esser seme di molti errori, massimamente trapassando molti di quelli detti per la grandezza del principato in Italia, il quale è: che le parole di complimento non obligano; ma che complimento ha da far il Principe col vassallo, o col servidore, o con quel che di gran lunga è a lui inferiore? E se i complimenti si fanno tra i pari, che cattivo vezzo o d'adulazione o di vanità è quello di offerire altrui cosa che tu non hai in animo di donargli? Come potrà dunque alcun fare, che non si scuopra non osservando, o maligno, o leggiere, o impotente o almen vano? non prometta dunque chi non vuol osservare. Ma ha ben da avvertire colui a cui alcuna cosa si promette, in che modo gli si promette; imperocchè come che alcuni imputino a Leone di non aver osservato quel che promise a Gio. Paolo Baglione, e' non si può veramente cavare dalle parole del Guicciardino che egli avesse interamente promesso e se Luigi XI fece dire al Conventuale, che egli avea gran bisogno d'una testa come

la sua, e poi avutolo in mano gli fece mozzar il capo, certo non gli fallì di un iota di quel che avea detto; poichè con l'animo e con le parole espressamente avea detto di desiderar la sua testa.

Di queste risposte ambigue bellissimo esempio è quel de' Romani. Era disparere tra gli Achei e Lacedemoni, e tutto che gli Achei fossero congiuntissimi co' Romani non tornava a lor conto di far novità co' Lacedemoni. Per la qual cosa avendo amendue questi popoli mandato Ambasciadori a Roma, fu così ambiguamente risposto da' Romani che gli Achei intesero esser loro ogni cosa permessa del fatto de' Lacedemoni, e i Lacedemoni non ogni cosa esser loro permessa interpretarono; il qual luogo è degno da esser molto considerato da' Principi, imperocchè siccome non si ha mai a dir o prometter il falso, così è bene avendo alcuna cosa ad occultarsi far in modo che altri a ragione non possa accusarti per fallo. E chi è savio con prudenza schifa i cattivi passi. Tiberio scrivendo a Rescupori Re di Tracia scrisse dolcemente e stando su i generali dimostrò che, se il Re non avea fallato, potea confidarsi nella sua innocenza; manda poi Pomponio Planco (2) amico di Rescupori in Mesia per poterlo aver meglio alle mani, e se Planco con parole e con promesse il coglie alla trappola non promette finalmente che quel ne ha promesso Tiberio. Antigono dice a Demetrio suo figliuolo che non palesi a Mitridate l'intendimento, che egli avea d'ucciderlo; e Demetrio ancor che glielo avesse promesso, non palesa il pensiero del padre, ma per l'amor che portava a Mitridate, con la punta dell'asta scrive in su la terra: Fuggi Mitridate. Noi non scriviamo queste cose per dar altrui appicco di dar colore all'inosservanza delle promesse, ma per avvertir altrui ad esser cauto in quello, che gli si dice o promette; se ben a Demetrio si può perdonar questo fallo, sì perchè è fatto per salvezza dell'amico, e sì perchè la promessa passa tra padre e figliuolo.

I Romani severissimi nelle cose della fede e di quella come ardentissimi amanti gelosi servandola sempre candida e intatta non consentirono a' lor cittadini le false e ingannevoli ritornare nel campo de' nimici, perchè dall'ob-

(2) Tacito, *Annali* lib. 2, ha *Flacco*, non *Planco*.

Digitized by Google

bligo del ritornare a quello fossero sciolti. Ben si lasciarono ingannar essi talora mostrando di creder a' mancatori di fede, che fosser mai primi o secondi a mancarne. Onde Scipione il Maggiore incontratosi in una nave piena di molti illustri Cartaginesi e in sua potestà ridottala, li lasciò andar tutti liberi alle lor case, per aver allegato di esser Ambasciadori della lor Republica a lui; amando piuttosto d'esser egli con verità ingannato, che falsamente poter altri mai dire d'aver in vano ricorso al presidio della sua fede. Cesare parimente ancor che abboccatosi con Ariovisto si fosse accorto che dal canto del barbaro gli fosse mancato di fede, non sostenne che a' soldati suoi fosse tirato pur un sol colpo. *Ne dici posset, eos a se per fidem in alloquio circumventos* (Onde non si dicesse ch'erano stati tirati in infedel colloquio). Ma che parliamo di cose sì piccole a petto a quello, che or siamo per dire? Sesto Pompeo avendo nella sua nave Ottavio e Marcantonio gli si accosta all'orecchio Mena suo liberto e dettogli, che con scannar due soli uomini suoi nimici il farebbe signor del mondo, nol sostenne per non mancar della fede: di che meno mi sono maravigliato quando, leggendo i primi cominciamenti de' Romani, ritruovo questo essere stato antico ammaestramento e ordine impresso nei petti loro dalla somma providenza del savio Re Numa: *Ut fides ac iuramentum, propulso legum ac pœnarum metu civitatem regerent* (Che lontana ogni paura di leggi o di pene, la fede e i savi giuri reggessero la città). In contrario di ciò, io mi sono abbattuto ad alcuni signori, i quali non avendo osservato quel che a' minori di loro hanno promesso, con orgogliose parole hanno risposto loro: Se vi ha mancato della parola, fatevela osservare; sapendo molto bene che coloro per loro impotenza non poteano farlasi osservare. Dunque quando a' grandi s'osserva, non lealtà o integrità, ma paura o sospetto di castigo la fa osservare. Aggiungo, chi manca altrui della promessa dice il falso: la bugia è fallo servile; dunque il Principe mancatore della sua promessa, si trasforma nella natura del servo. Onde a gran ragione disse il savio, che non conviene al Principe il labbro mentitore. Chi promette altrui, o per beneficio ricevuto promette e non osservando quel che ha promesso è ingrato; o perchè ne riceve presente commodo, e non rendendo il beneficio è ingiusto; o per

futuro utile che ne spera, e tu l'inganni e 'l tradisci; se non hai l'animo acconcio ad osservare. Chi promette e non osserva, non può fuggir una delle due cose: o accettare che quando promise era pazzo; o confessare che quando non osserva è un ribaldo. Se colui a cui hai promesso, nel tempo di osservargli la promessa ti fa alcun male, pagalo del ben ricevuto, e poi pensa a vendicarti del mal che t'ha fatto. Dicesi che la fede va vestita di bianco, guardati dunque di non macchiarla, che non è cosa che più apparisca, che due contrarii, quando uno è posto a petto all'altro; ma a coloro, i quali han di più lordezze imbrattata la veste, poco dee lor calere, se fra tante un'altra vi si aggiunga (come disse quel tristo Pratese: Io ho vivendo tante ingiurie fatte a Domenedio, che per farnegli io una in sulla mia morte, nè più nè meno mi farà); e non sanno come Postumio fece con un atto di eccellentissima virtù scancellar le preterite colpe. Ma degni d'estremi supplicii sono coloro, i quali non contenti d'esser cattivi eglino vogliono far cattivi ancor gli altri, e alla natura umana avvezza e facile a cadere insegnano i modi e gli artifici d'errare, ponendo nome di prudenza e di governo di Stato a qualunque enorme scelleratezza. Questo solo so io (e son certo di non prendervi errore) che molte cose si sarebbono ai tempi nostri tra alcuni Principi composte; se non già del modo d'assettarle, ma se del modo dell'osservarle l'una delle parti si fosse potuto assicurare dell'altra. E so ancora, che alcuni, che hanno voluto aver fede, si son trovati ingannati.

DISCORSO IX.

Degli alloggiamenti.

> Proprium esse militis decus in castris; illum patriam, illos penates.
> *Proprio ne' campi esser l'onor dei soldati; quello lor patria, quello i loro penati.*
>
> Ist. 3. 84.

La più principal cagione onde Annibale si muova a dar dopo Alessandro il primo luogo sopra tutti gli altri Capitani a Pirro è, perchè egli primieramente insegnò a fare gli alloggiamenti, sapendo quell'accortissimo Capitano, quanto gran fondamento dell'arte militare sia il saper bene alloggiare; imperocchè la casa e la patria del soldato sono gli alloggiamenti ove sta collocato il suo onore: *proprium esse militis decus in castris, illam patriam, illos penates.* In che furono tanto diligenti i Romani, che Filippo si maraviglia dei loro alloggiamenti, considerando non meno l'apparenza del tutto che le particolari parti di essi, così per l'ordine de' padiglioni, come per gli spazii delle vie. E Vegezio dice, che agli antichi gli alloggiamenti erano una città portatile. I quali non usando più a' tempi suoi conchiude che non avendo i soldati ne' bisogni loro dove rifuggire erano tagliati a pezzi a guisa di bestie, nè prima si metteva fine al morire che al nimico non fosse mancata la volontà di correr lor dietro. Livio nel paragone che fa d'Alessandro co' Romani, la prima cosa che egli considera è, che egli sicuramente non avrebbe portato loro vantaggio nell'accamparsi. Ma affine che veggano i presenti guerrieri quanto manca alla milizia presente, mancando il fortificarsi negli steccati nel modo che faceano i Romani adduciamo innanzi, che facciamo altro, un elogio di essi steccati, ovvero alloggiamenti uscito di bocca da uno dei maggiori Capitani che avessero i Romani, come fu Paolo Emilio. Il quale ragionando coi soldati suoi a buon proposito così dice: *Maiores nostri castra munita portum ad omnes casus exercitus ducebant esse, unde ad pugnam exirent, quo iactati tempestate pugnæ receptum habe-*

rent (I nostri maggiori tenevano il fortificato alloggiamento quale posto ad ogni caso dell'esercito, ad uscirne per combattere, ad entrarvi e ricovrarvisi respinto dalla sfortuna). Assomiglia gli alloggiamenti ad un porto; imperocchè sì come il porto è quello, onde altri esce a far le sue navigazioni e il suo viaggio, così similmente il porto è quello, ove egli dalle tempeste del mar battuto ricovera. *Ideo* (dice egli) *cum munimentis ea cæpissent præsidio quoque valido firmabant; quod qui castris exutus, etiam si pugnando acie vicisset pro victo habebatur* (Postivi gli afforti lo guernivano di valido presidio, poichè se quello si perdeva, teneasi vinto l'esercito che pur vincitore fosse stato in battaglia). Bella pruova è questa, che egli fa dell'importanza degli alloggiamenti all'uso di que' tempi; ne' quali uno che fosse stato spogliato di essi s'intendeva in ogni modo d'aver perduto, quando ben combattendo col nimico fosse per altro nella battaglia restato vincitore. *Castra sunt victori receptaculum, victo refugium*, non vuol Paolo Emilio passarsi seccamente delle lodi degli alloggiamenti, ma celebrandoli tuttavia maggiormente mostra, come sono ricetto de' vincitori e rifugio de' vinti; ma quel che segue è non men vero, che bello: *Quam multi exercitus, quibus minus prospera pugnæ fortuna fuit, intra vallum compulsi tempore suo, interdum momento post eruptione facta victum hostem repulerunt.* Uno il quale sia rotto in campagna aperta, nè abbia dove ricoverare è, come disse Vegezio, spacciato; ma quanti eserciti si son ridotti negli alloggiamenti (dice Emilio) battuti, e mal trattati dal nimico, che riavutisi col tempo o preso pur allora un poco di fiato, sono tornati ad uscire, e han posto in rotta il vincitore. È dunque (conclude egli) questa militar fede un'altra patria, il vallo è in vece di mura, e a ciascun soldato è il suo padiglione la sua casa, e i suoi Dii familiari: *Patria altera est militaris hæc sedes, vallumque pro mœnibus, et tentorium suum cuique militi domus ac pænates sunt;* dal qual luogo trasse Tacito quel che di lui sopra adducemmo.

Ora che con queste lodi sarà per avventura ad alcuno nato desiderio di veder rinnovar questi alloggiamenti due cose penserò io di fare: mostrare come eran fatti, e mentre ciò farò parlare delle lor qualità, e in secondo luogo discorrere se a' presenti tempi tornasse commodo imitarli, e in quanto questa imitazione s'avesse a distendere. Dico dunque che

volendo un Capitano d'esercito muoversi per andar oltre, mandava innanzi alcuni de' suoi centurioni, imperocchè infino a tempo di Cesare, non era stato ancora del tutto introdotto il Mastro di Campo, di cui incominciò ad essere ufficio particolare di pigliare e far fare gli alloggiamenti. Dice dunque Cesare: *His rebus cognitis exploratores; centurionesque præmittit, qui locum castris idoneum deligant* (Ciò conosciuto, crea esploratori e centurioni che scelgano luogo idoneo agli alloggiamenti). E che a' tempi poi de' seguenti Imperadori vi fossero i prefetti degli alloggiamenti in Tacito si vede, parlando non meno di Aufidio Rufo che di Menenio. Le qualità, che dovea aver il luogo a ciò atto, erano l'aria buona, massimamente avendovi a star molto, l'acqua, le legne e il pascolo non lontano, non cosa che ti stia sopra capo, non fiume che ti possa allagare, non maggiore nè minor ampiezza pel numero de' soldati. Quel che Vegezio osservò e raccolse, te l'insegna benissimo Cesare con l'isperienza, accampandosi egli presso il fiume Axona; dove di più si ha da aver questo riguardo, che egli con le ripe del fiume fortificò un lato de' suoi alloggiamenti; posesi di più in parte, dove tutto quello, che gli rimaneva di dietro per conto dei viveri era sicuro, oltre (come dice Vegezio) aver l'acqua e le legne, perchè si era attendato presso al colle; e non aver sopra capo cosa alcuna; onde il nimico venne ad accamparsi di là del fiume in un colle simile al suo. In contrario di ciò l'occasione, che presero i Galli di assaltar Sergio Galba legato di Cesare fu la malvagità del luogo, in che egli si era posto, essendo in una valle nella quale tirando i Galli i lor colpi da' monti che attorno aveano occupato, non poteano credere che i Romani fossero per sostenere il primo impeto loro; nè furono i Romani senza pensiero d'abbandonar il luogo e veder se poteano salvarsi uscendo e facendosi con uno sforzo grande la strada per mezzo de' nimici.

Della proporzione degli alloggiamenti al numero de' soldati si legge un errore in Tacito, che l'ampiezza del vallo accrebbe la speranza agli assalitori; imperocchè essendo capace di due legioni, appena v'erano per difenderlo cinque mila armati: *Quod duabus legionibus situm, vix quinque millia armatorum tuebantur*. A C. Fabio legato di Cesare fu per incontrar male non per errore ma per non aver avuto tempo, essendo stato lasciato con due legioni, in

quelli alloggiamenti; onde Cesare oltre la cavalleria si era partito con quattro. E a' tempi nostri si perdè Nicosia perchè essendo città di gran circuito, e per ridurla all'uso moderno fattovi undici baluardi reali ove per ciò bisognava gran presidio, non vi furono mandati più che mille trecento fanti. Prima che passiamo da questa ampiezza, o strettezza, d'alloggiamenti, non voglio lasciar d'avvertire: che alcuni avendo fermato nell'animo, dal circuito di essi tante e non più genti potervi essere, v'han preso errore come fecero gli Inglesi quando dalla piccolezza degli alloggiamenti di Cesare essi stimarono pochi dover esser ancor i soldati; il che Cesare avea fatto perchè v'era arrivato con poche bagaglie. Simile errore presero i Galli, quando essendo Cesare con due legioni fece gli alloggiamenti per meno di sette mila uomini; e ristrignendo le vie quanto più potè e fingendo di più terrore e sbigottimento con innalzar il vallo e serrar le porte con semplici filari di piote che parea non potersi per esse passare, adescò in guisa i nimici, che ebbero ardire di manometter il vallo e di cercar di riempier il fosso, quando usciti da tutte le porte con impeto i Cesariani, li misero in fuga, e uccisine gran parte a tutti gli altri fur tolte l'arme. In contrario essendosi Appio Claudio accampato in Tempe, alloggiò così largo che fece creder ad Antioco, che egli fosse in quel luogo insieme con Filippo; il che l'indusse a partir di Larissa e tornarsi a Demetriade: *Incastrametatus latius quam pro copiis, et plures quam quod satis in usum erant, ignes cum accendisset, speciem, quam quæsierat, hosti fecit, omnem ibi Romanum exercitum cum Rege Philippo esse* (Alloggiato più largo che per l'ordinario non bisognava, accesi i fuochi, fece parere al nimico ch'era là tutto il romano esercito col Re Filippo). E l'accorto Asdrubale, benchè fosse venuto in sospetto da alcuni segni che i nimici fosser cresciuti di numero, restò in questo ingannato, che avendo fatto diligentemente veder attorno gli alloggiamenti de' nemici, non si era veduto in luogo alcuno ampliato il vallo. Bisogna dunque star sollecito che altri da questa credenza non resti ingannato; ma sopra tutte le cose per ottima aria, a che altri si sia abbattuto, in questo ha da aver riguardo, che l'alloggiamento sempre in un luogo non stia, che cattiva aria diverrà sicuramente, sol che l'indugio duri alcun tempo per l'immondizie e carogne e altre brutture, che porta con seco ove è

numero grande di persone. E per ciò il Consolo Fabio diceva non riputar per cosa utile, che in un luogo risedesse sempre l'esercito, affermando che col camminare e con la mutazione dei luoghi, si rendeva più nobile e più sano. E tanto più agevolmente avverrà la corruzione dell'aria, quanto più strettamente s'alloggerà, come scrive Cesare esser avvenuto a Pompeo; il cui esercito tra per l'alloggiare stretto e per l'odor cattivo e per la moltitudine dei corpi morti si era tutto infermato, onde fu costretto poi mutar luogo. E di Cesare fu scritto, che faceva tanto cammino quanto bastasse alla mutazion de' luoghi per conto della sanità. Della nettezza degli alloggiamenti è sempre da tenere a mente, quel che dice la scrittura: *Habebis locum extra castra ad quem egrediaris ad requisita naturæ, gerens paxillum in baltheo cumque sederis, fodies per circuitum et egesta humo operies quo relevatus es, ut sint castra tua sancta, et nihil in eis appareat fœditatis* (Avrai un luogo fuori degli alloggiamenti dove anderai pei bisogni naturali; portando un bastoncello a cintola; e quando avrai soddisfatto alla necessità scaverai la terra d'intorno e ricoprirai la materia onde ti sei sgravato; onde i tuoi alloggiamenti siano mondi e nulla vi si vegga d'impuro).

Ora più innanzi passando dico, che trovato il luogo e statuito quello spazio che a te parrà convenevole, per lo più t'ingegnerai che la forma sia quadra; dico per lo più, perchè molte volte per cagione del sito bisogna altri accomodarsi a quel che può e non a quel che vuole; se bene a me non è incognito, che i Romani con lo spianare sempre si studiassero di ritrovar con l'arte quel quadro, che non porgea lor la natura, e in questo aveano avantaggio agli altri, facendo in certo modo che infino ai siti avessero a ubbidir loro e non essi ai siti. Trovato il sito, e tirato il filo, non una ma varie secondo i tempi e i luoghi erano le fortificazioni; imperocchè talora bastava un fosso e talora al fosso bisognava aggiungere il vallo; ma perchè la terra che si cavava dal fosso veniva a far da se stessa quasi uno steccato, quindi è, che di questo cavamento si servirono in due modi: il primo, quando il terreno il consentiva, cavandone le zolle ovver piote intere a somiglianza di grandi mattoni, le quali ponendo a guisa di sassi intorno il circuito dell'alloggiamento, facessero quasi un muro e poi gittando la terra minuta tra i due filari delle zolle, ovver

piote, facessero quel ripieno che usano i muratori tra la pietra, che mira la faccia di dentro e quella che mira la faccia di fuori. E chiamavan le piote il *cespite*, e tutto quel ripieno l'*aggere*, che propriamente potremmo dir oggi senza discostarci molto dal nome antico, l'*argine*. Onde disse Lucano:

E l'argine di zolle ben munito
Porgea securi entro le tende i sonni.

Ho detto di sopra, che cavavan le piote quando il terreno il consentiva; imperocchè quando nol consentiva andavano presso e discosto per esse, ove pensavano di poterle trovare; da che si conosce quanto a petto a noi fossero esercitati nelle fatiche i soldati Romani. E però Cesare in quel pericoloso assalto, che ebbe da' Nervii, tra le molte malagevolezze che in un tempo gli si incontrarono, una fu, che s'aveano a richiamar coloro i quali s'eran alquanto allontanati per andar cercando dell'argine: *Qui paullo longius aggeris petendi causa processerant, accersendi.* Non contenti di questo fosso e di questo argine fatto di piote e di terra come si è detto, quasi il più delle volte usavano anche il vallo, che era uno steccato di legname parte portatile e parte fatto in fretta dalle vicine selve, commesso in modo che con prestezza e con fortezza veniva altri a serrarsi con esso senza aver a temer un impeto de' nimici. Talchè i soldati abbottinati in Germania, rimproverano tra le tante loro fatiche con propri nomi il vallo, i fossi, il condur da mangiar a' cavalli, materia e legni; che vuol dire materia per conto dell'argine, legni per conto del vallo. Ma se prima si facesse il vallo o pure il fosso, in ciò ho alcun dubbio per questa ragione: che avendo a ficcarsi travi e paloni in terra, per istar più forti, non par che fu la terra mossa ma sulla dura s'avessero a ficcare; onde prima s'avesse a far il vallo, che il fosso. E per conseguente tanto s'avesse a far discosto dal fosso, che rimanesse uno spazio tra il fosso e il vallo a ricever tutta quella terra, che si cava dal fosso. Tal dunque era il modo del fortificarsi de' Romani negli alloggiamenti: fosso, argine, zolle e steccato di legname. Nel qual modo di racchiudersi erano così religiosi e osservanti, che mancando tempo o materia, tempo fu che si serrarono co' basti delle

bestie che conducevano le bagaglie e le altre bisogne delle legioni, per non dir quando a guisa dei barbari si servivano dei carri e carrette del campo. E quella fu cosa sopra tutte le altre fiera e orribile; quando volendo Cesare serrar la città di Munda con isteccato si servì, in vece di zolle o di piote, dei corpi morti de' nimici; e ordinò che gli scudi e i pili facessero il vallo, mettendovi poi sopra spade, pugnali e capi di morti. Cotanto conobbero di necessità e di utilità in questi loro alloggiamenti (notisi ben quel ch'io dico che è cosa molto notabile) che assaliti mentre essi alloggiamenti faceano, onde parea che per allora s'avesse attendere a combattere e non a far steccati, in ogni modo voleano che si proseguisse il lavoro del campo; come fece Popilio Lenate, il quale assaltato da' Galli in quello che i suoi si steccavano, e l'ordine preso era che mentre i Triarii attendessero a fortificarsi, gli astati e i Principi stessero armati per i casi che poteano avvenire; dice il prudente scrittore, per far spiccar ben questo partito preso dal Consolo: *Ab Romanis nec opus intermissum.* Nè per tutto ciò volle che si trasmettesse l'opera, proseguendo cioè i Triarii a stecconarsi, e gli altri ponendo mano alla battaglia. Il che a chi ben vi considera parrà fatto con prudentissimo avviso, mostrando che per la primiera cosa eglino non si erano disperati d'aver a vincere, poichè pensavano d'aver ad alloggiare; il che come a' suoi dava animo, così potea tòrlo a' nimici. Appresso poteano far un discorso fra di loro e dire: Noi sosterremo tanto la battaglia co' nimici, che quando pur fussimo rotti, essendo intanto gli alloggiamenti in gran parte finiti, avremo pur dove ricoverare; e se saremo vittoriosi è pur dovere, che abbiamo dove ristorarci della fatica sostenuta, dove medicar i feriti e dove pigliar il cibo e il riposo. Il medesimo fece Cesare, il quale assaltato da Ariovisto in quel che s'accampava, volle in ogni modo che due squadre combattessero, e la terza attendesse a finir l'opera: *Nihilo secius Cæsar ut ante constituerat, duas acies hostem propulsare, tertiam opus perficere iussit.* Che non è da credere, che quando Livio scrivea: *Ab Romanis nec opus intermissum*, non avesse innanzi questo luogo. Non fece così Asdrubale; il quale assaltato da' Romani lasciò la fortificazione degli steccati, e male ne gli avvenne. Ma perchè non solo si mostri in generale l'uso de' Romani del fortificarsi in presenza, o in faccia, o

in barba del nimico (come volgarmente dicono i soldati dei presenti tempi), ma anche il modo particolare dell'entrare all'alloggiamento; bello esempio è quello che ci vien dato da Paolo Emilio, il quale avendo messo il suo esercito a ordine per combattere, essendosi il cauto e accorto Capitano avveduto che i soldati erano stanchi dal cammino, improvvisamente ordinò a' primi ordini, che facessero una trincera alla fronte de'nimici e posassero le bagaglie; il che fatto che fu, i primi che fece partir dall'ultima battaglia furono i Triarii, posoia i Principi, stando gli astati nella prima battaglia armati, se il nimico facesse alcun movimento. Finalmente cominciando dal destro corno fece pian piano andar partendo tutti gli astati di ciascuna bandiera, stando ferma la cavalleria leggiera contro il nimico, nel qual modo senza alcun tumulto furono tutte le fanterie alloggiate, senza muoversi mai i cavalieri, finchè la fronte del vallo e la fossa non fosser condotte a perfezione. Oltre le quali tante avvertenze, sempre per lo più s'accampavano in luoghi alti; onde Irzio quasi ridendosi de' barbari diceva, usanza loro essere lasciati i luoghi alti, accamparsi alle ripe dei fiumi. E Cammillo di lor disse poco meno che dipignendo le nostre usanze, che dove la notte li coglieva, la s'accampavano presso i rivi dell'acque senza fortificarsi, senza guardie e sentinelle. Ma circa la larghezza e profondezza del fosso e così parimente circa l'altezza del vallo, egli si facea più o meno, secondo era più o meno il bisogno e la necessità che ciò ricercava. Vegezio non vuole che il fosso fatto in fretta sia men di nove piedi largo e meno di sette profondo, accrescendo all'ampiezza di dodici e alla profondità di nove, quando così il bisogno il ricercasse. Leone Imperadore ne' tempi più bassi, fa la fossa larga cinque o sei piedi, e alta sette ovvero otto, ricordandosi che la terra si getti inverso il vallo. Ma non vogliamo di queste cose maestro migliore di Cesare, il quale volendo soprabbondar sempre nella diligenza, quando s'accampò contro i Belgi di cui il numero era grande e il valore non piccolo, fece il vallo alto dodici piedi, e il fosso diciotto, e quando volle mostrar d'aver paura, come di sopra si disse, fece il vallo più alto di quel che solea.

Tutti consentono le porte di questi alloggiamenti essere state quattro, tal che facendo una croce in mezzo di essi d'egual proporzione, ciascuna porta si venisse a trovare

nel fine, dove terminava ciascuna linea di essa croce. Vegezio, la porta volta a' nimici, per lo più a Levante, chiama *Pretoria*, e quella postale a dirimpetto *Decumana*, talchè trovando due altre porte, da altri nominate la porta *destra principale* e la porta *sinistra principale* non par che resti dubbio esser l'altre due porte poste nel fine dell'altre due linee di essa croce, l'una alla destra della pretoria e l'altra alla sinistra. Non mi è oscuro il dubbio che si fa da alcuno nel nome e nel numero delle porte, facendo Livio menzione di porta *Questoria* e di porta *Straordinaria*; ma per non entrare in questioni di gramatici, di ciò mi riporterò a chi di questo avanti di me ragionò. Ma del numero delle porte, trovando che Leone Imperatore posto ancor egli le quattro maggiori, ponga altre porticciuole, ragione è che a lui si debba per molti rispetti prestar fede, massimamente che coloro i quali nominano le quattro maggiori, non par che tolgano che non vi possano essere state delle piccole, che dai Toscani con proprio vocabolo nelle città murate sono molte volte state chiamate *postierle*. Prima che a parlare de' compartimenti degli steccati entriamo, dirò poi che fossati e serrati li abbiamo, che di qualunque porta s'entrava si trovava una gran piazza che circondava tutto il procinto di dentro, vuota e spedita da qualunque imbarazzo per più rispetti. Primo, perchè venendo i nimici a lanciar fuochi o altro negli alloggiamenti, non trovassero materia di danneggiare; secondo furono da Scipione in una notte abbruciati gli alloggiamenti di Siface e d'Asdrubale. Secondo, perchè venendo con preda di bestiami, vi fosse luogo ove riporlo. Terzo, perchè volendo uscir fuori in un subito contra i nimici o da una, o da più porte, o da tutte, le genti si trovassero in quel modo disposte e ordinate che il Capitano ha disegnato che debban combattere, come fece Emilio, il quale ordinò il suo esercito alle quattro porte, acciocchè dato il segno insieme da tutti i lati s'uscisse con impeto contra il nimico.

Segue ch'io debba dire de' compartimenti de' padiglioni e delle vie, e in quali luoghi le legioni e in quali gli aiuti e ove i fanti, ove i cavalieri, erano alloggiati. Ma perchè di ciò Polibio fece un discorso il quale separatamente va per le mani di molti tradotto dal greco da Filippo Strozzi, potrà ciascuno ricorrere al fonte, senza esser da me in questo luogo repetito. Il che fo ancora perchè se ne verrà

pure in alcun modo per conto de' presenti tempi trattando.

Resta dunque che noi mostriamo, poichè si è assai ragionevolmente di ciò trattato, se bene è che a somiglianza de' Romani siano da noi questi alloggiamenti imitati. E oltre aver l'esempio de' Romani, con l'autorità di Cesare questo dirò, che furono ancor essi molte volte cercati d'imitare da' nimici loro, onde i Nervii cinsero i loro alloggiamenti col vallo di undici piedi e col fosso di quindici, avendo ciò apparato non solo dal lungo uso delle guerre che aveano avuto con Cesare, ma da alcuni prigioni che si trovavano in poter loro de' Romani. Ma quello è degno di maraviglia, il che mi ha fatto addur questo luogo, che non avendo i Nervii copia di ferramenti atti a questo mestiere, come è la pala e la zappa, aggiugnendo a questi instromenti il corbello, tagliavano le zolle con le spade e cavavano la terra con le mani e portavanla dove bisognava col lembo delle vesti militari: *Gladiis cespites circumcidere manibus sagulisque terram exaurire.* Talchè tanto maggiormente par che dovremmo far noi, a' quali la pala e la zappa sono in molto uso. E senza alcun dubbio niuno negherà, che non sia bene pigliar un buono alloggiamento e fortificarlo per potervi star securo e non combattere a voglia d'altri. Che cosa è dunque che non li facciamo come i Romani? forse perchè tanta diligenza non bisogni, essendo mutato il modo del fortificare? o perchè come in altre cose ci siamo allontanati da' buoni ordini de' Romani, così ci siamo anche allontanati in questa? E se il modo del fortificare è in gran parte mutato per le artiglierie più terribili e spaventose di quelle de' Romani, seguirebbe di necessità, che pensar s'avrebbe a fortificar meglio gli alloggiamenti di quel che fecero i Romani e non a torli del tutto. Perchè pare, che più nostra negligenza, come nell'altre parti dell'arte militare avviene, sia stato e sia cagione di non alloggiar bene, che poca necessità che ne abbiamo; onde infino a Vegezio il quale era men lontano dal tempo de' Romani, che noi non siamo (imperocchè vivea intorno l'anno di Cristo 370) si duole che a' tempi suoi la scienza del saper alloggiare fosse del tutto andata in oblio. Se negligenza ne è cagione, come io stimo, ella è sicuramente nata da non essere premiati i soldati dai Principi come si converrebbe. E i Principi non premiano,

o perchè sono per lo più sempre in necessità, e in necessità sono perchè spendendo largamente dove non bisogna non possono spendere poi mediocremente dove bisogna; o perchè malagevolmente in alcune cose a spender si volgono, se per necessità non vi sono tirati. Quindi è nato che ricusando il soldato con un certo apparente colore di non esser tenuto a zappare la terra che è mestiero di contadini, ma ben a combattere col nimico che è mestier del soldato, non voglion metter mano a fortificarsi negli alloggiamenti. Essendo per questo costretto a lasciarsi questo ufficio a' guastatori, e de' guastatori non potendosi o volendosi aver quella copia che bisogna, quindi è che questa importante cura così per servizio del Principe, come per beneficio del soldato, è posta in abbandono.

Stanti dunque le cose nel modo che stanno, che si possan fare mai alloggiamenti buoni è cosa impossibile, quando ben l'avessero a far i guastatori; e la ragione è questa: dicono i soldati pratichi, che un esercito di trenta mila fanti e di sei ovver otto mila cavalli ha bisogno di otto mila guastatori; cioè quattro mila per l'artiglieria, presupponendo, che vi siano sessanta pezzi tra di batteria e di campagna, e quattro mila agli alloggiamenti; di modo che un Principe il quale ha fatto il suo conto d'aver a spender cinque, tosto s'avvedrà d'avere a spendere sei; portando ottomila guastatori poco meno che il sesto della spesa, la qual cosa di quanta importanza sia, lascierò farne giudicio ad altri. Senza che, come cresce la spesa, cresce anche la necessità de' viveri e la necessità dell'ampiezza degli alloggiamenti, i quali convenendo far capaci senza i cavalli di trent'otto mila fanti, a difenderli non saranno più che trenta mila. Che per quel che si è veduto, non è di debol considerazione; oltre che impiegando Cesare di tre parti l'una in far gli alloggiamenti e alcuna volta delle quattro le tre, se tu metti trenta mila fanti, sei mila cavalli (pigliando il minor numero) e ottocento guastatori, che convien pur che alloggino, già vedi che di cotante genti i guastatori sarebbono quasi la metà meno di quello che bisognerebbe in facendo delle tre parti l'una, che dunque si avrà a fare? ritornare a que' primi principii, che altre volte si è detto, cioè instituire una milizia nuova, la quale nutrita e allevata ne' buoni ordini, senza aver bisogno d'altri, faccia da sè tutte quell'opere, che i soldati Romani face-

vano. Dico questo, perchè quando un Principe volesse star saldo alla spesa de' guastatori (e questo fatto de' guastatori in niuna altra cosa delle già dette gli desse noia) troverannosi in ogni modo molte altre imperfezioni, onde saremmo costretti venire a rinnovar gli ordini dell'antica milizia, per uscire una volta da tante confusioni che in ogni modo da questa corrotta milizia ci soprastanno. E sarebbe pur cosa notabile, che con la spesa che si fa solo a' guastatori, si facesse miglior effetto, che non farebbono, non parlando de' cavalli, i trenta mila fanti, quando i nostri otto mila fanti, che ne' bisogni farebbono secondo il costume antico l'ufficio de' guastatori, sapessero accamparsi e alloggiare, come noi pretendiamo, che abbiano a fare. Il che io proverò in modo, che non mi potrà esser negato. Sergio Galba di cui di sopra facemmo menzione, trovandosi con una sola legione e con un poco di cavalleria negli alloggiamenti, che tutto insieme non fa la somma di otto mila fanti, è assaltato da numero tal dei nimici, che fu in pensiero di salvarsi abbandonare le bagaglie, uscendo con impeto dagli steccati e facendosi la strada per mezzo degli assalitori. Paruto al consiglio che questo partito si dovesse riserbare all'estremo, si delibera che veggano prima di difendersi dentro gli alloggiamenti, e tentata la fortuna pigliar poi quel compenso, che paresse il migliore. Difendendosi valorosamente, ma non potendo per esser così pochi resistere a molti perciocchè de' nimici venivano sempre i freschi in luogo degli stanchi ed eglino essendo sempre i medesimi non poteano ricever rinfrescamento veruno, proposono di ritornare al primo partito con questa sola aggiunta di più, che alquanto si rinfrescassero, cioè non combattendo ma atttendendo solo a star sul vallo, ricevendo i colpi degli avversari. Dopo la qual breve posa, essendo da tutte le porte con grande impeto usciti, uccisero di più di trentamila fanti più della terza parte che è quello appunto o almen molto simile a quello che dice Paolo Emilio.

Quanti eserciti si son ritirati agli alloggiamenti in men felice fortuna che, avendo preso alquanto di fiato, son tornati ad uscire e (1) vinto il nimico? Non è unico questo esempio, ma ve ne sono degli altri, come fu quel di Sabino,

(1) Manca *hanno*.

il quale assaltato e schernito da' nimici, uscendo da due porte de' suoi alloggiamenti, uccise gran numero di essi. Il simile avvenne a Cicerone combattuto per sette giorni dentro i suoi steccati, riuscendo sempre egli superiore con incredibil lode sua e de' suoi, e il simil a Cesare quando andò per soccorrer Cicerone. Così si difese Fabio. E in somma molto s'avrebbe a fare se si avessero ad accozzare tutti gli esempi di coloro, i quali in reo stato trovandosi, per mezzo degli alloggiamenti hanno vinto. E la ragione è in pronto; perchè chi alloggia bene non è costretto a combattere a voglia del nimico, nel qual modo si combatte con disavantaggio e vassi a manifesta perdita; ma si combatte a voglia sua, cioè con suo avantaggio, onde conviene che il più delle volte si vinca. E chiara cosa è, tutte le belle fazioni e la vittoria acquistata da Cesare in Spagna contra Petrenio e Afranio non altronde esser proceduta che dal sapersi Cesare ben alloggiare, perchè finalmente senza colpo di spada condusse i nimici a darglisi in potestà. In contrario di ciò veggasi quel che ha fatto a' tempi nostri il non saper ben alloggiare, non essendo la rotta di Ravenna succeduta per altro che per l'alloggiamento non interamente finito, nè ben fortificato da quelli della lega come si conveniva al Mulinaccio; prima, perchè quello che i Romani facevano ogni sera, che conveniva loro far nuovo alloggiamento, non fecero eglino in tutto il resto del dì e la notte seguente, che si alloggiarono; secondo, che dove i Romani fasciavano tutto l'alloggiamento con fosso e con vallo e con porte, essi fecero un fosso solo senza alcun parapetto alla fronte dell'alloggiamento loro; terzo, non seppero almeno con la terra, che s'avea a gittar tutta verso l'alloggiamento alzando l'argine coprirsi in modo, che non potessero esser danneggiati dall'artiglierie de' nimici. Con tutto ciò da che si può vedere quello che faccia solo l'opinione d'essere bene alloggiato, accostatosi l'esercito Francese a dugento braccia a' nimici, si fermò per più di due ore senza far nulla, veggendo che eglino non uscivano a combattere. Ma offesi quelli della lega fieramente dall'artiglierie di fuori, che accomodate prestamente dal Duca di Ferrara venivano a percuotere per fianco, dalle quali non si aveano saputo ricuoprire, furono costretti combattere a voglia del nimico. E fu il primo Fabrizio Colonna, il quale senza licenza del Generale (quanti

errori son questi di guerra) uscito dagli steccati, se ben costretto dal danno che riceveva dall'artiglierie e seguitato dagli altri appiccò la battaglia, la qual benchè valorosamente guidata, restò la vittoria a' Francesi. E che quelli della lega non dovessero combattere, oltre l'instanza fattane dal Re Cattolico (uno della lega), oltre che a' nimici andava mancando la vettovaglia, oltre il numero minore che quei della lega aveano di fanti e minor valore della loro cavalleria, ve l'induceva la propria deliberazione e consiglio de' Capitani, essendosi mossi per soccorrer Ravenna e non per combattere; e molto ben l'avevan soccorsa, se fatti levar in fretta i nimici dalle mura, come fecero, con la fortezza e sicurezza dell'alloggiamento li avesser lasciati consumare dal disagio e dalla fame senza venire a battaglia. Io non voglio fare esagerazioni, ma dico ben questo: che se Cesare, o altro di quei Capitani antichi, potesse risuscitare e vedesse questi disordini del guerreggiare che noi usiamo, si stupirebbe in vedere per quante lievi cagioni si perda talor un'impresa (non dico per che si perda una battaglia), perchè di due che combattono, o valore, o fortuna, o altro ne sia cagione, un convien che vinca e l'altro che perda; ma in considerar le cagioni perchè uno abbia perduto. Ma passiamo innanzi; che altro dètte ardire agli Svizzeri di assaltare i Francesi a Novara, che la credenza di non esser ben alloggiati, e che altro fece perditori i Francesi che il non esser veramente ben alloggiati? Non erano, dice il Guicciardini; per la brevità del tempo e perchè non si temeva tanto presto d'un accidente tale, stati fortificati gli alloggiamenti de' Francesi? Che altro mosse la seconda volta gli Svizzeri ad assaltare i medesimi Francesi a San Donato, dove era la persona del Re loro, che la medesima credenza della debolezza degli alloggiamenti? e che mancò loro, che non conseguissero la vittoria, che l'esser sopragiunti dalla notte, la quale dato tempo a' Francesi di provvedere a' casi loro, e, quel che fu lor ventura, sopravvenuti al far del dì gli aiuti dell'Alviano, appena dopo aver combattuto insieme non piccola parte del giorno, ottennero la vittoria, se vittoria s'ha a chiamare quella, quando sonando gli Svizzeri a raccolta, con l'artiglierie su le spalle e conservando la loro ordinanza e camminando con lento passo si ritirarono verso Milano, non essendo dei nimici pur uno, che avesse avuto ardire di tener lor dietro.

Ma parliamo delle cose succedute l'altr'ieri; quel poco di danno che potè ricevere il Duca di Parma in due entrate e ritornate a salvamento e con gloria sua, che fece nel regno di Francia, nol ricevette da altro, se non dal non essere ultimamente il suo alloggiamento così ben fossato e trincerato come si conveniva. Nè sì minimo e inesperto fantaccino è a' nostri tempi, che non conosca e non accetti per cagion degli alloggiamenti venir tutto dì di molti danni agli eserciti. Nè il Brancazio lascia di dire gl'incommodi e i pericoli che da essi nascono, non potendo i miseri soldati riposarsi un'ora, che dal dare allarme non siano costretti armarsi e saltar alle difese; onde o si infermano, o si riducono a tale stracchezza, che la natura umana non può tollerarla; e se sono assaltati è impossibile che possano reggere, avendosi a tener per fermo, che di notte sempre l'avantaggio è di chi assalta. Onde egli ricorre ai guastatori. E invero è miserabil cosa, che mentre non vogliamo durare alquanto di fatica per poter ben riposare, se ne dura poi doppia riposando malissimo, come ne' servigi domestici della casa avviene, che mentre altrui rincresce di ripor il coltello, o la paniera dove l'ha ritrovata, ha spesso a durar gran pena quando ne gli venga poi dopo per ritrovarla. Ma noi diciamo finalmente così: Tu Principe, che per l'esempio degli antichi e per la confessione de' medesimi tuoi proprii Capitani, conosci utili esser gli alloggiamenti, nè, stanti i disordini della presente milizia, poter riordinare gli ordini antichi essendo più malagevole il disimparare che l'imparare, ordina se non altro una legione di giovani, i quali non meno che la picca e l'archibuso sappiano operar la zappa e la pala; nè meno che di picche e d'archibusi fa che sien forniti di zappe e di pale, e tra gli ordini e insegnamenti militari fa che si esercitino a saper tirar un filo come fanno gli ortolani a squadrar una fossa, ad accomodarsi che in zappando altri tragga la terra zappata dove bisogna, a far loro intendere come si hanno a cuoprire, dove abbiano a collocar l'artiglierie, come riquadrato l'alloggiamento s'abbiano ad alloggiare per poter dopo le fatiche riposarsi agiatamente, che tu vedrai mirabili effetti che ne usciranno. E per darti un po' di spiraglio di quel che a somiglianza degli antichi tu hai a fare è, che trincerato, che tu ti sei e posto che la fronte riguardi il levante, tu tiri i medesimi fili dentro che hai

tirato di fuori e facendo per la primiera cosa una croce in mezzo, tu venga dell'ampio quadro che hai preso a far quattro quadri principali, che faranno le due vie maestre del campo, l'una per lo lungo tirata da levante a ponente dalla porta Pretoria alla Decumana, l'altra da framontana a mezzo giorno dalla porta destra principale alla porta sinistra principale, e poi a guisa degli orti, i quali non solo in altri minori quadri, ma in porche si suddividono, fa in questi quadri altri quadri minori, ma i quali rispondendo con la medesima misura agli altri quadri si vengano a far altre vie minori, che dividano per ampiezza e la lunghezza tutti gli alloggiamenti da imo a sommo. Ma io parlerò della positura d'un quadro, con la proporzione e misura del quale saranno misurati gli altri, e posto ch'io voglia alloggiare quattro mila fanti capitanati a centurie, e che vadano dieci soldati per camerata farò in questa maniera: Entrando per la porta Pretoria nella via maestra di mezzo, comincierò a tirare nel primo quadro principale, o destro o sinistro che egli si sia, una striscia ovver filare di venti tende doppie, cioè giunte insieme da spalla a spalla, che l'une riguarderanno a tramontana e l'altre a mezzo giorno, ciascuna delle quali sarà braccia sei larga e dieci lunga, talchè l'ampiezza di questa striscia ovver filare sarà di braccia venti e la lunghezza di centoventi, le quali alloggeranno quattro centurie, ma perchè le vie, che guarderanno verso ponente e levante rimarrebber cieche e deserte, ragionevol cosa è che coi fanti alloggino i centurioni; allungherò ciascuna striscia dieci braccia per capo e facendo quattro tende di più, due di sopra e due di sotto, ciascuna delle quali sarà di dieci braccia quadre alloggierò i quattro centurioni delle quattro centurie, talchè ciascuna striscia ovver filare alloggierà quattrocento fanti insieme coi lor centurioni. Tirando col medesimo ordine quattro altre striscie, l'una a canto all'altra per lo lungo con lo spazio di quattro braccia per via da striscia a striscia verranno alloggiati due mila fanti, che occuperanno il mezzo quadro. Al quale aggiugnendo con lo spazio di quattro braccia di via per traverso l'altro mezzo quadro, si darà in un quadro d'ampiezza di braccia centosedici e di lunghezza di dugento ottantaquattro alloggiamento per quattro mila fanti; ma perchè non è esercito che non abbia cavalleria, in tal caso le tende che si pongono da spalla a spalla dee ciascuna di esse aver

tanto spazio dietro di sè, che sia capace di quelli cavalli che tengono i signori della tenda, nel qual modo senza imbarazzarsi possono e quelli di sopra cavar i lor cavalli alla via di sopra per la lor tenda, quelli di sotto far il medesimo cavando i lor cavalli per la lor tenda nella via di sotto. La misura delle quali tende a proporzione delle già dette, avendo riguardo a' cavalli e alla qualità de' cavallieri che precedono i fanti, agevolmente andrà tra sè divisando lo accorto Maestro di campo, sì come farà de' maggiori padiglioni così del Generale, come de' Colonnelli e dell'altre persone principali dell'esercito. I quali padiglioni dovranno avere per legge del Principe una sempre eguale immutabil misura; talchè saputo una volta lo spazio, che essi s'occupano, non s'abbia a far ogni dì nuogi scrutinii intorno la loro quantità; come parimente s'ha da fare del luogo, perchè della collocazione di essi non si abbia tuttavia a questionare. Potrà con la medesima misura simigliantemente a ragguaglio andar facendo degli alloggiamenti dell'artiglieria e dell'altre munizioni, con divisare una volta per sempre di qual larghezza debbano essere così le due vie di mezzo, che dividono in croce tutti gli alloggiamenti, come quelle di tutto il circuito che va attorno; lasciando dalla faccia interiore dello steccato, infino alla faccia esteriore delle tende piazza della capacità che egli giudicherà opportuna: Ma basti questo per un saggio potendo, come nel principio si disse, ricorrere a Polibio; il quale con speciale trattato abbondevolmente di ciò discorse. So molto bene, che molti che questo discorso leggeranno diranno costui non esser soldato, nè trovatosi alla guerra, poichè mostra di non sapere, che ancor noi abbiamo alloggiamenti. Le quali cotali parole e risposte sono e di questo e d'ogn'altro buon consiglio guastamento e rovina, poichè quando niuna altra cosa s'avesse a replicar loro, questa sola sarebbe sufficientissima; che non solo ad aver alloggiamenti si dee pensare, ma ad averli buoni e perfetti, talchè niuna altra parte si possa loro aggiugnere o levare, avendo in loro e di bello e di sicurezza tutto quel che può desiderarsi; che è quello, di che si maravigliò Filippo quando vide quelli dei Romani: *Et universam speciem castrorum et descripta suisquæque partibus, tum tendentium ordine, tum itinerum intervallis: et negasse barbarorum ea castra ulli videri posse* (e l'insieme, e le parti lor proprie, e l'ordine delle tende e

i sentieri disse impossibili a vedersene fra i barbari). E se oggi senza tante altre qualità che agli alloggiamenti si ricercano, se ne sarà trovato pur uno, che d'ogni lato sia stato fasciato di fosso e di vallo, e copertosi interamente da quelli di fuori, volentieri sosterrò che mi sia riprovato ciò che io scrivo.

DISCORSO X.

Rarissime volte e quasi non mai potersi scusare coloro, i quali congiurano contra il lor Principe.

Haud dubie intererat et Vitellium vinci; sed imputare perfidiam non possunt, qui Vitellium Vespasiano prodidere, cum a Galba descivissent.

Premeva senza dubbio che si vincesse Vitellio; ma niun merito hanno i perfidi che Vitellio tradirono per Vespasiano poichè s'erano ribellati a Galba.

Ist. 3: 86.

Dalla bocca di chi solo non può mentire uscì quella verissima sentenza: che è necessario che avvengano degli scandali; ma infelici coloro per cagione de' quali essi avverranno. Così possiamo dir noi, si trovano de' Principi scellerati, e conviene che sieno spenti dal mondo; ma infelicissimi quelli, i quali ardiranno di manometter la persona reale. Una simil cosa fu detta da Tacito quando disse: *Haud dubie intererat Vitellium vinci,* senza dubbio importava che Vitellio fosse vinto; ma non possono scusare la lor perfidia quelli che tradiron Vitellio a Vespasiano, avendo anche tradito Galba. Tra le molte ragioni che di ciò si potrebbono allegare una molto principale si è, che forse non mai o pure rarissime volte fu fatta congiura contra un Principe, per lo semplice amore della libertà, onde a gran ragione fu detto: Falsamente esser mosso innanzi il titolo della libertà da coloro, i quali essendo in privato vili, e in publico sediziosi, non hanno altrove le loro speranze riposto, che nelle discordie. E altrove: Bel titolo è quello della libertà; ma niuno andò mai cercando di farsi tiranno, che non s'usurpasse questo bel titolo. E per questo

come di cosa verissima fu detto, benchè a malvagio fine. Che molti per sovvertire l'Imperio mettono innanzi il nome della libertà; ma non così tosto hanno l'Imperio sovvertito, che anche la libertà vogliono metter al fondo. Erasi un (1) Re d'Armenia ribellato da Astiage Re di Media, a cui quando fu da lui vinto, si era reso tributario, e avea promesso di seguitarlo nelle guerre che occorrevano e di non far fortezza nel suo paese. Ora essendogli state prese l'arme contro da Ciro nipote d'Astiage per lato di figliuola e vintolo non solo in battaglia ma insignoritosi della sua persona, il domanda che cosa l'avea costretto a ribellarsi. Risponde l'Armeno; imperocchè egli desiderava la libertà, parendogli bellissima cosa esser libero, e in quella libertà lasciar i figliuoli. Bellissima e onoratissima cosa è, replicò Ciro, il combattere, perchè altri non divenga mai servo; ma se alcuno è vinto in battaglia o in altro modo gli sia avvenuto d'esser caduto in servitù e poi cerchi di privare il suo signore di se medesimo, dimmi un poco, giudicherai tu questo per uomo da bene onorandolo come uomo giusto; o riconoscendolo per ingiusto, e per rubatore, severamente il castigherai? Non potè l'Armeno negare di non meritar castigo avendo tolto altrui la cosa, che possedeva e che per ragion di guerra giustamente s'avea acquistata. Se questo è vero, quanto maggior fallo commette colui il quale, oltre spogliar altrui di quel ch'è suo, cerca ancor d'ammazzarlo? Dirà alcuno, come avrò io a fare, se mi sono incontrato a vivere sotto un Principe malvagio? Quello appunto che Ceriale consigliava a' Treviri; il che era, che sì come noi tolleriamo il secco e le molte pioggie e gli altri mali della natura, così abbiamo a portare in pace la prodigalità e l'avarizia de' signoreggianti conforme a quello, che molti Senatori Romani dicevano per attutar lo sdegno di M. Livio, cioè: che come la crudeltà de' padri così si dee portar in pace e con dolcezza quella della patria da che non è lontano il detto di Marcello, che i buoni Principi s'hanno a chieder con voti; ma qualunque essi sieno tollerarli. E Claudio diceva agli am-

(1) Il testo avea N. in vece di *un* che v'ho io posto. Alcune cronologie dicono che *Tigrane* incitò Ciro a detronizzare Astiage suo collega; ma gli andò a male perchè Ciro prese in vece le parti d'Astiage. Il Re sarebbe dunque Tigrane, cui altre cronologie fanno vivere tre o quattro secoli dopo.

basciadori de' Parti che eran da sofferire e da portare in pace i costumi de' Re; perchè le spesse mutazioni non metteano conto, ma è natura di molti che niuno stato attaglia loro, e non così presto uno hanno assaggiato che domani vorrebbono inghiottir l'altro e poscia trangugiar un altro; il qual male procede il più delle volte più dalla instabilità del loro cervello, che da malizia o difetto di chi comanda. Nè convien dire, che perchè il vivere a libertà sia riputata cosa più amabile che sotto d'un Principe, questo sia la cagion del mutamento; poichè molti della gioventù romana de' nobili, passati dal giogo reale alla libertà furono di sì perverso animo, che non restò da loro di non tradir la patria, i parenti, i tempii degli Dii e ciò che avean ad uno già superbissimo Re, e allora acerbo esule di Roma. Nè i Giudei, scosso il giogo di Faraone, indugiarono molto a pentirsi della ricuperata libertà. Nè quella scusa milita in favor loro, che sotto un tiranno si mozza altrui la strada di pervenire a onori dovuti alla sua virtù, avendo noi altrove mostrato che anche sotto un Principe cattivo si possa divenire onorato e grande, anzi natura degli uomini grandi è, i quali hanno mercè del lor valore aperto il cammino alla gloria, di non entrar volentieri in sì fatte imprese. E i savi se n'astengono come di scogli pericolosi, ove pochi urtarono, che non facesser naufragio. Mi si potrebbe imputare, che io non ho gustato mai libertà e però favello in questo modo e quel che a questa proposta mi debba rispondere, questo sol dico, che se la libertà, cosa preziosissima sopra tutti i tesori del mondo non è bene usata, e usar bene non si può se non tra uomini virtuosi (e di costoro la copia a' tempi nostri è molto piccola) io per me sarei più acconcio a patir uno che molti tiranni, quando colui pur tiranno fosse. Ma queste dispute da canto lasciate, se nazione alcuna è al mondo, la qual abbia minore scusa di ribellarsi, o di congiurar contro il suo Principe, questa è la Cristiana; la quale non solo è stata ammaestrata a non ricusare d'ubbidire al suo giusto e legittimo sovrano; ma quando quello pur reo e malvagio fosse, vuol che in ogni modo gli si presti ubbidienza, tollerando pazientemente l'asprezza della sua servitù, poi che tale abbiamo a credere che sia la volontà di Dio, nella cui mano sono i cuori dei Re; il quale patendo, che cotali Principi regnino, molto più l'abbiamo a patir noi.

DE' DISCORSI DI SCIPIONE AMMIRATO

SOPRA

CORNELIO TACITO

SUL LIBRO QUARTO DELLE ISTORIE.

DISCORSO I.

Che sia meglio elegger i magistrati, o cavarli per tratta.

> Priscus, eligi nominatim a magistratibus iuratis: Marcellus urnas postulabant.
>
> *Prisco* (chiedea) *che si eleggessero* (i legati) *dei magistrati giurati. Marcello li volea estratti a sorte.*
>
> Ist. 4. 6.

Gran disputa in Senato fu quella fra Elvidio Prisco e Marcello Eprio: se gli ambasciadori, che si aveano a mandare a Vespasiano, aveano ad esser eletti o cavati per tratta. Elvidio lodava l'elezione, onde dice quella notabil sentenza: *Sorte et urna mores non discerni* (La sorte e l'urna mai non divisare i costumi), aggiugnendo che non ad altro fine era stato introdotto il ballottare, che per bilanciare la vita e fama di ciascuno. E che per questo era onore della Republica e insiememente dell'Impero che gli si mandassero incontro uomini innocentissimi, i quali con onesti ragionamenti empiessero gli orecchi del Principe. Marcello allegava aver saviamente disposto gli antichi con la sorte, per tor il luogo all'ambizione e alle nimicizie; nè esser dopo succeduta cosa, onde gli antichi instituti s'avessero a mettere a monte; e altre cose simili andavan dicendo, quali in questa materia potrebbono per questa parte o per quella esser dette da ciascun altro. Ora se noi miriamo all'effetto che ebbe questa disputa, non è dubbio che avremmo ancor noi a proporre la sorte; ma se si guarda chi era El-

vidio e che la prudenza e sapienza sua meritamente eran da mettersi avanti a tutto il Senato insieme, avremmo ad andar dietro all'elezione. Ma perchè in questo caso ad Elvidio, per le gare che avea con Marcello da cui era stato offeso, si può imputar alcuna passione, rimane il dubbio in suo vigore: qual sia miglior partito nella creazione dei magistrati, volgersi alla sorte o all'elezione. E se io non m'inganno, ancora che in dir elezione paia gran cosa io non farei gran fatto respettivamente differenza dall'elezione alla sorte. E per farmi ben intendere, prenderò questa immagine. Di cento mila anime, che sogliono essere state ed esser di presente in Firenze, al più tre mila partecipavano del governo della Repubblica; le quali per gli infermi assenti, o ch'erano a specchio (1) e altre occasioni si poteano veramente ridurre a due mila. Di costoro essendo il quarto per l'arte minore, chiara cosa è che abili a certi uffici non rimanevano più che mille cinquecento; ma perchè la città è divisa in quartieri e conveniva, che non a rinfuso ma ciascun quartiere avesse la sua volta determinata, ad un quartiere solo per conseguente veniva a ristrignersi la creazione del Gonfaloniere per quella volta, e non a tutti e quattro; talchè di mille cinquecento venivano a cimentarsene trecento settantacinque. E perchè non a tutti i singolari uomini, quali erano i trecento settantacinque, ma alle famiglie s'avea a dar quell'onore e le famiglie per ciascun quartiere di poco passavano il numero di settanta, ai settanta e non ai trecento settantacinque si avea a compartir quell'onore. Ma perchè dei settanta poco numero era quello che fosse pervenuto all'età abile a ricevere il gonfalonerato, nè tutte le famiglie ancorchè abili per uno tacito consentimento erano ammesse, e il divieto operava ancor molto, quindi manifestamente si vede di tremila anime in quanto poco numero veniva a restringersi cotal dignità. Stando le cose in questo modo, se noi vogliamo direttamente giudicare, essendosi fatti tanti vagli quanti si è discorso, che può importare, che uno per elezione, o per tratta sia stato creato Gonfaloniere di giustizia? Anzi io crederei, stante per lo più la corruzione degli uomini, i disegni, la potenza, l'amicizie, i favori, le prati-

(1) Essere *a specchio*, vale essere inabili al reggimento quali notati per opinione avversa alla costituzione allora ferma.

che e altre simili malvagità che occorrono, meno peccarsi di gran lunga nella tratta, che nell'elezione. E non solo Mosè, e Giosuè partiscono beni secondo le sorti, ma tutto il Testamento vecchio è pieno d'esempi di queste sorti. E la ragione si è, che quando tu hai ben fatto le parti de'beni, e così per consequente che quando tu hai ben divisato e fatto i tuoi vagli e divieti delle persone, è presto e util partito e più sicuro di ciascun altro il rimetter la creazione del magistrato alla sorte. Oltre che nè l'eletto monta in superbia, nè quel che non ottiene cade in disperazione o concepe odio con chi che sia, vedendo la sorte e non umano giudicio essere stato della sua elezione o del suo cadimento cagione; perchè non è da far maraviglia, se contra il parere d'Elvidio nel Senato Romano si conchiuse, che gli ambasciadori da mandarsi a Vespasiano fossero tratti e non eletti; e così similmente (2) se a sorte son tratti gli ufficiali sopra la restituzion de' beni rapiti in guerra e se Valerio Nasone a sorte è mandato nella provincia. Nè da San Tomaso, disputando egli questo articolo, è vietato nelle temporali e civili dignità di proceder per via di sorti.

DISCORSO II.

Della scelta de' soldati.

Nomen magis exercitus quam robur.
Nome più che forza d'esercito.
Ist. 4. 45.

Quando Vitellio se ne venne di Germania in Roma per combattere dell'imperio con Ottone, conducendone seco le migliori coorti che vi fussero, riempiè l'esercito che vi lasciava di gente raccolta insieme dai vicini castelli, il quale vien chiamato *nomen magis exercitus quam robur*, più tosto nome, che nervo e gagliardezza d'esercito; e segue appresso che non si può dir cosa più propria: *Segnem numerum armis oneraverat,* aveva quella infingarda moltitudine carica d'arme, perchè a così fatta milizia non sono le arme difesa o vigore, ma peso; il che fu prima detto da

(2) Cioè così è da *non aversi a maraviglia* similmente se a sorte, ecc.

Livio *opprimerentque quidam onerati magis bis, quam tecti.* Tali per lo più sono gli eserciti de' moderni Principi, i quali non pensando mai di farsi, se non quando soprastà il pericolo, sfornendosi al primo suono del tamburo le stalle d'Italia, le cucine e le taverne, si viene a creare non uno *esercito*, ma un *numero* vile e infingardo carico d'arme; onde a me è venuto voglia in questa mia fatica, prestandomene larga occasione l'autore sopra del quale io scrivo, di parlar della scelta de' soldati, chiamata da' Romani *deletto*, giudicando io, che della scienza militare il deletto sia l'a b c; nel che mi servirò anche d'altri autori per non lasciar che desiderare in questa materia. E perchè alcuni facendosi da capo osservavano doversi le scelte far più di un paese che d'un altro, dico, che non dovendo i Principi far le scelte de' lor soldati da altri luoghi che da quelli che da essi son posseduti, lasciata questa disputa de' luoghi più vicini o più lontani dal sole, devono attendere a farle nel modo che possono; poi che noi vediamo che i Romani le facevano in tutti i luoghi, in Galazia, in Cappadocia nella Francia Narbonese, in Affrica, in Asia, in Germania fra Batavi, in Tracia, e finalmente per tutte le provincie a loro soggette; e fu chi prudentemente mostrò in questo caso esser colpa de' Principi e non difetto di sito e di natura il mancar d'armi proprie (1). Avendo in secondo luogo da considerare, onde fosse meglio cavar i soldati dalle città o dal contado, non è dubbio essere per lo più preposti i contadini, come più esercitati alle fatiche, e meno avvezzi alle morbidezze. L'età par che communemente venga per lo più disegnata nei diciasette anni, poi che Vegezio l'accenna con lo spuntar della barba e Tacito la mostra avanti lo spuntar di essa. Mario volea che i Tironi (così erano chiamati i soldati novizii) fussero d'alta statura; con tutto ciò s'ha da guardar più alle forze che all'altezza del corpo (2). E in gran parte ne' tironi queste cose son degne da esser riguardate; la vivezza degli occhi, il capo ritto, il petto ampio, le spalle piene di muscoli, i diti

(1) È Machiavello cap. 21 del lib. 1 de' *Discorsi sulla Deca* 1 *di Livio.*

(2) Oggi quell'età dei 17 anni ch'era pur quella de' primi romani sarebbe poco abile alla guerra, e per l'animo e per le forze fisiche. Vorremo prendercela colle stelle? o colla nostra ignavia che nella educazione che abbiamo ci roviniamo?

forti, le braccia lunghe, piccol ventre, le coscie alquanto magre, le gambe e i piedi asciutti e nervosi. Degli eserciti quando si prendono uomini fatti, fuggansi pescatori, uccellatori, cuochi, tessitori, stufaiuoli, comedianti e simili artefici di diletti, massimamente lascivi; eleggansi fabri, legnaiuoli di cose grosse, beccai, cacciatori di cervi e di fiere feroci e simili. Onde si vede che il movitore in gran parte dell'abbottinamento di Germania fu un certo Percennio capimaestro delle opere teatrali, dice Tacito, *procax lingua, et miscere cœtus histrionali studio doctus*, uomo linguacciuto e avvezzo per la professione istrionica a muovere i scompigli; e se queste doti corporali sono ne' tironi da apprezzare, molto più senza alcun fallo commendabili sono i costumi; il che da Tacito non fu lasciato addietro, anzi venendo in una particolar distinzione del soldato volontario, cioè da se medesimo offertosi, e dell'eletto, e mostrando che Tiberio stante la moltitudine de' veterani, era costretto per riempiere gli eserciti di venir alle scelte di nuovi soldati, gli fa dire esser bisogno di metter mano al deletto, perchè non era chi venisse a offerirsi: *ac si suppeditet, non eadem virtute ac modestia agere; quia plerumque inopes ac vagi sponte militiam sumant,* e quando ve ne fossero de' volontarii, non si portano con la medesima virtù e modestia degli altri, imperocchè il più delle volte i poveri e i vagabondi si vanno a far soldati; talchè s'hanno a notare due qualità, le quali è per lo più bene che debban concorrere quando si può ne' soldati, cioè, che non sieno mendichi nè vagabondi. Oltre a questo è da sapere, che appresso le nazioni obligate alle scelte era esso deletto tenuto per cosa grave; perciocchè i figliuoli eran divisi dai padri, e i fratelli da' fratelli, come se fosse un mortorio; ma molte volte egli era fatto anche più grave per i cattivi portamenti de' ministri, o scegliendo vecchi e infermi per ricomprarsi, o giovanetti belli per fini non onesti; recusavano altri (come i Traci) il deletto per sospetto che mescolati con altre nazioni, non fossero condotti in paesi lontani; altri il fuggivano (fra' quali erano i Corsi) come cosa a loro insolita e però non atti a tollerar quella fatica. Onde furono queste scelte molte volte cagione, come altrove dicemmo, di ribellioni, e molte volte agli stessi Romani fu acerbo, per che fu Manlio costretto a depor la dittatura; il che ho voluto dire per avvertire, che in esse si abbia a pro-

ceder con destrezza, ancora che a'tempi nostri, non essendo gli imperii così grandi come quelli de'Romani, cesserebbono molte di queste difficultà. Dicemmo, che il deletto è come l'a b c nella scienza militare; talchè bisogna venire all'accoppiar queste lettere per andar più innanzi, che è il giugnerli insieme ed esercitarli; che altrimente si farebbe quel, che si disse da principio, *nomen magis exercitus, quam robur;* e creeremmo tanti facchini per caricarli d'arme e non tanti soldati per servirsi dell'arme.

Degli esercizi militari il primo è l'andare o marciare al suon del tamburo nello spazio di cinque ore di state far ventimila passi; ma perchè gli oriuoli Romani eran temprati sempre di dodici ore il dì e dodici la notte, così la state come il verno, bisogna far conto, che le tre ore della state eran quattro delle nostre ordinarie, onde le cinque ore verrebbono ad esser poco men di sette; tal che a quel ragguaglio s'avrebbono a far tre miglia per ora camminando ratto nello spazio delle medesime ore, si avrebbono a far ventiquattro miglia; ciò che si trapassasse sarebbe corso a che non si può assegnar misura. Col mangiare van del pari gli esercizi del corso e del salto, i quali a molte cose son necessari (come han dimostrato coloro i quali di ciò hanno scritto), del nuoto, dell'oprar lo scudo e la spada di maggior peso dell'ordinaria, e addestrarsi al palo fitto in terra, esercitandosi a ferir più di punta che di rovescio, a combatter armati, a lanciar pali, cortesche e zagaglie bisognando, a tirar con l'arco, con la tromba, e avventar le piombaruole, in luogo delle quali abbiamo di presente l'archibuso. Esercitavansi a lanciarsi a cavallo, e a portar pesi, ne' quali esercizi chi si trovava ammaestrato è incredibil cosa a stimare quanto di gran lunga si lasciasse gli altri addietro. Non paia dunque cosa da non porgerle fede, che Alessandro Magno con trentamila fanti e con poco numero di cavalli, occupasse l'ampissimo regno di Persia, e che i Romani con una sola città s'insignorissero di tutto il mondo. Il che conosciuto ottimamente da essi Romani fu cagione, che non solo tenessero maestri per insegnare i già detti esercizi ma assegnassero colonie, oltre gli altri rispetti, per questo fine. Il qual luogo unico a me vien dimostrato nella colonia di Camuloduno (3); perchè

(3) Camuloduno, castello d'Inghilterra nella provincia di Essex.

è da farne grandissimo conto: *Id quo promptius veniret colonia Camulodonum valida veteranorum manu deducitur in agros captivos, subsidium adversus rebelles, et imbuendis sociis ad officia legum;* ove si vede che non solo, la colonia fu quivi mandata per un presidio contra i ribelli; ma per ammaestrare i compagni agli uffici militari.

Avremmo a dire molte altre cose intorno questa materia; come i soldati avessero a trincerarsi, acciocchè come avvenne a Navarrino i gabbioni non s'avessero a riempier di pietre, quali fossero i luoghi dove avessero ad accamparsi, come ne'subitani pericoli avessero a ristrignersi e allargarsi, quante volte il mese avessero a esercitarsi; ma perchè queste cose, o toccano a'Capitani, o in tal modo parlandone verremmo a trattar non d'una parte ma di tutta l'arte della guerra, basterà aver mostrato, quali erano i pensieri de'Romani intorno le scelte de'soldati; per le cui pedate se noi volessimo camminare dico, che per conto della carità introdotta dalla religione Cristiana a noi è prestata un'opportunità di venir a cotali scelte con modi più facili e più presti, che non ebbero i Romani. Il che sarebbe esercitando que'fanciulli, che in Firenze Innocenti, altrove Orfanelli e in tal luogo Gettatelli sono chiamati, negli esercizi militari (4); de'quali verbigrazia se accoppiassimo cinquecento e li mettessimo al corso, come avremmo per prova dugentocinquanta corridori assai buoni, così tornandoli ad accoppiare ne avremmo cento venticinque migliori, e ritornandoli ad accoppiare, se ne avrebbono sessantadue ottimi, come il simile seguirebbe degli altri esercizi di lottatori, d'imberciatori e d'altri; il che solo sia detto per uno esempio. Chi non sa (senza aspettare il principio dei diciassette anni, che per avere alcuna esperienza se ne andrebbono a ventuno) che se cotali fanciulli dai dieci anni infino a'quindici in tal guisa s'andassero ammaestrando così nel marciare al suon del tamburo, come al saltare, al lanciare, al nuoto e all'altre cose che si son dette, che sarebbono una riuscita maravigliosa; massimamente se col corpo verrà anche esercitato l'animo alla pazienza, all'o-

(4) Gli Innocenti e i Gettatelli sono gli Esposti da ignota mano alla carità degli ospizi; gli Orfanelli sono i rimasti privi dell'uno dei genitori o di amendue, e raccomandati dai parenti alla carità medesima. L'Ammirato mal confonde i nomi e le persone.

nore, alla fedeltà, alla fortezza, alla sobrietà, e a tutti quei buoni precetti, per mezzo de'quali s'acquista abito di virtù? Io so molto bene, che molti diranno molte cose intorno questo nostro pensiero, chi mostrando che si tira molta spesa dietro, chi la chiamerà vana dicendo non poter i Principi esser balii di fanciulli, chi pericolosa a nutrirsi in seno tanti uomini bellicosi e tal sarà come avviene di chi non considera più oltre o come sono alcuni, che non approvano cosa di che essi non sieno autori, che se ne riderà; a'quali io potrei parimente con molte ragioni rispondere; e mostrerebbesi la spesa non esser molta e la sicurezza e la gloria esser infinita, e il modo d'instruirli esser assai facile; ma volendo con così fatta gente servirmi per ora più dell'autorità, che delle ragioni basterà dir loro, che in questo modo e non in altro il Turco si è fatto padron di tutta l'Asia, di buoni pezzi dell'Affrica, e di gran parte dell'Europa. E se bene la sua potenza è infinita, il nervo vero e la somma di tutte le sue forze, non è però posta più che in quattordici o quindici mila Giannizzeri, allevati in tal modo, o poco diverso da quel, che abbiam detto. Non era il mio intendimento d'allargarmi tanto in questa materia, ma poi ch'io veggo, qui posar il pondo di tutto il governo civile perchè non può godersi la pace, senza l'arte della guerra; nè l'arte della guerra può bene acquistarsi, se da teneri anni, come dell'altre arti avviene, non s'apprende, non mi sarà noioso perder intorno a ciò alquanto di tempo. Dico dunque, perchè altri non istimi aver noi cavato questo allevamento di fanciulli dall'uso solo de'Turchi, che egli fu da antichissimi Principi posto in opera con profitto grande della grandezza e gloria loro; per la qual cosa a Sesostri Re d'Egitto fu molto agevole fare i grandissimi fatti che egli fece, per aver il padre nella nascita di lui tolto ad allevare con la medesima cura e ammaestramento tutti i fanciulli Egizii, nati in quel tempo. E si scrive, Filippo Re di Macedonia aver primieramente dato principio a servirsi di fanciulli nobili del suo reame, che secondo l'uso de'nostri tempi chiameremmo paggi, e ciò non per alterigia di lui, nè per dispregio di quelli ma solo affine d'avvezzarli agli esercizi militari, avendo egli grandemente in odio gli oziosi, e gl'infingardi. Onde fece molto ben battere Afroneto, perchè avendo sete, partitosi dalle squadre, era scantonato a bere ad un vicino albergo, e diede la morte

ad Archedamo, perchè avendogli comandato che stesse con l'arme, l'avea messe giù; e perchè ciascun faccia quel conto, che si dee di questo ordine e i principali massimamente sia lor noto questo ordine, instituito da Filippo padre d'Alessandro, essersi conservato in Macedonia infino a Perseo figliuolo dell'ultimo Filippo ed essere stato sempre di tanta virtù, che vinto Perseo da'Romani, soggiogata la Macedonia e ogni cosa andata a rovina, solo quella squadra, o Coorte, o corpo di milizia, che si debba dire, non aver mai abbandonato il Re se non nell'estremo dell' affatto abbattuta fortuna sua: *Pueri regii apud Macedones vocabantur principium liberi ad ministerium electi regis: ea cohors persecuta regem fugientem, ne tum quidem abscedebat donec, etc.*

È vera la regola, o precetto degli agricoltori, che è meglio il poco ben coltivato, che il molto trasandato; il che servirebbe a far vedere, che la spesa non sarebbe sì ingorda come altri s'immagina. Chi crederebbe i Mammalucchi non esser arrivati a cinque mila? e che nell'esercito de'Parti il qual pose in fuga Marc'Antonio, nel quale furono cinquanta mila cavalieri, non fossero più che ottocento liberi allevati sotto buona disciplina, essendo tutti gli altri servi? E gli Spartani furono sempre sì pochi, che domandato Agide, quanti essi fossero, tacendo il numero, rispose: quanti bastano a cacciar via i cattivi. E perchè spesso di questo erano proverbiati, Aristone del medesimo interrogato, rispose: assai sono abbastanza a cacciar i nimici; e un'altro disse: molti vi parranno, se verrete con esso loro alle mani. Alessandro nel pensiero di volersi insignorir dell'universo, fece ancor egli come Sesostri allevar negli esercizi, che noi diciamo, trentamila fanciulli. Dunque tu Principe per conservar il tuo Stato fanne allevar diecimila. Gran cecità è questa de' nostri Principi! non è sì piccol Castello che non vi sia l'arte del calzolaio, del sarto e del fabbro; ma io non ho veduto Città alcuna per grande e nobil che sia che vi s'insegni l'arte del difender la patria; ed è pur cosa da fare stupir altrui, che i Principi pagan, tutto dì, di molti denari per presidio d'una fortezza, parte piccola d'una città, e niuna cura si prendono come senza pagar un soldo, i popoli s'avvezzino a difender la città intera; ma essi portan la pena della lor colpa, quando per aver nutrito i lor sudditi in paurosa viltà, ne veggon

andar la robba e la patria in mano de' nimici (5). Vorrei e potrei dire molte cose intorno questa materia, ma ho tema, che giovino poco: perchè quando non se ne ha bisogno, non se ne tien conto; e quando se ne ha bisogno, non sono più a tempo. E se pur alcuno stima per aver numero alcuno di soldati fatti a caso aver milizia, s'inganna, e fa quello errore che facea Vitellio, il quale si consolava alcuna volta per l'affezione di simil gente e per le grida del popolo, il quale chiedeva l'armi: *Dum vulgus ignavum, et nihil ultra verba ausurum falsa spetie exercitus, et legiones appellat.* Giulio Tutore ribello de' Romani consultava, che la guerra si dovesse affrettare poichè le cose di Roma con la tardanza avrebbon preso forze e riputazione, allegando tra l'altre ragioni aspettarsi d'Italia, *nec subitum militem, sed veterem expertumque belli* (non soldati fatti all'in presto, ma vecchi ed esperti di guerra), perchè sapea ben egli, come soldato pratico, che differenza fosse tra i soldati vecchi ed esperimentati, ai subiti, cioè fatti in fretta; che con propria voce militare chiameremo a' tempi nostri *bisogni*.

DISCORSO III.

Che nelle fortezze non si dee racchiudere gente inutili; e d'alcuni avvertimenti intorno ad esse.

Donec desperata vi, verterent consilium ad moras, haud ignari paucorum dierum inesse alimenta et multum imbellis turbæ.

Disperati dell'assalto volgono l'animo all'assediare sappiendo che poco cibo v'era, e molta disutil gente.

Ist. 4. 23.

Essendo io molto giovane sentii con grandissima commozione d'animo, che in certi sospetti di Turchi fosse stato biasimato il Vice-Castellano della fortezza di Lecce mia patria, perchè su quel timore avesse lasciato molte donne e vecchi e fanciulli ricoverar nella fortezza; parendomi

(5) Vedi l'*Estratto delle Memorie* sull'Ammirato che ho posto innanzi a questi Discorsi.

cosa empia, che onde dovea aspettar lode, ricevesse biasimo. E nondimeno mi sono accorto poi, che questo biasimo uscito fuori di bocca a uomini militari era a gran ragion dato; perchè quando altro error non si facesse, tu consumi quegli alimenti che si doveano conservare per i difensori di essa in persone inutili, il che tanto più avverrebbe, quanto più vi fosse scarsità di vivere; il che fu cagione, che Civile co' suoi ribelli prendesse animo di ottener gli alloggiamenti de' Romani con un poco d'assedio, senza usar più la forza, sapendo che dentro vi era molta marmaglia, e poco da vivere: *Haud ignari paucorum dierum inesse alimenta, et multum imbellis turbæ.* Molto meglio e più chiaramente tutto ciò apparve nella presa d'Eraclea fatta da' Romani; imperocchè essendo gli Etoli rifuggiti alla fortezza, dove si sarebbono potuti sostenere per alcun giorno, avvedutisi nondimeno che non vi erano provvisioni atte a poter lungo tempo reggere agli assalti de' nimici, e particolarmente che vi si erano ragunate tante donne e fanciulli e altra turba imbelle, che appena vi capivano non che si potesser difendere, preser partito d'arrendersi; notinsi le parole, che fanno appunto al caso nostro: *Utpote congregatis fœminis, puerisque, et imbelli alia turba in arcem, quæ vix capere, nedum tueri multitudinem tantam posset.* Che dunque s'ha a fare, dirà alcuno, se tu non vuoi ricever nella fortezza le povere donne, vecchi e fanciulli; haili tu a lasciar in preda al nimico? se io ti risponderò con un esempio de' Romani so che ti converrà aver pazienza, e non mi riprenderai che io sia di questo parere. Era Roma stata occupata da' Galli, e quelle poche genti che vi erano restate si erano ritirate alla rôcca con quelle munizioni che aveano potuto, e con deliberazione presa volontariamente da tutti i vecchi di rimanersene nella città; acciocchè con quelli corpi, co' quali non erano atti a portar l'arme, nè difender la patria, non aggravassero la scarsità, che pativano gli armati: *Nec his corporibus quibus non arma ferre, non tueri patriam possent, oneraturos inopiam armatorum.* È vero, che alquante donne seguitavano i giovani lor mariti nella rôcca, ma è da notarsi quel che il medesimo autore dice, *nec prohibente ullo, nec vocante,* non essendole da niuno vietato, nè da niuno essendo chiamate. Dal qual luogo questo caviamo, che tanti vecchi, i quali erano stati Consoli, e avean menati trionfi, non rifiu-

tavano di morire per la carità della patria, la quale speravano di potersi conservare con la vita de' giovani, come si conservò; e che se alcune donne andarono dietro a' lor mariti, fu più tosto loro permesso, che voluto. E se ciò ebbe luogo in Roma, ove nella fortezza non era Castellano, ove si vivea a libertà e ciascuno vi era per la sua parte, vegga quel chè ha a far oggi un Castellano, a cui dal suo Principe è stata raccomandata la cura e guardia di quel luogo senza aver altro riguardo e commessione, che della guardia e conservazione di esso. Ma se errore è il ricever dentro gente imbelle, è forse non minor fallo, anzi più grave e di maggior rischio, il mettervi gente guerriera, la quale essendo alla tua superiore, non tu, ma quella sarà signora della fortezza; come avvenne al Castellano del castel di Firenze, dopo la morte del Duca Alessandro, il quale in questa guisa ne venne spogliato per opera d'Alessandro Vitelli. Non così fece Don Cesare Cavaniglia Castellano della fortezza di Livorno; al quale benchè dal Gran Duca Francesco suo Signore fosse stato commesso, che al Vicerè che passava in Napoli usasse ogni sorte di liberalità e di cortesia volendo veder la fortezza, egli, che accortissimo era, vi introdusse prima una compagnia di fanti Italiani, e ciò non ostante, mandò con bel modo a far intendere al Vicerè che Sua Eccellenza gli facesse grazia di venirvi col meno imbarazzo che fosse possibile; nè arrossì di dirgli venuto che fu, che di quel che gli avea mandato a dire, non prendesse ammirazione, imperocchè avea da' suoi vecchi udito dire: che in tempo antico, quando ad un Castellano si dava in guardia un castello, gli si metteva indosso una pelle d'asino; volendo mostrare, che ai castellani non convien usar cerimonie nè gentilezza, ma badar a' lor casi, per non dar in qualche mala ventura; e perchè ciò ch'io dico, sia più altrui fisso nell'animo, è da ridursi a memoria l'esempio e consiglio di Pirro Re d'Epiroti, il quale ringraziato gli Ateniesi della fede che avean mostrato di lui, per avergli fatto veder la lor rocca, non lasciò di dir loro, che se essi eran savi, non doveano mai più aprir porta a Re alcuno.

Ora io andrò aggiugnendo alcuni pochi avvertimenti intorno questa materia, non tanto con pensiero di dir cosa nuova, quanto per confermar con l'antiche autorità quello che noi stessi costumiamo o dovremmo costumare. E pri-

Digitized by Google

mieramente serva per avviso a ciascun, se si ha con alcuna nazione nimistà, non tener soldati di quella nazione nelle tue fortezze, perchè amando ciascuno naturalmente più i suoi che gli strani non sarà gran fatta, che alcun di coloro che in tuo servigio militano ne voglia più per la sua gente, che per te; dicendo Livio, che i Romani avrebbono più penato, di quel che non fecero, ad espugnar Leucade se alcuni di sangue Italico abitatori di Leucade, non avesser dalla fortezza ricevuto i soldati. Deesi tener nelle fortezze quella quantità di gente, che richiede l'ampiezza del luogo e non minore; perchè venendo a notizia del nimico quello che per avventura non farebbe, sapendo che è per urtare a duro intoppo, si mette a tentar la fortuna, e molte volte gli riesce il disegno come riuscì agli Argivi, sotto la condotta d'Archippo, di cacciar via il presidio de' Lacedemoni: *contempta paucitate eorum, qui in arce erant* (disprezzata la pochezza di coloro ch'eran nella fortezza). E la rôcca Carventana si perdè, perchè usciti i soldati del presidio a predare i pochi restativi non la poterono difendere da chi venne ad assaltarla. Stia con occhi aperti un Castellano, tenendo minutissimo conto di tutte le genti, che sono nel suo ristretto; nè per vile e abietto che sia alcuno, il trascuri; perchè cosifatte genti te la possono caricar meglio, che altri. E certo è che sarebbonsi i Romani per tedio partiti da tormentar più la rôcca d'Artena, città de' Volsci, perchè avendo essi genti abbastanza a difenderla, non vedeano i Romani il modo d'abbatterla, se un servo non la avesse tradita loro: *Tedioque recessum inde foret, ni servus Romanis arcem prodidisset.* Non abbiano le fortezze luogo vicino soprastante, come era la fortezza d'Eraclea, di cui di sopra si fece menzione, che è error da fanciulli; la quale essendo sur un poggio, avea dirimpetto un altro poggio, che non era partito d'altro, che d'una valle, dal qual luogo si poteano commodamente avventar delle saette nella rôcca: *Sed adeo prope geminata cacumina eorum montium sunt, ut ex vertice altero conjici tela in arcem possent.* A chi non è cauto, niuna cosa più agevolmente può riuscire che perdere una fortezza in quello, che si dice esser morto un Principe e entrar un altro; e questo non per altro che per mostrar intempestiva fedeltà e affezione al successore; e intanto si corre rischio di non mancar di fede al vecchio. Dee dunque un Castellano andar adagio, e non correr con

furia, perchè quando il successore vedrà, che quel che egli ha fatto l'avrà fatto per far il doverè e debito suo e non ad altro fine, se non è un pazzo gliene vorrà bene; avendo avuto gran ragione Eumene a rammaricarsi d'Artalo, che fosse stato sì frettoloso a dar di mano alla sua moglie, credendolo morto, e di parlar col Castellan della fortezza: *Nam, et cum uxore fratris, et præfecto arcis tanquam iam haud dubius regni heres est locutus.* Chi è geloso d'una fortezza non sia vago di mandare spesso fuori sortite, chè dieci, che ne muoiano di quelli di fuori, non pareggiano il danno d'un che muoia di quelli di dentro; perchè quelli di fuori si rifanno, dove costoro son privati di cotale speranza. Annibale volendo assicurar i Tarentini che non potessero esser danneggiati da' soldati della fortezza (la qual era in poter de' Romani), si pose a far una nobile trincea per divider la città dalla rocca, con speranza, dice Livio, che se i Romani volessero impedire di far la trincea, si potesse con esso loro venir alle mani. Le parole, che seguono, porgono maraviglioso vigore al precetto, che si è dato: E se ferocemente urtassero in quelli di fuori, con grande occisione potersi in guisa assottigliar le forze del presidio, che agevolmente i Tarentini da se stessi potessero difender la città; *Et si ferocius procurrissent, magna cæde ita attenuari præsidii vires, ut facile per se ipsi Tarentini urbem ab iis tueri possent.*

DISCORSO IV.

Della natura del volgo.

Ut est vulgus sine rectore præceps, pavidum, socors.
Com'è il volgo scapato, precipitoso, spaurito, codardo.
Ist. 4. 37.

Assomiglia Platone il volgo ad una grandissima bestia, della qual bestia è necessario saper i costumi, acciocchè usando tutto dì con esso lei, sappia altri come abbia a reggerla e come egli si abbia a governar seco per non riceverne danno; de' quali costumi il prudentissimo autor nostro in più luoghi va facendo ritratto. Tale è dunque

questa grandissima bestia ancora che di forze smisurate e tremenda, che se ella non ha chi la guidi è rovinosa, spaventosa e infingarda. Talchè come con furore e con rabbia mette mano alle cose, così non avendo chi la corregga, da se stessa si disordina e si mette in fuga: *Ut est vulgus*, disse egli, *sine rectore præceps, pavidum, socors* (com'è il volgo, senza capo, precipitoso, pavido, codardo), che è molto simile a quel che disse altrove: *Nihil in vulgo modicum; terrere ni paveant, ubi pertimuerint, impune contemni*, nel volgo niuna cosa è piccola, terribile se non ha paura; se incomincia a temere, disprezzabile. La qual natura conosciuta da coloro, i quali erano intorno a Druso e veggendo che il volgo de' soldati incominciava a temere, fu cagione, che egli procedesse utilmente con più agri rimedi. È il volgo inconstante e non ha fermezza alcuna, come tardamente conobbe Giorgio Scali d'essersi fondato troppo sulla fede del popolo; il quale ogni voce, ogni atto, ogni sospetto muove e corrompe e vedesi nel nostro autore, che volendo esso volgo poco prima spiantar la città degli Elvezii, alle parole di Claudio Cosso, si muta d'una gran crudeltà in una gran misericordia: *Ut est mos vulgo mutabili subitis, et tam proniso in misericordiam, quam immodicum in sævitia fuerat.* È il volgo una bestia senza pensieri e nelle cose sue non fa niuna distinzione dal falso al vero. E per questo, quando egli vuol discorrere de' Principi dice che Nerone è più bello di Galba, come se questo esser bello o brutto importasse all'imperio. Bisogna questa bestia tenerla a freno, perchè non è cosa, che più desideri veder novità di lei. E bene ha proveduto la natura che abbia poco cervello, che infelice il mondo, se sapesse governarsi da se medesima. Onde potremo dire che abbia fatto come degli animali nocivi, i quali, ha fatto poco generativi, dove per lo più sono fecondissimi gli innocenti. Puossi al volgo dar a credere quel che altri vuole, *vulgus credulum*, ma perchè gli uomini sono più inclinati al male che al bene, in questo costume che da se stesso non sarebbe del tutto cattivo si sta più alla perdita, che al guadagno. Fra l'altre tante sue buone qualità ha questo particolar vezzo: i vizi e le malvagità, che in lui sono, rimprovera agli altri, come fanno le meretrici, e se per avventura cosa sinistra avviene alla città, senza discorrere onde ella si venga ne dà la colpa a colui, che governa, e in somma sempre in-

china ed è pronto alle cose peggiori, è desideroso de' piaceri, e se il Principe ve l'invita n'è fortemente lieto. Dice Cicerone, nel volgo non esser consiglio, non ragione, non distinzione, non diligenza, ma notabile sopra tutto è la sentenza di Livio, il quale questa dice esser la natura della moltitudine, che ella o umilmente serve o superbamente comanda: e la libertà, che è una cosa di mezzo, nè con modo sa disprezzare, nè conservare; e altrove per bocca di Scipione disse, che la moltitudine tutta è come la natura del mare immobile, ma che in quel modo, che spirano l'aura e i venti così esser tranquilla, o tempestosa; contra la qual sentenza vuole alcun (1) mostrare esser più savia e più costante la moltitudine che un Principe; della qual sentenza disputa, se io non m'inganno confusamente. Perciocchè se egli distingue e dice, che Livio parla di moltitudine concitata, che convien dire che egli prende dura provincia sopra le spalle? e se di questa opposizione con questa risposta si è sciolto, che cosa lo spigne a replicar di nuovo quasi nel fine del discorso di non voler, che gli si opponga quel che da Livio è stato detto? ma se vero è; che di tutti i governi sia migliore il regio, come quello che ha meno imperfezioni, sarà dunque falso che sia più savia e più costante la moltitudine, che un Principe; perchè postili amendue in eguale bontà, il Principe ha l'aiuto della moltitudine che sono i consiglieri e da' quali riceve il consiglio e non è impedito dalla dubbiezza e tardità della moltitudine, avendo la potestà del deliberare, dove la moltitudine per mancare di questa unica potenza, la qual recisamente conchiuda, ha maggior difficoltà nelle sue deliberazioni. E se egli dicesse, che l'opere del popolo Romano furono maggiori e più savie di qualunque altro Principe, quando così fosse ciò nascerebbe più perchè i Romani non hanno trovato un riscontro d'egual virtù in un Re singolare come fu in lui, che perchè i popoli sieno più virtuosi d'un Re. Ma al nostro proposito ritornando conchiudiamo: il volgo esser un mostro terribile, leggiero, pigro, pauroso, precipitoso, desideroso di cose nuove, ingrato, e in somma un mescolamento di vizi, senza compagnia d'alcuna virtù.

(1) Sempre il Machiavello. Suoi *Discorsi su Livio* cap. 58, lib. 1.

DISCORSO V.

D'alcuni decreti di maravigliosa gravità de' Romani.

Reconciliavit paulisper studia Patrum habita in Senato cognitio secundum veterem morem.

Quetò alquanto l'umor de' Senatori una causa trattata dinanzi a loro all'uso antico.

Ist. 4. 45.

Molti predicano il valor de' Romani in opere di guerra a gran ragione; perchè in vero eglino trapassarono in questo mestiere tutte le altre nazioni, delle quali si abbia memoria che fossero state avanti a loro. E dopo che essi mancarono non è stato niuno popolo che abbia fatto le cose, che essi fecero, a gran pezza; ma chi bene andrà riguardando l'opere loro, li troverà non meno prudenti ne' bisogni della pace di quel che si fossero in fatti d'arme. Onde a me piace d'andar raccontando alcuni loro decreti di maravigliosa gravità non solo per far conoscere quanto essi valessero in questi governi civili, ma per aprir la mente a chi ha in mano il governo delle cose come, seguitando le le lor pedate, in molte occorrenze si possano governare. Aveano i Sanesi, in passando un Senator romano della lor città, fattogli di strani giuochi, perciocchè non contenti di averlo molto ben pesto con le pugna, come ancor oggi costumano, l'aveano poscia schernito, facendogli intorno il piagnistero, come se fosse morto; della quale insolenza sentita in Roma fu presa vendetta contra gli schernitori qual si conveniva, con l'aggiunta d'un decreto del Senato col quale veniva la plebe di Siena ammonita a portarsi per l'avvenire più modestamente co' suoi passaggieri. È chiamato questo decreto *secundum veterem morem*, perchè odorava molto bene di quella reverenda antiquità. E forse alcuno oggi se ne riderebbe, se sentisse che un Principe dei nostri tempi facesse un tal decreto o rescritto. Costumavano i Romani antichi, quando alcuni di loro si fossero insieme adirati e non volessero esser più amici, non con ferro, o con assalti terminar le loro contese, ma con mandar l'uno a dir all'altro, che egli non capitasse più nella

sua casa e qui finiva ogni lor gara. Il che fu scritto da Tiberio al Senato, mostrando, che seguendo l'antico costume, questo egli avea voluto fare con Labeone, il quale per dargli carico si era ito ad ammazzar da se stesso, dove è da avvertire che dice: *morem fuisse maioribus, quoties dirimerent amicitias, interdicere domo.* E già Augusto tenne questo modo, quando dichiarò non esser suo amico D. Sillano. I quali due esempi d'Augusto e di Tiberio io chiamo decreti, perchè essendo cavati dall'antico costume de' Romani, erano come un decreto già stabilito in tanti anni, se non scritto almeno tacitamente approvato dall'universal consentimento di tutto il popolo Romano. Ma se decreto alcuno fu mai maraviglioso, quello fu certo notabile della legge Valeria, la quale vietando che cittadino alcuno Romano il quale altrui avesse provocato ad ingiuria fosse battuto con le verghe, o ucciso con la mannaia, solo questo aggiunse: che chiunque contra queste cose farà, malvagiamente opererà, *nihil ultra, quam improbe factum adiecit;* e però a gran ragione dice Livio, che tale era la modestia di que' tempi, che quello fu stimato esser un legame molto gagliardo a far osservar la legge. La qual legge fatta l'anno 453 di Roma è nondimeno molto simile all'ammonizione fatta a' Sanesi nell'imperio di Vespasiano passati già gli anni 820 della città, perchè altri non creda non esser bene il rivocar talora ne' secoli corrotti l'antiche buone usanze e costumi. Se io saprò farmi intendere, non sarò forse giudicato d'aver raccolto inutilmente queste cose.

Io parlerò separatamente del decreto dell'*oblivione* proposto in Roma da Cicerone a imitazione degli Ateniesi. Ho parlato altrove dell'*ostracismo;* soggiugnerò d'un decreto non decreto, cioè posto in silenzio, o per dir meglio fondato sopra il silenzio, che non è di minor importanza di quanti se ne son detti, ed è questo. Aveano i Romani nei loro maggiori bisogni cercato alcuni ajuti secondo il solito da trenta loro colonie, le quali aveano Ambasciadori a Roma; dodici delle quali allegando impotenza negarono di poterli in alcuna cosa sovvenire, avendo l'altre prontamente offerto ogni lor forza e podere in beneficio della commune patria; ringraziate con supremi modi d'onori e di cortesie le colonie amorevoli appresso il Senato e appresso il popolo fu preso per partito dell'altre dodici non

doversi fare alcuna menzione, non licenziarle, non ritenerle, non dirsi loro parola alcuna da' Consoli: *Ea tacita castigatio maxime ex dignitate populi Romani visa est*, quel castigo cheto grandemente parve convenirsi alla riputazione e maestà del popolo Romano. Ora traendo da alcuna di queste cose esempio chi che sia a' suoi bisogni, alcuna utilità ne caverà quando, per la qualità degli accidenti che corrono, non a que' luoghi communi, che ogni uomo sa gli converrà di ricorrere, ma a non ordinari, nè usitati partiti. Verbigrazia; ha il Pontefice Romano per vendicarsi de' suoi nimici due sorti d'armi, spirituali e temporali, e chiara cosa è che secondo quello che gli si offerirà o l'una o l'altra di queste cose o tutte due potrà a suo piacimento operare, quando così il bisogno ricercherà. Ma potendo anche avvenir caso, che non giudicherà bene nè dell'una nè dell'altra, nè d'amendue insieme di queste due armi di aversi a servire, potrà forse servirsi dell'esempio d'Augusto e di Tiberio; che volendo *dirimere amicitias interdicat domo* (Volendo rompere le amicizie, interdica la casa), con tal decreto non avendo i tali popoli osservato le promesse, che aveano fatto al Pontefice Romano, o contravvenuto ai patti fermati infra di loro, ovvero avendo preposto l'amicizia d'uomini scellerati alla sua, seguitando in ciò l'esempio de' Giudei, i quali amarono meglio la salvezza di Barabba, che di Cristo, o altre cause allegando: egli il quale avendo commodità di castigarli con più severa sferza, si contenta per ora di non voler esser più loro amico, li priva dell'uso della sua casa, delle sue terre, dei suoi porti, ecc. E se ciò non è tanto, potrà aggiugnervi l'*improbe factum*. E se questo è molto, ammonirli come i Sanesi. E se pur i peccati son degni di compassione, scordarglisi, e dirlo. E se son molti a peccare non tutti andarli cercando, come altrove è stato anche discorso. Che tutti questi sono decreti, cioè partiti presi sopra gli accidenti, che accaggiono, intorno a' quali convien consultare. Questo starsi cheto non è da farsi, se non dove altri ha animo d'aversi a vendicare, come fecero i Romani, che passata la guerra non lasciarono impunita, se ben civilmente, l'inubidienza delle loro colonie.

Digitized by Google

DISCORSO VI.

Quanto siano a' Principi cosa pericolosa le discordie domestiche.

Non legiones, non classes, præinde firma imperii munimenta quam numerum liberorum.

Non legioni, non flotte, mantengon saldo l'impero quanto il numero dei figliuoli.

Ist. 4 52.

Parole veramente degne d'esser uscite dalla bocca di Tito son quelle quando sentendo egli il suo padre Vespasiano avere sdegno con Domiziano suo fratello, gli disse: Non le legioni nè l'armate esser così salde fortezze dell'imperio, quanto il numero de' figliuoli; perciocchè gli amici col tempo, con la fortuna, co' desiderii e talora con le peregrinazioni o scemano, o s'allontanano, o mancano: solo a ciascuno il suo sangue esser indivisibile e massimamente a' Principi, della fortuna de' quali godono gli strani, ma gli affanni e le miserie non toccano se non ai congiunti; nè i fratelli dover lungo tempo star in buona concordia, se il padre non è primo a dimostrarne loro lo esempio. Beati i Principi se tenessero a mente queste parole non dette da me uomo privato, ma da uno de' maggiori e più virtuosi Principi dell'universo qual fu Tito Vespasiano, chiamato dal general consentimento di tutta l'antiquità non senza ragione la delizia del mondo. Salustio nobilissimo ed eloquentissimo scrittore delle cose romane nel libro che fece della guerra chiamata Giugurtina, fece dire parole non molto da queste dissimili a Micipsa Re di Numidia. Non gli eserciti nè i tesori sono i presidii del regno, dice egli al nipote e a' figliuoli parlando, ma gli amici, i quali nè con l'arme costrignere, nè con l'oro puoi guadagnarti, ma ben con gli uffici e con la fede s'acquistano. E qual è più amico che il fratello al fratello, e chi degli strani troverai a te fedele, se sei nemico de' tuoi? Questa orazione la qual di questo tenore va oltre seguendo scrive Elio Sparciano che, trovandosi l'Imperatore Severo infermo alla morte, fu da lui mandata al suo figliuol mag-

giore, acciocchè si mantenesse in pace e in amore col fratello; tanto possono gli esempi degli uomini grandi raccontati dai grandi scrittori appresso la memoria de' posteri. Per la qual cosa se Micipsa e Severo a' figliuoli, se Tito al padre, questi precetti ricordano, se Tacito e Salustio li scrivono, se io per tuo beneficio qui li raccolgo, non ti incresca, tu che li leggi, di tenerne conto e di servirtene a' tuoi bisogni, che farai i migliori baluardi e i migliori forti al tuo regno, che avesse mai fatto ingegnere o architetto alcuno del mondo, massimamente se tu saprai la maggior parte di costoro esser mal capitati per non aver osservati i precetti che furono dati loro. E se volessimo badar alquanto agli ammaestramenti, che ci hanno dato poeti troveremmo, che a gran ragione Polinice disse alla madre:

Quanto è misera cosa infra i congiunti
L'odio, e con quanta pena in pace tornano.

Il nobil regno di Soria non per altro fu rovinato che per gli scambievoli odii de' fratelli, come narra Giustino abbreviatore di Trogo Pompeo; e così pian piano, dice egli, per le discordie dei Re congiunti, l'oriente pervenne in poter de' Romani. All'incontro Antigono padre di Demetrio essendo alla presenza d'alcuni Ambasciadori baciato da Demetrio suo figliuolo, che tornava da caccia, rivoltosi nel fine delle cose che si trattavano agli Ambasciadori: Andate disse e raccontate a' vostri signori la grande amorevolezza, la quale è tra Antigono e Demetrio; soggiugne Plutarco, quasi egli volesse mostrare la concordia e buona intelligenza, che era tra lui e il figliuolo esser la fortezza del regno e il testimonio della sua grandezza. Filippo pronipote di questo Demetrio, vedendo esser poca concordia tra Demetrio e Perseo suoi figliuoli usa loro queste parole: Già vedete da che deboli principii, che quasi era da vergognarsi del nome reale, Eumene e Attalo fratelli si sono agguagliati a me, ad Antioco, e a qual si voglia altro Re di questa età solo per la fratellevole benivolenza. Il buono e savio Augusto, non avendo figliuoli e parenti del suo sangue, andò procacciandosi di quelli degli altri, nè mai nel sangue d'alcuno di loro, ancor che fiero e terribile fosse si tinse le mani, e quei che di morte naturale morirono ama-

ramente pianse. Quello scellerato di Tiberio suo successore, avendolo la fortuna fatto ricchissimo di parenti, una gran parte di essi crudelmente si tolse davanti; nè per esso restò che l'imperio Romano, il qual non molto nella sua famiglia si mantenne, in tempo di lui nel suo sangue non venisse meno, avendo tra lui e la sua buona madre, come si crede, tenuto mano nella morte di Germanico, egli per lo suo buon governo fu cagione, che il suo diletto Seiano il proprio figliuol di lui Druso spegnesse col veleno, dopo avergli adulterato la moglie, egli stesso fece uccider Nerone nell'isola di Ponza e Druso fatto morir di fame in palazzo, amendue figliuoli di Germanico. Debbono dunque i Principi molto ben riguardare quando è lor detto mal dei figliuoli o de' fratelli; perciocchè come gli animi degli uomini sono profondi e i fini diversi; così infinita conviene che sia la diligenza a difendersi dalle ingannevoli arti dei cattivi. Il che oltre alle cose dette, con un esempio dei tempi nostri apparirà manifesto. Mahamet Re di Persia essendo dall'arme d'Amurat Imperadore de' Turchi fieramente afflitto, quasi in su l'aspettar di nuovo il nimico in casa, fu costretto prender l'arme contra uno de' suoi figliuoli chiamato Abas, persuaso a questo da' conforti di Salmas suo Visir, il qual era suocero del Principe Emirhamze suo figliuolo. La cagione per quel che si diceva era perchè volendogli occupar il regno già incominciava a intitolarsi Re di Persia. Mosso dunque il Re con uno esercito di ventimila tra fanti e cavalli verso la volta d'Eri dove era la regia d'Abas, prese per cammino Sasuar, e decapitato il governatore di quella piazza e fatto morire molti altri Capitani e seguaci di Abas, giunto in Eri attendeva a strignerla gagliardamente, quando volendo il povero figliuolo saper dal padre la cagione perchè veniva ad assalirlo, e saputala, avuto tempo di scusarsi dell'imputazioni che ingiustamente gli venivano fatte, in somma si ritrovò senza colpa sua e senza ancor colpa del Principe tutto ciò essere stato inganno di Salmas, per poter far del regno a suo modo. Onde dato fine ad una guerra pericolosissima, in su l'avvicinar che facea Farat Bascià nuovo Generale del Gran Turco in Persia, a Salmas fu data la debita pena che si conveniva. La qual istoria ho voluto toccar alquanto più a lungo del solito, perchè si tocchi con mano esser troppo pur vero quel che, e Tacito e Sa-

lustio, e Sparziano, e Giustino, e Plutarco, e Livio della concordia o discordia domestica hanno lasciato scritto: e la ragione, oltre tante autorità allegate, del rischio che portano ne' Principi le discordie domestiche è questa: che colui il quale si trova mal soddisfatto e da se stesso, o con l'aiuto d'alcun altro privato, non ardirebbe scoprirsi nimico del suo Principe, agevolmente si palesa, gittandosi dalla parte del fratello, del nipote, o del figliuolo, col qual modo non par che sia ribello, seguitando un altro a cui tanto o quanto s'appartiene di quel regno, o di quell'imperio, alcuna ragione; e quindi è che non mai i Turchi prendon l'arme contra persona alcuna della casa Ottomana, se non hanno con esso loro un altro di quella famiglia. E però un Principe savio, il quale, quando fusse per isciagura succeduta rottura fra lui e il fratello e volesse porvi rimedio, non avrebbe a far altro, che gittarsi al partito preso contra Salmas, mostrando che la malvagità del ministro e non suo mal animo l'avea a quella rottura introdotto.

DISCORSO VII.

Come è necessaria cosa nel principio d'un nuovo regno, acquistarsi fama di clemente.

Obstabat ratio belli et novum imperium inchoantibus utilis clementiæ fama.

Ostava ragion di guerra, e opinion di clemenza utile ai fondatori di nuovo imperio.

Ist. 4 63.

Gli uomini dovrebbono ingegnarsi d'esser buoni per amor della virtù quando da esso bene niuno utile, o presente, o futuro a lor pervenisse. Ma a coloro, i quali non calano a questa esca, è pur ben di mostrare che son costretti a farlo o per fuggir danno o per procurarsi alcun commodo. Alle quali cose chi non riguarda, potrebbe veramente a costui darsi più titol di bestia, che d'uomo. Gli storici, il soggetto de' quali sono le azioni degli uomini grandi, non per altro ne' loro scritti lodano, biasimano, ammonisconо, e nar-

rando gli altrui successi tacitamente insegnano, che per confortare il lettore all'opere virtuose, e per ritrarlo dalle malvagie. E tutto che la clemenza come virtù eccellentissima de'Principi dovrebbe da lor sempre esercitarsi senza danno della giustizia; mostrano nondimeno da quelli sopra tutto doversi procacciare il nome e la credenza d'esser tali, i quali son primi a metter il piede nella soglia del nuovo imperio; come si vede in Civile e in Classico, i quali come che avesser gran voglia (e per innata crudeltà e per desiderio di rubare), di metter a sacco la colonia Agrippinense, fur raffrenati di ciò fare, sapendo quanto importasse la fama della clemenza a fondatori d'un nuovo regno: *novum regnum inchoantibus utilis clementiæ fama;* e ridotta che fu la Cappadocia in provincia, dice Tacito altrove, che dei tributi che pagavano prima i popoli ai Re, ne furono scemati alcuni: *quo mitius Romanum imperium speraretur* (onde s'avesse a sperar più mite il giogo romano). Mostrò ancor questo il medesimo autore dal contrario nella persona di Mitridate rimesso da Claudio Imperadore nel regno d'Armenia, onde era stato cacciato, il quale portando co'suoi crudelmente, il chiama Tacito *atrociorem; quam novo regno conduceret*, più atroce di quello, che a nuovo regno non si conveniva; e se ne vider presto gli effetti di questa poca arte che egli avea di saper regnare; poichè tradito dal genero, da cui fu poco poi ucciso, si conobbe che il popolo stato aspreggiato da lui ne avrebbe voluto prender vendetta con le sue mani. Molti anni avanti a questi de'quali parliamo, cadde nell'error di Mitridate Roboam Re de' Giudei, il quale per non voler dare nell'entrar del principato un poco di contentezza a'suoi sudditi, d'un ampissimo regno che egli avea il ridusse a piccola parte, dove avrebbe poco poi potuto far di loro a suo senno; che questo forse voleano inferire que'savi vecchi nel consiglio, che gli dierono; che mostrandosi egli in questo principio agevole usando con esso loro parole amorevoli, gli sarebbono stati schiavi per tutto il tempo della lor vita. Fu dunque sempre util cosa nei nuovi regni questa fama di clemenza, come si vede in Livio, che ella è procurata da Annibale, *ut fama clementiæ in principio rerum colligeretur*, e da Scipione nell'arrivare che fa in Spagna, da Antioco in Scotussa per guadagnar con più facilità gli animi di quei di Larissa e da Filippo con gli Atamani per tirarli

a sè e spiccarli da Antioco. Ma i principi cattivi, i quali si vede che fanno questo non per lor buona natura, nè per elezion di virtù, ma per necessità, ritornano presto a'loro costumi, come fecero Vangione e Sidone discacciato che ebbero dal regno de' Svevi Vannio lor Zio: *dum adipiscerentur dominationes multa charitate, et maiore odio postquam adepti sunt*, che è cosa da porger altrui maraviglia: come gli uomini s'inducano a lasciar quella strada per la quale vedevano che camminavan bene per seguitarne una cattiva. E se alcun dicesse: dunque non s'ha a usar talora col popolo il rigore e la severità? rispondo: che la clemenza non sarebbe clemenza se ella detraesse alla giustizia; imperocchè sì come l'ufficio del liberale è dare a chi merita e non a chi non merita, così s'ha a presupporre, che la clemenza abbia ad aver luogo in chi è meritevole di essa. Tu, Principe, per ragion di guerra acquisti un nuovo Imperio; que'popoli, o che vivesser liberi, o che non volessero mutar Signore, si son difesi; e difendendosi ti hanno ucciso delle genti, ti hanno fatto spender de'danari, vi hai consumato molto tempo, o altro come nelle guerre avviene; non potendo più resistere, vengono a dartisi in preda. Hai per questo a mandarli tutti per la mala via, perchè abbiano fatto il debito loro? Ecco come si vede, che in simili casi, la clemenza ha d'aver il suo luogo per operar virtuosamente, o se nol vogli fare per usar atto di virtù, farlo per tuo beneficio avendo a fare uno stabile fondamento nell'animo tuo, a cui gli uomini lietamente ubbidiscono. E come disse quel Privernate; se ci darete buona e sicura pace, o Romani, l'amicizia sarà eterna; se mala, non sarà per durar lungo tempo. Quando negli errori incorreggibili; sì come nelle piaghe incancherite degli infermi bisogna venir al ferro o al fuoco, così ne'fatti bellici, come in quelli della pace, niuno accorto scrittore conforterà mai che con micidiale pietà s'abbia a dar gli alimenti a'peccanti. Se principe alcuno è stato nel mondo, a cui meritamente si sia potuto dar nome o titolo di clemente, questi fu Cesare; e nondimeno per dar esempio agli altri ancor egli, contra la sua natura, piegò talora al rigore, come fece con Gutornato, a cui morto tra le battiture fece mozzar il capo e come fece agli uomini d'Uxelloduno, a'quali tutti per la loro ostinazione, e perchè importava l'esempio, fece tagliar le mani. Ma noi siamo alquanto

traviati dal nostro cammino, non avendo promesso di trattar d'altro in questo discorso che dell'utilità che si cava dalla clemenza nel principio de'nuovi imperii, nondimeno non saranno forse giudicate del tutto inutili queste più tosto ampliazioni, che digressioni.

DISCORSO VIII.

Del bello temperamento trovato da'Greci, di scancellar certe colpe con l'oblivione.

Ne quis in certamine, iurgiove, ditionem aut cladem commilitoni obiectaret.

(Si bandì) *che niuno in fatti o in parole rimproverasse al compagno sedizione o sconfitta.*

Ist. 4. 72.

Nobile erba fu quella da Omero nominata Nepente e dalla moglie del Re presentata ad Elena, la qual introduceva dimenticanza di maninconia; ma secondo il mio avviso di gran lunga ella resta inferiore a quella, che trovarono gli Ateniesi, introducitrice di concordia e di pace; de'quali niun popolo è stato infino a'nostri tempi che si possa con ragion gloriare d'esser in governi di pace arrivato non tanto alla prudenza, quanto alla gentilezza e avvenentezza loro. Essi considerando, che in certi errori trascorsi dei trenta i quali aveano già occupato la Republica non potea trovarsi altro rimedio che cercar di dimenticarli, proposero il decreto della *oblivione*, chiamata da loro *amnestia* come fu da santo uomo pregato Dio che non si ricordasse de'suoi peccati, nè di quelli de'suoi parenti. Imperocchè quando Dio è adirato, minaccia a'peccatori pene di vituperi e di biasimi da non dimenticarsi giammai. Cicerone uomo non solo dottissimo ma prudente, e per la lunga esperienza de'negozi del mondo intendentissimo delle pene, de'perdoni, de'premii e di tutto quello che alle buone o ree opere degli operanti si conviene, essendo in Roma succeduta la morte di Cesare e in Senato dopo alcune sedizioni e tumulti civili ragionatosi dal Consolo Antonio alcune poche cose circa la concordia, egli con lungo e improviso

discorso persuase al Senato, che con l'esempio degli Ateniesi mettesse in oblio tutto quello che era stato fatto a Cesare, e assegnasse le provincie a Bruto, a Cassio e ai compagni loro. Nelle guerre civili tra Vitellio e Vespasiano essendosi ribellati alcuni principali Francesi, e sotto vari pretesti tirato a sè alcune legioni de'Romani, fu dato il carico di quell'impresa a Petilio Ceriale. Il quale o per sua buona fortuna, o del popol Romano, avendo incominciato a raffrenare i tumulti ridusse all'ubbidienza delle leggi militari le legioni già ribellate. Le quali più per scorno che per tema dell'error fatto tornando agli alloggiamenti del Romano esercito non bastava lor l'animo d'alzar gli occhi da terra, non salutare, nè di risponder a'saluti dell'altre legioni, ma nascosti ne'padiglioni fuggir la luce del sole e non parlando, nè pregando, ma col silenzio e col pianto domandar perdono dell'error commesso, rimanendo attoniti non che altri della lor mestizia i medesimi vincitori. Ceriale come accorto capitano consolandoli, e mostrando loro tutto quel che per discordia de'capitani o dei soldati o per fraude de'nimici era avvenuto, fatalmente esser avvenuto, li confortò ad aver quel dì per principio della milizia e giuramento loro; di quel che era passato nè l'Imperatore nè egli aversi a ricordare giammai, e fece intendere a ciascuna squadra, che nessun soldato occorrendo tra loro alcuna briga o contesa fosse ardito per l'avvenire di rimproverar quell'abbottinamento al compagno suo; *ne quis in certamine iurgione seditionem aut cladem commilitoni obiectaret,* avendo prima detto, *priorum facinorum neque Imperatorem neque se meminisse.* Questa medesima destrezza fu tenuta da Scipione contra i soldati congiurati, dicendo che per l'avvenire nè pur il fallo che avean commesso sarebbe rimproverato loro, seguendo: E piaccia a Dio, che così presto ve ne dimentichiate voi, come me ne dimenticherò io: *utinam tam facile vos obliviscamini eorum, quam ego obliviscar;* e poco prima avea detto: Tolga affatto l'oblio tutte le cose se può, e non potendo, il silenzio in qualunque modo le ricuopra. E Marcello conforta gli Etoli a guardarsi della guerra, e più tosto porre in dimenticanza le discordie passate, *oblivione præteritorum discordias finerent.* Si dee dunque far differenza tra coloro che peccano essendo gran moderazione del fallo il pentimento; e riducendosi i Principi a perdonare, sappianlo fare non meno

con degnità loro che con sicurezza de'colpevoli, e con un rimedio tale, che scordandosi i colpevoli d'aver fallato, si scordino insiememente (che questo è il fine di questo discorso) di avere a fallare.

DISCORSO IX.

Quali sieno le vere arti del regger i popoli.

> Ipsi plerumque legionibus nostris præpidetis. Ipsi has, aliasque provincias regitis.
>
> *Voi stessi comandate spesso le nostre legioni, reggete le nostre provincie.*
>
> Ist. 4. 74.

Cecinna, il quale avea animo di ribellarsi da Vitellio, ancorchè avesse un esercito valorosissimo il conduceva alla guerra molto mutato da quello che era stato poco innanzi; di che cercando Tacito la cagione, forse, dice, perchè essendo in questo pensiero della ribellione riputava per ammaestramento utile lo snervare il valor dell'esercito; *seu perfidiam meditans, infringere exercitus virtutem inter artes erat.* Io mi sono accorto, che quest'arte non è spenta a'tempi nostri, ne'quali molti Principi fra le ragioni di Stato pongon questa per utilissima di non nutrire gli uomini nell'amore della virtù, di non farli apparare l'arte della guerra, di non tirarli alle prelature, acciocchè potendo diventare o gran Capitani, o Pontefici non ti togliano lo Stato; nel che, se io non m'inganno, per più modi pigliano errori grandissimi, sì perchè il male che ti allontani da'sudditi te l'avvicini da'nimici, i quali trovandoti senza milizia facilmente t'opprimono, e sì perchè non si può mai alcuno disarmar tanto, come in questo benissimo disse alcuno autore, che non abbia un pugnale d'ucciderti. Oltre che ragionevol cosa è, che s'abbia ad aver più timore d'un popolo offeso, che d'un beneficato. Questo è parimente cosa certissima, rade volte quando gli uomini grandi hanno dove sfogar la loro ambizione, mescolarsi in congiure. E si vede per isperienza nè Corbulone aver congiurato contra Nerone, nè Valerio Asiatico contra Caio, nè Nerva Cocceio

contra Domiziano. L'autor nostro ci dimostrò quali sono le vere arti del dominare, utilissime non meno a signoreggianti, che a signoreggiati, e di tanta sicurezza che niuna altra cosa può esser maggiore, come confesserà ciascuno, che punto vi applichi l'animo. E per parlar prima di quello che più importa (acciocchè s'avveggano coloro che tengono diversi modi quanto s'ingannano) è far insegnar ai sudditi l'arte della guerra; perciocchè essendo l'arte della guerra una disciplina, fra i primi precetti della quale è ubbidire, non cercheranno mai di ribellarsi coloro, i quali hanno per precetto l'ubbidire. Alcuno parlando dei tre modi, che han tenuto le Republiche circa l'ampliare; per lo migliore pone quello de'Romani, che era il farsi compagni, che più intelligibilmente è questo di far soldati quelli medesimi che tu hai vinti, il qual modo non solo tennero eglino con gli Italiani ma con tutte le nazioni, le quali pervennero sotto l'imperio loro. Perchè, Ceriale parlando co'Francesi i quali si erano ribellati (nè questo faccia ombra a chicchessia, perchè anche i figliuoli molte volte a'padri, e i fratelli a'fratelli si ribellano) dice loro: Voi il più delle volte alle nostre legioni siete preposti, voi queste e altre provincie governate. *Ipsi plerumque legionibus nostris præsidetis, ipsi has aliasque provincias regitis*, e conchiude: E perciò amate la pace e la città di Roma, la quale e vinti e vincitori con le medesime ragioni ottegnamo. E chi ben osserva i commentari di Cesare troverà, molto lui in vincer i Francesi dell'aiuto de' Francesi essersi servito, nè cosa nell'istorie Romane è più certa di questa; onde Galgano confortando gli Inglesi a prender l'arme contra i Romani non solo perviene a questo, che l'esercito de'Romani era mescolato di diverse nazioni, ma dice che coi Romani erano molti degli stessi Inglesi, i quali prestavano il sangue loro per far Signori i Romani: *Et pudet dictu Britannorum plerosque dominationi alienæ sanguinem accommodantes*. Insomma è così tutto ciò vero, che io mi maraviglio di Vegezio il qual dice minor numero di soldati essersi costumato di trovarsi appresso gli eserciti Romani negli aiuti de'socii, che nelle legioni Romane, leggendosi chiaramente in Livio *duæque partes sociorum in exercitum, tertia civium fuit* (nell'esercito eran due parti di socii, una di cittadini), e altrove: due legioni e quindici mila soldati de'socii Latini; e altrove: numero pari di

pedoni, de'cavalieri trecento delle legioni, de'socii ottocento; nè per altro succedettero le memorabili rotte in Ispagna d'amendue gli Scipioni, che per aver nel loro esercito maggior numero de'socii che de'Romani; da che uscì quel memorabil consiglio di Livio che non mai i Romani cotanto negli esterni aiuti confidassero che maggior nervo e maggior forze non si trovassero ne'loro alloggiamenti.

Se queste cose sono vere, come sono, che imprudenza dunque è quella d'alcuni Principi, che non dico i lontani sudditi, ma i sudditi della città regia, tengono lontani dalle armi? e han più fede ne'soldati forestieri, che nei propri, e fanno in guisa, che una città che ha ottantamila anime abbia paura di un esercito, ove non siano più che dodici mila soldati? Non sono dunque buone arti nutrir i popoli in viltà, anzi per tener i popoli a freno esquisitissima arte è cercar di farli virtuosi; nè migliore ragion di Stato può trovarsi di questa, qualunque cosa si dica in contrario da uomini non so se io mi debba dir più ignoranti che maligni; a provar la qual cosa credo che sieno molto efficaci le parole di Tacito cavate dalla vita d'Agricola, le quali son queste: « Consumossi la seguente vernata in salutevoli » consigli; confortando in privato e aiutando in publico » che gli uomini dispersi e rozzi (e per questo più pronti » alle guerre) per avvezzarli col diletto alla quiete, si vol- » gessero a edificar templi, piazze e palagi, e mentre ne » venivano lodati i pronti a farlo e ripresi i pigri, l'emu- » lazion dell'onore entrava in luogo della necessità. Già » incominciavano i figliuoli de'Principi ad ammaestrarsi » all'arti liberali ed esser gl'ingegni degli Inglesi anteposti » agli studi de'Francesi; in modo che coloro, i quali abo- » minavano poco innanzi la lingua Romana, già si dimo- » stravano desiderosi dell'eloquenza. Quindi venne anche » in pregio il nostro vestire e videsi messa in uso la toga » e pian piano si discese alle morbidezze de'vizii, i portici, » i bagni, e la delicatezza de'conviti. » Stupende sono le parole che seguono. « Queste cose appresso gli uomini » imperiti erano chiamate umanità, essendo parte di ser- » vitù, *Idque apud imperitos humanitas vocabatur, cum pars* » *servitutis esset.* » Ma si potrebbe con verità dire che come cotali cose eran chiamate *umanità*, così eran veramente in effetto; importando più tosto esser servi mansueti, umani,

che liberi mantenendo la barbara e bestial ferocità. Imperocchè sì come Temistocle avuto i ricchi doni del Re di Persia volto agli amici suoi disse, che egli era rovinato se non rovinava, così possono que'popoli lontani d'ogni buon costume civile dire: Noi saremmo stati schiavi della barbarie e dell'ignoranza, se non pervenivamo in poter de'Romani. Il Duca d'Atene non fu poco accorto in questo quando in Firenze, secondo fu opinione, introdusse le potenzie; perciocchè egli innebriò la plebe con le apparenti insegne e dimostrazione di Signoria, per non farla accorgere della sustanziale servitù, in che ella era caduta. Ondé a mio giudicio fallano grandemente que'Principi i quali vietano le compagnie e le ragunanze delle Accademie, i quali se fosser savi le dovrebbono aprire, acciocchè gli uomini intrattenendosi in quelli onesti diletti con immagini d'onori tollerino più pazientemente la perduta libertà (1). Io non intendea di passar più oltre, ma, perchè quel che segue non saprei sotto qual altro capo ripormelo, dico, che tra le buoni arti del regnare è il conciliar i popoli stranieri coi parentadi, come vediamo che si vadano molte volte domesticando le piante selvaggie innestandole con le marze degli alberi domestici; il che costumò di fare Augusto, di cui tranquillo disse, che egli congiunse di scambievoli parentadi i socii Re fra se medesimi, essendo prontissimo mezzano e favoreggiatore delle affinità e dell'amicizie di ciascuno, avendo tutti in pensiero come membri e parte dell'imperio. Il che fu anche studio e cura dell'antica Republica, leggendosi in Livio che i Romani fecero di molte parentele co' Capoani, e quando voleano castigar alcun popolo stato loro ribello, come fecero a' Latini, vietavano lor di far parentadi. L'autor nostro biasima la colonia mandata in Taranto, perchè non avendo per fine, come aveano gli antichi, d'ammogliarsi e far una Republica, veniva ad esser cosa poco utile e da durar poco tempo. Non si può dire nè pen-

(1) E di fatto così avvenne di tutta Italia spezialmente pei Gesuiti che dominarono la publica educazione e la privata. Il povero e l'artigiano privarono delle scuole e tennero congregato alle prediche loro, il ricco resero cantore di versi vani a Dafni e Cloe, straniero ad ogni pensiero di politica superiore. E i Principi dominarono quietamente popoli snervati e abbrutiti. Quando si vergognarono del bestiale dominio e vollero trattare da uomini i sudditi li trovarono restii al buono avviamento. Vedete le storie di Leopoldo I di Toscana, di Giuseppe II d'Austria, ecc. ecc.

sare concetto più bello, e più nobile di quello che dice, intorno questo proposito Plutarco, d'Alessandro. Il quale preso egli per moglie Rosana bellissima Persiana fu ancor cagione, che cento altre Persiane fossero maritate a cento altri Greci e Macedoni, e segue: Or va stoltissimo Serse a congiugner con tante fatiche l'Ellesponto! A questa guisa i Re savi congiungon l'Europa con l'Asia, al che quante volte io considero, parmi, che grandissima lode a' tempi nostri si debba dar a Filippo Re di Spagna, il quale sollecitissimo a domesticare e a unire la Spagna con l'Italia, si ha tolto per special cura di fare con scambievoli parentadi congiunger insieme le nobilissime schiatte di amendue queste provincie (2).

DISCORSO X.

Che non si lasci credere un Principe tanto grande, che possa opprimer gli altri.

Octingentorum annorum fortuna disciplinaque compages hoc coaluit.
Colla fortuna e la disciplina di ottocento anni crebbe tale macchina.
Ist. 4. 74.

Octingentorum annorum fortuna, disciplinaque compages hæc coaluit; quem convelli sine exitio convellentium non potest. Questa machina dell'imperio Romano è venuta sorgendo su per la fortuna e disciplina di ottocento anni, la qual rovinar senza la rovina de' rovinanti non può. Due piccoli discorsi fonderemo sopra queste parole. Il primo, che non si lasci crescere un Principe tanto grande, che possa opprimer gli altri; poichè cresciuto, che egli è, non

(2) Bisogna assolutamente prendere in considerazione questo fatto politico, il quale se fosse stato accompagnato da buon governo avrebbe maggiormente ravvicinato il suo fine. A tanto era giunto lo spagnolismo in Italia per la cura di quel solo Re Filippo che del 1575 in Genova si affettavano i costumi e i gesti e le magnificenze spagnuole, nè si lasciava di parlar castigliano nelle case, ma in castigliano si predicava nelle chiese. Se tanto procacciò il Re in Genova città non sua, quanto non avrà procacciato nella Ducea di Milano e nel reame di Napoli? Cotal fatto non avvertito nelle storie genovesi avvertii io per genovesi ms. nel mio *Compendio* della storia civile del popolo italiano; e questo e altri

si può abbattere senza la rovina di coloro che cercheranno d'abbatterlo. Il secondo, che chi va ad urtare con uno più potente di lui, altro non fa che affrettare la sua rovina; poichè quando ben gli riuscisse di rovinar il nimico, di necessità conviene che egli caggia sotto la rovina medesima. E in quanto al primo bello esempio è quello, che ci vien dato da Livio in persona degli Etoli, i quali mandarono ambasciadori ad Antioco, cercandogli aiuto di denari e di genti; il che dicono non solo appartenere alla riputazione e alla fede sua, che i compagni suoi non sieno abbandonati; ma alla salvezza del regno suo, non dovendosi lasciar i Romani liberi d'ogni pensiero perchè, tolti via gli Etoli, possano con tutte le forze passar in Asia; e Livio soggiugne: *Vera erant quæ dicebantur, eo magis regem moverunt* (Tutto ciò era vero, e per ciò più mossero il Re). Demetrio Re degli Illirii fa il medesimo con Filippo Re di Macedonia mostrandogli, che se i Romani non avevano voluto lui vicino ad Italia, che avrebbono a far di esso Filippo? *cuius quanto propius, nobiliusque sit regnum, tantum sit Romanos acriores hostes habituros*, il cui regno quanto era più vicino e più nobile, tanto sentirebbe i Romani più fieri nimici. Perseo figliuolo del già detto Filippo, come erede del regno così dell'odio e della nimistà co' Romani, essendosi per imprudenza condotto a inimicarsi essi, si raccomandò per mezzo de' suoi ambasciadori a' Rodiani pregandoli a mettersi di mezzo, perchè pace seguisse infra di loro. E se ciò non potessero ottenere, in questo al fin si puntasse, che di tutte le cose non pervenisse l'imperio ad un sol popolo, *id agendum, ne omnium rerum ius ac potestas ad unum populum perveniat*. Sommo oratore è il bisogno; ne è chi sappia meglio trovar i luoghi da muover

fatti avvertii che è bene sapersi dalla gioventù che sdegnando i tempi a cui siamo venuti si guardi dal carezzare gli argomenti che quivi ci hanno sospinti; onde non per vanità d'autore, ma per desiderio del bene, auguro a quel *Compendio* molti lettori. — Del resto quel fatto politico dovrebb'essere accettato e imitato dove è desiderio che cessino gli odii e le avversioni, spezialmente tra popoli della nazione medesima, e Carlo Felice Re di Sardegna, dispettando gli odii genovesi verso i piemontesi, non altro tolse a rimedio che procacciar maritaggi fra signori di Genova e signore di Piemonte, e viceversa, oltre al concedere quelle larghezze e bontà di governo che a Genova erano conciliabili col bene di tutto lo Stato. Ben più facile dev'essere congiungere popoli d'una medesima lingua, che di lingua diversa!

altrui di quel che si faccia la necessità. E perchè gran luogo è di muover altrui alla tua difesa, mostrandogli i proprii pericoli non meno che fecero gli Etoli con Antioco, Demetrio con Filippo, e Perseo con i Rodiani, s'ingegna anche il gran Mitridate Re di Ponto di persuadere Arsace Re de' Parti a pensare quel che potea avvenir a sè, se i Romani vinto che avessero lui si trovasser con meno nimici, onde fra l'altre parole così gli dice: Or mira attentamente, ti prego, se tu avvisi che vinti noi diverrai più gagliardo a resister loro, o pur crederai esser venuto il fin della guerra.

Non è stata punto incognita quest'arte a' tempi più bassi; mostrando i successi delle cose naturalmente a' Principi i lor pericoli; per questo volontieri discesero gli Imperadori Costantinopolitani a tener mano che la Sicilia si smembrasse dal Regno di Napoli e tolta a' Francesi si dèsse ad Aragonesi, conoscendo Michele Paleologo quanto per la grandezza del Re Carlo si facesse ognor maggiore il pericolo di lui. Mancata che fu la progenie de' Visconti Duchi di Milano. Cosimo de' Medici, il qual era allor Principe della Fiorentina Republica, a niuna cosa più intentamente riguardò quanto che quello Stato non andasse a' Veneziani: considerando che senza il Ducato di Milano appena si poteano sostenere che non volessero impadronirsi d'Italia, che avrebbe a farsi, se alla loro potenza aggiugnessero sì nobil principato. E divenuto che ne fu Duca Francesco Sforza aiutato a ciò non meno da' consigli, che da' denari de' Fiorentini, così Cosimo come i successori suoi ebbero per ereditario questo pensiero che quello Stato ne' successori di Francesco si conservasse e l'isperienza mostrò quanto importava a chi avea Stato in Italia, che l'un più che l'altro, o altri con l'aiuto d'alcun di loro, non crescesse, quando morto Lorenzo de' Medici nipote di Cosimo, il qual era stato continuo moderatore de' dispareri della casa di Aragona e della Sforzesca, e l'ambizione di Lodovico Sforza fece calare i Francesi in Italia. I quali con gli aiuti suoi avendo potuto far danno non meno a' Fiorentini che a' Napolitani, furono finalmente con più notabile danno la rovina dell'istesso Lodovico, e cagione ivi a non molti anni della desolazione della casa sua e il sovvertimento di tutta Italia. Surte per questo guerre dannosissime per conto di esso ducato di Milano Papa Leone figliuolo di Lorenzo, e Papa Clemente nato d'un fratel di Lorenzo, niuno altro

pensiero ebber maggiore se non che il ducato di Milano o ne' figliuoli di Lodovico si mantenesse, o qualunque altro particolar uomo ne fosse Principe, purchè non pervenisse in mano di Francesi o di Spagnuoli; la potenza di ciascun de' quali essendo per se stessa rispetto a' piccoli Stati di Italia grandissima, sarebbe stata con tale arroto (1) quasi insopportabile a qualunque Principe italiano. Ma se pervenuto il ducato di Milano, e oltre a ciò ricongiunti i regni di Sicilia e di Napoli nella corona di Spagna, l'Italia non ha sentito quella oppressione di che temea, ma da molti anni in qua si truova nella maggior felicità, che mai fosse stata (2), questo è più proceduto dalla bontà di Dio, e di quei Re, che perchè la regola e l'avvertimento del non lasciar esser un Principe tanto grande, che possa opprimergli altri, non sia vero. È ben vero, che essendo oltre ogni stima diventata potentissima la casa degli Ottomani, è utile al Cristianesimo, che sorga da questa parte un altro Principe d'egual potenza, per poter contrastare alle tremende forze loro. E se gli Spagnuoli saranno tanto prudenti, quanto furono i Romani, che contentandosi della maggioranza lasciarono dall'altro canto a molti Re godere i lor regni, faranno se io non m'inganno il loro imperio non che fortissimo e sicuro, ma anche amabile, e reverendo.

(1) *Aggiunta.*

(2) Questo riguarda alla sicurezza delle famiglie, poichè spenti i partiti, o infrenatili tutti egualmente, fur raccolte nel principato le disperse autorità, sollevato il popolo, abbassati i feudatari. Ma non tardarono i tempi della tirannide, in che Re ignavi lasciarono in bocca ai lupi popoli e regni, onde Spagna anzi che amabile e reverendo, come sperava l'Ammirato, fece il proprio dominio esecrato.

DISCORSO XI.

Chi urta con più potente di lui, non fa altro che affrettare la sua rovina.

Quæ convelli sine exitio convellentium non potest.
La qual non può senz'eccidio dei distruttori disfarsi.
Ist. 4. 74.

Se util consiglio è non lasciar crescer un Principe tanto grande che possa opprimer gli altri (imperocchè in questo caso tu porti rischio di rovinare) utilissimo sarà, quando egli è cresciuto e divenuto grande, non urtar seco, perchè tu rovini sicuramente affrettando quel male, dal quale diffidandoti de' molti beneficii che puoi ricever dal tempo, diversi accidenti ti potrebbono liberare; perchè fra gli altri i Principi pervenuti a somma grandezza volentieri lasciano in pace star gli altri. E già sai, che Augusto lascia per precetto, che non s'attenda ad accrescer l'imperio, ma i grandi si recano a grande ingiuria, quando sono offesi da' minori. Nè altro rimedio è migliore, che tu non caggi in questo peccato, che il recarti avanti agli occhi qual è la potenza di colui con cui tu ti sei posto a cozzare; e se tu truovi una machina cresciuta per la felicità e disciplina d'ottocento anni, discostati da essa; che è cosa impossibile, quando pur ella cadesse, che tu non vi rovini sotto. Nondimeno quando io leggo che i Tarentini fanno intendere a' Sanniti, e a' Romani, che desistano dalla guerra e nol facendo che si congiugneranno in favor dell'una parte contro l'altra, che vorrà la battaglia, e che i Rodiani fanno quasi il medesimo con Perseo e con gli stessi Romani, che Hieronino si burla della rotta di Canne, e che finalmente gli Etoli e Perseo istesso e i Treviri non conoscono con chi hanno a fare, forte dubito che in simile errore non sia per cadere a' tempi nostri o a' futuri qualunque altro Principe, il quale non sappia misurar le forze sue e quelle dell'avversario. E sebbene alcun dicesse, che i Romani non furono sempre in quella potenza di quelli ottocento anni, imperocchè quando lor fu da' Tarentini mandata quella

ambascieria aveano poco più di quattrocento trenta anni di regno e non erano ancor signori d'Italia, dico che ciò non ostante urtare con un più potente di te s'intende quando quelli non t'avanzasse d'altro, che della disciplina, dicendo Ceriale: *Octingentorum annorum fortuna, disciplinaque* (Fortuna e disciplina d'ottocento anni!). Nella qual cosa, cioè nel ragguagliar la potenza d'un Principe a un altro se non si viene a' particolari, come fa ciascuno uomo prudente quando mette mano al pareggiar delle cose, è quasi impossibile non prendere errore. È dunque necessario non solo comparar l'entrate, ma esaminar bene qual differenza è dalla gente tua a quella del nimico; qual di esse genti è più affezionata al suo signore, qual è meglio o peggio armata, quali amicizie si tira dietro l'uno o l'altro de' competitori, come sia fortificato il paese per natura o per arte, che copia s'abbia d'artiglierie, come il paese pata (1) difetto o abbia abbondanza di viveri, e altre molte cose le quali fanno riputare un Principe più debole, o più potente (2). Chi non vede oggi quanto piccola cosa sia la religione di Malta agguagliata alla potenza del Turco? e nondimeno essendo il Turco ito ad urtarla non rovinò sè, perchè la sua potenza è grandissima, ma rovinò in gran parte l'esercito che vi mandò. E sebbene questo esempio non pruova quello che noi intendiamo di pruovare, che chi urta con più potente di lui non fa altro che affrettare la propria rovina, varrà ad aprir altrui la mente, come si debba in parte misurar questa potenza quando si viene a prender contesa con altri, affine che non se ne stia sempre a quella misura larga. Quegli ha due regni e tu ne hai uno. E per questo viene anche in conseguenza, che tu vada considerando, dove il nimico che tu vai ad urtare sia più o meno potente in mare o in terra, in casa o fuori, avendo consigliato Annibale ad Antioco: che i Romani conveniva urtarli in casa e non fuori. È bene parimente che tu vegga, di che qualità sia lo Stato che vai ad offendere, imperocchè posto che due Stati sieno d'egual forze in ogni cosa, ma uno sia

(1) *Pata* voce antiquata, oggi *patisca*.

(2) Avviso ai giovani che a questo non vogliono pensare, nè permettere che li richiami al debito chi ne sa! La gioventù è tutta imaginazione, ma l'imaginazione è fuoco che strugge e fumo che accieca; onde, non possono raggiungere per sè nulla di bene coloro che agli studii della statistica, della pubblica economia e della storia non vogliono raccogliersi.

Republica e l'altro principato, io terrei sempre per ferma opinione che sia più duro ad urtar con la Republica che col principato. E così insiememente se tu vai in Italia ad urtar con la Chiesa, o con altro Principe, perciocchè quando tu fossi più gagliardo della Chiesa tu non fai nulla, vedendosi per lunga prova che l'urtar con essa non ha mai ad alcun Principe cristiano messo buon conto, o per nascosto giudizio di Dio che la protegge, o per la riputazione che ella ha preso e per lo biasimo che si tira dietro chi cerca di offenderla, o perchè quando bene spegnessi il Papa non spegni il papato; onde è sano consiglio di non entrare a garrir seco. Se respettivamente con tali Principi non si ha a urtare, assolutamente non andrai a urtar un Principe per numero di regni, di genti e di danari più potente di te. E se tu mi dirai, che Alessandro col piccol regno di Macedonia vinse i Persi, e i Romani con una sola Città il mondo, rispondo che in quanto a' Romani eglino ciò fecero con lunghezza di tempo, con felicità e con disciplina; e Alessandro con la medesima felicità e disciplina, o almeno pari a quella de'Romani, ma in vece della lunghezza del tempo, con la fiacchezza e debolezza de' nimici. Se tu esaminerai ben questi capi sicuramente non piglierai errore; e quando tu provvegga che essendo altri più di te potente ti abbatterà in ogni modo, non è perciò bene, che essendo da ciascun uomo antiveduto l'avere a morire s'abbia per questo a cercar d'affrettar la morte. Nè avrà ad avere il potente meno riguardi dal lato suo potendo per vari accidenti dar principio alla sua caduta. E se egli non ha in sè una somma virtù per riparare all'invidia che si concita della sua potenza, soggiace a non minori pericoli, che si soggiaccia il debole; il che e dovette muovere Augusto a consigliare che non si procurasse di dilatar l'imperio e dee esser cagione che i Turchi, non con fretta ma con indugio, attendono a fare i loro acquisti.

DISCORSO XII.

Quanto importi nella mischia, e calca delle battaglie il sapersi allargare.

Donec legio una et vicesima patentiore, quam cæteræ, spatio conglobata sustinuit ruentes, mox impulit.
Sinchè la XXI legione raccoltasi in più largo spazio che l'altre l'impeto (del nimico) *sostenne, poi lo respinse.*
Ist. 4. 73.

Chi si è abbattuto in Firenze a veder il giuoco del calcio si è potuto accorgere, che torna bene la folla quando si corre rischio che il pallone non sia mandato fuori dello steccato; imperocchè la folla non dà altrui agio a piegarsi a prendere il pallone, ma nella battaglia, quando la folla è tale, che toglie altrui commodità di potersi valer delle sue arme, non può esser cosa dannosa più di quel che ella si sia. Il qual concetto fu ottimamente espresso dall'autor nostro, quando disse che i soldati Romani assaltati dentro gli alloggiamenti e impediti da padiglioni e da fardelli e avendo il nimico attorno non poteano allargarsi, *nec enim poterat patescere acies*, e poi segue: Ogni cosa era in favor de' nimici finchè la ventunesima legione ammassata in più largo spazio dell'altre potè sostener la carica, e poscia ripignerla: *Donec legio vigesimaprima potentiore quam cæteræ spatio conglobata sustinuit ruentes, mox impulit.* Scrive Plutarco che Epaminonda con far allargar l'esercito che era molto ristretto fù la salvezza di quella battaglia. Ma Livio, come egli suole, molto chiaramente ci fa vedere il danno grande che si riporta, quando una battaglia calcata e stretta insieme si priva da se stessa della commodità del combattere, il che fece apparir ne' soldati d'Asdrubale in Ispagna; de' quali dice, che ridotti in stretto luogo, avendo appena spazio a bastanza di muovere l'armi, cinti da nimici furono a gran giorno tutti posti a filo di spada: *In arctum compulsi, cum vix armis satis spatii esset, corona hostium cincti, ad multum diei cæduntur.* In una battaglia, che passò tra Celtiberi e Romani i quali uscivano dagli alloggiamenti, racconta il medesimo autore, che la battaglia andò un pezzo

del pari, imperocchè non tutti i Romani per la calca potevano combattere nelle bocche dell'uscire; ma poi che, l'uno pignendo l'altro, furono tutti fuori del vallo e le schiere poterono aprirsi e pareggiar i corni de' nimici, da' quali erano accerchiati, con tanto impeto diedono addosso ai Celtiberi, che non poterono da loro esser sostenuti. Cesare vedendo nelle guerre di Francia, in un terribil fatto di arme, come altrove dicemmo, esser le sue cose ridotte in pessimo stato, essendo in quella parte ove il pericolo era maggiore arrivato senza scudo tolse lo scudo ad uno dei suoi soldati, e fattosi alla prima fila, nominando per nome un per uno i suoi centurioni, confortando gli altri soldati; e dato ordine che alquanto s'allargassero per poter meglio valersi dell'arme loro, da una manifesta e indubitata perdita venne in poco d'ora in tanto avvantaggio che avendo gli sbigottiti preso cuore, e i feriti incominciato a combattere, appoggiati agli scudi, perchè non poteano reggersi in piede (e infino a' saccomanni frammessisi nell'ardor della battaglia) divennero vincitori, e per poco che non spensero interamente la nazione e il nome de' Nervii; nel qual luogo son notabili quelle parole: *Manipulos laxare iussit, quo facilius gladiis uti possent.*

Possiamo dunque esser sicuri, poichè abbiamo l'autorità di Tacito, di Plutarco, di Livio e di Cesare, che sia ottimo precetto non lasciarsi ristrignere in modo nell'ardor della zuffa, che altri non possa valersi delle sue arme. E se alcuno leggerà in Livio, che i Romani erano più che le altre nazioni (1) atti a combattere in luoghi stretti, *quod in arcta pugna Romano aptior, quam Hispano militi,* questo è per mostrare che essendo il modo del combatter Romano, come gli antichi scrittori ed egli stesso altrove dice *statario*, cioè fermo, unito e serrato insieme non piacea loro l'allargarsi, e l'uscire degli ordini, se non in casi d'estrema necessità; e non perchè s'avesse a multiplicar in tanta strettezza, che ella fosse inutile, e dannosa. E che ciò sia vero, dice altrove Livio, che l'asprezza de' luoghi non era malvagia a' Romani, avvezzi a combattere in stabil battaglia; che è la ragione, perchè quella asprezza non recava lor danno. Il qual serrato modo di combattere giovava anche, imperocchè quando venivano alle mani co' nimici,

(1) Per esempio dello spagnuolo, come poi dice nel latino.

giugnendo scudo a scudo, non davano luogo ad esser feriti; nel qual luogo apparisce questo essere stato costume de' Romani, *quæ cum Romani conferti, ut solent, densatis excepissent scutis,* notinsi bene queste parole, *tum pes cum pede collatus, et gladiis geri res cæpta est;* ma tolta via questa considerazione, guardisi pur un Capitano di non farsi ristrignere in piccolo spazio, che senza ricever altro danno dal nimico, il mal se lo farebbe da se stesso; *cæduntur in portis suomet ipsi agmine in arcto hærentes.* Quindi è, che in alcuni luoghi dagli storici si truova scritto che la zuffa si facea talor più con gli stessi corpi e con gli scudi, che con altro, cioè col ripignere il nimico con lo scudo, e scostarlo e allargarlo da sè per poterlo ben colpire, *corporibus, et umbonibus, ommisso pilorum iactu,* il che fu anche detto primieramente da Livio, con gli scudi più che con le spade si menan le mani, *umbonibus, incussaque ala sternuntur hostes.* Nella qual necessità, la quale suol avvenir nelle zuffe quanto importi secondo il presente uso, il trovarsi senza scudo sia più considerazion d'altri che mia. Ma come è utile nelle strette il sapersi allargare, il che non può farsi se chi è ne' lati di fuori, sentendo la calca che vien di dentro, non cede dando spazio, che chi è nella folla, venga ad allargarsi (concetto che si cava da quelle parole di Livio, *ut semel motam aciem sensere*), così bisogna avvertire allargandosi il nimico, e cedendo al tuo urto a quel che egli intende di voler fare: perciocchè, o ti stringe a guisa di forbice, e tu resti oppresso; o dandoti spazio di passare, ti divide da' tuoi, e resti, o perduto, o non puoi più esser d'aiuto agli amici (2). Di che nobile esempio è quello del Capitano de' Volsci, il quale non potendo far resistenza a Sestio Tempanio, da cui smontato insieme con gli altri da cavallo, era fieramente afflitto, con presto partito comandò a' suoi, che dèsser luogo a' nimici, *donec impetu illati ab suis excludantur,* finchè portati dall'impeto venissero esclusi da' suoi; il che fatto che ebbero, essendo i Volsci riserrati insieme a' cavalieri Romani, fu la via tolta di tornar a' compagni. A questa materia s'appartiene

(2) Non è giusta quella posizione dell'o innanzi a *perduto*, perchè la disgiuntiva essendo per un aggettivo ne richiama un altro; ma come in vece di altro aggettivo o participio la disgiuntiva incontra un verbo, conviene por l'o dinanzi al verbo e dire: *o resti perduto, o non puoi più esser d'aiuto, ecc.*

tutto quello che altrove si è scritto degli intervalli; che è un allargamento per ricever così l'urto de' nimici, che pingono come degli amici che si ritirano, senza danno se non che l'allargamento, di cui testè si è parlato, è accidentale, e questo è premeditato; non lasciando però di dire, che molte volte non è stato giudicato utile il ricever i suoi quando sono mezzi sbigottiti, per non metter in iscompiglio quella parte, che è salda e intera: *Ne pavidos fuga, vulneribusque milites incertam, et integram aciem miscerent;* onde alcuni han mostrato loro che si ritirino ne' corni fuori del campo, per non turbar gli altri. Ma questo avviene, o perchè giugne quella cosa lor nuova, o perchè non sapendo nell'ardor della zuffa allargarsi senza imbarazzarsi, non si vogliono esporre a certi e indubitati pericoli.

DE' DISCORSI DI SCIPIONE AMMIRATO

SOPRA

CORNELIO TACITO

SUL LIBRO QUINTO DELLE ISTORIE.

DISCORSO I.

Onde nasca l'oblivione delle cose.

> Judæos Creta insula profugos novissima Libyæ insedisse memorant.
> *Narrano che i Giudei fuggiti di Creta occupassero l'estremità della Libia.*
>
> Ist. 5. 2.

Quel che noi vediamo esser avvennto a Giovanni Villani e ad alcuni altri scrittori di que'tempi circa il raccontar le cose de'Romani, vediamo parimente esser avvenuto a Tacito circa il raccontar le cose de'Giudei. Imperocchè come il Villani, quasi per lo buio camminando tra molti errori di falsità a caso abbraccia talora il vero; così Tacito quasi sognando tra molte ombre di vanissimi simulacri a fatica palpa talora la verità. Onde dopo aver recitato le tante opinioni dell'origine de'Giudei, or chiamandoli fuggitivi di Creta, ora soprabbondante moltitudine d'Egizii, ora generazione d'Etiopi, ora ragunanza d'Assirii, finalmente di lor dipartita d'Egitto e di Mosè lor Duce va alcuni veri lincamenti appena adombrando, poi di nuovo urtando in vanissime congetture favoleggia del gregge degli asini; nè del sacrificio del buè, nè della cagione dell'astinenza del porco, al vero s'appressa; ma se essi con la mente un solo Dio comprendono e quello intendono esser sommo ed eterno, non mutabile, nè giammai da venir meno, che strano mescolamento è il credere, che in onor di Saturno, o di sua stella abbiano dato il settimo giorno alla quiete? o, quel che è

peggio, attribuire a infingardia quel riposo dall'umane cure, che per impiegarlo più liberamente nella ricordazione de'beneficii ricevuti da Dio era introdotto? Quello dunque che fece errar il Villani fa errar Tacito, cioè il non aver cognizione di quei libri, i quali di queste cose trattarono; imperocchè nè il Villani se avesse letto Livio, Salustio o Cesare avrebbe detto le cose che disse de'Romani; nè Tacito quelle, che disse de'Giudei, se a'libri di Mosè o a quelli che ad essi seguono si fosse abbattuto, nè da altro nasce l'oblivion delle cose, che dal mancamento degli scrittori. Alcuno autore (1) volendo provare, che la variazione delle sètte e delle lingue insieme con l'accidente de'diluvii e delle pesti spegne la memoria delle cose, così distingue: le memorie si spengono parte per cagioni, che vengon dagli uomini e parte dal cielo; degli uomini dice essere la variazione delle sètte e delle lingue; del cielo, peste, fame, diluvii; nelle quali cose, imperocchè potrebbe alcuno prendere errore, ho preso per partito con questa occasione di Tacito di rispondergli. E ancora che io potessi pigliar la cosa molto da alto me ne verrò pian piano rispondendo a'capi suoi senza far molti apparati. E per poter con più ordine rispondere a quel, che egli dirà poi de'Cristiani, mi farò dal fine del suo discorso, ove parla de'Romani, le parole sue son tali: Era dunque come disopra è detto già la Toscana potente piena di religione e di virtù; aveva i suoi costumi e la sua lingua patria; il che tutto è stato spento dalla potenza Romana. Quanto sia vero, che i Romani spegnessero la memoria della religione de'Toscani e della lingua loro, leggasene quel che dice Livio, il quale scrive, che i Romani mandavano i loro figliuoli in Toscana per imparar la lingua per conto della religione. E il nostro Tacito dove parla per bocca di Claudio Imperatore che non si debba trascurare la dottrina degli aruspici, dice, che i più principali di Toscana parte di lor volontà e parte a'conforti de'senatori Romani, *patrum Romanorum impulsu*, ritennero

(1) Sempre il Machiavello; e qui è del cap. 5 del libro 2 su Livio. Quello che fece errare il Villani e Tacito fece errare lo stesso censore Ammirato il quale per non aver potuto leggere le sane critiche sugli autori che cita, si lasciò andare a credere e a dar per evangeli otto o dieci fanfaluche una più grossa dell'altra frutto d'interpolamenti d'amanuensi ne'libri, o di critica sciancata. Quanto è pregiudiziale una passione! cuopre gli occhi, e snatura la mente umana!

già quella scienza, e che per questo abbiano cura i Pontefici al presente, che quelle cose non vadano in oblio. Non ispensero dunque la religione de' Toscani, che era la medesima con quella de'Romani, nella lor lingua; poichè la facevano apparare per conto di essa religione. Or vediamo quel che dice de'Cristiani: « Quando surge, dice egli, una » setta nuova, cioè una religione nuova, il primo studio » suo è, per darsi riputazione, estinguere la vecchia. E » quando egli occorre, che gli ordinatori della nuova setta » siano di lingua diversa, la spengono facilmente. La qual » cosa si conosce considerando i modi, che ha tenuto la » religione Cristiana contra la setta gentile, la quale ha » cancellati tutti gli ordini, tutte le cerimonie di quella e » spenta ogni memoria di quella antica Teologia. » Parla costui della religione Cristiana, come se fusse una ragione di Stato, la quale *per fas et nefas* intenda di mandar avanti i suoi pensieri; non considerando, che essendo ella diversa dalle vie del mondo tenne modi diversi da quelli che tiene il mondo, perchè la riputazione della religione Cristiana fu la povertà, l'umiltà, la castità, il dispregio delle cose del mondo, il perdonar a'nimici, il non tener conto dell'ingiurie e volentieri andar a'supplicii e a'martirii per acquistare una vita e una gloria di là. E se vennero cancellati gli ordini e le cerimonie dell'antica religione fu opera che nacque dal tempo, e che gli uomini, avvedutisi dell'errore nel quale vivevano volentieri l'abbandonarono. Nè è da prender di ciò maraviglia quando essendo eziandio in piè la religion de'gentili, era necessario degli avvertimenti e de'decreti de'Principi, perchè la dottrina degli aruspici si mantenesse e non se ne andasse in dimenticanza. È bene intender questo punto, perchè intendendolo si conoscerà quanto sia vero quel che da altri è detto, poichè ne'tempi di Cicerone, il qual visse molti anni avanti a Claudio, anzi alcuni avanti a Cristo nostro Signore, si vede che molti articoli della religione de' gentili si andavan da sè spegnendo; da che per avventura nasce la censura, che ne fa Claudio. Dice Cicerone degli *auspici*, ma bisogna citar le proprie parole perchè altri non istimi, che sieno da me travolte a mio modo: *Quam multi anni sunt, cum bella a proprætoribus et proconsulibus administrantur, qui auspicia non habent?* quanti anni sono, che si governan le guerre dai propretori, e da'proconsoli, i quali non hanno gli auspici?

Parla appresso delle *sorti* membro molto principale di essa religione e dice: *Quis enim magistratus aut quis vir illustrior utitur sortibus?* delle quali sorti (ancor che il tempio fosse a que'tempi bellissimo e antico in Preneste) restate come dice Cicerone nel volgo, mostra, che non era magistrato nè uomo alquanto chiaro che ne tenesse più conto. Ma che più? non è cosa maravigliosa quel che dice degli oracoli quasi la base e il sostentamento di tutta quella religione? *Cur isto modo iam oracula Delphis non eduntur, non modo nostra ætate, sed iamdiu, iam ut nihil possit esse contemptum?* perchè in questo modo più gli oracoli in Delfo non parlano, non pur nella nostra età, ma è già gran tempo, tal che niuna cosa è più disprezzabile? Queste son cose scritte tutte come si vede da un gentile avanti la venuta di Cristo e parlano secondo il mio avviso assai ben chiaro. Strabone se ben fu alcuni anni dopo dice, che a'suoi tempi l'oracolo d'Apolline in Delfo era in una somma mendicità, e poco innanzi avea detto che egli era ancora venuto in disprezzo ove già era stato in grandissimo onore. E come cosa certissima e divolgata e saputa da tutti Plutarco ne fece un libro, discorrendo quali poteano esser le cagioni, che gli oracoli erano ammutoliti (2); ma vediamo quel che dice appresso l'autor allegato. « Vero è, che non gli è riu-
» scito spegnere in tutto la notizia delle cose fatte dagli
» uomini eccellenti di quella; il che è nato per avere quella
» mantenuta la lingua latina, il che feciono forzatamente,
» avendo a scrivere questa legge nuova con essa; perchè
» se l'avessino potuto scrivere con nuova lingua, consi-
» derato le altre persecuzioni gli feciono, non ci sarebbe
» ricordo alcuno delle cose passate. » Che dice costui tenuto per uomo tanto accorto, tanto sagace? La religion cristiana ebbe il suo principio nella Giudea tra uomini Giudei, e in uno istante si diffuse tra Greci e tra Latini; conveniva dunque che non solo la Latina, ma anche la Greca favella, avessero spenta; la quale non men che la Latina è de'fatti de'gentili ripiena. Ma che invidia e malignità de'Cristiani

(2) La ragion vera era che la civiltà aveva illuminato il mondo, e non si credeva più nelle ciurmerie di que'sacerdoti. Finchè poterono i patrizi serbare il sacerdozio nella propria casta il popolo tenuto cieco piegava ad ogni superstizione, ma quando il popolo plebe ebbe parte agli officii degli altari, fu squarciato il velo. Tutti sanno come in Roma i Tribuni faticassero per far partecipare al pontificato la plebe. Come in Roma così altrove.

sarebbe stata questa? Non s'avvede egli che S. Paolo in alcune cose si serve dell'autorità de'gentili e che il medesimo fanno altri santi scrittori? de'quali alcuni, ancorchè confutando la vanità de'gentili, mantennero si può dir viva, e non spensero l'antica religione. La quale mostrata esser vana, falsa e dannosa agli uomini, che vivesse o non vivesse più, come delle favole si fa e de'romanzi, a'quali non si presta fede, poco doveva importare a ciascuno.

Ma che non disse di essa Tertulliano e che di essa lasciò Agostino di non dire nella *Città di Dio?* e in raccogliendo i tempi, che non raccolse Eusebio dell'antica gentilità? e che ne tacque traducendolo o non l'accrebbe Geronimo? e quali imprecazioni non fa egli perchè quel libro non si corrompa, ma che fedelmente e diligentemente si trascriva e si ammendi? Anzi possiamo con verità dire: se autore alcuno si è conservato degli antichi scrittori quello per conto della religione cristiana essersi conservato, poichè ripiena l'Italia e quasi tutto il cristiano mondo dell'inondazione de'Barbari, spente le arti e le discipline più nobili, chiuse le scuole delle lettere, avviliti e impoveriti gli uomini, solo i sacerdoti mantennero la lingua latina e con la lingua quegli scrittori che poterono, operando in questo finalmente più l'invisibil potenza di Dio, che non le forze degli uomini. Scrive Teoderito Vescovo di Ciro (il quale sol luogo è bastante a mostrare quanto erri costui in dar questa calunnia a'cristiani) che Giuliano Imperatore, il quale visse intorno l'anno del Signore 360, colui il quale per aver abbandonato la religione cristiana fu cognominato Apostata, fra le altre leggi che egli fece contra cristiani fu: che essi non apparassero la poetica, la rettorica e la filosofia, costumando di dire co'suoi come si dice in proverbio: *Noi siamo dalle proprie penne abbattuti*, poichè fortificati costoro degli aiuti de'nostri scrittori ci piglian l'arme contro. Quindi si può vedere se i cristiani avrebbon vietati i libri de'gentili, poi che i gentili li vietavano ai Cristiani sapendo l'utile che ne conseguivano (3). Ma pas-

(3) Dopo quindici secoli (non parrà vero a chi verrà dopo noi) si ebbero vescovi che declamarono contro i libri d'Orazio, di Cicerone, di Livio, d'Ovidio da'quali s'impara il latino nelle scuole. Quei vescovi temono forse che si ristori la religione de'gentili? No. Temono il parlar generoso di libertà e di civiltà di che que'libri son pieni. Nè Giuliano, nè altri de'romani del tempo suo, temevano della religione vecchia di che poco si curavano; ma di quella

siamo più oltre: « E chi legge i modi tenuti da S. Gre-
» gorio e dagli altri capi della religione cristiana, vedrà
» con quanta ostinazione e' perseguitarono tutte le memo-
» rie antiche ardendo l'opere de' poeti e degli istorici, rui-
» nando le immagini e guastando ogni altra cosa, che ren-
» desse alcun segno della antichità. Talchè se a questa
» persecuzione eglino avessino aggiunta una nuova lingua
» si sarebbe veduto in brevissimo tempo ogni cosa dimen-
» ticare. » Se egli si fosse contentato di dire, che Gregorio avesse ruinato le immagini degli antichi Dii, si sarebbe per avventura potuto tollerare, benchè di questo disopra si è ragionato; ma che egli avesse fatte ardere l'opere de' poeti e degli storici, oltre che non è scrittor che ciò dica, se ben egli dice (4): *Chi legge i modi tenuti da San Gregorio*; io

libertà e specialmente di quella *eguaglianza* che la nuova si faceva banditrice. Di essa fecesi professante Giuliano sinchè ebbe bisogno di un partito che il portasse dove egli ambiva di giungere; come vi giunse, la osteggiò per non esserne dominato, poichè ne conosceva la crescente potenza. Con troppo accanimento i cristiani si sono vendicati dei loro offensori non lasciando sussistere i libri che ne dicessero le opere degne di lode e scrivendo essi troppe favole per denigrarli, perchè noi possiamo accettare di credere alle loro parole. Di due imperatori sappiamo le provvidenze civili e le azioni guerresche e la fama grande scesa co' secoli mentre tante e tante si sono smarrite: questo Giuliano e Diocleziano; ma con quanto orrore non si pronunziano questi due nomi dal volgo cristiano? e questo volgo non ignora le persecuzioni molto maggiori e maggiormente inique e feroci e crudeli della *santa* inquisizione! Quegl'imperatori erano i pontefici sommi della religione dello Stato, quindi la proteggevano punendo chi la offendeva. Chi vuol misurare e giudicare l'antico dal presente non verrà mai a capo di nulla. E quanto all'interdire le scuole a chi ha pur diritto d'averne, non se ne interdissero forse dai Cristiani agli Ebrei sin quasi a' questi giorni? Che temevano essi i Cristiani dalla religione dei padri loro?

(4) L'acrimonia qui posta contro il Machiavello è indegna di uno storico. Negare che siaci scrittore che dia ciò che Machiavello assevera è mentire al vero. Bianchi Giovini, autore non sospetto e che difende Gregorio quanto fa l'Ammirato, non negò che scrittori fossero che lo accusassero, e cita « Gio-
» vanni di Salisbury ed alcuni altri autori del medio evo tanto creduli quanto
» ignoranti. » Il quale Bianchi Giovini per altro non lascia correre sotto silenzio, sebbene s'ingegni di scusare, la *negatica del pallio* fatta da Gregorio a Desiderio vescovo di Vienna in Provenza e il rimprovero fattogli *perchè insegnava la gramatica e si tratteneva di letteratura profana*. S'ingegna di scusarlo interpretando che biasimasse non la gramatica nè le scienze liberali, ma che il vescovo di quelle cose si occupasse mentre gli rimaneva da adempiere a doveri più gravi. Quando il Giovini sarà più innanzi colla sua *Storia dei*

non so, quando vi fusse chi lo scrivesse, se fusse da credergli. Del quale dottissimo e santissimo Pontefice, Gregorio Vescovo Turonense uomo santo il quale visse a' suoi tempi ed ebbe seco familiarità, dice che fu in guisa nelle lettere appartenenti alla gramatica, alla dialettica e alla rettorica ammaestrato che non si sarebbe trovato in Roma chi gli andasse innanzi. Egli non solo scrisse in prosa tante cose, quante egli scrisse; ma fece molti inni in lode di Dio, come si può vedere d'alcuni che abbiamo tutto dì alle mani; talchè non è credibile, che uomo (come dice Annonio) al quale nel fiore dell'eloquenza, nella purità della dottrina, e nella santità della vita a fatica ne' successori si potrebbe trovare il pari avesse vietato ad altri quello, che a lui avea acquistato tanta gloria e riputazione. Fu da Gregorio instituita in Roma la scuola de' cantori. E come dice Giovanni Diacono nella vita, che scrisse di lui, nel suo tempo fiorì in Roma la sapienza delle cose con le sette arti. Ma poichè non avendo testimoni nè in pro nè in contro abbiamo a valerci delle congetture che prudenza sarebbe stata quella di Gregorio, uomo fra l'altre virtù per essere stato esercitato ne' maneggi del mondo prudentissimo, abbruciar in Roma i poeti e gli istorici? avrebbeli per questo egli abbruciati tutti? avrebbe egli abbruciato i Greci competendo seco di maggioranza il Patriarca di Costantinopoli? Maurizio Imperatore in quell'età, con la cui approvazione si confermavano i Papi, il quale non istette ben seco e di altre cose senza ragione ebbe a garrirlo, avrebbe egli comportato, che spegnesse le notizie degli Imperatori, l'istorie del popol Romano, le memorie dell'imperio?

Io vorrei passarmi di questa cosa il più leggiermente ch'io potessi; ma veggo, che per scior questo nodo, mi convien ricorrere ad un argomento il quale non è da lasciare andar via. Dee esser pensiero d'ogni uomo, che alcuna cosa intende di provare, non torsi quelle pruove, che

Papi vedrà che Onorio III, seicento e più anni dopo Gregorio depose un vescovo della Sassonia inferiore perchè non sapea di gramatica onde non la potea insegnare al popolo. I padri di Trento biasimarono questo fatto perchè il vescovo dovea insegnare Vangelo e non gramatica; ma Onorio mirava più innanzi: cogl'ignoranti di gramatica si falsa il Vangelo. Quanto al Salisbury essendo il primo a dire l'accusa contro Gregorio (nel *Metalogicus*, per favorir le lettere), poichè di cinque secoli e mezzo posteriore a Gregorio non è credibile.

possono far viva e gagliarda la sua intenzione; ma perchè a provare e a fondar la fede di Cristo appresso de' gentili più si opera valendosi dell'autorità di essi gentili, che di stranieri, non è per questo da credere che Gregorio abbruciando i poeti e gli istorici volesse artatamente privarsi di quelle pruove, che poteano valerli a provar la fede di Cristo con gentili. La qual cosa essendogli stata insegnata da San Paolo, il quale appresso gli Ateniesi si servì dell'autorità di Arato e dell'incognito Dio, non si può dire che gli fosse nascosta.

Che in molti istorici gentili si parli di Cristo nostro Signore e che alcuni parlino dell'innocenza de' Cristiani, e che con altri si pruovino, o per dir meglio si confermino per chi ne dubitasse, molte cose scritte da autori Cristiani, con molti e molti esempi e autorità si potrebbe sufficientemente provare; ma perchè molto in questo ci distenderemmo, io voglio d'alcuni pochi luoghi esser contento coi quali quasi vien confermato il nascimento di Cristo Dio e Signor nostro e Salvator del genere umano. Uno de' quali è tutto quel che dice Virgilio nella quarta egloga cavato da' versi della Sibilla Cumea, i quali versi considerati e esaminati bene furono cagione, che Secondiano Prefetto di Decio, Veriano dipintore e Marcellino oratore si convertissero alla fede di Cristo; ma che cosa si può dir più chiara e più aperta di quel che disse la Sibilla Eritrea nei suo' capiversi, chiamati da' Greci Acrostichide dove non solo si parla del nascimento del nostro Signor Gesù Cristo, ma espressamente e senza intoppo alcuno vien nominato *Iesus Christus Dei filius servator crux,* della quale Acrostichide non solo dall'Imperatore Constantino vien fatto menzione nell'orazione che egli fece alla ragunanza di molti santi uomini nel dì della Pasqua; ma quel che importa per ora al nostro proposito, da Cicerone, il quale visse tanti anni avanti a Cristo. Il qual dicendo di quello che era stato detto in Senato: che per potersi i Romani salvare conveniva che avessero un Re e che per tale il confessassero, gli dà noia che non vede disegnato l'uomo nè il tempo; dàgli noia che l'Acrostichide non mostra esser opera d'animo infuriato, quali sono quelle delle Sibille ma ben di posato e d'attento; finalmente non vuole come Republichista che s'abbia a menzionare Re non che a essere in Roma. Il qual Re (ma in ciò fu Cicerone falso profeta)

posthac Romæ nec Dii nec homines esse patientur (Nè gli Dei, nè gli uomini tolererebbero che in Roma fosse). Questi libri hassi a credere, che Gregorio santo e dotto permettesse che si spegnessero? E, se ben quel che segue è d'alcun tempo dopo, che cosa si può immaginare non che dire più luminosa e più apparente della fama e dell'opinione a cui si dà nome di antica e di costante, che di Giudea aveva a nascere il Re del mondo riferita da Svetonio? *Percrebuerat oriente toto vetus et constans opinio esse in fatis, ut eo tempore Iudæa profecti rerum potirentur.* Per lo terremuoto scritto da Plinio che succedette a tempo di Tiberio, che rovinarono in una notte dodici città dell'Asia, non riscontrarono alcuni essere il terremuoto commosso nella Resurrezione del Signore, dall'Angelo nel levare la pietra dal monumento? se ben gli scrittori han potuto scambiar gli anni; la voce sotto il medesimo Principe sentita nell'isole del mare Mediterraneo, di che Plutarco fece menzione: *Il grande Pan oggi è morto*, non è stata chiaramente interpretata o per la morte di Cristo o come alcuni altri vogliono per lo nimico dell'umana generazione, ucciso da Cristo? e quel fatto del corvo sepellito con pompa de' Romani, di celebrar con tanta pompa l'esequie d'un corvo, far portar la bara sopra le spalle di due Etiopi, andando innanzi il trombetto, con tante corone d'ogni sorte, sepellito nella via Appia a man destra, al secondo miglio fuor di Roma, nel campo detto Redicolo, essendo Consoli Mario Servilio e C. Sexto cosa che a molti Principi Romani non era avvenuta, che fu un anno avanti alla passion del Signore, non si potrebbe dire, che mostrasse il mortorio del Diavolo, che dovea succeder presto in Roma, ove sì grande e sì mirabile era stata la sua potenza e il suo imperio, come pianiente e dottamente mostra il dotto Genebrardo? Certo in mente di niuna persona accorta cadrà giamai, che Gregorio uomo della dottrina che fu, si fosse volontariamente spogliato di queste armi, con le quali si son potuti molti de' gentili acquistare nell'imperio di Cristo, e non che ingiustamente ma imprudentemente, e con poca cognizione delle antiche istorie ne viene calunniato dal detto autore. Il quale confutato da noi credo a bastanza, ancorchè abbiamo appena accennate l'estreme linee di questa verità non che adombrate, tempo è che noi dimostriamo da che dunque nasca l'oblivion delle cose; la quale come non

nasce dalla variazion della religione, poichè i Romani non tolser l'Ebrea (chè parlar de' Toscani è sciocchezza essendo la medesima religione), nè i Cristiani quella de' Romani, la qual si rinvergherebbe tutta da chi l'andasse cercando, così non si può dire che nasca di diluvio, perchè di diluvii non fu veramente più che uno; nè meno possiamo dire perdersi la notizia delle cose per conto delle pesti e delle fami, poichè i libri non si appestano e non si mangiano; e se non vi sarà chi per necessità li venda, vi sarà chi per abbondanza li compri, che ragionevolmente li terrà più cari di colui, che li avrà venduti. Possono ben fare alcun danno gl'incendii che avvengono alle città e le piene dei fiumi; ma perchè non tutte le città in un istesso tempo patono incendii e se alcune in un tempo patono illagazioni, vi sono ancor di quelle che per l'altezza de' siti ne' vivon sicure.

Resta che noi affermiamo la memoria delle cose perdersi principalmente, se noi vogliamo credere all'autorità di Livio, la qual dovea esser, da chi sopra di lui scrisse, seguita, per mancamento di scrittori e per cagione d'incendii: *Tum quod perraræ per eadem tempora litteræ fuere, una custodia fidelis memoriæ rerum gestarum. Et quod etiam si quæ in commentariis pontificum aliisque publicis privatisque erant munimentis incensa urbe pleraque interiere* (Rare allora le lettere, custodia unica fedele della memoria dei fatti, e se qualche cosa rimaneva ne' libri dei Pontefici, e in altri privati o publici munimenti, nell'incendio della città quasi tutto perì). Io crederei che si potesse aggiugnere la memoria delle cose perdersi per guerre continue che durano in una provincia e per la negligenza degli uomini accompagnata dall'antichità del tempo; nè si può negare che, se non vi è chi scriva, le cose per lor natura si dimenticano, passate che sieno due o tre età al più. Onde della guerra de' Turchi, che succedette in Otranto l'anno 1480 e 81 si era perduta la memoria, se per l'istoria ritrovata finalmente dell'Albino non se ne fosse poco fa risuscitata alcuna notizia. Le lunghe guerre che patirono l'Italia e la Grecia dopo la declinazione del Romano imperio furon cagione della rovina di tanti libri e per conseguente di tante memorie, che sono ite male. Ma tanto può da per se stessa molte volte la vecchiezza del tempo, che molte memorie periscono per perir quelle scritture

che le conservavano o dagli anni e da' vermi tarlate, o in altro mestieri impiegate, o per la negligenza degli uomini in diversi modi e per diverse cagioni corrotte, come si è veduto avvenire in Firenze di molte memorie pubbliche e private, le quali ci nascondono notizia infinita di cose, e come è avvenuto in Venezia e in Napoli, e in altre città d'Italia, che passati trecento anni si dà di cozzo in foltissime tenebre d'impenetrabile oscurità; come fu detto degli Asili: *Cæteros obscuris ob vetustatem initiis niti*, gli altri appoggiarsi a oscuri principii per cagione dell'antichità; come quella, possiamo dir noi, che induce l'oblivione delle cose.

DISCORSO II.

Del saper bene ordinare una battaglia.

> Postera luce Cerialis equite et auxiliaribus cohortibus, frontem explet in secunda acie legiones locatæ; etc.
>
> *Il dì dopo Ceriale pone in fronte i cavalli e le coorti ausiliarie; nella seconda schiera le legioni, ecc.*
>
> Ist. 5. 16.

Quando si viene a far paragone di quel che avrebbe fatto Alessandro se si fosse volto a combattere co' Romani, cinque cose fra l'altre si propongono innanzi, in niuna delle quali si mostra che Alessandro sarebbe stato superiore a' Romani. Il sapersi accampare, il vettovagliarsi, il guardarsi dagli agguati del nimico, lo scerre il tempo della battaglia, e il mettere in ordine la battaglia; dell'ultima delle quali parlando io ora dico, che constando tutti gli eserciti d'uomini a cavallo e di fanti a piè, e non potendo insieme stare indistintamente e in confuso uomini e cavalli, quindi nacque il primo compartimento che si fece di stare in una parte i fanti e dall'altra i cavallieri, cioè coloro i quali sono a cavallo. Ma perchè stando d'una parte tutti i fanti, e dall'altra tutti i cavallieri, ne nasceva che quella parte de' fanti la qual non aveva al suo fianco i cavallieri, sarebbe stata più debole di quella che gli avea, quindi fu proveduto che i cavallieri non tutti stessero da una parte;

ma divisi mettessero i fanti in mezzo, quasi due trincere, per la gagliardezza e aiuto de' cavalli a' fanti che erano a piede, le quali due bande per distinguerle con proprii nomi dalle altre arti fur chiamati due *corni*, e per conseguente il corno destro e il sinistro fur detti; ma perchè le corna presuppongono la fronte e per muoversi elleno agli assalti delle battaglie aveano bisogno d'un corpo in mezzo che facesse proporzione all'estremità d'amendue i lati, e insiememente non lasciasse quella parte aperta e penetrabile al nimico, quindi fu che gli eserciti non in due sole parti *destra, sinistra,* ma in tre fosser divisi cioè in *fronte*, e *corno destro* e *sinistro;* nè in mare nè in terra che si ordinino battaglie è stato mai costumato per lo più di divider gli eserciti in altra forma e guisa di quella, che si è detta. Ma perchè i Romani, i quali e per la lunga vita dell'imperio loro e perchè più che altre nazioni guerreggiarono sempre, s'accorsero che potea questa battaglia esser rotta non avendo altro soccorso, e le cose loro sarebbono andate male, non si contentarono di mettere insieme una battaglia; ma ne ordinarono tre, acciò che rotta la prima, con la seconda, e rotta la seconda si potesse riparar con la terza, e questa è che da Cesare specialmente vien chiamata sempre *triplex acies*. Nè altrimenti che in questo modo ordinò il suo esercito Ceriale quando si apparecchiava di combattere con Civile: *Postera luce Cerialis equite, et auxiliariis cohortibus frontem explet;* ove non è da intendere, che fronte dinoti quel di mezzo, che noi chiamiamo battaglia senza le corna, ove oggi si mettono la vanguardia e la dietroguardia, ma vien detta in questo luogo fronte per esser la prima ordinanza, nella quale s'aveva ad urtare: *In secunda acie legiones locatæ.* Dietro la prima già detta battaglia seguiva la seconda, nella quale erano collocate le legioni, e perchè le legioni non s'intendono mai senza i lor cavallieri, intendi pure, che questa ordinanza avesse anche oltre i suoi fanti la sua cavalleria: *Dux sibi delectos retinuerat ad improvisa.* Ecco la terza battaglia, ove era una scelta di soldati serbatasi dal Capitano per gli improvisi accidenti, che poteano avvenire. E perchè di ciò non si dubiti, che in questo modo istessero queste battaglie, o ordinanze, o squadroni che si debban chiamare, costituiti l'un dopo l'altro, vedesi poco dipoi; che essendo cacciate le coorti de' socii, che prima ha chiamato ausiliarii, *legiones*

pugnam excipiunt, la zuffa fu attaccata con le legioni, e ripreso l'ardir de' nimici venne la zuffa a pareggiarsi. E che questo fosse costume de' Capitani di quel tempo di serbarsi sempre un' altra ordinanza di soldati per i casi fortuiti, vedesi il medesimo essere stato osservato da Agricola, il qual sarebbe in Inghilterra stato aspramente danneggiato, *ni idipsum veritus Agricola quatuor equitum alas ad subita belli retentas venientibus opposuisset*. Nè meglio di Agricola l'avrebbe innanzi a lui fatto Cesare, se messo il suo esercito in grandissimo pericolo non fosse da T. Labieno stato soccorso con la decima legione. In quella terribil giornata, che passò tra i Romani e i Toscani, essendo le cose dall'una e dall'altra parte molto dubbie, non mai si vide vantaggio dalla parte del Consolo Emilio Barbola finchè la seconda ordinanza succedendo i freschi agli stanchi, non si fosse fatta innanzi, nè per altro furono i Toscani perditori, se non *quia nullis recentibus subsidiis fulta prima acies fuit*, e altrove *non subsidiis firma acie* (perchè da nessun fresco aiuto fu sostenuta la prima schiera . . . . . non rinfrancata di soccorsi la schiera). È dunque necessario consiglio ordinarsi in modo, che ricevendo alcun danno sappia il soldato ove ricoverare, e chi vuole aver di ciò un suggello, col qual si confermi del tutto in questo pensiero, legga il fatto d'arme che passò tra i Romani e i Latini; nella qual battaglia per lo gran rischio, che si corse, Decio per la salute dell'esercito offerse la propria vita agli Dii infernali. In questa giornata non solo si veggono i Latini e i Romani aver fatto amendue le tre ordinanze, delle quali parliamo, ma la vittoria de' Romani non da altro ebbe origine se non che azzuffata insieme la prima e seconda battaglia da ambe le parti, i Latini credendo la seconda de' Romani esser la terza, posero innanzi la lor terza ordinanza, intanto che il Consolo Manlio fu in pensiero di mettere ancor egli in opera la terza sua; ma *melius ratus, integros eos ad ultimum discrimen servari*, senza ingannarsi punto, diè con tal impeto alquanto dopo co' suoi freschi contra i nimici stanchi, che riportò di loro gloriosa vittoria. Di questi soccorsi parlò con gran veemenza il Brancazio, maravigliandosi come soldato pratico, perchè noi manchiamo di essi; e Vegezio mostra come s'abbiano a formar le due battaglie benissimo.

Sia dunque primo precetto nell'ordinar una battaglia lo

ordinar i soccorsi, il che fu cagione che Carlo Primo secondo il consiglio di M. Alardo di Valeri mettesse in rotta il misero Curradino, purchè si aggiunga ancor questo, che vi furono de' Capitani, che fecero de' loro eserciti quattro squadroni, come si legge essere stato costume di Scipione contra Cesare: *quadruplici acie instructa ex instituto suo*. Cesare istesso nella battaglia di Farsaglia nella qual vinse Pompeo, temendo di non essere il suo destro corno accerchiato dalla cavalleria nimica, trasse dal terzo squadrone alcune coorti, e fece la quarta acie: *externa acie singulas cohortes detraxit, atque ex his quartam instituit*, e fu quella che diedegli la vittoria.

In niuna arte per lo più si posson dare precetti meno stabili, che in quella della guerra: in guisa ella è, per i vari accidenti che in essa surgono, sottoposta a' subitani partiti. Verissimo precetto è quello che si è dato de' soccorsi e nondimeno è talor avvenuto caso, che convenuto è valersi del soccorso nel principio e non nel fine della battaglia. Il qual consiglio riuscì bene al Consolo Petilio, il quale combattendo co' Sanniti ed essendo egli posto al sinistro corno, le coorti, le quali intere si serbavano agli avvenimenti di più lunga battaglia, tosto spinse nella prima acie; con le quali forze insieme unite urtò nel nimico e il vinse, *qui subsidiarias cohortes, quem integræ ad longioris pugnæ casus reservabantur, in primam aciem extemplo emisit, universisque hostem primo impetu viribus impulit.*

Ordinati questi soccorsi par che segua una considerazione necessaria che potendo esser rotta la prima schiera (perchè a questo fine se ne fan più) che ordine s'abbia a tenere, che ritirandosi, in luogo di cercare di salvar sè, non metta in rotta la seconda. Nè è dubbio alcuno la seconda essere stata ordinata in modo larga con alcuni intervalli, che non solo non fosse atta a rompersi, ma riempiendosi i già detti intervalli dei soldati ritirati si venisse a ristrignere, e ingagliardirsi maggiormente; onde non so perchè il Palladio entri in dubbio di questi intervalli, dicendo Livio manifestamente: *Si hastati profligare hostem non possent pede presso eos retrocedentes in intervalla ordinum principes recipiebant*, e altrove: *Consul receptis inter ordines velitibus, et alia turba auxiliorum aciem promovit* (Se gli astati non potevano sbaragliare il nimico a passo misurato retrocedendo eran ricevuti fra gl'intervalli

delle file de' Principi ..... Il Console ricevuti i veliti nelle file, con altra turba d'aiuti rimandò innanzi la schiera); il qual avvertimento non fu ignoto a' Greci, essendo scritto di Filopemene, che in guisa avea ordinato i Cetrati: *Ut facile per intervalla ordinum fugientes suos acciperent* (Onde facilmente potesser ricever nei vani delle file i fuggitivi).

Constando l'esercito Romano di genti ausiliarie e di genti proprie segue in quarto luogo di vedere, come s'ordinavan queste genti, e quali prime o dopo, e se confuse insieme o separate, si schieravano, potendo da questo nascere avvertimento utile a chi si ordina per combattere. E per lo più certa cosa è, che si mettevano innanzi le genti ausiliarie; come fu detto disopra di Ceriale, che empì la fronte di cavalleria e di gente ausiliaria, e Germanico pose nella fronte i Galli ausiliarii e i Germani, e dopo costoro i pedoni sagittarii e poi quattro legioni. E Fabio Vibulano non mescolate insieme di socii e di cittadini, ma di tre popoli, tre schiere separatamente ordinò; egli si pose in mezzo con le genti Romane e comandò, che li socii dèsser dentro; e sonando egli a raccolta si ritirassero. E Annibale è lodato, che nella prima fronte ponesse i forestieri, perchè se ad altro non giovassero gioverebbon pure a spuntar le arme de' nimici, come talora si racconta che facciano i Turchi.

Ma è prudenza di chi comanda variar questi ordini secondo giudicherà che sia opportuno. Per la qual cosa non è da tacere un esempio molto bello di Scipione in questa materia. Era Scipione a petto ad Asdrubale, ed essendo più volte gli eserciti schierati dall'una parte e dall'altra senza venire a battaglia, crasi fissa una credenza ferma così negli animi degli amici come de' nimici, che quando s'avesse a venire a far fatto d'arme, gli eserciti non in altra guisa combatterebbono che in quella che ogni dì si erano visti ordinare, il che era: che i corni così de' Cartaginesi, come de' Romani, erano pieni di genti ausiliarie; le battaglie l'una era de' Romani e l'altra de' Cartaginesi, dice Livio, che dopo che Scipione s'accorse risolutamente così esser da ciascuno creduto, *omnia de industria in eum diem, quo pugnaturus erat, mutavit* (accortamente nel dì stesso della battaglia ogni cosa mutò), imperocchè posti i socii nella battaglia di mezzo egli empiè le corna delle genti Romane, la qual cosa gli diede la vittoria, aggiugnendovi di più

questo notabile artificio, che fatto spigner innanzi ratto le corna e camminar adagio la battaglia di mezzo, stracco e condusse male co' suoi Romani gli aiuti de' nimici; nè permise, che i lor veterani di mezzo potessero porger aiuto ai corni per non trovarsi aperti e scompigliati alla battaglia nimica, che aveano a dirimpetto, se ben alquanto discosto. Oltre che essendo i nimici usciti alla battaglia senza aver fatto colazione e tenuti a bada gran parte del giorno senza poter venir alle mani, consumati dal caldo e dal disagio, non poterono far cosa che buona fosse. Da che seguì la vittoria de' Romani, e leggiermente avrebbono i Cartaginesi perduto anche gli alloggiamenti, ove si ritirarono fuggendo, se una grandissima e impensata pioggia che sopraggiunse non avesse diviso il combattere. Segue un avvertimento necessario, il che è, che volendo molti per non esser accerchiati da' nimici o per altro accidente distender l'esercito loro in una lunghissima ampiezza, mentre hanno schifato un pericolo, sono caduti in un altro; che il nimico non trovando in dentro corpo alcuno, ha potuto agevolmente metter in rotta il suo avversario; come accadde a Fulvio, il quale avendo in tal modo acconcio le sue genti, nè volendo ascoltare i Tribuni, i quali dicevano: *Nihil introrsum roboris ac virium esse*, che dentro non vi era nervo nè sforzo alcuno, condusse la cosa in modo, che di diciotto mila fanti non ne rimaser vivi più che due mila.

Coloro i quali hanno voluto schivar questo incontro, e dall'altro canto per la superiorità de'nimici sono stati costretti rifuggire a nuovo riparo, han fatto la battaglia tonda per difender le spalle e per non mostrar al nimico a guisa di spinoso altro che l'arme; il che è tornato ne'terribili frangenti commodo a molti. Dice Livio parlando d'un Capitano non meno temerario di Fulvio, qual fu C. Sempronio, che costretti i soldati a por mano a questo rimedio, *in orbem se tutebantur nequaquam inulti* (non invano si difendevano in tondo). Ricorse a questo partito L. Pompeo Tribuno di soldati assalito improvvisamente da Perseo, e giovògli; perchè, preso un poggio e in tal modo difendendosi, pose tanto tempo in mezzo, che gli sopraggiunse aiuto. Nel qual mezzo tempo come gli giovò la battaglia tonda, così apparve che allor solo la facea male quando convenendogli uscir dalla sua ordinanza per farsi contra i sol-

dati di Perseo che salivano il poggio, veniva a scoprirsi a'dardi e alle saette, *nam neque conferti pugnare propter eos, qui ascendere in tumulum conabantur, poterant; et ubi ordines procursando solvissent, patebant iaculis sagittisve.* Il Brançazio fuor di modo biasima queste battaglie tonde, mostrando, che se lo squadrone è di picche e non potendo per la sua circonferenza strignersi in guisa che tra picca e picca non possa entrare un cavallo, e talor due, viene ad essere inutile, e che per questo essendo stato poco giovevole a' Romani, sarebbe dannosissimo a' nostri; talchè del tutto il rifiuta, nè vuol che si abbia in alcuna considerazione. Nella qual sua opinione forse è da proceder cautamente vedendo questo costume non essere stato variato da'Romani dall'anno 332, per non andar cercando più innanzi, nel qual ad esso partito ricorsero i soldati di Sempronio, all'anno 707, che i soldati di Cesare fecero in Africa il medesimo. E per lo più sempre a'Romani ne pervenne bene e non male; e a'soldati di Sempronio che non invendicati si difesero dai Volsci; a L. Pompeo, che col tener questo modo diè tempo ad esser soccorso; a' soldati di Cesare due volte, nella tornata d'Inghilterra, quando trecento di loro assaliti da più di sei mila Morini sostennero la battaglia per più di quattro ore in tanto che, sopraggiunti da Cesare con la cavalleria, i nimici gittate via l'arme fur messi in fuga con grande uccisione di loro, e la terza volta in Africa. Nè forse male sarebbe riuscito il medesimo partito la seconda volta con Ambiorige se i capitani fossero stati del medesimo parere, poichè avean combattuto dall'alba infino all'ottava ora del giorno senza aver commesso cosa indegna di loro. Ma se Titurio con le sue coorti si lascia aggirare dalle promesse d'Ambiorige, e pianta il valoroso Cotta, non può farsi altro. È ben da vedere in quel luogo che il consiglio preso da quei legati non è biasimato da Cesare, benchè riuscisse male. Ove questo sommamente è da considerare, che le battaglie *tonde* respettivamente, per usar questa voce, e non per se stesse sono lodate; dovendosi a cotali partiti ricorrere, quando le cose sono in estremo pericolo, e però Cesare usa queste parole, *quod consilium et si in eiusmodi casu reprehendendum non est* (se pure un tal consiglio in caso eguale non sia biasimevole). Come dunque non è da biasimare un medico, il quale nelle grandi febbri, cessati che sono tutti gli altri rimedi ricorre

a dar l'acqua all'infermo servendosi della regola che nell'ardentissime febbri principal rimedio è l'acqua; così non merita riprensione quel Capitano il quale vedutosi improvisamente assalire da numero maggior de' nimici rifugge alla battaglia tonda. Oltre che io stimerci non esser così agevole ad un cavallo entrar fra le picche del primo cerchio, se tenendo coloro del secondo cerchio il calcio della sua picca sotto il piede (modo benchè biasimato dal Brancazio, approvato da altri) venisse ad empier quel voto, che fa l'una dall'altra picca nel primo cerchio, con altri partiti che saprebbono pigliare coloro che fossero intendenti dell'arte militare.

Con tutto ciò Cesare, il qual fu maestro di guerra e sapea secondo l'occasioni gittarsi a subitani rimedi, accortosi dell'animo de'nimici, seppe ben prestamente della sua battaglia *tonda* far due battaglie *lunghe,* facendo volger i soldati da spalla a spalla, e divisa la corona fattagli dal nimico dargli addosso e vincerlo. Da che chiaramente si vede, che sì come buon cavallo non può dirsi colui, il quale con quella agevolezza che a man destra volge, a man manca non volga e parar sappia a mezzo e a tutto corso, e far rupoloni e trar calci, e andar alto e basso, e trottar e correre, così di buon soldato non può meritar il nome chi che sia, il qual ad ogni cenno del Capitano non sappia or qua or là volgersi, secondo il bisogno ricerca, come benissimo disse in ciò Livio; che non altro, che un Capitano vecchio in uno esercito vecchio può rimettere insieme l'esercito soompigliato dal timor de'nimici; come avrebbe senza alcun dubbio fatto Annibale, se per le grida, che fur sentite alle spalle, non avesser i suoi temuto di smarrir la via di tornar agli alloggiamenti. Però è precetto di Vegezio, che appiccata la battaglia, non si attenda a mutar gli ordini, chè si corre rischio di perdersi, nè saper volgersi; s'intende, se i soldati che sono le membra di quel grandissimo corpo che è l'esercito non si volgono senza disordinarsi interi in quelle parti, che dal Capitano saranno lor comandate, come il cavalliere deve in guisa con la persona al cavallo adattarsi, che secondando i suoi moti e con la mano e con le gambe e col corpo aiutandolo, un sol animale l'uomo e il cavallo si para, e non due. Il che dico per le diverse ordinanze che si fanno, o *aguzze* che son chiamate *conii*, o di *forbici,* o d'altre maniere secondo mostran coloro i

quali di queste cose hanno scritto. Imperocchè sì come alla battaglia tonda si perveniva, quando soprafatto minor numero da maggiore, e non potendo ritrarsi, gli conveniva per meno esser offeso di combattere in quel modo(1); così il conio in quel caso si facea che a minor numero da maggior assalito, e potendo ritrarsi conveniva di passar per mezzo d'un esercito de'nimici.

E tal fu il conio, che fe' dopo la rotta di Canne L. Sempronio Tuditano Tribuno di soldati; il quale, salvatosi prima con seicento de'suoi, fu cagione, che dopo se ne salvassero ancor molti altri, nel qual conio tenne questo avviso, che essendo il lato destro saettato da' Numidi, fece che ciascun soldato dal braccio sinistro passasse lo scudo in sul destro. Ma come al *conio* ricorre colui, il quale è al disotto, così la *forbice* è fatta per lo più da coloro i quali si trovan al disopra ovvero abbondan di genti; e non potendo con la fronte spuntar la fronte de'nimici, ostinata non che altro a morire, conviene aprir l'ordinanza per serrarvi dentro i corni degli avversari e ucciderli; il che fu fatto da Scipione in Ispagna, *patefacta acie* (ogni parola qui opera): *quod ut facere possent, multitudo armatorum facile suppeditabat;* il che perchè potesse fare gli veniva agevolmente somministrato dalla moltitudine degli armati, *in orbem pugnantes ad unum omnes occidit,* non lasciò pur uno vivo di coloro, che combattevano in tondo.

Dirà alcuno che io forse parlo troppo in generale, e mentre favello d'ordinanza non vengo a mostrare come particolarmente i soldati Romani s'ordinassero. Ma perchè se io saprò ordinar una compagnia che è un piccolo esercito, avuto in un certo modo ordinato tutto l'esercito come si accennò degli alloggiamenti, intorno questo alquanto m'occuperò; e detto prima quel che faceano i Romani, mostrerò poi quel che più distintamente desidererei che facessero i nostri. Ma molte difficoltà ci surgono avanti, perciocchè avendo i Romani tre ordini principali di soldati: astati, principi e triarii, Livio pone prima gli astati, in secondo luogo i principi, in terzo i triarii. Vegezio, il qual avea pur veduto Livio, colloca primieramente i principi, nel secondo luogo pone gli astati e dopo aver parlato di tre altri ordini, mette finalmente nel sesto i triarii; la qual cosa benchè io

(1) Cioè: *Per meno essere offeso gli conveniva di combattere, ecc.*

non intenda come si stia in quanto alla precedenza de' principi, poichè in quel modo che Livio è più antico di Vegezio, così Polibio è più antico di Livio, e amendue pongon prima gli astati, non mi dan però noia i sei ordini di Vegezio; il quale conservando i tre primi ordini di principi, astati e triarii che da lui è nominato per sesto ordine, dice che il quinto non sempre ma alcuna volta veniva a farsi, come appresso più distintamente se ne ragionerà; oltre che ancor Livio parla quasi suddividendo i triarii di due altri ordini, cioè accensi e rorarii.

Non mi è nascosto molti reputar questo luogo di Livio per difettoso affermando che sia stato mutato e perchè è contrario a Vegezio non potervisi sopra sicuramente discorrere. E con tutto ciò quando questo fosse, vi dovrebbe pur esser tanto che alcuna cosa se ne cavasse; oltre che l'esser contrario a Vegezio non rilieva; posciachè in ogni modo ancor da lui Vegezio in altre cose s'allontana. Accozzando dunque il meglio che si può Livio, Polibio, il quale specialmente di questo ragiona, e Vegezio, diciamo finalmente la battaglia over *acie Romana* in questo modo esser ordinata, in *astati*, *principi* e *triarii*, ma dei quali ordini eran cavati i *veliti*, cioè armati alla leggiera. Se la legione era di quattromila dugento soldati, secondo Polibio così si partiva che astati, principi, e veliti fossero di mille dugento uomini per ciascun ordine, e seicento fossero i triarii; questi ultimi migliori di tutti, i veliti da collocarsi in principio per appiccar la zuffa più deboli di tutti. Passando la legione, il numero di quattromila dugento soldati, aveansi costoro a distribuire secondo le lor qualità nei tre ordini già detti; riserbando sempre il medesimo numero eguale dei seicento triarii. Come fossero armati ricorrasi agli autori, i quali di ciò scrivono; questo per ora a noi non importando. Ma perchè nel modo che si è detto, non si viene all'ultimo particolare di dimostrare, in che guisa poi questi corpi erano compartiti, necessario è d'andar investigando se vi si potesse scuoprire maggior particolarità, e pare che ci sia in alcun modo accennata da Livio il quale mostrando, che l'ordinanza Romana da *falange* si riducesse a *manipoli*, fra più cose dimostra il manipolo esser di sessantatre soldati, tra quali eran compresi due centurioni e un alfiere. Tra questi sessantatre, tempo fu che io e altri con meco stimarono, che fusser compresi pa-

rimente i venti veliti; ma perchè chi riassume il conto, non troverebbe i cinque mila, i quali egli dice che facean la legione, ho stimato il manipolo della prima fronte aver i venti veliti armati alla leggiera oltre i sessantatre scutati, i quali aveano gli scudi ed eran armati di grave armadura. Ordina (2) in fronte quindici manipoli alquanto distanti l'uno dall'altro. Ora questi quindici manipoli chiara cosa è che, secondo questo conto, sarebbon mille dugento quarantacinque, e questa chiamava la prima fronte d'un fiore di giovani di prima barba. Di gente più robusta ne colloca appresso altrettanto numero, cioè di manipoli quindici, ma per quel che si può stimare senza veliti, e per conseguente di soldati novecento quarantacinque chiamati *antepilani*, perchè sotto l'insegne erano quindici altri ordini, ma dei quali ciascuno conteneva in sè tre parti, e facea uomini cento ottantasei, che se avesse detto cento ottantanove non facea altro che triplicare il manipolo, il qual era di sessantatre. Ma posto che così stia, raccolto il primo ordine di mille dugento quarantacinque, il secondo di novecento quarantacinque, e i tre ultimi di cento ottantasei per ciascuno manipolo (che insieme fanno mille settecentonovanta), tutti costituiscono il numero di quattromila novecentottanta, al qual numero, benchè manchin venti, non veggo però cosa che men disconvenga di questa dove mettendo i veliti ne'sessantatre la somma sarebbe più disconvenevole, facendo il numero di fanti quattromila seicento ottanta, dove mancherebbono fanti trecento venti. Questo terzo ordine distinto in tre parti d'uomini cento ottantasei, come si è detto, è da lui chiamato *primipilo*, e vuole che la prima parte di essi sia di *triarii* che son soldati vecchi di provato valore, la seconda di *rotarii* gente per età e per fatti di minor virtù, la terza di *accensi* da farvi poco fondamento. Talchè d'una legione di soldati Romani si faceano cinque *vagli*, di buoni, che eran gli astati; di migliori, che son i principi; di ottimi, che erano i triarii. Così parimente, di cattivi quali erano i rorarii; di peggiori quali erano gli accensi. Ma se vero è, che secondo Polibio i triarii fossero sempre seicento, in tal caso sarebbe convenuto, che i rorarii e gli accensi, secondo il numero posto da Livio fossero milleottocento, cioè novecento per parte.

(2) S'intende: *Livio*.

In tutto ciò, che infino a ora si è detto, ancorchè si sia pervenuto a maggiori differenze delle prime, non si è dimostrato come ciascun manipolo stesse ordinato. E secondo la mia congettura riportandomi a più sano giudicio, dico, che ciascun manipolo avesse per fronte soldati sette, che è la latitudine ovvero ampiezza dell'ordinanza, e soldati nove per altezza, ovvero per lunghezza, o dite pur per grossezza, che fanno il numero dei sessantatre, che essendo manipoli quindici la fronte sarebbe di soldati centocinque e per conseguente essendo il grosso, ovver profondo, o alto dell'acie, di cinque squadre d'uomini, e nove per squadra, verrebbe a esser quarantacinque file.

Torniamo ora allo spazio che davano gli antichi a ciascun soldato, ed essendo di tre piedi, la latitudine di cento cinque soldati occuperebbe lo spazio di trecento quindici piedi; pur che conchiudi tra te, che spazio vuoi dare da manipolo a manipolo, col quale verresti a fare l'ampiezza tanto maggiore. E se diamo al grosso, cioè da petto a petto, sei piedi, onde ogni squadra converrebbe aver il suo grosso di cinquantaquattro piedi, moltiplicare le cinque squadre cinque volte troveremo esser piedi dugentosettanta; ma perchè da squadra a squadra si lasciava spazio, bisogna parimente vedere, che spazio vuoi tu dare da squadra a squadra, col quale verresti a fare il grosso tanto maggiore; coi quali riguardi facendo primieramente questo presupposto, che ogni trenta piedi quadri ricevano cinquanta soldati, agevolmente tu verrai a vedere come e in quanto spazio collocavano gli antichi la loro acie; ma perchè tra manipolo e manipolo v'era alquanto di spazio, come si è detto, e nel secondo e terzo ordine vi erano di più gli intervalli per ricevere i primi quando fosser rotti, è da por mente se il grosso della seconda e terza squadra fosse maggior che di nove file per poter lasciare lo spazio degli intervalli nell'ampiezza dell'acie. Sorge anche in questo luogo un'altra difficoltà, essendo molta differenza tra Livio e Vegezio; non tanto perchè Vegezio pone sei ordini e Livio cinque chè questo si può medicare, dicendo Vegezio che alcuna volta si costituiva il quinto ordine, e poi nomina il sesto, nel qual modo resterebbe, che per lo più fossero i cinque ordini solamente; quanto perchè Vegezio colloca i tre ordini inferiori avanti i triarii, e Livio pare che collochi i due suoi de' rorarii e accensi dopo i triarii. Ecci peggio di questo, chè Vegezio vuol che

costoro servano per appiccar la zuffa e che poi si ritirino; e Livio avendo detto, che d'ogni manipolo v'aveano a esser venti veliti, par che di essi veliti si voglia servire per appiccar la zuffa, e non degli altri. Evvi anche un'altra difficoltà, che se tu vuoi, che questi ordini inferiori appicchin la zuffa, converrebbe, che anche il primo ordine degli astati avesse gli intervalli per riceverli; ma Livio non colloca gli intervalli se non nel secondo e terzo ordine dei principi e triarii. Tra le quali tante difficoltà per istar con Livio il più che si può par che la cosa in questo modo proceda, che la prima e seconda squadra, cioè li quindici manipoli della prima e i quindici della seconda avessero le loro trenta insegne ciascuna avanti al suo manipolo; ma che l'ultima squadra de' triarii, ed accensi tutte insieme, che sarebbono state quarantacinque insegne, l'avessero parimente avanti a loro, cioè alle spalle de' principi, e per questo gli antepilani si fossero chiamati tutti coloro, che andavano innanzi, cioè astati i principi. La qual cosa in quella battaglia, ove Decio si consacrò per servigio della sua Republica che fu tra i Romani e i Latini, meglio che in altro luogo par che si tratti; dicendo che gli astati Romani non sofferendo dal corno sinistro la calca de' Latini, si ricolsero tra i principi, intendi tu tra gli intervalli loro. Fatto un corpo d'astati e principi notisi, che l'autor dice che i rorarii corsero tra gli antepilani, cioè tra i due ordini costituiti avanti l'insegne, e ciò forse non perchè essi non avessero altre insegne avanti a loro, ma avendo riguardo che dopo loro non erano altre insegne, che quelle, e giunser forze agli astati e a' principi: *Nam et rorarii procurrebant inter antepilanos, addiderantque viros hastatis, ac principibus.* Stando tuttavia i triarii saldi, ed immobili, fu in pensiero il Consolo per esser tuttavia la battaglia dubbia di farli levare, ma serbandoli per ultima ancora domandò, che gli accensi dall'ultima acie ovvero squadra si spignessero avanti l'insegne, *accensos ab novissima acie ante signa procedere iubet.* I Latini, come di sopra si disse, stimandò che costoro fossero i triarii de' nimici, fecer muovere i triarii loro e avendo ributtato gagliardamente i Romani, si credettero d'aver vinto, quando il Consolo a' suoi triarii, che riposati e freschi stavano aspettando il suo comandamento, ordinò che si levassero. Notinsi in questo tre cose, che i triarii ricevono gli antepilani negli intervalli,

ove necessariamente bisogna intendere che gli antepilani sono gli astati e i principi, da qual origine (3) nasca la lor derivazione; in secondo luogo che levan le grida, come se fosse una nuova battaglia; la terza che con l'aste feriscono i volti de' nimici, *ubi triarii consurrexerunt integri refulgentibus armis, nova ex improviso exorta acies, receptis in intervalla ordinum antepilanis clamore sublato principia latinorum perturbant: hastisque ora fodientes primo robore virorum cæso per alios manipulos velut inermes prope intacti evasere* (4). In questa ultima particella delle tre è da considerare tre altre cose: che i triarii per quel che io posso comprendere non lancian le loro aste, ma feriscono tenendole in mano, come facciamo noi delle picche, il che così essendo, potrebbe alcun dire, come può altri adoperar la picca, e servirsi dello scudo? che è la seconda considerazione, il qual dubbio è rimosso da Plutarco, cioè che in tali casi sel gittavan dietro le spalle, come egli dimostra che facessero i Macedoni della *falange*, quando facendosi innanzi ributtavano le schiere de' Romani e come intendesi che faccian oggi i cavallieri Francesi; i quali quando si sono serviti della pistola, gittandolasi dietro le spalle (5) pongon mano agli stocchi o a' coltellacci; la terza è, che avendo i triarii Romani assalito i principi Latini (da che si vede, che non ostante essersi tutti mischiati nella battaglia, continuavano i Latini a stare ne' loro ordini) e avendo ucciso il meglio di loro, i Romani presso che intatti trapassarono gli altri manipoli, come se quelli fossero disarmati, avendo prima detto parlando de' triarii Latini, che o aveano rotto o spuntato le loro aste.

Ora in materia d'insegne, vedesi nell'addotto luogo che vi era collocazione di *prime* insegne, onde necessariamente segue che vi fosser le *seconde* o le *terze*, — *cum idm portis prima signa, et pars agminis esset egressa* (mentre già erano uscite dalle porte le prime insegne e parte della falange), e che elle debbano andare avanti, oltre mostrarlo la cosa da se stessa, si vede negli scrittori: *Vadunt in bellum ur-*

(3) *Qual* qui sta per *qualunque*, e ci sono varii esempi, e uno dato dal sonetto 223 del Petrarca; ma è una grazia difficile da imitare in poesia, difficilissima in prosa. Vedi i miei *Avvertimenti* citati.

(4) La spiegazione di questo passo latino è nelle linee che lo seguono.

(5) Tutti sanno che la pistola allora era quasi una carabina de' nostri cavalleggeri. Via via che si accorciò il cannone, si accorciarono l'archibugio e la pistola.

gentes signiferos, vanno nella guerra rincalzando gli alfieri; e altrove: *Urgent itaque alii alios, hortanturque signiferos, ut ocius eant*, l'uno pigne l'altro, e confortanò gli alfieri a camminar ratto. Ma che sicuramente nel dì della battaglia ciascuna squadra avesse avanti sè le sue insegne, e per conseguente ciascuno manipolo la sua, dalla battaglia di Scipione con Annibale si fa manifesto. Che avendo gli astati nel seguir i nimici confuse l'insegne e l'ordinanza, *principum quoque signa fluctuare cœperunt, vagam ante se cernentes aciem*, di modo che in prima l'insegne (cioè coloro che le portavano) incominciarono ad accorgersi del disordine in che erano gli astati, che non fecero i principi, i quali eran dietro l'insegne. Stando dunque così la cosa, come io credo che ella stia veramente, è da cercar perchè si dice l'insegne esser collocate nel mezzo; e che per questo così l'antesignano come chi dietro gli venia deve combatter per esse. *Pro signis antesignanos, post signa alia pugnaret acies*. Per me direi, che questi segni fossero le insegne non della tal e tal compagnia, che essi chiamano manipolo, ma di tutta la legione insieme; di che essendo questo discorso cresciuto troppo, in altro luogo un giorno più distintamente discorreremo. E per ora mi basterà dire quel che io promisi di sopra, cioè dire quel che io desidererei ne' nostri, per tosto e ben ordinarsi. E certa cosa è, che come non si può bene e speditamente leggere, se prima altri non ha apparato a conoscer le lettere e a congiugnerle insieme; così è necessario che i soldati si conoscano insieme; e che più volte si sieno congiunti, cioè fatte le lor file, e saper chi va loro innanzi e chi indietro, e ciò intender ottimamente e saperlo ottimamente fare, il che se non fai le camerate, è impossibile, che ti venga bene e speditamente fatto. Prendiamo dunque una centuria: la quale avendo ogni fila di cinque soldati sia divisa in venti file, ogni camerata sia di dieci soldati, i quali abbiano una tenda, e perchè convien, che di questi dieci sia uno che abbia cura del vivere e l'altro della milizia, questi capodieci e quegli capocamerata chiamato, e nella fila ciascuno di costor due sia il primo del lato destro. Se tu terrai fermo questo ordine, fra l'altre cose tu saprai non che altro conoscere e chiamar tutti i tuoi soldati per nome, e così essi parimente infra di loro si conosceranno, imperocchè conosciuto che il primo a man destra della prima

fila sia il capodieci, e il primo della seconda fila sia il capocamerata, saprai per conseguente chi della prima fila sia il secondo, il terzo, il quarto e il quinto soldato, e così degli altri; talchè facendosi da alcuno alcun atto valoroso si conoscerà ogni volta che si dirà il terzo della settima fila aver tal cosa operato, o veramente perchè la settima fila è la prima fila della quarta camerata, il medesimo s'intenderà se tu dirai il terzo della quarta camerata aver fatto la tal cosa. Similmente se converrà mutar gli ordini, e la parte destra passar alla sinistra, passato che sarà il capodieci, si muterà tutta la fila senza alterar i nomi, perchè quel che gli era secondo alla sua man manca, gli sarà secondo alla sua destra e così degli altri; e se ragione è che ciascuno sappia chi gli va innanzi e chi gli va dietro, tu farai di necessità una cognizione perpetua e scambievole fra tutti, che non si può smarrire in questo modo. La seconda fila conoscerà la prima, perchè le va innanzi e perchè è la sua camerata, e conoscerà la prima fila della seconda camerata perchè le va dietro. La terza fila conoscerà la quarta perchè è la sua camerata e le va dietro, e conosce la seconda della prima camerata perchè le va innanzi, e così di mano in mano. Ma quanto all'ordinarsi, tosto che avrai fra te deliberato quanto vorrai ampia la fronte, certa cosa è che non avrai a far altro, che a collocar tante compagnie quanto bastano a far l'ampiezza di quella fronte. E se tu avrai diecimila soldati, e basteratti far li tuoi tre squadroni e occupar quel luogo che la fronte porterà, non t'importando più che tanto una certa determinata misura, e' non è dubbio, che mettendo trentatre compagnie per squadrone collocando quell'una che ti sopravanza delle cento dove ti piacerà, che tu farai una fronte di centosessantacinque fanti, i quali occuperanno di paese piedi quattrocentonovantacinque, ed essendo l'altezza ovver grossezza loro di venti file, che vogliono sei piedi da petto a petto, occuperebbono piedi centoventi, talchè tutti e tre squadroni, senza gli spazii che vorrebbono dall'uno all'altro, sarebbono piedi trecentosessanta; nel qual modo poco meno che verresti ad aver tutte le tue genti raccolte in una battaglia quadra. Alle quali cose fare se io mi sono lasciato bene intendere niuna fatica avrà a impiegar il sergente, posto che abbia solo ammaestrato quel che debba fare ciascuna compagnia per se stessa, come si è discorso.

Mi diceva un soldato pratico e intendente molto: Tutto star bene, ma queste camerate esser impossibile che ti tengano il soldo. A che rispondo, o che elle sono in essere, o non sono. Se sono, hanno a tenerti il soldo di necessità, altrimente tu non hai insegnato loro i primi principii, e dir questo è come se altri dicesse: i soldati non mi ubbidiscono, o non voglion combattere; e io ti dico, che se tu li hai bene ammaestrati, lo faranno più volentieri che tu non pensi, perchè ciascuno fa più volontieri le cose, che hanno ordine che quelle che non l'hanno. Se elle non sono in essere, conviene che questo succeda dopo la battaglia, perchè sieno stati morti in essa; e in tal caso chi non sa, che a te converrà rifornir le camerate disponendo che la seconda riempia la prima, e la terza la seconda, perciocchè questo è passar a' primi ordini, dovendo esser di maggior qualità le prime file che le seconde, nè è dovere che le genti nuove riforniscan le prime file e seconde, rimanendo sempre, verbigrazia, la ventesima nell'ordine ventesimo; ma essendo morti trenta soldati d'una compagnia disporrai, che la ventesima torni là diciasettesima; e i nuovi faranno il numero di tre camerate nuove, come è dovere; non mettendo per ora in considerazione la dignità della dietroguardia, lasciando pensar di ciò al tuo senno, bastando di dirti che men degne hanno ad esser le nuove, le quali tu potrai collocare dove meglio ti parrà; perchè dovendo a questo aver riguardo, se tu rifornirai le prime file delle più vicine a loro e le ultime delle più vicine a loro, potrai riporre le camerate men degne (se non nel mezzo che è luogo anch'esso degno per rispetto dell'insegna) in quelli luoghi che son più lontani dalla maggior dignità; acciocchè a niuno sia la prerogativa interrotta, con ordine che non possano mai passare a luoghi più degni fin che vi sieno de' vecchi. Le quali cose se incominciassero a porsi in uso, vi si scorgerebbero dentro o migliori ordini di quelli che da me sono stati accennati, o i non buoni vi si correggerebbero, e in somma vi si farebbe pratica tale, che si potrebbe legitimamente chiamare milizia ordinata, e non fatta a caso, togliendo la fatica e imbarazzo a' sergenti, e dando animo a' soldati, sì perchè conoscendosi infra di loro più animosamente combatterebbero, e sì perchè sperando di andar tuttavia la lor condizione migliorando, più prontamente entrerebbero nei pericoli.

Digitized by Google

DISCORSO III.

Dell'alterigia militare degli antichi.

Gnarus deesse naves efficiendo ponti neque exercitum romanum aliter transmissurum.

Sapendo mancar di navi i Romani a far ponti, nè poter altrimenti passare l'esercito.

Ist. 5. 19.

L'alterigia de' presenti Capitani è non degnarsi di parlar a' soldati, non conoscerli per nome, e servirsi dell'opera loro come di servi, e non di compagni. Tal non era quella degli antichi Capitani, avvezzi ad esser altieri co' nimici, e mansueti con loro, dove altrimente il bisogno non ricercava. E perchè i nostri veggano dove da quelli era fondata vengo a mostrarla loro. E prima non istimavano convenirsi alla grandezza e maestà del popol Romano mettersi a passar fiumi senza ponti. Come si conobbe per l'esempio di Civile, soldato francese, il qual si ritirò nell'isola, sapendo che i Romani non aveano navi per far il ponte e che l'esercito Romano in altro modo non sarebbe passato. E di Germanico fu scritto, che non giudicò convenirsi allo ufficio d'Imperadore d'avventurar le legioni se prima non si metteano i ponti e i presidii: *Cæsar nisi pontibus præsidiisque impositis, dare in discrimen legiones haud imperatorium ratus.* Chiarissimamente si cava questa alterigia dalle parole di Cesare: il quale ancor egli dice che passar il Reno con barche nè per sicura cosa lo stimava, nè riputava ciò convenirsi alla riputazion sua e del popolo Romano. E segue: per la qual cosa come che somma difficoltà si proponesse in passar il ponte per l'ampiezza, rapidità e altezza del fiume, nondimeno o in tal modo si aveva a passare, o altrimente non s'aveva a passare. Non istimavano parimente convenirsi all'ardire, e al valor dei Romani star gli anni interi intorno le città e cercar di vincerle per assedio e non con l'armi. Onde vedendo l'ostinazione de' Giudei che si difendevano dentro Gerusalem, si volsero agli assalti (seguendo Tacito) imperocchè non parea cosa degna aspettar la fame de' nimici. Per vero e

sicuro che forse non avrebbon giammai accettato consiglio, che fosse stato dato loro da' nimici, non ostante qual si voglia velo e color d'amicizia, perchè Cesare dice: e qual cosa sarebbe più leggiera e più vergognosa, che prender consiglio dei grandi affari essendone autore il nimico? sì come del nimico armato non riceveano patti ovver condizioni a niun modo, non essendo questa usanza del popolo Romano, *non esse consuetudinem populi Romani ullam accipere ab homine armato conditionem;* nè per essere sfidati andavano, dove dal nimico eran chiamati, perchè se tu sei gagliardo, mi ci hai a tirare per forza; e se non puoi io debbo andare ove mi torna comodo, *non quo hostis vocasset, sed quo Imperatores sui duxissent, ituros esse* (non perchè provocati dal nemico marciavano, ma perchè guidati dai Capitani). Nel disloggiare somma diligenza ponevano di farlo in modo, che non paresse fuga. Ed è notabilissimo il disloggiamento che fa Cesare dopo quella rotta che egli ebbe da Pompeo poco innanzi alla sua vittoria; imperocchè ancora che i suoi fossero sbigottiti, nondimeno ebbe gran cura a conservar questa riputazione, però a prima sera fa partir tutti i feriti, infermi, e salmeria con l'aiuto d'una legione, comandando loro che non si fermassero punto se non finito il cammino, che aveano a fare; alla quarta vigilia ritenendosi due legioni fa partir tutte l'altre, facendole uscire per tutte le porte degli alloggiamenti, con commessione di tener il medesimo cammino. E posto alquanto di spazio in mezzo fece toccar tamburo (che in questo modo interpreteremo noi, *conclamari iussit*) per osservar l'usanza militare, e perchè questa sua partita rattissima non si scorgesse. Da che si mostra, che non ostante il pericolo grande nel quale le cose di Cesare eran ridotte volle nel disloggiare conservar quell' alterigia e bravura militare, che a sì gran Capitano, come egli era, si conveniva. Non permettevano che persona vivente entrasse nei loro alloggiamenti a cavallo; onde a Tigrane, il quale veniva per rendersi in man di Pompeo, fu da' littori comandato che egli smontasse a piè, dicendo che non s'era mai veduto alcuno entrare a cavallo negli alloggiamenti dei Romani. Non cedevano i Capitani loro a niun Re per grande che fosse, ancorchè si trattasse tra loro amichevolmente, onde nell'abboccamento di Tiridate Re d'Armenia e fratello di Vologeso Re dei Parti e Corbulone, Tiridate è il

primo a smontar da cavallo, e nell'abboccamento di Marzio e di Perseo Re di Macedonia, il primo a passar il fiume è Perseo. Se fossero in un campo trovatisi insieme un Capitano di Romani e un Re, la maggioranza così dell'abito come d'ogni altra preminenza dovea esser del Capitano Romano e non del Re; e però Irzio ovver Oppio si maraviglia e destramente nel riprende, che Scipione avesse ceduto la porpora al Re Giuba. Capitando in paese di Re stranieri non deponevano i fasci e l'altre insegne della lor maggioranza; nè il principio e cagion della guerra Alessandrina fu altro, che l'essere stato dagli Egizii veduto Cesare smontar in terra coi fasci innanzi; ma quel che è più, pretendeva egli, trovandosi in quel tempo Consolo, che a lui s'appartenesse di terminar le differenze che erano tra il Re Tolommeo e Cleopatra sua sorella. E per questo comandò loro, che in presenza sua con le ragioni e non con l'arme contendesser del regno. Sdegnavano i presenti, che non venisser loro mandati da amici; or pensisi quanto meno si sarebbon degnati di mandarne essi a' nimici; perchè avendo Farnace mandato a donare una corona d'oro a Cesare, egli gli rispose che facesse prima quello che gli era stato comandato, e quando l'avesse fatto, allora gli mandasse i doni e i presenti, che gl'Imperadori Romani dopo le cose ben succedute costumavano di ricevere di mano de' loro amici. Non era costume de' Romani lasciar i corpi de' loro soldati morti alla campagna per cibo di fiere e di uccelli, non sostenendo questa indegnità la grandezza dello animo loro: e perciò è ripreso Cetego Labeone, che non avesse sepellito i corpi de' suoi. E meritamente è degno di lode Germanico, che all'incontro fa bruciare i corpi dei soldati, ancorchè si fossero abbottinati, il che fece anche Annibale; oltre esser dato per precetto dell'arte militare per molte ragioni, che così debba farsi.

Duolmi aver a parlar di cosa, che possa tornar in pregiudicio d'alcuno dei tempi nostri. Se noi osserviamo bene l'istorie romane non troveremo che i lor Capitani stimassero per cosa onorata il lasciarsi far prigioni, essendo atto magnanimo della loro alterigia non pervenir vivo in poter de'nimici: *Eumvero, qui vivus ab hostibus captus fuerit, etiam gratis reddere volentibus, relinquendum, ut præda quomodocunquelibet, utantur* (Anzi chi vivo fosse caduto in man dei nimici, se anche l'avesser voluto restituire senza riscatto,

dovea loro lasciarsi, onde facesser della preda loro quel che volessero). O grandezza del popolo Romano nato all'imperio del mondo! Ma che maraviglia, se così fatti eran gli spiriti tuoi, tali i tuoi concetti, tali le tue deliberazioni, poichè avendo questi costumi bevuto col latte, e infin dalla nascente Republica in modo v'eri allevata e nutrita, che in ogni tempo e in ogni stato conveniva, che tale ti conservassi? Tu ricevuto una rotta a Canne, ove fur tagliati a pezzi cinquanta mila tuoi cittadini e compagni, ribellatasi una gran parte d'Italia, e avendo il nimico vincitore nelle viscere del tuo stato, non ti patì mai l'animo di dir una parola o di far un cenno d'accordo o di pace. Uccisotisi nel medesimo anno venticinque mila altri tuoi cittadini e compagni da' Francesi non veggo inchinarti non che cadere sotto il gravoso fascio di sì iniqua fortuna. Indi a non molti anni assalita d'intorno le mura della tua patria dal medesimo vincitor nimico, e per questo più terribile e più spaventoso che mai, non solo non temi e non tremi e non spaventi, ma non richiami il tuo esercito di Capoa che ti soccorra, e con due arti l'un grande, e l'altro piccolo (1) della magnanima alterezza tua metti in disperazione il nimico, che possa più offenderti: col piccolo trovandosi chi compri i poderi occupati da' nimici a quel prezzo che avrebbe fatto in tempo di tranquillissima pace; col grande, cavando di Roma, quando avevi il nimico attorno, esercito con bandiere spiegate per supplir l'esercito di Spagna. Queste alterigie vorrei io, che imitassero i nostri soldati, i nostri Capitani, i nostri Principi, le nostre Republiche, e non far come Pallante, il quale, come altrove si disse, per non accomunar la voce co' servi, parlava con esso loro con cenni. Questo è un pasto rabbioso della superbia; dove dalla virtù maritata con l'onore nasce come figliuola legittima l'alterezza dell'animo; perchè saviamente quell'accorto poeta disse, che gli piaceva, che nella persona da lui amata si scorgesse l'alterigia, ma non già la superbia (2); nella virtù

(1) *Arti* per *artifizi*.

(2) *Superbia* è abominevole perchè mette l'uom sopra l'uomo e l'arrogante sopra la giustizia. Ma i vigliacchi appellano superbi gli altieri, e biasimano l'alterigia altrui che li umilia. Ne' tempi di poca virtù chi sentesi l'onore maritato a virtù s'indegna della codardia delle genti che lo circondano, e anzi che ridursi alle finzioni, alle dissimulazioni, corruzioni degli animi, generoso a tutte quelle vilissime arti fa guerra. Coloro si vendicano facendo negare i pre-

e non nelle morbidezze, come volle dire il nostro scrittore, ha da porsi la grandezza della fortuna. Non profumi e apparecchi di vivande, ma arme e soldati bisogna amare e tenere in pregio. Tu non conosci il soldato, nè egli te riconosce; quindi viene, che nella vittoria si reca ad onore, nella fuga a vergogna. Lascia dunque moderno guerriero questa alterigia tra gli amici e soldati tuoi, e al tuo nimico la serba, potendo aver da altri che da me apparato, chè quelli per lo più riescon co' nimici vili e codardi, che con gli amici, feroci e inquieti si mostrano.

mii meritati dall'onore e dalla virtù che pure egli si aspetta, e impedendo che segga a procurare i beni di che è capace; pensano ch'egli punito dell'audacia debba pentirsi, e sospirare. Stolti! egli, se uomo intero è compiange il danno che tocca al pubblico, dispregia le vendette miserabili, e cammina nel suo apostolato. Continuano a gridarlo superbo perchè battuto non curva; egli è invece nobile e grande, e se lo dispregiano chi lo devono riverire, tanto peggio per loro. Nel tempo la pubblica opinione poi rende giustizia; l'uomo virtuoso ed onorevole sel sa, quella rispetta, a quella s'inchina. Chi riguarda al bene universale non isbigottisce della persecuzione de' traditori, e lascia a loro tutto il piacere di sfogare la loro mala volontà. Chi mai griderà contro il savio altri che il malvagio? Il malvagio mercanteggia ogni bene per utile proprio; è naturale che debba menare attorno d'ogni arma per tenere lontani i veggenti che avessero èziandio l'animo di non tacere. Per ordinario il volgo segue il fracasso, e perocchè chi più si muove e chi più teme della virtù, il volgo spesso ammira e applaude, e anche difende chi gli perseguita il benefattore e l'amico: Ciò non di meno come la virtù ha più martiri che confessori sovverremo la gloria che al martirio si fa compagna e tanto maggiore. Per altro, vedete la nota a p. 131.

DISCORSO IV.

Arte tenuta da' Capitani per mettere in sospetto il nimico.

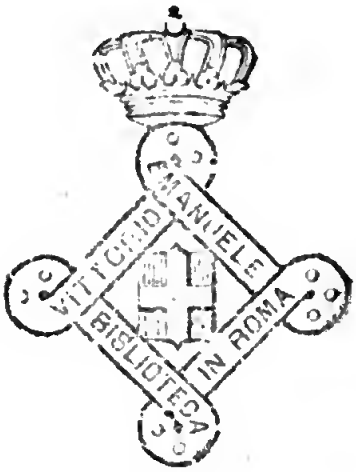
Cerialis... agros villasque Civilis intactos nota arte Ducum sinebat.
Ceriale lasciava intatte con l'arte solita de' Capitani i campi e le cose di Civile.

Ist. 5. 23.

Ceriale ancor che avesse sacchcggiato l'Isola de' Batavi, non toccò i campi e le ville di Civile, *nota arte ducum*, essendo arte usitata da' Capitani il far questo, per mettere in sospetto il nimico, come fece Annibale. Il qual messo a ferro e a fuoco i campi di tutta Italia non permise che fosse pur tocca una pianta della villa di Fabio Massimo perchè facesse credere a' Romani, che da ciò procedesse quello andare adagio di Q. Fabio. E non è dubbio, che ella è una arte molto atta a generare la diffidenza; onde è necessario ripararvi, come vi riparò Fabio, il quale conosciuto il sospetto della Republica, e vedendo che ella non discendeva al patto fermato da lui con Annibale, che nello scambiar de' prigioni, colui che n'avesse meno pagasse la rata a chi ne avea più, prudentemente diede ordine che si vendesse la sua villa e col danaro che ne cavò soddisfece al patto fermato col nimico, e liberossi dal sospetto in che era caduto per la villa sì ben custodita da Annibale. Ne' primi anni della Republica la medesima arte fu giudicato che fosse stata tenuta da Coriolano diventato inimico della patria. Il quale nel dare il guasto al contado Romano, commise che non fosser tocchi i poderi de' nobili perchè discordia si venisse a seminare tra la nobiltà e la plebe; la quale secondo dice in quel luogo lo scrittore, sarebbe nata senza alcun dubbio in guisa i tribuni aveano, in dando la colpa a' nobili, instigato la plebe già per se stessa feroce e piena di sdegno contra i padri, se il timor di fuori non avesse le discordie di dentro acquetato. Discostandoci alquanto dalle cose belliche, Zenone filosofo con arte non dissimile da questa mise tal diffidenza nell'animo di Falari tiranno d'Agrigento, accusando come partecipi della congiura contra di lui i più cari amici che egli avea, che co-

stretto a incrudelire contra gli amici, il ridusse con più agevolezza ad esser ucciso da' nimici. Non è forse cosa dove a' Principi convenga star più con gli occhi aperti, che nelle relazioni, che in un modo o in un altro son fatte loro de' loro Capitani e servidori, poichè spesso più per nuocer a essi Principi, che a' Capitani o servidori, queste astuzie si tengono. Come fece Francesco Sforza, il qual volendo dal servigio del Re Alfonso sbrancar Troilo e Pietro Brunoro condottieri di non piccola stima, finse una lettera, che egli scrivea loro, nel fine della quale era che essi senza più indugio mettessero a esecuzione quel che insieme eran restati d'accordo; la qual capitata secondo l'arte tenuta da lui in mano del Re, il qual avea per avventura di lor preso alcun sospetto, fe' lor porre le mani addosso e mandatili prigioni in Catalogna, venne secondo l'avviso del nimico a privarsi dell'opera di que' valorosi soldati.

FINE DEL VOLUME SECONDO ED ULTIMO
DEI DISCORSI.



ERRATA-CORRIGE.

Linea 9	*della Nota di pag.*	46	che geometri	nè geometri
« penult.	«	48	anzicheno	anzichenò
« 2	«	93	piuttosto tanti	piuttosto non tanti

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE.

SUL LIBRO TREDICESIMO DEGLI ANNALI DI TACITO.

Pag.

Discorso I. — *Quanto importi la riputazione massimamente ne' principii delle cose* 5

Discorso II. — *In che cosa si possono i Principi giovani adulare* 8

Discorso III. — *Delle pene militari degli antichi.* . . . 11

Discorso IV. — *Chi ha un nimico procuri con ogni diligenza di non averne due* 14

Discorso V. — *Del sapersi vettovagliare* 19

Discorso VI. — *Del marciare, cioè del tempo del partire, e della qualità e quantità del cammino* . . . 24

Discorso VII. — *Del marciare, e particolarmente per quanto attiene alle bagaglie* 31

Discorso VIII. — *Che ha da far un Principe in una città o provincia presa da lui per assicurarsi di essa* 37

Discorso IX. — *Che la vera arte de' Principi è conoscer gli uomini* 43

Discorso X. — *De' congiungimenti de' fiumi per via di fosse e di divertimenti di essi per varie cagioni.* . 49

Discorso XI. — *Che dee far colui, il quale aspetta nel suo Stato d'esser assaltato da un nimico più potente di lui.* 53

SUL LIBRO QUATTORDICESIMO.

Discorso I. — *Che non mai un Principe può star peggio che quando gli manca a chi portar rispetto.* . 59

Discorso II. — *Delle meditazioni militari.* 61

Pag.

Discorso III. — *Dell'ostracismo, pena onorevole dei Greci, della quale si possono servire i Principi senza incrudelire contra coloro, che hanno a sospetto* . . 67
Discorso IV. — *Quanto è sciocca cosa prometter di sè quel che dalla fortuna, o da altro accidente, può dipendere* 72
Discorso V. — *Delle grida, che i Romani levavano nella battaglia.* 75
Discorso VI. — *Dell'esperienza dell'arte militare.* . . 78
Discorso VII. — *Chi riguarda al bene universale, non dee sbigottirsi per gl'incommodi de' particolari* . . 85

SUL LIBRO QUINDICESIMO.

Discorso I. — *Che non ad uno tutte le cose si debban commettere* 91
Discorso II. — *Delle fraudi che si fanno contra le leggi.* 97
Discorso III. — *Della necessità e difficoltà del consiglio.* 99
Discorso IV. — *Alcune considerazioni intorno il fatto degli ambasciadori* 104
Discorso V. — *Quanto sia cosa indegna per conto di guerra, o d'altro, manomettere gli argenti delle chiese.* 113
Discorso VI. — *Come è necessario nelle cose importanti dar le commissioni libere* 116
Discorso VII. — *Che con la clemenza e bontà e non con la crudeltà si mantengono gli Stati.* 118

SUL LIBRO SEDICESIMO.

Discorso I. — *Quanto un Principe debba star accorto nelle proposte che gli si fanno.* 127
Discorso II. — *In tutte le cose non solo doversi considerare quel che dee farsi; ma quel che comportano i tempi che possa farsi* 130

SUL LIBRO PRIMO DELLE ISTORIE.

Discorso I. — *Chi vuole opporsi a' cattivi temporali ed esser un gran Principe, bisogna nell'azioni sue esser eguale* 133

Pag.

Discorso II. — *Che dove si può proceder con leggi non si ha da usar la forza* 136
Discorso III. — *Esser grandissimo errore nel dar i carichi militari non riguardare ad altro che alla sola nobiltà* 139
Discorso IV. — *Di che i Principi debbono aver cura per non offendere i lor sudditi.* 144
Discorso V. — *Non doversi i popoli tener in continua paura* 147
Discorso VI. — *Che negli uomini grandi le molte ricchezze e la molta povertà sono egualmente pericolosi.* 150
Discorso VII. — *Che ciascun Principe deve tenere e far tener conto del suo predecessore* 157
Discorso VIII. — *Che s' ha alcuna volta a dare spazio di correggersi a chi falla* 159
Discorso IX. — *Delle prede, e de' danni e utili che da esse si conseguiscono.* 161

SUL LIBRO SECONDO.

Discorso I. — *Che è gran sciocchezza, potendo travagliar il nimico ne' luoghi stretti, aspettarlo nella campagna* 167
Discorso II. — *Se egli è meglio aspettar il nimico in casa, o andarlo a incontrar nella sua* 171
Discorso III. — *Quanto nuoca molte volte il divider le forze, e non opporsi unito contra il nimico* . . . 178
Discorso IV. — *Quando la moltitudine fa un errore è bene, perchè se ne avvegga, farglielo toccar con mano.* 179
Discorso V. — *Che ufficio di gran Capitano è conoscere se una guerra s' ha da affrettare o ritardare.* . . . 185
Discorso VI. — *Che non si deve lasciar luogo nimico dietro le spalle.* 192
Discorso VII. — *Che satollo e riposato, e non digiuno e stanco, s'abbia a condurre il soldato alla battaglia.* 194
Discorso VIII. — *Nelle cose grandi le vie di mezzo esser inutili, e per conseguente a' Principi la neutralità esser dannosa* 198
Discorso IX. — *Che i denari sono il nervo della guerra.* 202
Discorso X. — *Non esser cosa utile il dispregiare il nimico* 210

SUL LIBRO TERZO.

Pag.

Discorso I. — *Prima che col nuovo nimico si venga a giornata, doversi tentare quel, che le sue forze vagliano.* 213
Discorso II. — *Se vero è: che si debba tenere maggior conto della fanteria, che della cavalleria* 216
Discorso III. — *Che le artiglierie degli antichi, se ben differenti dalle nostre, faceano quasi i medesimi effetti; e della utilità di esse* 225
Discorso IV. — *Del fortificarsi e che le fortezze sono utili e non dannose* 233
Discorso V. — *Qual fu più cagione dell'Imperio, che acquistarono i Romani, la virtù, o la fortuna?* . 246
Discorso VI. — *Che non si maraviglino i Principi, se è detta lor la bugia* 250
Discorso VII. — *Non doversi il nimico nella battaglia, mettere in disperazione* 252
Discorso VIII. — *Che un Principe dee essere intero osservatore delle sue promesse* 254
Discorso IX. — *Degli alloggiamenti.* 261
Discorso X. — *Rarissime volte e quasi non mai potersi scusare coloro, i quali congiurano contra il lor Principe.* 278

SUL LIBRO QUARTO.

Discorso I. — *Che sia meglio elegger i magistrati, o cavarli per tratta* 281
Discorso II. — *Della scelta de' soldati* 283
Discorso III. — *Che nelle fortezze non si dee racchiudere genti inutili; e d'alcuni avvertimenti intorno ad esse* 290
Discorso IV. — *Della natura del volgo* 294
Discorso V. — *D'alcuni decreti di maravigliosa gravità de' Romani* 297
Discorso VI. — *Quanto siano a' Principi cosa pericolosa le discordie domestiche* 300
Discorso VII. — *Come è necessaria cosa nel principio d'un nuovo regno, acquistarsi fama di clemente.* . 303

Pag.

DISCORSO VIII. — *Del bello temperamento trovato dai Greci, di scancellar certe colpe con l'oblivione.* . 306
DISCORSO IX. — *Quali sieno le vere arti del regger i popoli.* 308
DISCORSO X. — *Che non si lasci credere un Principe tanto grande che possa opprimer gli altri.* 312
DISCORSO XI. — *Chi urta con più potente di lui, non fa altro che affrettare la sua rovina.* 316
DISCORSO XII. — *Quanto importi nella mischia, e calca delle battaglie il sapersi allargare* 319

SUL LIBRO QUINTO.

DISCORSO I. — *Onde nasca l'oblivione delle cose* 323
DISCORSO II. — *Del saper bene ordinar una battaglia* . 333
DISCORSO III. — *Dell'alterigia militare degli antichi* . 350
DISCORSO IV. — *Arte tenuta dai Capitani per mettere in sospetto il nimico* 355
Errata-Corrige 357

142658

Digitized by Google

Digitized by Google